

Vol. XX.



Num. 53.

BOLLETTINO

DEL

CLUB ALPINO ITALIANO

per l'anno 1886

PUBBLICATO PER CURA DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

(Sede Centrale: TORINO, via Alfieri, 9)

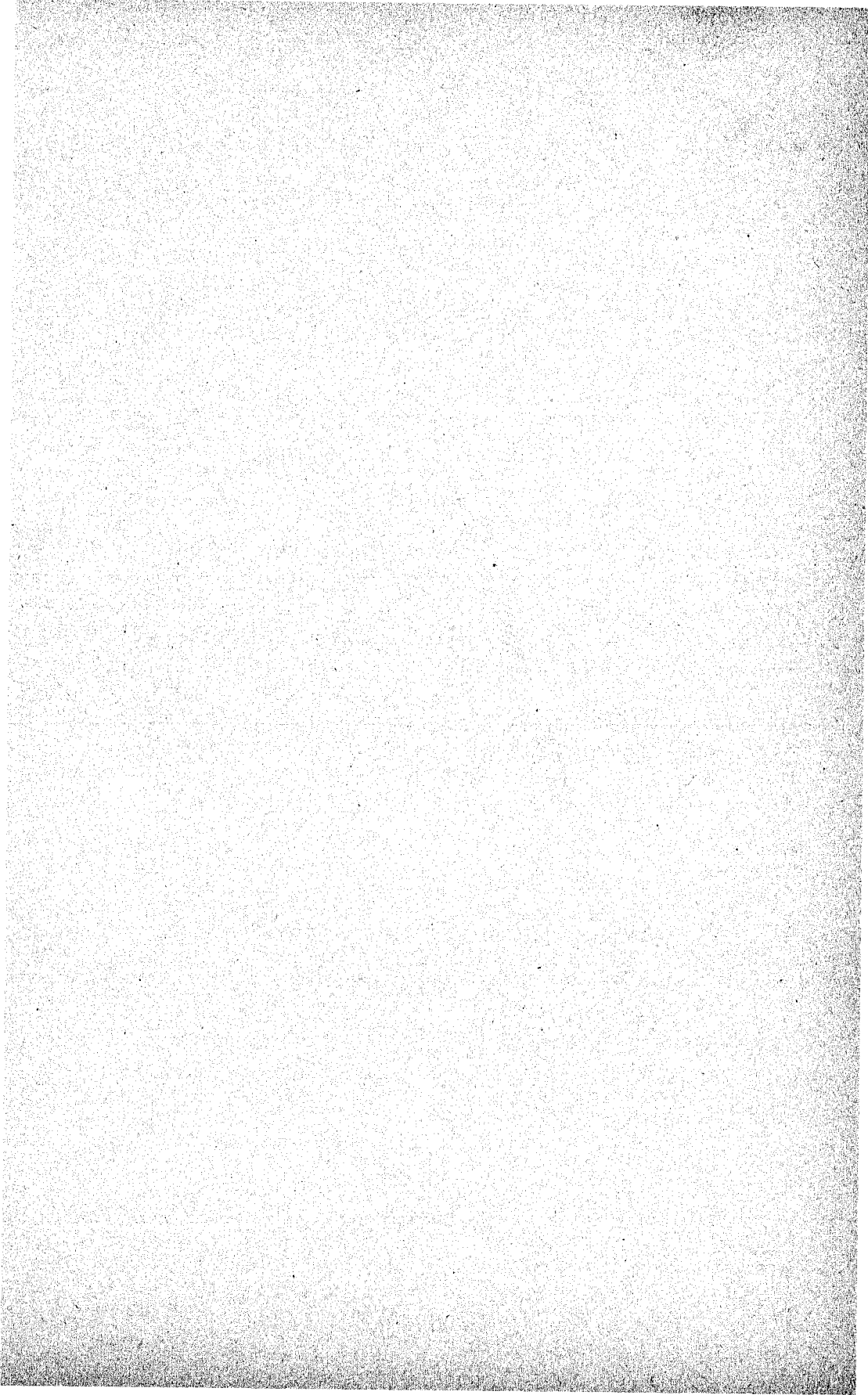


TORINO

1887

Hanno diritto a questa pubblicazione tutti i Soci del C. A. I. che hanno pagato la loro quota per l'anno 1886.

Gli estranei al Club potranno acquistarla dalla Sede Centrale del Club al prezzo fissato di L. 12.





Di. d. H. èrens

M. Corvino

Occid.

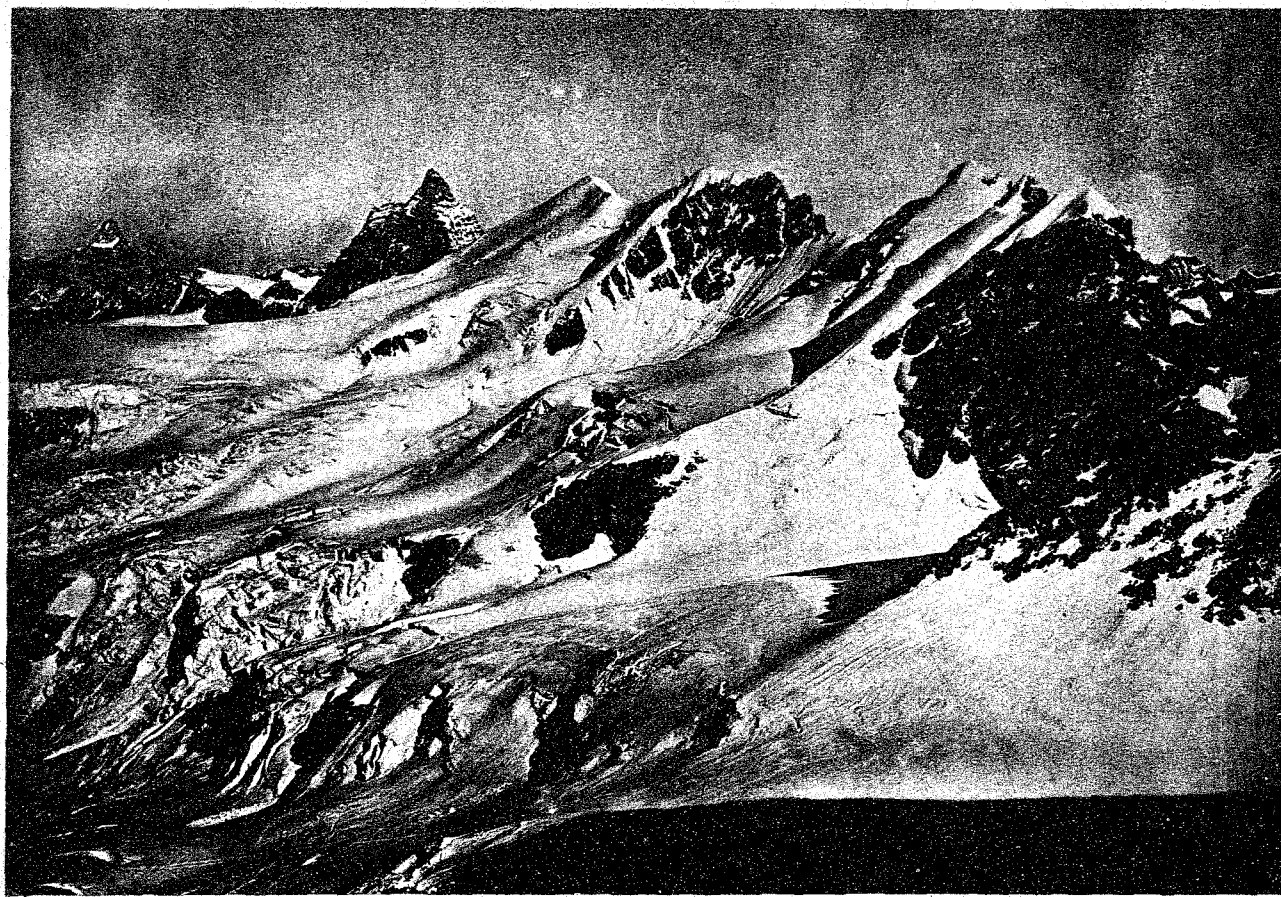
Oriente

Finestra

I Conelli

R. ca. Nera

Schwarzthorn



Torino

Fototip Pissarelli

I GHIACCIAI DI VERRA ED IL BREITHORN

Da una fotografia di V. Sella

BOLLETTINO

DEL

CLUB ALPINO

ITALIANO

~~~~~  
ANNO 1886

Vol. XX. — N. 53  
~~~~~



Per cura del CLUB ALPINO ITALIANO (Sede Centrale)

TORINO

Via Alfieri, 9

—
1887.

Torino, 1887. G. Candeletti, tipografo del G. A. I., via della Zecca, 11.

INDICE

	<i>Pagina</i>
A. E. Martelli. — I monti e i ghiacciai di Ayas nella catena del Monte Rosa (Valle d'Aosta)	1
Introduzione	1
Cap. I. Generalità sulla Valle dell'Evançon	3
Cap. II. Il bacino di Verra	10
Cap. III. Il bacino di Ventina	42
Conclusione	49
L. Vaccarone. — In Val Challand nel secolo XV	51
Prime ascensioni nel Gruppo del Gran Paradiso.	
I. Colle Baretto, di F. Vallino	69
II. Punta di Ceresole, Tête de Money, Roccia Viva, di A. E. Martelli	86
P. F. Denza. — Sulla variazione della temperatura secondo l'altezza nelle regioni di montagna	98
Pale di San Martino.	
I. Descrizione generale e itinerari, di O. Brentari	109
1. Indicazioni generali	110
2. Accessi	116
3. Valli di confine	116
4. Passi e traversate	131
5. Cime principali	141
II. Note topografiche e altimetriche, di G. Marinelli	163
Prospetto delle altitudini	173
A. E. Gallet. — Esperienze fatte col Telegrafo ottico alpino presso la Sezione di Bologna	179
C. De Stefani. — Le Alpi Apuane	187
Maria Savi Lopez. — Le Leggende delle Alpi	191
I. Alpigiani e fate	191
II. Demoni alpini	201
III. Fantasmì	206
IV. Fiori delle Alpi	212
V. Montanari e letterati	216
VI. Draghi e serpenti	219
VII. Alberi e spiriti femminei	224
VIII. Dannati e fuochi fatui	228
IX. Leggende storiche	235
X. Le leggende dei laghi alpini	243

Indice.

	<i>Pagina</i>
G. Piolti. — Nei dintorni di Cesana	248
Appendice I ^a Elenco di alcune piante dei dintorni di Cesana.	259
" II ^a Elenco di alcuni coleotteri, id. id.	262
" III ^a Elenco di alcuni molluschi, id. id.	263
" IV ^a Il dialetto di Cesana	264
G. B. Miliani. — Sui Monti Sibillini	272
L. Vaccarone. — Dal Monviso al Monte Rosa. Statistica delle prime ascensioni	285

ILLUSTRAZIONI

Tav. I ^a — Veduta dei ghiacciai di Verra e del Breithorn (<i>al frontispizio</i>).	
Tav. II ^a — Dimostrazione schematica dell'orografia dei bacini di Verra e di Ventina	9
Tav. III ^a — Panorami della catena del Monte Rosa dal Teodulo al Lyskamm	32
Tav. IV ^a — Carta della catena del Monte Rosa dal Teodulo al Lyskamm	48
Tav. V ^a — Veduta della catena del Gran Paradiso dal Colle di Money al Colle di Grand Crou	80
Tav. VI ^a — Schizzo topografico delle Pale di San Martino	160
Tav. VII ^a e VIII ^a — Apparecchio del telegrafo ottico alpino	184
Tav. IX ^a — Panorama delle Alpi Apuane dal Rondinaio (<i>in fine del volume</i>).	
Tav. X ^a — Veduta di Bousson e del Chaberton	256

I Monti ed i Ghiacciai di Ayas nella catena del Monte Rosa (Valle d'Aosta)

Introduzione.

A pagina 275 del n. 50 di questo Bollettino per l'anno 1883 ho presentato ai colleghi del Club la relazione di "Una gita sui ghiacciai di Verra e della Ventina", non tanto per ragguagliare i lettori sull'escursione da me compiuta in quell'anno con circostanze poco favorevoli, quanto per tentare un primo saggio descrittivo di quelle località non ancora ben conosciute e raramente visitate, affine di chiamare su di esse l'attenzione degli alpinisti.

In altre gite fatte nel 1886 attraverso quella stessa regione ho potuto chiarirmene meglio la configurazione, dissipare alcuni dubbi, correggere errori in cui ero caduto e riscontrare sul terreno la nuova carta italiana dell'Istituto Geografico Militare.

Credo quindi di fare opera non inutile ripigliando l'argomento, e, senza la pretesa di comporre una monografia perfetta, mi studierò di tracciare un abbozzo dai cui elementi possa ricavarsi concetto del vero ed emendare le carte e gli scritti dalle inesattezze e dalle lacune che vi si potessero rinvenire.

Affinchè questa esposizione riesca meno monca e più precisa, sarò costretto di ripetere cose già accennate nel primo scritto e dovrò talora dire di quelle contrarie alle già esposte.

Spesso mi troverò di fronte ad una molteplicità di nomi indicanti lo stesso oggetto e alcune volte mi sentirò incapace di poter asserire quale meglio si addica e debba presceglersi, avendo ragione di esistere così gli uni come gli altri, tanto per usanza, quanto per significato ed autorità. Procurerò allora di passarli al vaglio di un'accurata indagine e di una coscienziosa critica e darò quindi la preferenza a quelli che riunendo più sinceri e validi titoli vinceranno la prova, o che già maggiormente divulgati potranno affermarsi con più sicura efficacia.

Farò proposte di nuovi battesimi a quelle cose che mi risulteranno anonime o mi parranno nominate impropriamente, riferendomi in ciò alla sorgente delle più comuni espressioni locali, a ragioni di opportunità ed all'appoggio di autorevoli opere di cose alpine.

Tesserò questo mio esame sull'orditura della nuova Carta Italiana dell'Istituto Geografico Militare, la cui fattura, se non raggiunge in tutte le sue parti l'assoluta perfezione, può tuttavia considerarsi lavoro pregevolissimo, specialmente sotto il rapporto della configurazione topografica, per cui riesce di utile guida al riconoscimento dei luoghi. Quindi dichiaro che, pur avventurando qualche osservazione, non intendo punto di menomare l'autorità di quella carta, nè di muovere censura al rispettabile Istituto, nè di sollevare dubbio su la diligenza e la capacità dei rilevatori.

Le altezze, di cui non verrà indicata l'autorità da cui furono desunte, saranno quelle segnate sulla nuova carta italiana la quale reca una grande quantità di quote e corregge a tale rispetto molti errori delle precedenti livellazioni.

Per mezzo di un confronto colle carte straniere procurerò di dimostrare il valore relativo delle differenze e la base dei giudizi che verranno pronunciati affine di coordinare, per quanto possibile, tali lavori topografici.

Siccome l'esposizione, per riuscire precisa e minuziosa, non potrà sempre foggarsi a costruzione facile e chiara, nè comporsi ognora di frasi e parole di pura italianità dovendo alcuna volta far uso di idiosyncrasmi e di neologismi, e cadrò in frequenti ripetizioni dei medesimi vocaboli e di designazioni delle stesse cose, invoco l'indulgenza dei lettori linguisti e li prego di ricordare che *la veste deve aggiustarsi alla persona*.

La carta unita a questo scritto (*V. Tav. IV^a*) varrà a meglio dimostrare l'oggetto dei ragionamenti e applicherà le conclusioni cui giungeremo. Essa è disegnata in scala di 1 a 50,000 sul lavoro pubblicato dall'Istituto Geografico Militare Italiano, e comprende una sezione dei fogli 29 I (Monte Rosa) e 29 IV (Valtournanche) della gran Carta d'Italia con quelle parziali correzioni che furono da me appurate sul luogo e quel complemento di maggiori indicazioni che ho raccolte da diversa sorgente (1). Incapace di rappresentare io stesso sulla carta con

(1) Una delle imperfezioni osservate sulla nuova Carta Italiana è la difformità usata nella indicazione di luoghi e di cose a seconda dei criteri che guidarono l'operatore; per cui avviene che, sul medesimo foglio rilevato da diversi mappatori, mentre qualcuno di essi abbondò di tracciamenti itinerari anche su terreni dove non vi sono sentieri apparenti e sull'instabile superficie dei ghiacciai, ed iscrisse una ragguardevole copia di nomi designanti località ed oggetti speciali, invece altri trascurarono tutte le indicazioni itinerarie nelle zone difficili e glaciali, ancorchè queste siano frequentemente percorse sopra

scienza dell'arte topografica tali aggiunte e correzioni espresse nello scritto, ottenni in ciò preziosissimo aiuto dalla cortesia del sig. capitano Gerardi Giuseppe, già ufficiale nel 2° Reggimento Alpini, al quale rendo vivi ringraziamenti per l'intelligente e paziente sua cura nel dar applicazione grafica alle mie istruzioni; ed è sopra il lavoro di questo egregio ufficiale che l'Istituto Geografico Militare si compiacque di eseguire per il Club la tavoletta rettificata. I profili del tratto della gioaia di cui ci occupiamo (*V. Tav. III**) riproducenti il suo aspetto sopra entrambi i versanti furono disegnati, dal collega avvocato Giuseppe Antonelli con quell'arte in cui è così valente, sopra lavori fotografici del socio Vittorio Sella di Biella; questi chiariranno le incertezze della descrizione, ed il quadro rappresentante i serbatoi superiori del ghiacciaio di Verra colla catena del Breithorn (*V. Tav. I**), riprodotto da una splendida fotografia di Vittorio Sella, darà una idea della grandiosità e bellezza di questo elevato gruppo di montagna. A questi egregi e cortesi colleghi gran mercè per l'illustrazione data col loro concorso al mio lavoro.

CAPITOLO I.

Generalità sulla Valle dell'Evançon.

Sull'ala destra della grande cerchia delle Alpi guardate da Torino la bianca massa del Monte Rosa s'impone allo spettatore che in quegli elevatissimi dorsi di scintillanti ghiacciai, in quel repentino scoscersi della gioaia, in quel molle ondeggiamento di seni e di gibbosità, intuisce tutta una regione di infinite varietà, di sublimi bellezze, di grandiosi spettacoli e di forti, profonde ed indefinibili emozioni.

una traccia fissa o guidino a valichi od a sommità conosciute ed importanti, ed ommisero l'iscrizione di nomi, pur conosciuti ed affermati dall'uso locale e dagli autori, all'indirizzo di cose che meritano di essere considerate con indicazioni proprie.

Ad esempio: sul foglio 29, I, « Monte Rosa » in scala di 1 a 50,000 osserviamo nella sezione che costituisce la testata della valle di Ays alcuni itinerari tracciati lungo il ghiacciaio di Verra per accedere ai valichi di confine, come pure le vie che percorrono i ghiacciai svizzeri per salire sul Piccolo Cervino e sul Breithorn ed altre parecchie direzioni che conducono verso Valtournanche, e troviamo eziandio nelle sezioni che rappresentano le pareti terminali delle valli di Alagna e di Macugnaga una particolareggiata nomenclatura di tutti i ghiacciai, di ogni punta o valico e di altre particolarità naturali od artificiali stabili. Contrariamente, nella vasta regione che occupa il circo supremo della valle di Gressoney, malgrado la conosciutissima distinzione di quelle masse glaciali coi nomi di Felik, del Lys, del Garstelet e dell'Indren, esse non vi sono designate nè con queste nè con altre indicazioni; e, sebbene per l'affluenza dei viaggiatori siansi aperte e vengano spesso calcate le vie che conducono sulle sommità del Monte Rosa e siansi costruiti degli importanti rifugi su quelle alture (quello Linty all'Hohes Licht e l'antica capanna Gnifetti erano già sul sito quando si operarono i rilevamenti di questa regione), nè delle prime, nè di questi vi è indicazione alcuna, creando in tal modo un notevole contrasto con quanto risulta sulle laterali zone sopra nominate.

Da Milano il Monte Rosa si rizza sul centro dell'emiciclo montuoso, quasi monumentale basilica che sorge dal mezzo di una metropoli. Esso è tutto frastagliato in guglie, coronato da pinacoli, solcato da vani, strisciato di bianco, ed invita a sfidare sulla sua vetta, che signoreggia ogni altra cosa, le vertigini dei più profondi abissi.

Quel maestoso gruppo, situato sulla frontiera Italo-Svizzera, fa parte delle Alpi Pennine, e, mentre per altezza cede solo al Monte Bianco, il sovrano delle Alpi, per vastità di superficie glaciale non discontinua tiene certamente il primato sul versante italiano della giogaia.

L'intero gruppo che vuolsi designare col nome di Monte Rosa, si estende lungo tutto il tratto della catena dorsale alpina compreso fra l'avvallamento del Colle di San Teodulo (m. 3324) sul lato di ponente, ed un punto sull'opposto termine nord-est variamente fissato dagli autori sulla cresta del Nuovo Weissthor di Macugnaga (m. 3661), o sul dorso del Weissthor di Mattmark (m. 3618) (1) da cui diramasi verso nord la potente catena costale che si solleva fra la Visp di Saas e la Mattervisp, od anche sulla depressione che apre il valico del Monte Moro (m. 2862) fra Macugnaga, alla sommità della valle Anzasca, e Mattmark, in capo alla Valle di Saas. Sopra tutta questa lunghezza esso proietta una grande quantità di vette che individualmente sono designate con nomi propri e che si aggruppano partitamente formando suddivisioni le quali s'intitolano o dalle differenti valli in cui versano, o dalla cima che emerge sopra le altre, o da speciali ragioni di aspetto e di attinenza.

Il colmo di displuvio di questa catena spartiacque fra l'Italia e la Svizzera, si piega ad angolo quasi retto col vertice rivolto a sud-est. La direzione normale di un lato è da est ad ovest e dell'altro da sud a nord.

L'interno della piegatura forma il versante svizzero che tutto converge nella Valle di Zermatt e nutre la Visp o Mattervisp, la quale per la valle di St. Niklaus e di Stalden va ad immettersi nel Rodano presso Viège.

Le due faccie esterne dei lati dell'angolo, una guardante il sud (quella che si vede da Torino) e l'altra rivolta ad est (quella che si vede da Milano), sono tributarie del bacino idrografico del Po per mezzo di parecchie valli divergenti.

(1) Lasciando ai geologi di distribuire i gruppi alpini secondo la ragione scientifica della loro formazione e costituzione, parmi che il limite della catena del Monte Rosa sotto l'aspetto topografico risponda più opportunamente sul lato nord-est all'angolo in cui la catena dorsale si ripiega verso est ed ove si origina la giogaia costale che solleva le elevatissime piramidi dei Mischabel, delle quali la più eccelsa, il Dom (m. 4554), costituisce la vetta suprema delle montagne interne della Svizzera.

Sul versante sud colano il Marmore (1), l'Evançon (2) e la Lys o Ellex, affluenti tutti e tre della Dora Baltea. Dal versante orientale scaturiscono la Sesia e l'Anza, la quale confusa nella Toce scorre al Lago Maggiore da cui esce il Ticino.

Di queste cinque valli italiane la meno conosciuta è quella dell'Evançon, ed il suo circo terminale di ghiacciai e di alte vette forma un solitario recesso trascurato dai viaggiatori.

Essa si allinea parallelamente alle limitrofe valli del Marmore o di Valtournanche a ponente e della Lys o di Gressoney a levante, e oltre al titolo del torrente che la solca, riceve anche partitamente i nomi dei comuni che ne occupano le varie porzioni, e viene perciò designata nel tratto inferiore sopra il suo sbocco a Verrès col nome di Challand, nel bacino mediano con quello di Brusson, e superiormente con quello di Ayas.

Scende tortuosa mantenendo l'asse della sua direzione normale da nord a sud ed è incanalata fra due potenti ramificazioni costali.

Il ramo che ne costituisce la parete destra la separa per la metà superiore dalla Valle del Marmore e nella restante parte inferiore dai bacini della valle centrale della Dora Baltea compresi fra Saint-Vincent e Verrès. Nel primo tratto esso si mantiene a ragguardevole elevazione proiettando la sommità della Grande Cemetta o Sometta (m. 3167), della Roisetta (m. 3221), del Grand Tournalin (m. 3379), di Nana (m. 3010), di Tantané (m. 2735) e dello Dzerbion (m. 2721) (3).

(1) Il torrente che trascorre nella valle di Valtournanche è variamente nominato Marmore o Cervino. Questo secondo nome gli è attribuito perchè una delle sue sorgenti scaturisce dai ghiacciai che fasciano il piede del monte Cervino (m. 4482), il quale colla sua torreggiante mole signoreggia la valle. Il titolo Marmore non palesa una derivazione così ovvia per cui concede varie supposizioni. V'ha chi lo giudica attribuito a quel corso d'acqua per il colore oscuro dei liscii massi che ne formano l'alveo e che bagnati luccicano come marmo nero (*marbre noire*) e per contrazione *mar-noire* corrotta in *Marmoire* o *Mar-more*; altri lo suppongono partecipato dalla località donde trae un'altra importante sorgente dal ghiacciaio del Toodulo o Plan-Tendre, imperciocchè le balze oscure fra le quali s'incanala la colata estrema di quel ghiacciaio ed ove emette la più grossa acqua si distinguono col nome di *Monts Mores*. Nè mancano coloro i quali sostengono che questo nome non sia proprio del torrente; ma sia stato ad esso partecipato dall'antico ponte romano gettato sovraesso a Châtillon, il quale era rivestito di marmo e veniva differenziato dagli altri coll'indicazione di *Pons marmoreus*.

(2) L'etimologia di Evançon può sortire due versioni. Già altra volta io ho supposto che fosse una parola composta da *eau-de-chaux*. Nel dialetto l'acqua si dice *eve*, e quegli abitanti dalla bianchezza di quel torrente torbido per trasporti calcari lo chiamano comunemente l'*Eve blanche* (l'acqua bianca), quindi l'Evançon potrebbe essere una contrazione corrotta di *eve-de-chaux*. Tale induzione ebbe però uno scacco quando appresi che la terminazione in *on* o *son* o *ançon* esprime un accrescitivo, ed essendo quel torrente ricco d'acque ed il principale della valle, mentre gli altri son detti semplicemente *eve* (acqua), esso viene comparativamente indicato come l'acqua più grossa, quindi l'Evançon.

(3) Dell'origine certa o supposta di tali appellativi ho potuto raccogliere le seguenti note: *Grande Cemetta*, come si pronuncia in paese, o *Gran Sometta*, come è scritto sulla carta

Dopo quest'ultima montagna, che è limitrofa fra i territori di Châtillon, di Saint-Vincent e di Ayas e colla quale si termina la porzione divisoria fra l'Evançon ed il Marmore, la catena si abbassa repentinamente e, col dorso coperto da foreste, pel Colle di Joux (m. 1607), la Testa di Comagna (m. 2100) e le rupi amiantifere di Emarese, declina fra le

italiana, è nome che esprime per se stesso l'aspetto di quella alta e vezzosa cima: quindi parmi più appropriata la forma paesana.

Roisetta è diminutivo di *roise* che nel dialetto è l'appellativo comune di tutti i ghiacciai e sostituisce questo. Trovasi sovente assegnato in forma di nome proprio con varia corruzione a quelle sommità che sono coperte da estensioni di ghiaccio, e per l'appunto questa montagna ha il suo cacume avviluppato da un piccolo ghiacciaio.

Tournalin. Nel gergo di Valtournanche l'*m* prende talora un suono eufonico che si avvicina all'*n*, e, siccome per la forma che presenta quella scoscesa piramide di rupi orride e minacciose può essere stata ravvisata una *tour maligne* o, frodando il genere grammaticale, *tour-malin*, da che sarebbe derivato colla pronuncia locale *tour-nalin*. Se poi il vocabolo francese *tour* volesse significare giro, essendo quella montagna isolata e scoscesa tutt'attorno, allora la sintassi sarebbe salva. Appresi ancora che in paese la parola *tour-nalin* è spesso pronunciata come sinonimo di malvagio, cattivo (*méchant*), quindi, con o senza aggregazione di vocaboli, pare indubbio che questo nome voglia esprimere l'aspetto poco lusinghiero di quella montagna e l'impressione che la sua vista esercita sugli alpigiani che dimorano alle sue falde.

A questo proposito l'abate Gorret mi scrisse che « *Ce nom Tournalin provient évidemment de la tourmente, et c'est bien sur cette montagne que l'on voit le plus souvent tourner les tourbillons de neiges, de nuages ou de grêle qui annoncent la tempête dans la vallée. C'est même un mauvais signe pour Ayas quand le Tournalin est gris et se met de mauvaise humeur.*

Nana è nome che si ripete sopra tutta una regione che occupa e circonda una piccola valletta sulla destra della valle di Ayas, dove troviamo il Bec di Nana, il colle di Nana, il rio di Nana, l'alpe di Nana ed il Pallon di Nana. In dialetto andare a *nana*, far *néné* vuol dire andare a letto, dormire.

Questo vocabolo avrebbe egli forse affinità col tedesco *nacht* (notte)? Mi fu enunciata tale supposizione, e, siccome sulla pendice di fronte lungo la parete sinistra della valle di Ayas quegli abitanti parlano un gergo bastardo con voci francesi, tedesche e piemontesi, ed osservando che per essi il sole si nasconde appunto dietro i gioghi di Nana i quali producono loro la notte, non sarebbe quindi inverosimile che vi abbiano imposto un nome significante un fatto quotidiano, sia che volessero esprimerlo col piemontese *nana*, sia che esso risulti da una corruzione del tedesco *nacht*. Non affermo, ma riferisco.

Tantané. Alla base del cono terminale di questa montagna si accumula in due conche una grandissima quantità di neve la quale perdura lungamente nell'estate quando i pascoli sono già tutti verdeggianti, cosicchè le mandre non possono essere condotte in quella zona che a stagione assai tarda e ciò in causa delle *tanta né* o *ney*. La neve in gergo paesano dicesi *né* o *ney*.

Dzerbion, *Zerbion* o *Gerbion* è montagna brulla d'alberi, incolta, a larghe pendici erte, continue ed aride, rivestite sino alla sommità da un'erbetta selvaggia e giallognola. In piemontese dicesi *gerb* un luogo sterile, una landa arida, quindi la designazione *gerbion* esprime appunto coll'acrescitivo l'aspetto di quel luogo. Potrebbe anche supporre che l'uso della lingua francese abbia formato questa parola dal vocabolo *gerbe* (covone), imperocchè quella montagna, dai fianchi ondulati, dalle costole convergenti verso la vetta, e dall'uniforme colore di stelo secco, prende l'aspetto di un grosso covone.

Nel dialetto paesano dicesi *Herbion* coll'*h* molto aspirata una distesa erbosa, e specialmente di quell'erba fine, rigida e pungente come la festuca che in paese è chiamata *ollina*. La *s* e la *ds* o *ts* in principio di parola è un vezzo di pronunzia assai usato da quegli abitanti.

rigogliose colline di Challand e le vignate pendici di Montjovet, e si attutisce sopra Verrès col promontorio di Saint-Gilles.

Il ramo sinistro la separa dalla valle del Lys. Questo si solleva ad ancora più nobile altezza ed è ricco di vallette e contrafforti. I monti principali che emergono sono il Bettolina-Horn (m. 2990) il Bettahorn o M. Bettaforca (m. 2967), il Rothhorn o Corno Rosso (m. 3141), il Grauhaupt o Testa Grigia (m. 3315), il Kalberhorn o Corno del Vitello (m. 3056), il Marienhorn detto anche Punta Frudiera (m. 3070), le due piramidi gemelle della Becca di Vlou (m. 3032) e della Becca Torcè (m. 3015), infine la Becca des Allemands o Monte Nero (m. 2780) (1).

Dopo quest'ultima vetta il contrafforte si partisce in due braccia che comprendono il rovinoso vallone il quale sbocca nelle desolate *glairées* (2) d'Arnaz, vasto cono di deiezione sotto cui fu sepolta la più ridente ed ubertosa plaga di vigneti e di colti popolati d'alberi fruttiferi. Mentre il braccio orientale, sollevata la piramide del Mont de l'Aigle, si scende col Mont Carogne presso Verrès e regge sull'estremo suo greppo roccioso l'antica torre che comanda quel borgo e la valle, quello meridionale, alla sommità di Croix Corma (m. 1959), si scinde in tre speroni dei quali, uno rivolto ad ovest declina sul greto di Arnaz colle arrotondate balze del Macaby, il mediano si precipita a sud e, formate le alture di Albard, gloriose nella Eneide Napoleonica, si avvanza a strangolare la Dora collo scoglio coronato dalla fortezza di Bard, ed il terzo diretto a sud-est, fra gli scaglionati vigneti di Donnas e Pont St-Martin ed il cupo vallone di Perloz, va ad affogarsi nelle irose acque della Lys sotto l'ardito arco romano del ponte del Diavolo.

I punti della catena dorsale delle Alpi donde si originano queste due ramificazioni costali limitano la parete terminale della valle dell'Evançon. Tale parete è rivestita dai ghiacciai e coronata dalle vette che, incluse nel gruppo del Monte Rosa, nel loro complesso si designano col titolo di Ghiacciai e Monti di Ayas, partitamente si distinguono cogli appellativi di Ventina e di Verra, ed infine ricevono individualmente nomi propri cui accenneremo in seguito.

Premessa questa sommaria rivista delle gioaie che informano il

(1) La maggior parte di questi nomi esprimono l'aspetto del monte, o nel suo colore, o nella sua forma, o nella sua posizione rispettiva al paese da cui lo ricevette; e talora sono anche un'estensione od alterazione del nome del luogo cui sovraincombono. Le voci tedesche provengono dall'idioma parlato nella valle di Gressoney che si estende sulla pendice sinistra di quella di Ayas.

(2) *Glairées* è parola valdostana che significa un greto, ed è più specialmente usata per indicare i desolati e larghi cumuli di pietre e sabbie depositate dalle piene dei torrenti avventizi, dove, quietata la furia della loro irrompente corsa, escono dall'alveo e si espandono in ventaglio disseminando i materiali travolti seco dalle alture e nelle rovinose convalli.

bacino idrografico dell'Evançon, possiamo ora ridurci nel più limitato campo della sua testata per tracciarne la configurazione e studiare le sue parti.

Segneremo a precisi confini di questo nostro esame tutta la regione che costituisce i circhi glaciali superiori compresi fra la catena dorsale di confine e quel tratto dei contrafforti laterali la cui gronda è parte integrante dei circhi stessi, scendendo nell'impluvio della valle sin dove le acque convengono in un medesimo alveo e, perduta l'essenza ed il nome della loro origine, formano il torrente principale.

Tali limiti possono fissarsi lungo le lari del colle superiore delle Cime Bianche (m. 2980) — il quale apre passaggio verso la valle di Valtournanche alla base nord-est della Grande Cemetta — sino al Gioigo di Bettolina (m. 2896) — che mette nella valle di Gressoney.

Dalle Cime Bianche scende in direzione sud-est una valletta chiamata di Cortoz o di Ventina, la quale sbocca nella valle principale presso St-Jacques d'Ayas. Dal fianco ovest della Bettolina si protende uno scaglionato braccio di monte che a guisa di barriera rinserra a sud la comba di Verra le cui acque, sturandosi per una gola, confluiscono a St-Jacques con quelle di Cortoz e danno origine all'Evançon.

La linea d'impluvio solcata dal rio Cortoz e quella di displuvio che corre lungo la crina del promontorio diramantesi dal Gioigo di Bettolina e che strangola l'emissario della conca di Verra, scendenti da quasi opposte direzioni, formano un angolo ottuso col vertice nell'indicato confluyente a St-Jacques, e delineano i confini a valle della zona che ci proponiamo di esaminare.

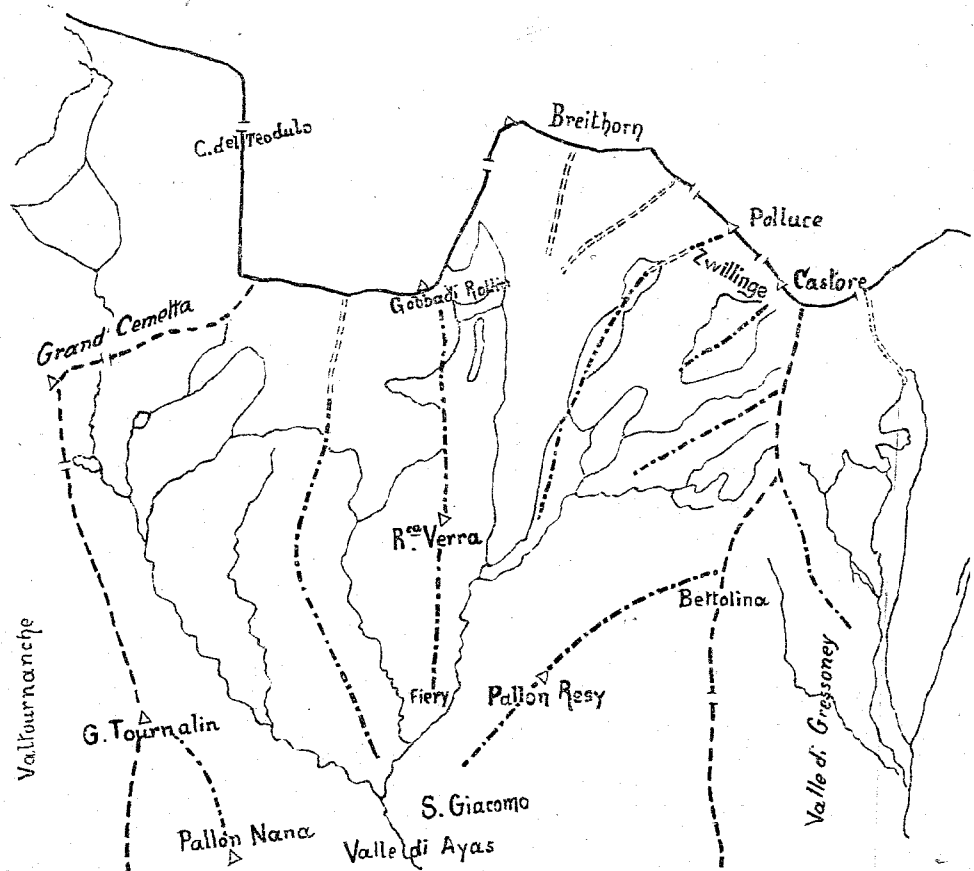
Nell'interno di quest'angolo si innalza un aspro sperone, sul cui piede è annidato, fra praterie ed imboschite balze, l'alpestre albergo di Fiery, e la cui sommità di spaccate rupi si scoscende in orridi precipizi. Esso s'appoggia alla giogaia dorsale e declinando verso sud partisce in modo evidente il circolo terminale della valle di Ayas in due distinti bacini idrografici limitando dal lato di levante quello di Verra e dal lato di ponente quello di Ventina.

Altri contrafforti e speroni suddividono ed intersecano questi due bacini formandovi seni e conche convergenti in un comune impluvio.

A dimostrare graficamente tale configurazione potrà esser sufficiente il semplicissimo disegno schematico (*V. Tavola II^a*), che qui si presenta, nel quale sono pure indicate con segni speciali le sporgenze che non sono ovunque apparenti, ma che producono dei rigonfiamenti della superficie glaciale e delle costole rivestite, e che hanno una ragione di nesso coi prolungamenti dei contrafforti scoperti.

- Spiegazione dei segni:
- Nero* ————— Catena dorsale limite di Stato.
 - rosso* - - - - - Catene costali spartiacque limite fra comuni di valli limitrofe.
 - verde* - - - - - Contrafforti divisorii fra valloni, bacini e seni.
 - nero* = = = = = Gordoni sottoglaciali che si suppongono divider bacini diversi.

Scala approssimativa:
1 : 100,000.



DIMOSTRAZIONE SCHEMATICA DELL'OROGRAFIA DEI BACINI DI VERRA E DI VENTINA

CAPITOLO II.

Il bacino di Verra.

Il bacino di Verra è costituito dall'estremo recesso della valle di Ayas e da esso scaturisce la più lontana sorgente dell'Evançon, nutrita dallo sguaglio di potenti masse di ghiaccio cui fanno corona altissime vette. La sua vastità ed imponenza nonchè il variato suo aspetto, la complessività di struttura e di fenomeni essenziali dei ghiacciai, l'asprezza dei dirupi ed i pittoreschi seni riuniscono in quel luogo tutto quanto cercasi di bello e di curioso nelle elevate regioni delle Alpi.

I suoi confini possono già stabilirsi con quello che si è detto nel precedente capitolo, e, per quanto la natura di questo lavoro obblighi a frequenti ripetizioni, ci studieremo tuttavia di ovviare a quelle che ci parranno non assolutamente richieste per la migliore chiarezza dell'esposizione.

Muoviamo quindi senz'altro a percorrere le lari attorno a questa comba partendo dal labbro orientale della sua bocca e ridiscendendo al piede dello sperone che serra a ponente la gola per cui si sturano le acque.

Il braccio di monte che dal Giogo di Bettolina si protende verso ovest e termina a St-Jacques contro la sponda sinistra del rivo di Verra misurando la lunghezza di circa quattro chilometri e mezzo, separa il bacino di Verra dalla valletta della Forca alla cui sommità apresi il valico mulattiero di Betta-Forca attraverso il quale si riesce a Gressoney per la corrispondente valletta di Betta.

A mezza costa della pendice inferiore di questo promontorio è scaglionato il più elevato gruppo di abitazioni permanenti della valle di Ayas. Questo villaggio alpestre si chiama Resy (m. 2066), ove la famiglia Frachey concede ricovero e ristoro ai viaggiatori ed è orgogliosa di avere ospitato Quintino Sella, cui professa ammirazione e gratitudine per servizi ricevuti e per il ricordo che di essa il grand'uomo avevale più volte dimostrato.

La prima sommità che sovraincombe a quelle case viene designata col nome di *Pallon* (1) di Resy (m. 2676) e dopo di essa la cresta innal-

(1) *Pallon* è l'appellativo con cui nella valle di Ayas e di Brusson si indicano quelle chine di pascoli che salgono sulla faccia di un monte sino alla sommità di esso senza interruzione di bande imboschite, di macereti, o scaglioni rocciosi ed è ordinariamente attribuito alla cresta suprema di quel monte che presenta quasi sempre un dorso rotondo, o mozzato: così vediamo il *Pallon* di Resy, di Cère o Sere, di Nana ed altri.

zasi con un aspro e scarpato monte sui cui fianchi si scosendono rovinose frane, e che dal colore della roccia prende il nome di Monte Rosso (m. 3014). Poscia s'incaava una larga depressione oltre la quale questo braccio si attacca allo spigolo spartiacque del contrafforte Lys-Evançon dando luogo al bifido Giogo di Bettolina.

Ivi volgiamo repentinamente verso nord per il frantumato crestone di quel contrafforte i cui fianchi scendono erti e rovinosi, a ponente nella conca dell'alpe superiore di Verra, ed a levante in un recesso del valloncino di Bettolina.

Superata una notevole sporgenza (1), ci arrampichiamo per rocce gradinate, e, oltrepassata la radice di un aspro cordone che protendesi verso sud-sud-est separando il seno di Bettolina dalla colata del Felik, giungiamo al rifugio Quintino Sella (m. 3600?) (2), ottima baracca di legno costrutta presso l'estremità superiore di questo spigolo roccioso, auspicie Costantino Perazzi, dalle Sezioni del C. A. I. di Biella e di Varallo (3).

Questo rifugio non solo favorisce le ascensioni sulle alte vette del Lyskamm e del Castore, e le grandi traversate verso Zermatt, Alagna e Valtournanche; ma offre eziandio piacevole stazione per compiere facili gite sui ghiacciai e per ammirare il variato panorama che di lassù si scopre tanto sul lontano e vasto orizzonte, come sulle circo-

Non si conosce però l'esistenza di tale appellativo con questo significato fuori dei territori di Ayas e Brusson.

Il nome di Resy, comune al villaggio indicato ed al *Pallon* che vi sta a cavaliere, potrebbe derivarsi dalla coltivazione in quel luogo di alberi resinosi, detti in gergo *Larze* e *Raisa* o *Rese*, distrutti forse per estrarne resina e fabbricare pece.

(1) Questa sporgenza è molto probabilmente quel nero dente che sul panorama preso dal Grand Tournalin dal socio pittore EDOARDO BOSCOLI (Bollettino del C. A. I., n. 26, vol. X, anno 1876) porta l'indicazione di Felik-Horn, la quale fu forse desunta dall'antica carta federale svizzera Dufour. Si vedrà dal presente scritto come tale nome debba attribuirsi ad un altro monte, e ad ogni modo sarebbe qui impropriamente collocato perchè questa sommità non partecipa col bacino di Felik essendone appunto separata dall'estremo recesso della valletta di Bettolina.

(2) Non posso precisare l'altezza del sito ov'è collocato questo rifugio, perchè dal Pesame della nuova carta italiana parrebbero trovarsi situato inferiormente alla punta quotata 3633 m. sopra la scritta Punta Rossa (da noi sostituita con quella di Punta Perazzi), giacendo esso a pochi metri sotto l'orlo del ghiacciaio di Felik che ivi investe col suo lembo lo spigolo spartiacque; però, da uno sguardo gettato per calcolare il livello di questo luogo e quello degli scogli su cui giace la capanna Gnifetti fra i ghiacciai del Lys e di Garstelet, ho potuto supporre che entrambi questi rifugi si trovino ad una altitudine pressochè uguale.

Nella carta italiana lo scoglio che sta sopra alla Capanna Gnifetti è quotato m. 3647. Nella *Guida del Biellese*, edita da quella Sezione del C. A. I., c'è per la capanna la quota di m. 3676, ricavata da misura barometrica del socio Bona Basilio.

Ho quindi creduto di produrre intanto, colla quota indicata (m. 3600?), una supposizione che rispondesse ad una media, invocando una livellazione più precisa di quelle località e specialmente di quei due importanti luoghi.

(3) Rivista Alpina, vol. IV, n. 9, settembre 1885, pag. 263.

stanti elevatissime montagne e dentro le profonde valli di Gressoney e di Ayas.

Il fianco di levante sovraincombe alla terrazza inferiore del ghiacciaio di Felik, al di là della quale vedesi precipitare la grandiosa fiumana del ghiacciaio del Lys. Sul fianco di ponente domina il bacino di Verra nel cui imo s'informa, a guisa di lacustre avanzo, il circolo degli alti pascoli.

Importa ora notare come questo spigolo raggiunge il suo apice roccioso poco sopra il rifugio, alla base di una gibbosità investita da un lembo del ghiacciaio di Felik, e che vicino a questa eminenza trovasi segnato sulla nuova carta italiana dell'Istituto Geografico Militare il nome di Punta Rossa.

Non mi fu dato di accertare se tale designazione sia stata attinta da usanza locale nella valle di Gressoney od in quella di Ayas; ma suppongo che essa provenga più facilmente da indicazioni di cacciatori o di pastori della seconda di esse, perchè nella prima si sarebbe di preferenza espresso quel titolo in lingua tedesca, ed inoltre l'appellativo di *Mont Ross* è assai comunemente usato dagli abitanti di Ayas all'indirizzo di qualsiasi montagna le di cui rocce presentino un colore rossigno, e per questa ragione esso viene vagamente rivolto a tutte le scoscese prominenze, allo spaccato crestone ed alle balze che circondano la conca dell'alpe superiore di Verra, così da un lato come dall'altro del Giogo di Bettolina.

Quindi tale nome non è certamente localizzato come appare sulla carta, in modo che pronunciandolo si possa essere sicuri che esso venga attribuito a quella punta e non ad altre. Infatti, già incontrammo a breve distanza sulla via percorsa un altro Monte Rosso e non lontano, sopra questo stesso contrafforte, sorge il *Roth-Horn* o Corno Rosso, per cui il troppo frequente ripetersi di questo medesimo appellativo in località così vicine può facilmente produrre confusione ed incertezza.

Inoltre, in questa porzione della cresta spartiacque Verra-Felik non sorge una spiccata sommità di roccia cui possa addirsi tale espressione, nè bene si riesce a precisare se sulla carta essa voglia intendersi rivolta alla rupe che è immediatamente a monte del rifugio e forma una specie di gradino sul vertice dello spigolo scoperto — ove sorge un pilastro di sasso rizzatovi, non so se come segnale per le operazioni geodetiche per il rilievo della carta stessa, ovvero dai costruttori della capanna per guida a questa — o se si riferisca invece alla gobba nevosa che si solleva al disopra ed ha l'apparenza di un monte che si termina in punta sebbene con proporzioni modeste.

Aggiungo ancora che, per quanto è a mia conoscenza, questo tratto originario del contrafforte Lys-Evançon non fu mai altrimenti nomi-

nato sugli scritti di cose alpine che coi nomi di Cresta della Bettolina nella porzione inferiore, e di Cresta del Felik in quella superiore ove fa sponda al ghiacciaio di questo nome sino all'incontro della giogaia dorsale presso il Colle di Felik. È bensì vero che dopo la costruzione della baracca m'avvenne più volte di udir menzionare la parte mediana ove questa fu posata coll'indicazione di Cresta del Rifugio Q. Sella; ma non mi fu mai pronunciato nè da alpigiani nè da viaggiatori il nome di Punta Rossa a tale preciso indirizzo.

Il promontorio nevoso, alto secondo la carta italiana m. 3633 (1), non ha una posizione isolata tutt'attorno nè è molto appariscente, perchè le successive maggiori elevazioni della Punta di Felik e della massa del Castore ne attutiscono il risalto, quindi esso si presenta piuttosto come una spalla gibbosa di quella cresta; ma la sua vicinanza al rifugio, la facilità di accedervi e la sua posizione, che rivela un favorevole belvedere cui si possono rivolgere frequenti gite, gli danno, a mio avviso, sufficiente merito per essere considerato particolarmente e per ricevere una indicazione propria.

Dalle ragioni esposte parmi provato che il nome scritto sulla carta italiana non è fissamente proprio, nè chiaramente opportuno a quella punta, e, sebbene essa non abbia sufficiente altezza nè così spiccata forma da poterla noverare fra le primarie della catena, pur tuttavia parmi utile che essa venga controsegnata da un titolo il quale la individualizzi e la distingua da qualsiasi altra sommità, facendola partecipare alla gloriosa corona di nomi celebri in alpinismo ed in scienza con cui si indicarono molte altre vette del gruppo del Monte Rosa.

Perchè mai non si potrebbe qui pagare un tributo di riconoscenza allo scopritore di quella stazione ove fu eretto il rifugio della cui costruzione fu anche ideatore e curatore, affermando un sentimento di ammirazione verso l'inflessibile esploratore delle vie che superano ed attraversano in ogni direzione questa giogaia e che più volte fece tappa notturna sui vicini scogli?

Il nome di Perazzi è per gli alpinisti italiani simbolo di coraggio e di perseveranza, è faro che li guida sulle più alte vette e più specialmente sulle cime del Monte Rosa, è ancora memento del dovere che essi hanno di onorare coloro che insegnarono la via alle Alpi e furono maestri nell'infondere e propagare l'amore pei salutari, istruttivi e piacevoli viaggi in montagna. Costantino Perazzi, auspice della costruzione di quel rifugio — monumento all'amico suo carissimo — ha legato a quest'opera anche il suo nome.

(1) Tale quota parmi inferiore al vero, imperocchè questa sommità è di parecchio superiore al sito in cui trovasi il rifugio Q. Sella e non dovrebbe quindi risultare inferiore alla quota della capanna Gnifetti (vedi nota (2) a pag. 11).

Benchè io abbia spesso riprovato l'usanza di voler ricordare ed onorare in tal modo chi si ricorda ancora da sè colla propria presenza e può tuttora onorarsi colle manifestazioni della sua attività — ed abbia più volte lamentato il vezzo di popolare la cresta delle Alpi con nomi di uomini portati in Panteon prima che fossero passati nell'Olimpo — tuttavia, sicuro di aprire breccia e convinto di far bene, ora impongo a codesta sommità, che sorge a cavaliere del Rifugio Q. Sella, il nome di Punta Perazzi (1).

A ponente della Punta Perazzi si incanala verso il bacino di Verra un piccolo ghiacciaio affatto separato dalla grande massa del ghiacciaio di Verra, la cui sommità, raggiungendo le lari, si attacca, sul fianco di questa punta ed a nord di essa, col lembo destro del ghiacciaio di Felik.

Questo ghiacciaio non fu sulla carta segnato con un nome, ne è a mia conoscenza che sia dai valligiani indicato in modo speciale, quindi parmi ovvio che esso debba portare il titolo della montagna contro cui è poggiato: per cui lo chiameremo Ghiacciaio Perazzi.

Rimettiamoci ora sul nostro cammino partendo dal rifugio Quintino Sella.

Pochi metri sopra la baracca tocchiamo l'apice della cresta scoperta ove fu drizzato l'ometto di sassi. Quivi il gradinato spigolo si attutisce formando una specie di pianerottolo il cui ciglio di frantumate rupi contiene un lembo del ghiacciaio di Felik il quale s'avanza sull'orlo del precipizio che piomba sul versante di Verra.

Ergesi quindi la gobba nevosa della Punta Perazzi, dietro la quale presentasi un largo e prolungato dorso che riguadagna la salita con flessuoso declivio.

Il ghiacciaio di Felik solleva lungo tutto questo tratto il suo margine destro sopra la linea di displuvio del contrafforte, e vedemmo come quivi la scavalchi unendosi al nevaio del ghiacciaio Perazzi.

Bentosto però quel dorso rdiventa più scarpato e drizzasi un angoloso monte di forma ed elevazione sufficientemente spiccate, cui la nuova carta italiana attribuisce la quota di m. 3945 senza apporvi alcun titolo. Ignoro se esso sia conosciuto nelle nostre valli con un nome fisso e volgarmente usato; ma ho trovato sulla carta della valle di Zermatt pubblicata dal Club Alpino Svizzero — la quale comprende anche la rappresentazione di parte delle testate delle valli italiane — a quel

(1) Nell'albergo Thedy a Gressoney la Trinité, mentre discorrevi di una traversata compiuta da Valtournanche al Colle d'Ollen per il Teodulo, il Colle del Breithorn, il ghiacciaio di Verra, la vetta del Castore, il rifugio Q. Sella, il Naso del Lyskamm e la capanna Gnifetti (vedi Rivista Mensile 1886, pag. 380), una gentile e bella signora esclamò: *Lei dunque ha fatto il giro Perazzi!* Come si vede il nome di questo egregio alpinista è già immedesimato nella catena del Monte Rosa.

preciso indirizzo il nome di Felik-Horn (Corno Felik). Molto probabilmente, questa indicazione non venne attinta da informazioni locali e fu invece imposta a quella sommità solamente per estensione del nome proprio del ghiacciaio su cui essa sorge; pur tuttavia, e sebbene esso ci si presenti indicato da un'autorità straniera, noi non possiamo disconoscere la ragionata intenzione, e, non risultandoci che ne esista un altro per discuterne il valore relativo, dobbiamo cresimare quel battesimo e studiarci di estenderne la conoscenza chiamando quell'altura italianamente Punta di Felik.

La parete occidentale di questa punta dà origine ad uno sperone roccioso, esteso, complesso, scaglionato e solcato da burroni, il quale raccoglie sul suo dorso una piccola massa di ghiaccio completamente isolata, e, ripiegandosi verso sud-ovest, spinge il suo piede di balze arrotondate nel circolo dei pascoli superiori di Verra. Questo sperone informa col suo fianco sud l'insenatura che contiene il ghiacciaio Perazzi, e col fianco nord fa sponda ad un ripido e potente sdrucchiolo di ghiaccio il quale, originatosi dai nevai che tappezzano la faccia meridionale del Castore e si estendono sui fianchi nord ed ovest della Punta di Felik, affluisce nel Piccolo ghiacciaio di Verra sulla riva destra della sua colata terminale.

Questo importante sdrucchiolo di ghiaccio, quantunque si confonda al suo sbocco colla massa del Verra, tuttavia, essendone nel suo percorso diviso per mezzo di un altro sperone che lo incanala lungo la riva destra formandovi una stretta convalle affatto indipendente, e presentando nella parte superiore un imbuto raccoglitore di un circolo di nevai sufficientemente vasto, assume l'aspetto ed ha l'essenza di un piccolo ghiacciaio secondario avente origine propria e porzione di letto proprio, per cui, pur comprendendolo nella composizione del ghiacciaio di Verra, può considerarsi a sè (1) ed opportunamente venir individualizzato con un nome speciale.

A nord della Punta di Felik si disegna un insellamento che ha l'aspetto di un bellissimo colle nevoso coperto da una piattaforma del ghiacciaio di Felik e comunicante fra questo e l'accennato ghiacciaio secondario.

Infatti, Costantino Perazzi ed Alessandro Sella, il 21 luglio 1885, volendo tentare una nuova via diretta *per andare al Verra-Pass fra i Gemelli Castore e Polluce senza salire sino alla cima del Castore e scen-*

(1) C. PERAZZI nella Rivista Mensile (vol. IV, n. 11, novembre 1885, pag. 297) indica questo ghiacciaio: « orrido *couloir* ghiacciato che scende sul Verra ». Questa designazione è, a mio avviso, troppo restrittiva in rapporto alla massa di ghiaccio che vi cola. Forse questo semplice appellativo di *couloir* è dovuto all'impressione ricevuta dal Perazzi nel vedere quello sdrucchiolo dall'alto dell'imbuto donde pare vada ognor più restringendosi verso la scesa.

dere per esso (1), varcarono questa depressione e attraversando la falda meridionale del Castore ne raggiunsero la costola occidentale; ma non proseguirono oltre nella progettata impresa, la quale fu poi felicemente compiuta il 9 agosto 1886 da Vittorio Sella, che guidò per questa nuova e prerutta via la propria moglie e due sue giovanissime sorelle (2). Onore sia reso a queste coraggiose donne italiane.

Quel piccolo ghiacciaio secondario, generato nell'insenatura sud-ovest del Castore, e questo colle, aperto fra la base sud della stessa montagna ed il lato nord della Punta di Felik, non sono ancora conosciuti con designazioni speciali, fisse: perciò, continuando nell'audace compito di controsegnare ogni cosa che a mio parere sia utile distinguere per un più agevole riconoscimento della topografia dei luoghi, chiamerò il primo Ghiacciaio del Castore, ed il secondo Colle del Castore.

Il Colle del Castore costituisce il più elevato valico sul contrafforte divisorio fra le valli di Gressoney e di Ayas ed il più vicino alla linea dorsale di confine. Ignoro se da esso si possa scendere nel versante di Verra per il vertiginoso sdrucciolo del ghiacciaio del Castore; ma, oltre la via aperta da Vittorio Sella, credo vi sia mezzo di trovare altre uscite lungo le roccie che fiancheggiano questa colata di ghiaccio.

Rimarrebbe ancora da intitolarsi il difficile passo valicato da Vittorio Sella attraverso la cresta occidentale del Castore per giungere sul ghiacciaio di Verra presso lo Zwillings-Pass o Verra-Pass; ma io non voglio invadere il diritto del primo occupante ed invoco da lui un nome che segni quel passaggio.

Arriviamo ora sulla grande catena delle Alpi incontrandola nel fianco sud-est della massa del Castore — uno dei Gemelli della catena del Monte Rosa — e presso il Colle di Felik.

Faccio qui una parentesi per spiegare un fatto d'ordine generale.

L'opera di denominazione delle montagne e dei ghiacciai — che i valligiani non si curarono di designare perchè non offrivano loro interesse di luogo, nè via per commercio, o tutt'al più indicarono con nomi vaghi, comprensivi vaste zone, od estensivi da una data località ad essi utilmente nota — trasse naturale bisogno di iniziarsi in quei paesi ove prima convennero i viaggiatori curiosi di ammirare la novità delle bellezze alpine, gli esploratori avidi di scoprire regioni ignote, di studiare la natura delle alte montagne e di rivelare i fenomeni speciali dei ghiacciai, e gli alpinisti impazienti e gareggianti di vincere gli ostacoli delle più elevate sommità considerate difficili ed anche inaccessibili.

Questa ragione è provata dal fatto che in tutti i luoghi, i quali divennero centro di maggior affluenza di viaggiatori, ogni rientrata o

(1) C. PERAZZI, l. cit., pag. 296.

(2) Rivista Alpina, vol. V, n. II, novembre 1886, pag. 379.

costola od incespatura di monte, ogni campo o striscia o sdrucchio di ghiaccio o neve, ogni cresta o dente o spigolo di rupe, ogni oggetto infine che può in qualsiasi modo attirare lo sguardo, segnare un punto e rompere una linea, viene individualizzato con un nome proprio, e tale nomenclatura è fissata in modo preciso e conosciuto da tutti. Al contrario, nelle valli poco frequentate non solo s'incontra presso gli alpiani stessi imperfetta conoscenza delle alte regioni, ma si trova scarsa distinzione delle singole parti e talora deficienza completa di nomi propri, ovvero pluralità di appellativi alle stesse cose, attribuiti sia dall'aspetto che presentano, sia per estensione da altri oggetti a seconda del lato da cui sono guardate e del pensiero che influisce sulla persona che parla.

Infatti, girando attorno a questo gruppo del Monte Rosa, mentre incontriamo una molto più particolareggiata e più precisa nomenclatura sul versante di Zermatt, e sufficienti designazioni speciali accertate nelle valli di Macugnaga, di Alagna, di Gressoney e di Valtournanche, invece troviamo incompleta ed incerta la nomenclatura dei luoghi che compongono il circo terminale della valle di Ayas.

Per la stessa ragione si osserva ancora che la nomenclatura di quasi tutte le sommità e della maggior parte dei passaggi che ivi si trovano sulle lari di confine è stata imposta prima dagli abitanti nordici della valle svizzera e adottate dai viaggiatori; poscia, introdotta quasi dovunque nelle valli meridionali, si divulgò presso gli italiani, e fu infine consacrata negli scritti di cose alpine e sulle carte topografiche.

Incontriamo perciò dei nomi i quali significano talora una forma che non è quella che la montagna presenta sul nostro versante, e, quantunque espressi in una lingua che non è la nostra, sono tuttavia entrati nell'uso senza interpretazione italiana. Questa introduzione di quei nomi nella loro forma originale fu anche favorita nei paesi che sono lungo la falda italiana del gruppo del Monte Rosa dall'idioma che vi si parla, il quale ha molta affinità col tedesco, ed in taluni questa lingua è schiettamente usata anche negli affari e nelle scritture.

I Gemelli (Zwillinge) Castore e Polluce furono così chiamati a somiglianza dei due inseparabili eroi greci, perchè guardando quelle montagne dal lato nord sopra Zermatt esse presentano due coni nevosi pressochè identici e sorgenti come un bifido gruppo alla sommità del ghiacciaio svizzero che ricevette analoga designazione (Zwillings-Gletscher).

Questi nomi passarono senza alterazione sul nostro versante, sebbene dalle valli italiane quelle due punte non si palesino quasi mai allo sguardo entrambe nello stesso tempo e differiscano grandemente fra di loro per la forma, di dovecchessia veduti, per modo che l'aspetto

loro non risponde al titolo che le distingue. Ciò nullameno l'usanza impone che tali nomi vengano ovunque sanciti nella loro precisa espressione, poichè susciterebbe confusione dannosa il volerli mutare, scambiare o trasporre, ancorchè nell'intento di seguire le leggi naturali della forma e della posizione rispettiva. Così a mio avviso il rilevatore che eseguì con notevole accuratezza quella zona cadde in errore scambiando i nomi di Castore e di Polluce fra l'una e l'altra di queste punte e trasportando l'indicazione " I Gemelli „ ad un'altra bifida sommità sulla vicina cresta del Breithorn, la quale, pur rispondendo per il suo aspetto al significato di questo titolo, non identifica però lo stesso oggetto così designato sull'opposto versante e che ormai è da tutti conosciuto con tale appellativo (1).

Senza disfare quello che, creato dall'autorità della carta italiana, può essere accolto riparando con uno spediente all'imbroglio di una perfetta omonimia, non impugneremo il nuovo battesimo " I Gemelli „ ma, dovendo pure riconoscere la necessità di conservare lo stesso appellativo al gruppo già volgarmente indicato con quella designazione significativa, manterremo a questo il titolo nella sua espressione originale tedesca, e, se non cambia l'essenza rappresentativa del vocabolo, eviteremo però la duplicità dell'identica dizione coll'adoperare lingua diversa.

Il gruppo di Castore e Polluce, lo chiameremo quindi *Zwillinge*, come è segnato sopra le carte svizzere, (2) ed i due denti appaiati della

(1) La prima pubblicazione della carta italiana dell'Istituto Geografico Militare relativa al foglio n. 29, I, intitolato « Monte Rosa », redatto in base ai rilevamenti eseguiti nel 1884, recava l'accennato scambio dei nomi Castore e Polluce e l'indicata nuova nominazione, *i Gemelli*, ad una bifida sommità non mai conosciuta sotto questo titolo, per cui, avendo io eseguito il presente studio col sussidio di quella prima edizione, è sopra di essa che ho tessuto questo mio esame critico. Mentre questo lavoro era in stampa, l'Istituto pubblicò una seconda edizione di quel foglio e si fu con soddisfazione sincera che vi osservai la correzione del primo errore; ma con uguale rincrescimento vidi cancellato il nuovo titolo, *i Gemelli*, che io avevo cercato di giustificare e conservare, come si vedrà nel seguito.

Sia dunque come non avvenuto il rimprovero relativo allo scambio dei nomi Castore e Polluce, il quale non sarà tuttavia accennato invano, poichè varrà a porre in avviso quegli studiosi che continuassero a valersi della prima edizione acquistata antecedentemente alla pubblicazione della seconda, la cui esistenza a così breve data potrebbe anche essere non conosciuta da tutti. Siccome poi il titolo *i Gemelli*, non fu sostituito da alcun altro lasciando innominata quella sommità, così non disdico la difesa fatta e mantengo tale nome attribuito a quelle due prominente della cresta del Breithorn.

(2) Per il frequente ripetersi sulla catena alpina delle medesime voci appellative che per antonomasia acquistarono valore di nomi propri e affine di poterle più facilmente appropriare alle precise località cui si riferiscono senza ognora ricorrere ad aggiunti spiegativi, noi non volgeremo le dizioni che vennero create in lingua tedesca od in quella francese, od anche nel gergo paesano. Quindi conserveremo tutti i nomi attribuiti alle sommità ed ai valichi che si trovano sul confine svizzero nella loro forma originaria tedesca, e così pure sul nostro stesso versante quali furono creati dagli abitanti di quelle

cresta del Breithorn li chiameremo *I Gemelli*, secondo l'indicazione della carta italiana.

Chiudo la parentesi e ritorno sul cammino.

La sommità del Castore è formata da una cresta lunga, sottile, ondulata, coperta di neve ed incurvantesi leggermente da sud-est a nord-ovest col punto culminante al capo nord-ovest (1).

Alle estremità di questa cresta suprema, la montagna si apre in due biforcazioni.

Alla biforcazione est, un ramo costituisce il prolungamento verso oriente delle lari di confine, le quali si deprimono al Felikjoch (o Colle di Felik), l'altro si proietta sul ghiacciaio di Felik scendendo verso la piattaforma che accede al Colle del Castore.

La biforcazione ovest è formata dall'opposto prolungamento della crina dorsale, che guardando a nord-ovest si abbassa precipitosamente sullo Zwillings-Pass, e dallo sperone occidentale, che, sviluppando una massa rocciosa, separa lo sdrucchiolo del Castore dal Piccolo ghiacciaio di Verra e va a seppellire il suo piede sotto la corrente di questo producendovi una cataratta di saracche (2).

La faccia nord dell'intera montagna è in gran parte coperta da un mantello di ghiaccio rigonfio e cadente sullo Zwillings-Gletscher, il quale è tributario del grande ghiacciaio del Gorner. La faccia sud disegna col contorno del suo colmo e degli spigoli sud ed ovest la grossolana figura trapezoide di una tenda da soldato imperfettamente tesa ed un poco sghembata, e comprende nella parete sinuosa i ripidi nevai del ghiacciaio del Castore. I due lati estremi compongono, con le accennate

valli. Invece per ogni nuova nominazione che assegneremo a cose non ancora designate, salvo speciali ragioni di luogo e di colleganza, faremo sempre uso di espressioni italiane.

(1) Dal prospetto che il Castore offre così sul versante svizzero come sopra quello italiano, e percorrendone l'intera cresta, parmi che lo spazio assegnato a questa montagna per il suo sviluppo est-ovest risulti inferiore al vero così nelle carte italiane come in quelle svizzere. Il solo colmo del Castore s'allunga pressochè un chilometro, cui aggiungendo l'angolo d'inclinazione delle costole est e nord-ovest, scendenti la prima sul Felikjoch e la seconda sullo Zwillings-Pass, si raggiunge molto probabilmente una misura totale superiore a quella che si comprende sulle accennate carte fra questi due valichi. Parmi ancora che la cima della montagna, la quale trovasi all'estremità nord-ovest della cresta suprema, dovrebbe spostarsi leggermente verso lo Zwillings-Pass, perchè la cresta che dalla vetta scende a quest'apertura è molto precipitosa e quindi dovrebbe occupare sul disegno planimetrico una brevissima distanza orizzontale. Dico, parmi, giudicando così ad occhio e croce e non ad altro scopo che per attirare l'attenzione sopra la possibilità di un errore che, quando accertato, si potrebbe correggere.

(2) Ho fatto uso di questa traduzione del vocabolo francese *séracs* introdotta dall'avvocato L. Vaccarone, uno dei più forbiti scrittori di cose alpine, imperocchè è oramai tempo che anche in Italia si formi una letteratura alpina nazionale, per la quale si riunisca una quantità di voci e dizioni italiane proprie ad esprimere tutti i fenomeni che si incontrano nell'aspetto e nello studio delle Alpi.

biforcazioni i capi triangolari della tenda, drizzati a levante sul ghiacciaio di Felik ed a ponente sul Piccolo ghiacciaio di Verra.

La bianca veste che fascia i fianchi di questa montagna è squarciata in alcuni punti dagli spigoli di brune rocce sporgenti sulle angolari sue costole, e se, presa in tutta la sua massa, può considerarsi una montagna-nodo tributaria dei tre versanti, svizzero, di Ayas e di Gressoney, invece il suo punto culminante, trovandosi sul capo occidentale della cresta, non prospetta che in Svizzera verso nord e nella valle di Ayas verso sud ed ovest; per cui la valle di Gressoney riceve solo, per mezzo del ghiacciaio di Felik, il tributo dell'estrema porzione orientale. Conseguentemente il limite di comune fra Gressoney ed Ayas, quale fu tracciato sulla carta italiana, non risponde all'indicata distribuzione degli acquapendenti, imperocchè, dovendo esso mantenersi sulla linea spartiacque fra le due valli, non potrebbe dalla Punta di Felik (m. 3945) tagliare obliquamente l'insenatura meridionale del Castore attraverso gli alti nevai del ghiacciaio del Castore, affluente nel Verra, e raggiungere in quella direzione il culmine nord-ovest della cresta suprema: ma è invece obbligato a discendere sul Colle del Castore e poscia a rialzarsi presso la costola meridionale di questa montagna per incontrare il limite di Stato verso l'estremità est del colmo di essa, ove appunto originasi il contrafforte Lys-Evançon ed ove il mantello di neve pende verso sud-est sul ghiacciaio di Felik e verso sud-ovest su quello del Castore.

L'ascensione del Castore si compie per diverse vie. Da Zermatt vi si può giungere per lo Zwillings-Pass e per il Felikjoch: quest'ultima direzione è preferibile perchè meno ardua, sebbene obblighi alla traversata di tutto il crestone affine di toccare l'estrema vetta.

Da Gressoney si sale sul lembo superiore del ghiacciaio di Felik presso il Colle del Castore e per la costola meridionale si arriva sulla nevosa cresta di confine, lungo la quale, volgendo verso nord-ovest, si percorre tutto il flessuoso ed esile colmo affine di raggiungerne l'apice (1).

Da Ayas, in capo al ghiacciaio di Verra sulla soglia dello Zwillings-Pass, si supera l'erta nevosa del lato occidentale sino a raggiungere, poco sotto la sommità, il roccioso spigolo ovest per il quale tosto si guadagna la vetta.

Tutte queste vie presentano difficoltà comuni alle grandi ascensioni, largamente compensate dalla varietà del cammino e dalla soddisfazione di aver compiuta la salita di una cospicua vetta (m. 4222) da cui si domina un vastissimo orizzonte ed un circolo imponente di montagne e di ghiacciai sui due versanti delle Alpi.

(1) Dal Rifugio Q. Sella si può compiere quest'ascensione in meno di quattro ore.

Forse si tenterebbe eziandio con risultato la scalata direttamente alla cima più alta per la costola occidentale, raggiungendola così dal versante di Ayas per gli scoscendimenti inferiori del Piccolo ghiacciaio di Verra, come da quello di Gressoney attraversando il colle ed il ghiacciaio del Castore.

La prima ascensione fu eseguita il 23 agosto 1861 per il Felikjoch dagli inglesi W. Mathews e W. Jacomb (1).

Nel 1885 Alessandro Sella attraversò questa vetta salendo dal Felik e scendendo sul Verra e Costantino Perazzi calcò in senso inverso la stessa strada, la quale venne poscia seguita parecchie volte per transitare fra i ghiacciai del versante di Gressoney, e quelli di Ayas, di Valtournanche e di Zermatt, e più specialmente per far passaggio fra il Colle di S. Teodulo ed il rifugio Q. Sella (2).

Come già accennammo, oltre le vie sopra indicate, Vittorio Sella aprì quest'anno un nuovo passaggio attraverso la costola ovest di questa montagna percorrendo i fianchi meridionale ed occidentale di essa (3).

Il Castore è separato a nord-ovest dalla punta gemella del Polluce, per mezzo di una breccia larga e profonda che s'incava sulle lari di confine, la quale, appunto perchè apre un valico attraverso questo gruppo, fu chiamata Zwillings-Pass (Passo dei Gemelli), e, siccome transitando per essa dalla Svizzera in Italia si riesce sul ghiacciaio e verso i pascoli di Verra, fu anche detta Verra-Pass. Questi due titoli sono variamente adoperati dagli autori ed entrambi si incontrano segnati sulla carta svizzera, mentre quella italiana omette qualsiasi indicazione.

Quest'ampia apertura è nettamente circoscritta dagli erti spigoli delle laterali montagne, i cui fianchi, divergendo lentamente sul versante italiano, ne accompagnano l'imbocco in modo che vi si passa come per il vano di una colossale finestra la cui soglia è formata dalla terrazza superiore del piccolo ghiacciaio di Verra, che con dolce china spinge l'estremo ciglio sul confine, oltre il quale precipitansi la parete di ghiaccio originaria dello Zwillings-Gletscher e da cui si prospetta nella valle del Gorner.

Questo colle fu scoperto il 31 luglio 1863 da Stephen Winkworth il quale lo raggiunse da Zermatt per lo Schwärzeglletscher e girando il fianco nord del Polluce (4).

Mentre dal lato d'Italia si arriva direttamente sul suo ciglio per il facile

(1) L. VACCARONE: *Dal Monviso al Monte Rosa — Statistica delle prime ascensioni*, nel Bollettino del C. A. I., vol. XIX, n. 52, 1885.

(2) Rivista Alpina, vol. V, n. 11, novembre 1886, pag. 371 e 380.

(3) *Ib.*, pag. 379.

(4) L. VACCARONE, *l. cit.*

pianoro superiore del piccolo ghiacciaio di Verra, invece sul versante svizzero, a cagione dell'alto sdruciuolo che vi scende con vertiginoso pendio, si è costretti di obliquare a destra od a sinistra, costeggiando da una parte la convessa china di ghiaccio che involge il fianco nord del Castore, onde portarsi sulla parte mediana dello Zwillings-Gletscher, ovvero superando nell'altra direzione la costola settentrionale del Polluce per riuscire sullo Schwärzegletscher.

L'altitudine di questo passo non è indicata sulla carta italiana, e la carta federale svizzera vi segna la quota di m. 3861 che parmi inferiore al vero.

Esaminiamo ora il Polluce.

Esso ha la configurazione di una piramide quadrilatera in massima parte fasciata da nevi, che, mascherando ed attutendo i suoi angoli, colmando e rendendo convessi i suoi lati, gli danno in qualche parte le sembianze di un perfetto e bellissimo cono.

Dall'aguzzo apice scendono immediatamente tutt'attorno gli acquedotti nella Svizzera e in Italia, e poco sotto si palesano i quattro spigoli normalmente opposti l'uno all'altro e quasi equidistanti.

Questi costituiscono a sud-est ed a nord-ovest le lari di confine scendenti nella prima direzione sullo Zwillings-Pass e nella seconda sullo Schwarzthor (Porta nera).

Quello che guarda a nord protende il cordone divisorio dei ghiacciai svizzeri di Schwärze a ponente e degli Zwillinge a levante. L'opposto, rivolto verso sud-ovest, produce alla base della piramide un rigonfiamento del ghiacciaio, quindi emerge con un roccioso cordone (Punta Lambronecca della carta italiana) il quale scende a seppellirsi sotto una collina morenica, segnando in tutto il suo percorso la divisione fra le due convalli occupate dal duplice ghiacciaio di Verra (il Grande a destra ed il Piccolo a sinistra).

L'ascensione del Polluce (m. 4107), compiuta la prima volta nel 1864 da Jules Jacot (1), venne ripetuta con minor frequenza di quelle sulle altre sommità vicine, imperocchè il Castore ha maggior attrattiva per la sua elevazione superiore e perchè apre accesso da tre versanti, ed il Breithorn tiene il primato per l'agevolezza della via e per l'opportunità della sua vicinanza alla frequentatissima stazione sul Colle del Teodulo. Inoltre il Polluce presenta sul versante svizzero una via lunga e non scevra di difficoltà attraverso lo Schwärzegletscher, e, mentre offrirebbe più facile e diretta scalata sul versante italiano per il ghiacciaio di Verra in capo al quale torreggia, la poca affluenza di viaggiatori nella valle di Ayas lo lascia trascurato e privo di valore.

(1) L. VACCARONE, l. cit.

Proseguendo nell'itinerario impostoci, scendiamo ora alla base dello spigolo nord-ovest del Polluce sulla larga e profonda depressione dello Schwarzthor o Colle della Porta Nera, il quale isola da questo lato quel cono, e lo vediamo foggiato, a somiglianza dello Zwillings-Pass, come una immane porta aperta prospiciente dal ciglio superiore del Grande ghiacciaio di Verra sul ghiacciaio svizzero chiamato appunto di Schwärze perchè adduce a questo valico.

Come la soglia dello Zwillings-Pass è formata dalla china superiore del Piccolo ghiacciaio di Verra, così la soglia dello Schwarzthor è costituita da una piattaforma del Grande ghiacciaio di Verra, il quale, all'estremità orientale del suo vasto e complesso serbatoio superiore, s'insinua fra gli stipiti di quella *porta*, rappresentati dalla parete ovest del Polluce e dall'a picco con cui si tronca verso levante il lungo bastione del Breithorn scoprendovi l'oscura e verticale rupe che diede il nome al colle e nella quale può infatti raffigurarsi una *nera* imposta girata contro quello stipite per lasciar aperto il varco della *porta*.

John Ball, il benemerito compilatore della *Alpine Guide* fu il primo che nel 1845 valicò questo passo guidando la sua giovine guida di Zermatt Mathias Taugwald, ed è lui stesso che *per analogia col nome del passaggio più vicino a levante* (s'intende più vicino in rapporto ai valichi conosciuti in quell'epoca) cioè il Weissthor (Porta bianca), *ed in memoria delle nere roccie che si estendono verso il Breithorn, credette di potergli imporre il nome di Schwarzthor* (1). Esso aprisi ad un livello di circa cento metri inferiore a quello del vicino Zwillings-Pass e sulla carta federale svizzera venne quotato m. 3741. Io suppongo però che debba raggiungere se non superare l'altezza di m. 3800.

D'un sol balzo saliamo lo scaglione del nero dirupo e trasportiamoci sulla lunga, complessa, sottile e gibbosa cresta del Breithorn o Corno Largo.

Il nome, con cui fu dagli svizzeri designata questa vasta montagna, s'addice pure all'aspetto che essa presenta sul versante italiano, imperocchè a nord come a sud dispiega due larghe faccie rivestite da erti e potenti nevai, mentre invece la sezione del suo allungamento est-ovest è costituita da un esile muro che si allinea sul confine fra scarpe di rovinosi ghiacciai e col festonato colmo, ove tagliente ed altrove bistondo, in gran parte mascherato da un cappuccio di neve che sospinge una cornice talora slabbrata e pericolante sul precipizio nord.

Questo titolo è più specialmente indirizzato dall'uso e localizzato sulle carte alla sommità che emerge sul capo ovest dell'intera mole, come se

(1) *Les Grimpeurs des Alpes — Peaks, passes and glaciers*, traduit de l'anglais par EL. DUFOUR. Bibliothèque contemporaine. Paris, Michel Lévy Frères, 1862, pag. 134.

esso volesse solo indicare quella punta estrema; per cui risulta un incerto apprezzamento riguardo all'estensione che si deve attribuire alla montagna così chiamata, e ad un tempo vengono lasciate senza speciale designazione, od arbitrariamente considerate a parte, le altre sporgenze che emergono lungo quell'elevato e flessuoso colmo.

Tale limitazione del nome ad una sola parte di quel tutto cui fu originariamente assegnato con un vocabolo che rappresenta appunto l'ampiezza della sua forma, proviene dal fatto che quella estremità segna il punto culminante dell'intero crestone ed è ognora meta delle frequentissime escursioni che si compiono per la facile via che vi adduce dal Teodulo.

Noi dobbiamo però topograficamente considerare questa montagna in tutta la sua vera estensione ed attribuire perciò il suo titolo alla totale massa cui si riferisce. Segneremo quindi i suoi confini fra l'apertura dello Schwarzthor a levante e la depressione che a ponente la separa dal Piccolo Cervino, sulla quale lunghezza essa misura circa chm. 3.5 e fra gli scoscendimenti del Breithornletscher che divallano in Svizzera lungo la faccia nord e le scaglionate terrazze superiori del Grande ghiacciaio di Verra a sud.

Fissati così i suoi limiti, esamineremo la struttura di questa montagna complessa e la configurazione delle sue varie parti.

Già accennammo come essa sia disposta in lungo bastione con cresta sottile ed ondulata in direzione est-ovest e come le sue faccie nord e sud siano scarpate ed in massima parte ammantate da erti nevai e da scoscendimenti di ghiaccio. Ora pigliamo il passo dal dirupo che fa stipite allo Schwarzthor, e, per le sporgenze e gli anfratti delle lari, raggiungiamone la cima occidentale, interpretando man mano i suoi lineamenti, il suo aspetto e la sua influenza.

Dal vertice di quel precipizio roccioso, costituente il capo orientale di tutta la crina del Breithorn, declina a sud una costola la quale, investita a ponente dalle nevi che fanno tetto su questo versante, è da esse incorniciata e più in basso sepolta formandovi un ertissimo e largo sdruciollo di ghiaccio il quale scende sul pianoro che precede la soglia dello Schwarzthor (1).

Questo cordone di roccia nel suo prolungamento sotto-glaciale verso sud-ovest dà luogo allo scaglionato aspetto dei serbatoi superiori del

(1) Nell'attraversare la sommità del ghiacciaio di Verra sulla via dal Teodulo al Castore, e precisamente per scendere dalla terrazza che si estende alla base sud del Breithorn sul ripiano inferiore che adduce allo Schwarzthor, si percorre il lembo destro di quest'erto sdruciollo lungo le nere rocce che formano un greppo sporgente in mezzo al ghiacciaio. Questo greppo e lo sdruciollo di ghiaccio che esso limita si distinguono chiaramente sulla carta topografica (Tav. IV*) e sul disegno del panorama preso dal Grauhaupt (Tav. III*) ed occupano il centro della tavola rappresentante il Breithorn (Tav. I*).

Grande ghiacciaio di Verra, la cui massa, mentre lo involge, è in alcuni punti forata dalle sue asperità più riottose, per cui quelle bianche chine vengono chiazzate da una serie di oscuri greppi che colle loro tacche rivelano l'andamento di quella costola.

Il colmo della montagna volge sottile ed increspato verso ovest con leggera deviazione nord, ed il ripido tetto di neve che copre il versante sud incappuccia la cresta e fa cornice sul precipizio nord.

Dopo breve tratto e superate alcune lievi flessioni, si incontrano due successive piramidette piuttosto salienti che sul lato sud presentano la forma di due coni nevosi appaiati e sul lato nord s'intagliano come due rocciosi denti. È a questo bifido disegnarsi della cresta che la nuova carta italiana impose il nome " I Gemelli ", (1).

Ivi diramasi verso la Svizzera lo sperone divisorio fra lo Schwärzengletscher ed il Breithorn-gletscher.

Immediatamente dopo s'incava una breccia ed il bastione s'assottiglia maggiormente dando luogo su entrambe le faccie a due insenature.

Di là da questa breccia risollevasi un'anfrattuosità e dentata rupe che conduce sopra un allungato dorso nevoso. Il versante sud-est della montagna squarcia in questo tratto il mantello di neve mostrando un fianco ed una spalla di nuda e scoscesa roccia, e sulla faccia meridionale sospinge una scarpa la quale produce alla sua base un rigonfiamento del sottostante ghiacciaio.

Sulla faccia nord un potente sprone si getta fra le convalle del Breithorn-gletscher e del Kleinmatterhorn-Gletscher invaso e quasi sepolto da sconquassate e pensili masse di ghiaccio.

All'estremità di quel bianco dorso le lari s'insellano leggermente per tosto riguadagnare nella bistonda cupola, che costituisce il culmine di questa montagna, l'estremità occidentale della sua crina suprema, la quale poscia si precipita d'un tratto sulla profonda e larga depressione che separa il Breithorn dal Piccolo Cervino (Kleinmatterhorn).

Il fianco sud di quest'ultima eminenza scende con erto e non interrotto pendio sul colle del Breithorn ove incontransi e si confondono i lembi estremi dei serbatoi superiori del grande ghiacciaio di Verra e del Breithorn-Plateau.

Dovendosi estendere, come si è detto, il nome di Breithorn all'intera massa cui esso si riferisce, circoscritta fra gli accennati confini che includono tutta la cresta ora percorsa, tornerebbe utile di distinguere con speciali indicazioni le parti più spiccate di questa attingendo i rispettivi titoli dalla positura e forma che esse hanno in rapporto col tutto o che ciascuna presenta per aspetto proprio, affinché tale nomenclatura sia ovvia ed accetta a chicchessia e dovechessia.

(1) Vedi nota (1) a pag. 18.

Chiamerò quindi Roccia Nera (1), malgrado il cocuzzolo nevoso che ne imberretta il vertice, la parte del monte che sull'estremo capo est comanda lo Schwarzthor, prendendo questo nome dal nero fianco di roccia della montagna che già partecipò analogo titolo al vicino colle: accetterò l'indicazione I Gemelli, già avvalorata dalla carta italiana (2), ai due coni nevosi appaiati riconoscendola propria al loro aspetto: indicherò la successiva apertura che rompe più profondamente la cresta pressochè nel suo mezzo, coll'appellativo di Finestra (3), e distinguerò le due gobbe più larghe e più elevate, le quali conformano la restante metà del colmo in due sommità distinte, coi qualificativi di Orientale la prima che forma un rugoso ed allungato dorso, e di Occidentale la cupola bistonda che sorge all'estremità della crina e su cui soglionsi compiere le frequenti ascensioni.

Certamente queste rappresentazioni nominali della forma, dell'aspetto e della rispettiva posizione di montagne trovansi già assai ripetute sulla gioiata delle Alpi; ma ad esse si sottintende quasi sempre accoppiato un altro nome che specifichi il gruppo di cui sono parte o la valle nella quale trovansi, ovvero esse sono espresse in lingua diversa od anche interpretate nel gergo locale (4); epperò, quando nell'usare tali indicazioni possa suppersi non sufficientemente chiarita l'attribuzione loro a queste vette, si potrà in tal caso cognominarle coll'aggiunta del titolo che tutte le comprende e si dirà la Roccia Nera del Breithorn (m. 4089), i Gemelli del Breithorn (m. 4154), la Finestra del Breithorn (m. 4080 ?), la Punta Orientale (m. 4160 ?) la Punta Occidentale (m. 4166) del Breithorn.

Abbiamo accennato come la salita al Breithorn si effettui ordinariamente da Zermatt e da Valtournanche per il Colle del Teodulo e per i vasti pianori di ghiaccio che, scaglionati attorno al nero dente del Piccolo Cervino, fanno capo alla base della Punta Occidentale, sulla cui vetta si giunge superando l'erta di neve che copre il suo fianco sud.

(1) Vedi nota (2) a p. 18. Riuscirebbe forse più omogenea a questa sommità un'equivalente espressione tedesca per la relazione che correrebbe spontanea fra essa ed il vicino valico dello Schwarzthor; ma, oltrechè consimili nomi in quella lingua sono già rivolti ad altre località vicine, non ravviserei abbastanza giustificato un tale atto di cortigianeria così da anteporsi l'uso d'una lingua straniera a vece dell'italiana.

(2) Vedi nota (1) a pag. 18.

(3) Gli appellativi *Finestra* e *Fènetre* sono sinonimi di Colle, e vengono più specialmente attribuiti ai piccoli valichi che attraversano creste sottili e che presentano una incisione stretta e profonda, quasi come se fossero una finestra aperta da parte a parte di un muro.

(4) Vedi nota (2) a pag. 18. Insistiamo sulla convenienza di non tradurre i nomi conservandoli nella loro espressione originale quand'anche essa sia in dialetto, procurando tuttavia di interpretarne giustamente il significato per non travisarne la pronuncia e scriverli esattamente quali esistono nel linguaggio parlato.

Questa via scoperta nell'infanzia dell'alpinismo (1) è facile e scevra di pericoli, cosicchè per la frequenza con cui viene percorsa durante l'estate vi si mantiene quasi sempre l'orma.

Vi si accede anche per altre direzioni lungo le quali, se non apresi così facile cammino, s'incontra però il compenso di più variata strada e di desiderati cimenti. Nel 1869 il Breithorn fu scalato la prima volta sul versante nord per gli scoscendimenti di ghiaccio che precipitano verso il ghiacciaio del Gorner, e nel 1884 fu raggiunto per la cresta dello Schwarzthor (2).

Dal versante italiano si arriva pure alla base del pendio terminale per più direzioni, cioè: dal Colle delle Cime Bianche (giungendo sopra questo tanto da Valtournanche come da Ayas) per una convalle e per un dorso di ghiaccio che riesce sul Plateau Rosaz e quindi sul Breithorn-Plateau; dalla valle di Ayas per le alpi di Sere, risalendo il ghiacciaio di Ventina e superando le lari di confine presso la Gobba di Rollin, si giunge sul Breithorn-Plateau, come pure per il Grande ghiacciaio di Verra ed il Colle del Breithorn; infine vi si può anche pervenire da Gressoney per le vie segnate attraverso il Castore.

La crina spartiacque di confine dalla sommità occidentale del Breit-

(1) H. B. De Saussure nel 1792, dalla stazione stabilita sul Colle del Teodulo per misurare il Monte Cervino e per compire altre ricerche scientifiche in quella elevatissima regione, saltò sul corno roccioso del Piccolo Cervino credendo di raggiungere una cima del Breithorn, e così descrive questa montagna: (*Voyages dans les Alpes*, etc. par HONACE-BENEDICT DE SAUSSURE, Neuchâtel, Louis Fauche-Borel, 1796. Vol. IV, p. 415). « Nous » avions à l'est-sud-est de notre poste sur le Col du Mont-Cervin une cime élevée qui » paraissait accessible et que les gens de Zer-Matt nous disent s'appeler le Breit-Horn » ou Corne Large; non que cette denomination soit propre seulement à la cime que » nous atteignimes, elle le porte en commun avec toute une chaîne qui se présente en » face au sud-ouest (forse vi è errore di stampa perchè l'orientazione è sud-est) aux » voyageurs qui de Zer-Matt en Valais vont dans la vallée d'Aoste. La cime sur laquelle » nous allâmes forme l'extrémité occidentale de cette chaîne. »

Si vede da ciò come la nomenclatura delle diverse sommità non fosse in quell'epoca così minuta e precisa come oggi, e come il nero corno del Piccolo Cervino non avesse ancora ricevuto questa specificazione individuale e venisse compreso nella larga massa del Breithorn sebbene si trovi da essa in modo evidentissimo staccato per mezzo di una notevole depressione. Da questa narrazione parrebbe oziandio accertato che la vera cima del Breithorn non sia stata salita che posteriormente all'anno 1792 nel quale De Saussure raggiunse solamente il Piccolo Cervino.

(2) L. VACCARONE, l. cit. Questa espressione « per la cresta dello Schwarzthor » fu qui riprodotta come trovasi annotata in quella *Statistica delle prime ascensioni*, quantunque essa non risponda perfettamente all'itinerario seguito dal signor J. Stafford Anderson (vedi « *Alpine Journal* », vol. XII, pag. 246) fra lo Schwarzthor e la cresta della montagna, imperocchè egli e le sue guide girarono a sud il dirupo che limita quel colle dal lato di ponente e, portandosi sulla faccia sud del Breithorn, risalirono gli alti nevai del ghiacciaio di Verra verso il Gemello orientale; quindi, con ammirabile costanza e vincendo difficoltà non comuni, percorsero verso ovest tutta la dentata crina, scendendo nell'anfratto fra i Gemelli, salendo il Gemello occidentale, scendendo sulla Finestra e superando il rugoso dorso della Punta Orientale, dopo il quale raggiunsero la vetta Occidentale, donde scesero per la solita via al Teodulo.

horn scende lungo l'apice della convessità del suo fianco meridionale, alla cui base si appiattisce formando il largo dorso coperto dalla congiunzione dell'estremo lembo occidentale degli elevati serbatoi del Grande ghiaccio di Verra col pianoro del Breithorn-Plateau, quindi descrive un arco molto curvato dentro l'Italia conservando un livello pressochè uniforme e non presentando mai salienze che fendano in modo spiccato quel colmo nevoso.

Attraverso quel largo dorso, il quale presenta una leggiera insellatura alla base del Breithorn, passa la via che comunica fra il colle del Teodulo e la valle di Ayas, e, quantunque tale valico di confine non abbia ancora ricevuto alcuna designazione nè dagli autori nè sulle carte, io ho creduto di poterlo senz'altro nominare Colle del Breithorn, nè occorre che spieghi la ragione ovvia di tale battesimo.

Nell'interno della curvatura descritta dalla linea del displuvio dorsale, si estende sul versante svizzero il grande ghiacciaio più volte accennato che, originandosi dal colle del Breithorn, dopo di aver aperto una bocca verso nord sul Kleinmatterhorn-Gletscher, straripando anche nella gronda italiana attraverso il depresso colmo di confine, gira attorno ai fianchi sud ed ovest del Piccolo Cervino, ove per un alto gradino, occasionato appunto da un cordone sottoglaciale che corre fra la radice sud di quel dente roccioso ed il dorso principale della catena, s'avvalla in un secondo serbatoio inferiore, quindi, volgendo a nord, si bifende, incanalandosi da una parte nella convalle dell'Unter-Theodulgletscher e diramandosi dall'altra sul pianoro dell'Ober-Theodulgletscher.

Mentre vediamo che questo grande ghiacciaio riceve in modo fisso nelle sue due colate inferiori gli indicati nomi, partecipandoli dall'adiacenza al conosciuto valico, invece queste stesse indicazioni non compariscono estese alle sue zone superiori, e le due ampie terrazze, che si scagliano successivamente dal ciglio del Teodulo alla base del Breithorn, non appaiono conosciute con un titolo certo e si incontrano anzi variate designazioni al loro indirizzo così sulle carte topografiche, come negli scritti e talora anche nella bocca degli stessi alpigiani, nè mai quella intera massa risulta indicata con un nome che la comprenda tutta da capo a fondo.

L'antica carta al 50,000 dello Stato Maggiore Sardo (di cui molti viaggiatori, specialmente stranieri, fanno tuttora uso, ignorando la pubblicazione della nuova carta italiana dell'Istituto Geografico Militare) è così errata in questo gruppo di monti che non si può riconoscere nè la disposizione orografica, nè la distribuzione dei ghiacciai; la stessa linea di displuvio della grande catena delle Alpi è spostata per modo che il confine di Stato dalla vetta del Breithorn, a vece di piegarsi in angolo

verso sud e descrivere l'arco della crina spartiacque, è tracciato proseguente ad ovest, per cui va a passare sulla cima del *Klein-Mont-Cervin* (Piccolo Cervino) che, come abbiamo osservato, drizza la sua piramide rocciosa intieramente sul territorio svizzero, essendo appunto separata dal semicircolo ivi descritto dal limite di Stato per mezzo del bacino colmato dal ghiacciaio di cui ora ci occupiamo, il quale conseguentemente non apparisce affatto in quella rappresentazione topografica.

L'antica carta federale svizzera eseguita colla scala chilometrica da 1 a 100,000 sotto la direzione del generale Dufour, segnando la giusta linea di confine, corresse anche in parte la configurazione del versante italiano in rapporto all'andamento del displuvio e disegnò in modo esatto quella specie di golfo ghiacciato che separa lo scoglio del *Klein-matterhorn* (Piccolo Cervino) dalle arcate lari su cui passa il limite di Stato, ma non assegnò però alle piattaforme che si estendono superiormente all'*Ober-Theodulgletscher* un nome speciale, per cui potrebbe suppersi che intendesse comprendere sotto quella stessa indicazione anche i serbatoi più elevati, ovvero che non si avesse in allora conoscenza di alcuno speciale titolo per indicare quei supremi pianori.

L'attuale carta dello Stato Maggiore Svizzero, riveduta nel 1877, la quale limita ogni rappresentazione topografica entro i confini di quel territorio, e quella edita dal Club Alpino Svizzero, riproducente anche la limitrofa zona della gronda italiana, entrambe eseguite nelle proporzioni di 1 a 50,000, localizzando in modo non dubbio le indicazioni di ghiacciai superiore ed inferiore del Teodulo alle due code con cui questa massa si bifende sotto il valico così chiamato, lasciano indesignato il bacino mediano e nominano il più ripiano elevato "Breithorn-Plateau „.

L'inglese Adams Reilly conferma questo titolo sul suo pregevole lavoro topografico al 100,000.

Sulla nuova carta italiana — la più recente pubblicazione di tale natura che io conosca rispetto a quelle località — non fu in ciò accettata l'autorevolezza dei precedenti lavori, ancorchè si trattasse di zona oltre confine; e — non so se per inganno di cattive informazioni locali o per induzione di meglio appropriata estensione — alla parte di quel ghiacciaio che si solleva a monte del Teodulo, fu imposto il nome di Rollin, il quale, nella medesima carta, è pure assegnato ad una prominenza che emerge sulla sommità sud-est dello stesso ghiacciaio ed a breve distanza verso sud dal Colle del Breithorn, dove le lari di confine fanno angolo col vertice verso l'Italia e svolgono l'accennato arco che informa quel golfo.

I montanari di Valtournanche — i soli che possano scorgere dal basso quei pianori i quali, guardati dai pascoli del Breuil e dall'alpestre albergo del Giomein, presentano con linea gibbosa lo scorcio della loro larga ed elevata superficie — designano quella bianca e gonfia massa col nome di Plateau Rosaz.

Alcuni scrittori, supponendo forse che il ghiacciaio di Ventina, il quale versa in Ayas, si estenda sino alla base del Breithorn, coinvolgono sotto questa stessa denominazione anche quei pianori il cui im-
pluvio scende invece nella Svizzera (1).

Che altri nomi siano talora stati attribuiti a questo ghiacciaio non mi consta; quindi possiamo ora procedere al vaglio di quelli sopra indicati per riuscire ad una scelta con argomenti fondati, o sull'autorità dei lavori, o sull'influenza d'uso volgare, o sopra ragioni di nesso e di aspetto locale.

Duolmi di dovere senz'altro escludere quello segnato sulla Carta Italiana, imperocchè esso non è tutelato da antecedenti e da sicure testimonianze. L'indicazione di Gobba di Rollin sulla sommità che ne costituisce da un lato il ciglio supremo non è ragione sufficiente, poichè altre montagne più spiccate e più conosciute vi soprastanno, nè questo stesso titolo, come dimostreremo in seguito, è proprio di quella eminenza cui può tutt'al più rivolgersi per successiva estensione da località inferiori sul versante italiano; inoltre, il trovarsi quel ghiacciaio fuori del nostro territorio non permette a noi di imporgli un nome affatto sconosciuto in Svizzera e non mai incontrato presso autori di altre nazioni.

Il nome di Ventina, quantunque pronunciato qualche volta dalle stesse guide di Zermatt, non vi si addice, perchè esso è proprio di quella massa di ghiacciai i quali versano al di qua delle lari di confine nella località con cui hanno comune tale titolo, sia che l'abbiano ricevuto da esse, ovvero che l'abbiano a loro trasmesso.

L'indicazione locale nella Valtournanche, conosciuta fors'anche nei paesi limitrofi per i frequenti incontri che avvengono fra i montanari di quella valle e di quelle di Zermatt, di Ayas e di Gressoney, non la vediamo sancita sulle carte straniere; e la nuova carta italiana, corrom-

(1) Nella relazione pubblicata a pagina 275 del Bollettino n. 50 (vol. XVII, 1883) ho anch'io erroneamente presentato questo ghiacciaio col nome di Ventina supponendo che esso formasse un solo acquapendente con quello cui questo nome è proprio, e che quindi fosse tributario della valle di Ayas. M'indussi a tale supposizione dall'inclinazione della superficie attraversata, la quale accennava spesso a declinare verso sud e sud-ovest, ed anche dalle confuse notizie delle guide, imperocchè durante tutta la traversata fui sempre chiuso fra le nebbie ed avvolto da turbini di neve che mi vietavano di vedere quanto stava attorno e furono causa che ci smarrimmo in quella landa di ghiaccio. In successive escursioni per quella località ho riconosciuto il mio errore.

pendola in Piano Rosè, pare che intenda rivolgerla impropriamente allo scoglio roccioso quotato 3478 metri, il quale emerge sul confine fra il pianoro inferiore di quel ghiacciaio ed i lembi che si rovesciano nella Valtournanche, per cui rimarrebbe falsata la ragione etimologica della sua attribuzione. L'appellativo, variamente pronunciato a seconda del gergo locale, di *roesa*, *roise* o *ruiza* significa, nell'aborigeno dialetto valdostano e di altri luoghi limitrofi, un ghiacciaio in genere, ma vuolsi più specialmente indirizzare a quei pianori di ghiaccio emergenti dalle convalli e che coprono le alture con larga e talora gonfia massa, per cui essi sono più facilmente visibili anche dai lontani paesi e colpiscono maggiormente lo sguardo fissandosi nel pensiero degli abitanti per la estensione della loro bianca e lucente superficie. Da questo vocabolo si formò il diminutivo *Roisetta* o *Ruizetta* che già incontrammo, mentre invece la terminazione di *az* esprimerebbe un accrescitivo quale contrazione di *azza* e, per elissi abbreviativa nella pronuncia, sopprimendo la *e* e la *i* si avrebbe la vera dizione di *Roesazza* o *Roisazza* corrotta in *Rosaz*. Quindi Plateau Rosaz significherebbe " pianoro del grande ghiacciaio „ con una dizione esprimente nel dialetto locale l'aspetto di quella superficie ghiacciata veduta dai pascoli superiori della valle di Valtournanche.

Ciò stabilito — quantunque questa porzione di ghiacciaio appartenga intieramente al versante svizzero, pur tuttavia presentandosi con speciale aspetto verso una valle italiana, così che in questa vige l'usanza di indicarla con un appellativo comune che, per antonomasia assai frequente, assume valore di nome proprio — io credo di non dover disprezzare tale usanza ed anzi ritengo utile di sancirla e divulgarla onde viemmeglio chiarire le indicazioni topografiche locali.

La designazione di Breithorn-Plateau incontra sulle carte svizzere e sopra quella inglese riunisce certamente le migliori armi per vincere il concorso ed i più validi titoli per riuscire accetta, sia rispetto alla legittima sorgente che la produce ed all'autorevole sanzione che si ebbe, come per il merito del naturale suo significato che rappresenta sinceramente la forma e la posizione rispettiva di quel luogo.

Noi ci troviamo quindi di fronte a due dizioni le quali se non hanno identico valore, riuniscono tuttavia entrambe ragioni di esistere, nè alcuna sentenza varrebbe sicuramente a cancellare una di esse in modo efficace.

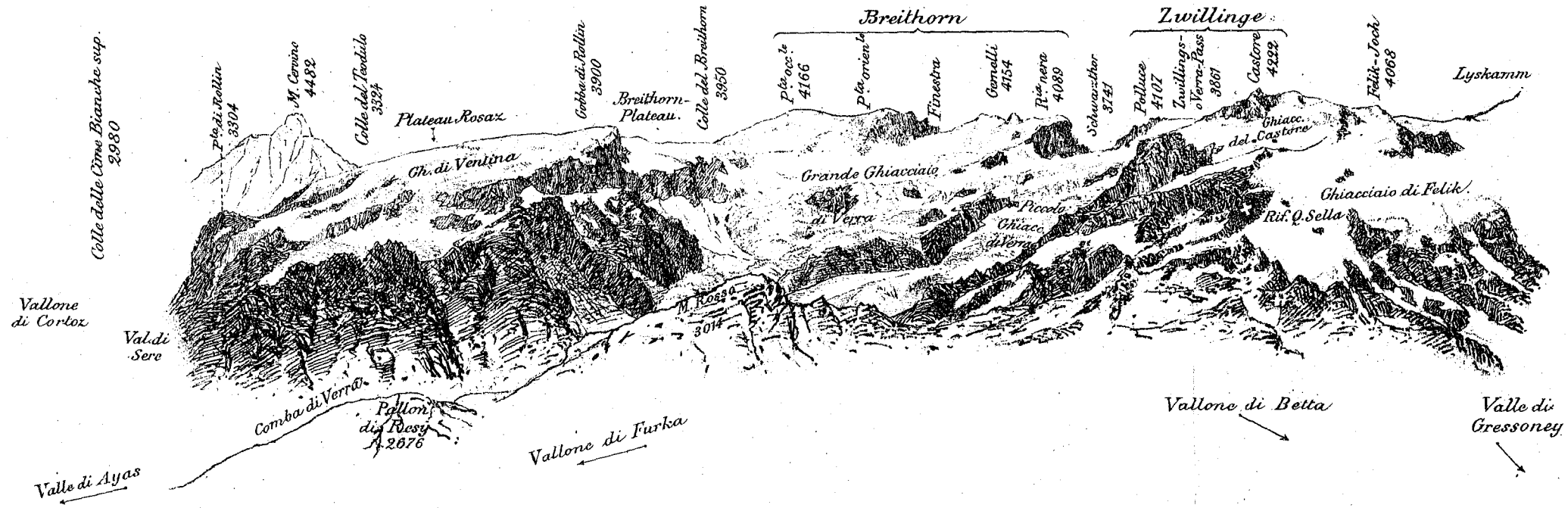
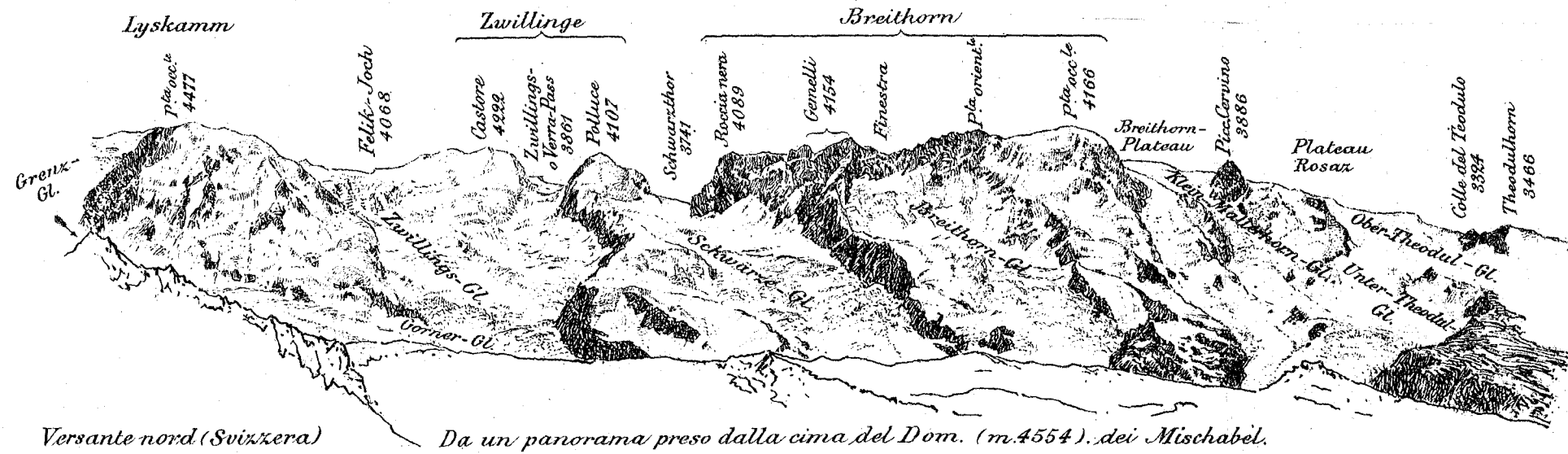
Indagando però accuratamente la loro diversa origine ed il preciso indirizzo cui ciascuna è più specialmente rivolta, e considerando ancora la disposizione di questi vasti serbatoi in due distinti ripiani, pare che si possa ottenere la migliore risoluzione confermandole entrambe, e distinguendo il pianoro superiore — la cui sommità si unisce all'alto

nevaio che fascia il cono del Breithorn — col titolo assegnatogli sui lavori svizzeri, cioè: Breithorn-Plateau, ed il ripiano successivamente inferiore — che, traboccando sul suo margine ovest nella Valtournanche, presenta a questi abitanti il bianco dorso e le larghe piattaforme di quella grande *roesa* — coll'appellativo che gli è appropriato di Plateau Rosaz.

Perciò, tutto quel grande ghiacciaio che dalla sommità del Breithorn si rovescia nella valle di Zermatt, arcato nel duplice serbatoio superiore e bifido nelle colate inferiori, senza assumere un nome che comprenda l'intera sua estensione, risulterebbe partitamente distinto dall'alto verso il basso colle indicazioni di Breithorn-Plateau, di Plateau Rosaz, di Ober-Theodulgletscher e di Unter-Theodulgletscher, e, considerando pure nella composizione sua il ramo laterale che si sprigiona fra il Breithorn ed il Piccolo Cervino e forma i cumuli e le saracche che pendono e si scoscedono a nord del Piccolo Cervino sull'Unter-Theodulgletscher, aggiungiamo ancora fra le sue parti il Kleinmatterhorn-gletscher.

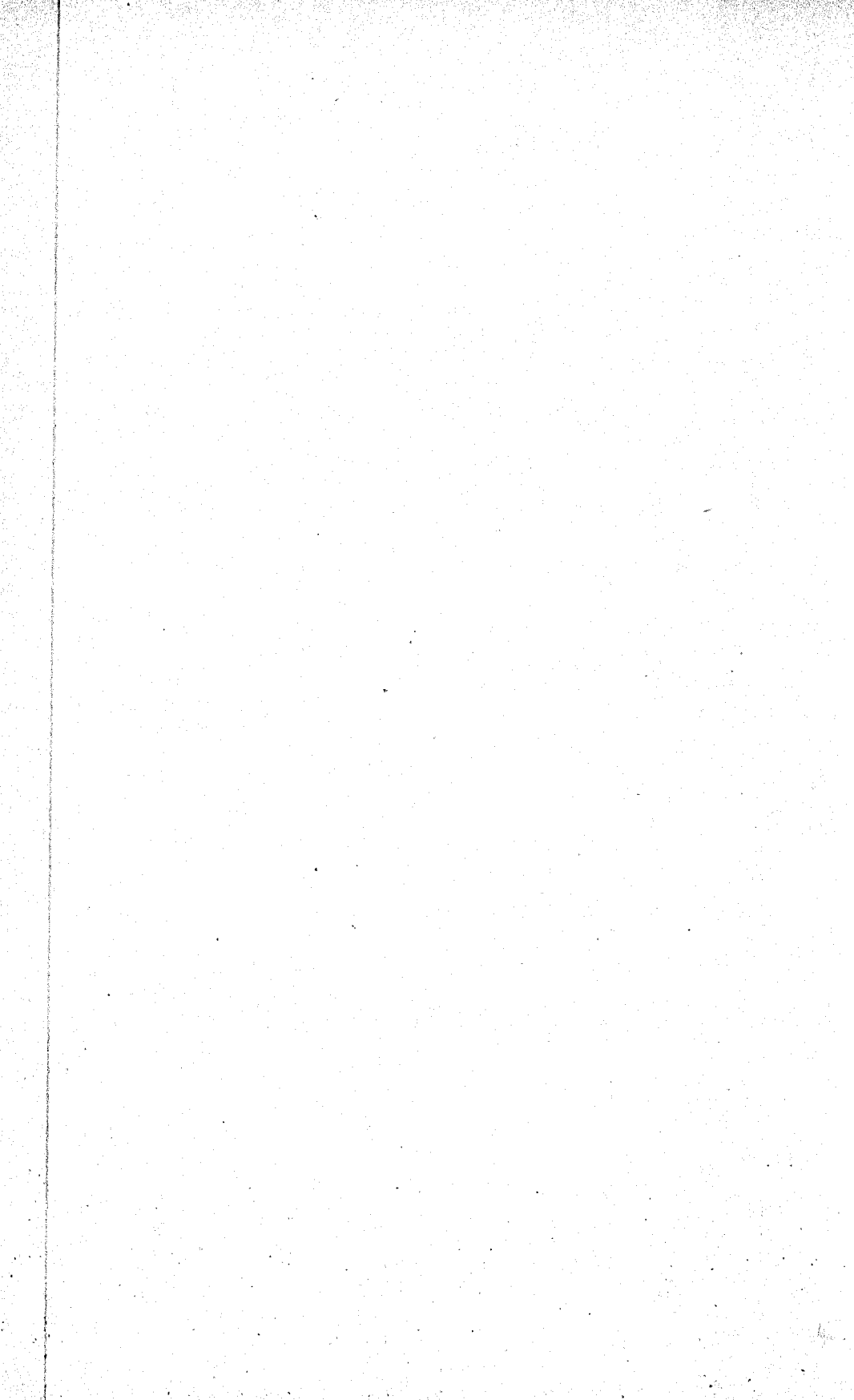
Abbiamo ora fatta questa lunga digressione sull'aspetto e sulla nomenclatura di quel ghiacciaio, interrompendo la rivista orografica del circolo di Verra, piuttosto che trattarne quando spiegheremo la distribuzione idrografica, perchè, non trovandosi esso sul displuvio di Ayas, non è incluso nei bacini che costituiscono il nostro preciso obbiettivo; ma, per l'importanza sua in rapporto al Breithorn e per la sua speciale posizione dentro un seno della depressa linea di confine in modo che, se non versa proprio in Italia, investendo però completamente il dorso di displuvio pare voglia rigurgitarvi e vi fa capolino come per appartenervi, fummo indotti a considerarlo, sebbene incidentalmente, con qualche ampiezza.

Dal Colle del Breithorn la linea displuviale di confine prosegue verso sud con leggiera inclinazione ovest ricoperta a ponente dal lembo supremo del Breithorn-Plateau e prospiciente a levante sul Grande ghiacciaio di Verra il quale, precipitandosi a valle, scopre gradatamente lungo il suo fianco destro una parete di rupi verticali ognora più elevata. Ivi la crina del monte s'avvia con molle ondeggiamento verso la Gobba di Rollin, promontorio che si presenta come una spalla vestita sul lato nord dal mantello di ghiaccio del Breithorn-Plateau, il quale ne ottunde e maschera l'ossatura e, congiungendosi al ghiacciaio di Ventina, si ripiega sul dorso ovest per il quale le lari di confine, avvolte da quell'incontro delle due masse glaciali, volgono quasi inavvertite verso ponente. A levante invece il suo nudo fianco presenta una caduta che piomba sul ghiacciaio di Verra, e verso sud si distende un braccio di rupi che, declinando con gomiti e con anfratti, trattiene



Versante sud (Italia) — Da un panorama preso dalla cima del Grauhaupt o Testa Grigia (3315^m).

LA CATENA DEL M. ROSA DAL LYSKAMM AL TEODULO — Disegno di G. Antonelli da fotografie di V. Sella.



il lembo sinistro del ghiacciaio di Ventina e signoreggia la profonda convalle di Verra.

Abbiamo creduto di confermare a questa sommità il nome impostole dalla nuova carta italiana, sebbene dalle indagini fatte ci sia lecito di supporre che esso vi sia stato collocato senza l'appoggio di alcun precedente lavoro topografico, nè di scrittori, e che tale indirizzo di quel titolo non si trovi sufficientemente protetto da evidenti ragioni di luogo nè rechi la sanzione di un fisso e volgare uso paesano. Infatti sull'antica carta degli Stati Sardi è chiamata *P^{te} de Rollin* l'estremità sud di un cordone di rocce che partisce i ghiacciai di Ventina, la quale, prospettando su ogni versante in questo bacino, emerge quindi in luogo affatto separato dalla conca di Verra. La carta svizzera Dufour ripete la stessa dizione sopra un cordone roccioso che a un bel circa riproduce la configurazione della carta sarda; ma, per l'aggiustata curva del confine di Stato, in rapporto a questo si avvicina eziandio all'ubicazione data sulla nuova carta italiana al titolo Gobba di Rollin, cosicchè potrebbe quasi conghietturarsi che il mappatore dell'Istituto Geografico Militare, il quale eseguì la levata di questa zona, si sia riferito nel fissare tale nome, più che ad altre investigazioni locali, alla sola autorità di quel precedente lavoro del governo svizzero, con un leggero spostamento verso nord onde meglio coincidesse colla struttura orografica. Però, in causa dell'inverosimile partizione dei ghiacciai scendenti verso l'Italia sopra la stessa carta federale, non si ritrova più esatta corrispondenza nella distribuzione degli acquapendenti, per cui quel monte, anzichè risultare, com'è sulla carta italiana, limitrofo fra il Breithorn-Plateau, il ghiacciaio di Ventina ed il bacino di Verra alla radice del contrafforte Verra-Ventina, viene invece a trovarsi tutto nel circolo di Ventina e più precisamente sul tratto iniziale dell'altro piccolo contrafforte Sere-Cortoz e quindi del tutto estraneo al bacino di Verra.

La carta del Club Alpino Svizzero trasportò quel titolo anche più lontano verso ovest e chiamò *P^{te} de Rollin* il greppo roccioso contro il quale il ghiacciaio di Ventina si scinde nelle due colate mediana ed occidentale e coincide presso a poco col promontorio, che sta a cavaliere del Gran Lago, quotato sulla carta italiana m. 3304, ove passa il limite di confine all'estremità ovest della linea obliqua che vi è tracciata per il mezzo del ghiacciaio.

Nell'opera monumentale dei Viaggi sulle Alpi di Orazio Benedetto De Saussure al capitolo in cui egli narra il passaggio compiuto il 15 agosto 1792 dal Breuil a St-Jacques per il colle superiore delle Cime Bianche, l'autore fa menzione dei pascoli di Rollin all'indirizzo di una località del vallone di Cortoz, la quale si estende sotto uno scosciamento del ghiacciaio di Ventina che si suppone voglia essere

la scarpa terminale della sua colata mediana di cui discorreremo in seguito; quindi tale designazione apparisce sin dal secolo scorso dedicata ad una regione lontana dalla sommità cui venne attribuita sulla recente carta italiana e ad ogni modo in nulla partecipante col bacino di Verra (1).

Io ebbi inoltre la ventura di ricevere da autorevole fonte la conferma che nella valle di Ayas si chiamano attualmente pascoli di Rollin (in gergo indicati semplicemente *lou Roullin* coll'ou alla francese) tutti quei terreni della parte superiore sinistra del vallone di Cortoz, i quali si estendono a monte dell'ultima cascina e salgono insino al Gran Lago presso il colle superiore delle Cime Bianche, ma che più specialmente si attribuisce il nome di *Comba* di Rollin a quel seno erboso e reticolato da paludi il quale volge sotto la cataratta mediana del ghiacciaio di Ventina, fra il recesso del Gran Lago o *Beur Lac* ed il rilevato che separa il bacino di Cortoz dalla valletta di Sere. Inoltre mi fu soggiunto che gli scaglioni sui quali si scosende la scarpa terminale di quel ghiacciaio ed i greppi che ne partiscono la colata, ricevono pure a loro volta l'indicazione di Monti di Rollin, e le gibbosità della stessa superficie del ghiacciaio di Ventina sono qualificate Gobbe di Rollin (2).

Scorgesi da tutto ciò come questo nome proprio si estenda, coll'aggiunta dell'appellativo significante la natura dell'oggetto cui si riferisce, a tutta una plaga del bacino di Ventina nella zona superiore sinistra del vallone di Cortoz, mentre non appare punto conosciuto nel bacino di Verra all'indirizzo di una delle alture che lo circondano, imperocchè la stessa muraglia che limita questa conca sul lato di ponente, ed

(1) H. B. De SAUSSURE, op. cit. a vol. 4^o, cap. IX, pag. 448: « . . . ces rochers vont « aboutir au-dessus d'un cul-de-sac extrêmement sauvage, au fond duquel on voit un « lac bleu entouré de neige et en partie couvert de glaces qui se nomme le *bourg lac* « d'Ayas (*bourg* signifie vilain). . . ». E a pag. 449: « . . . nous vinmes passer au dessous « d'un glacier qui domine les pâturages de *Rollin*. Ce glacier se termine abruptement « au-dessus d'un precipice. . . ».

(2) Brano di lettera scritta all'autore dall'abate Amè Gorret di Valtournanche, cappellano a St-Jacques d'Ayas. « . . . On appelle à Ayas Pâturages de Rollin toute la partie supérieure des terres de la Ventina depuis le plateau au dessus du dernier chalet, soit « Mâze, jusqu' au grand lac et au col supérieur des Cimes Blanches. On appelle Combe « de Rollin, cette espèce de combe herbeuse et marécageuse au fond, qui se dirige vers « le glacier en dessous de la combe du grand lac ou lac bleu et pour les Valtornains « *bour lay*, et qui empêche au vallon de Cere d'aboutir au grand lac.

« En montant de St-Jacques aux Cimes Blanches on remarque une magnifique chute « de glacier, c'est le sommet de la combe de Rollin. Les rochers qui soutiennent, soit « supportent, ces glaciers, sont les Monts de Rollin qui se prolongent jusqu' à rejoindre « l'arête, soit clôture, orientale du vallon de Cere.

« Maintenant je ne connais aucun pic saillant sur cette ligne qui porte le nom de « *Gobba* ou Bosse de Rollin, d'autant moins en connais-je un assez saillant pour former « du vallon de Rollin confin avec la Suisse. On appelle par ici Bosses de Rollin les « renflements de la montagne qui font prendre au glacier qu'elle supporte le nom et la « forme d'un dos arrondi. . . »

il cui apice corrisponde alla Gobba di Rollin della carta italiana, è ivi complessivamente conosciuta sotto l'indicazione di Monti o Rocche di Verra.

Però, siccome la vetta sulla quale la carta italiana unificò il nome Rollin costituisce il capo di tutta quella plaga su cui esso è diffuso, la quale dalle lari di confine scende gradatamente per la china del gibboso ghiacciaio, per gli scaglioni rocciosi e pei clivi ed i ripiani di pascoli lungo il fianco sinistro del vallone di Cortoz, parmi che, per la concatenazione che esiste fra quella sommità e la falda del monte, essa possa convenientemente ricevere dalle regioni inferiori il nome che è proprio a queste, il quale grado viene in tal modo partecipato alle successive località che si sovrastano sino a raggiungere il colmo.

Egli è dopo tale ragionamento che noi abbiamo giudicato di poter confermare l'operato dell'Istituto Geografico Militare, e, se oggidi questa indicazione non è ancora conosciuta in siffatto modo tanto da quegli alpigiani come dai viaggiatori, speriamo che, per l'autorità della nuova carta italiana e per la sanzione che vi daranno gli alpinisti, essa verrà efficacemente divulgata.

Ciò è tanto più necessario in quanto che la Gobba di Rollin ha una speciale importanza topografica, segnando essa il punto della catena dorsale delle Alpi — lungo questa porzione, in cui le lari non tradiscono facilmente il loro andamento — dove dalla direzione nord-sud volge ad angolo in quella est-ovest, e costituendo essa ad un tempo una montagna-nodo da cui diramasi verso sud il breve contrafforte che divide la testata della valle d'AYas nei due distinti bacini idrografici di Verra a levante e di Ventina a ponente.

Ci proponemmo di esaminare prima tutto il circolo di Verra: quindi, per compiere il giro attorno ad esso nel modo indicato, ora scenderemo lungo lo spigolo di quel braccio divisorio che appunto costituisce il contrafforte Verra-Ventina.

A sud della Gobba di Rollin esso presenta una insenatura per la quale un lembo del ghiacciaio di Ventina slabbrandosi rovina lungo un orrido burrone sul sottostante ghiacciaio di Verra; quindi contiene il margine del ripiano inferiore del ghiacciaio di Ventina e più lontano, liberatosi da quella cappa nevosa, emerge sopra entrambi i fianchi drizzando una cresta dentata e minacciosa la cui estremità riceve il nome di Rocca di Verra (1). Dopo questa, spaccandosi repentinamente

(1) Questo titolo, che sulla nuova carta italiana indica il merlato ciglione del roccioso contrafforte Verra-Ventina, incontrasi invece sui lavori svizzeri attribuito al greppo che partisce i due rami del Grande e del Piccolo ghiacciaio di Verra cui la carta Italiana impone il nome di P. Lambronecca. Quantunque l'ubicazione di tale nome derivativo da quella località possa apparire più omogenea, come risulta sulle carte svizzere, occupando

in scoscese balze, scende ad attutirsi nelle boschive pendici e nei colti che circondano l'albergo di Fiery e va a bagnare il suo piede nel confluente del rivo Sere con quello di Verra presso a St-Jacques, proprio di fronte al luogo donde partimmo per avviarci a questo giro sulle lari che cingono quel bacino, nell'interno del quale dovremo ora penetrare per esaminarlo nella distribuzione delle sue convalli e nell'andamento idrografico.

La *Comba* di Verra, compresa entro i limiti descritti, ha la forma di un trapezio con le due basi parallele rappresentate dalle due catene volgenti da nord a sud e coi due lati divergenti verso ovest. I vertici dei due angoli ottusi cadono sul Castore e sul Giogo di Bettolina e quelli dei due angoli acuti si incontrano sulla punta occidentale del Breithorn e sullo sbocco al confluente presso St-Jacques. Questa figura geometrica avrebbe l'altezza di circa quattro chilometri e mezzo corrispondente al tratto di massima larghezza del bacino sopra una retta tirata dal Castore alla Gobba di Rollin e la lunghezza sulla base maggiore dalla punta occidentale del Breithorn a St-Jacques di pressochè nove chilometri, e sulla base minore dal Castore alla Bettolina di quattro chilometri e mezzo approssimativi; la sua area misurerebbe quindi oltre trenta chilometri quadrati. Però la superficie di suolo accresce questa misura piana proporzionalmente allo sviluppo occasionato dal grado d'inclinazione delle gronde, dalle sporgenze, dalle rugosità e dal dislivello fra l'imo di quel bacino e le lari che lo circoscrivono.

Oltre la metà di questa superficie è coperta da ghiacci e da nevi persistenti, e la restante parte è costituita da rupi, da frane, da macereti e da coste e lame di pascoli con qualche zona imboschita.

Quei ghiacciai si possono dividere in due categorie, raggruppando quelli maggiori che presentano una importante estensione ed una struttura completa, e considerando a parte quelli minori che formano limitata chiazza sui dorsì e riempiono con solitarie colate ristretti seni.

il centro di tutta la regione così chiamata, tuttavia non essendo eterogenea quale è indicata sulla carta italiana, imperocchè quella sommità sorge sul margine della regione stessa, e pur avvenendo che tale titolo possa udirsi variamente rivolto all'uno ed all'altro luogo, ciò non di meno sembra che presso quei valligiani sia più divulgata l'usanza di attribuirlo a quel braccio di monte che si diparte verso sud dalla Gobba di Rollin. A tale proposito l'abate Gorret, nella citata lettera, così mi scrive: « On appelle Monts ou « Rochers de Verra, sans autre designation de détail, cette haute paroi de rochers qui, « dominant à pic le Plan de Verra, se continue et se prolonge jusqu'à ce qu'elle s'interae « dans le glacier et sur laquelle on voit encore d'énormes masses de glaces »

Questa parete è appunto quella che ergendosi lungo la sponda destra del Grande ghiacciaio di Verra sopporta sulla sua cresta il lembo sinistro del ghiacciaio di Ventina, ed all'estremità della quale, ove s'avanza isolandosi su ambi i lati fra profonde convalli, la carta italiana unificò il titolo di Rocca di Verra che noi dobbiamo confermare augurando che possa tosto scomparire il vizio della dualità.

Alla prima categoria appartengono i ghiacciai propriamente detti di Verra i quali negli alti nevai, e nei serbatoi superiori appariscono con una superficie continua, mentre nelle fiumane di scolo costituiscono due separate correnti di diversa potenza ed estensione.

Nella seconda categoria troveremo il ghiacciaio Perazzi, il piccolo cumulo che s'annida sul complesso sperone ovest della Punta di Felik e lo sdrucciolo del Castore.

Fissata in tal modo la classificazione delle masse glaciali che rivestono le pareti ed invadono l'impluvio del bacino di Verra, esaminiamo il singolo loro aspetto e l'andamento rispettivamente ad esse imposto dall'ossatura del suolo che coprono ed in cui si contengono, procedendo in tale rivista ordinatamente secondo la loro disposizione topografica e nella direzione seguita sin ora.

La prima colata di ghiaccio che incontriamo a levante sulle pareti di quella conca è quella del ghiacciaio Perazzi di cui conosciamo già l'origine, la posizione e la ragione del nome. Esso è di costituzione semplice e di estensione limitata; erto nell'alto nevaio e nella sua iniziale formazione, attutisce la china abbattendosi in un greppo che lo partisce in due piccoli rami terminali. Contenuto sulla destra dall'accennato sperone della Punta di Felik, s'appoggia a sinistra contro il dirupo occidentale della cresta su cui venne costruito il rifugio Q. Sella e vi riceve nutrimento di sdruccioli nevosi.

La Punta Perazzi sovraincombe alla sua sommità e dalle sue due bocche di fusione le acque si precipitano fra rovine e balze nel piano circolare dell'alpe superiore di Verra (m. 2370).

Abbiamo veduto come il ramificato sperone occidentale della Punta di Felik apra sul suo dorso ricetto alle nevi franate dai ciglioni soprastanti che accumulandosi e condensandosi rendono permanente quella bianca chiazza e vi danno luogo ad un piccolo ghiacciaio isolato tutto attorno da rupi e burroni precipitosi. Questo non è contrassegnato da un nome, nè la sua piccolezza e la positura fuori da ogni via per salite e valichi, rendono strettamente necessaria una speciale indicazione.

A nord di quello stesso sperone apresi la gola per la quale si precipita l'ertissimo ghiacciaio del Castore. Su la posizione di questo stretto ed incanalato sdrucciolo di ghiaccio ed il perchè lo considerammo a parte individualizzandolo con un nome proprio, crediamo di aver detto a sufficienza quando trattammo di esso, pur incidentalmente, nel descrivere la posizione e la configurazione del Castore (vedi pag. 16).

Quanto alla sua influenza nel bacino idrografico di Verra, esso rappresenta, come fu detto, l'imbuto raccogliitore degli alti nevai che fasciano le pareti meridionali del Castore e si estendono per il colle di questo nome sul fianco nord della Punta di Felik, ed il canale sca-

ricatore di essi sul Piccolo ghiacciaio di Verra di cui è ramo secondario e nutrimento alla sua colata terminale.

Nello stesso modo che l'esteso sperone della Punta di Felik, spingendo molto innanzi la sua scarpa inferiore di nude roccie montone, forma in basso la chiusa, a nord-ovest della quale si svolge la complessa massa dei ghiacciai di Verra, così la costola occidentale del Castore, separando la sponda destra del ghiacciaio secondario di questo nome da quello Piccolo di Verra in tutta la porzione a monte della loro confluenza, solleva a sua volta il limite verso levante della continua estensione di alti nevai che fanno corona a quel bacino lungo la catena dorsale alpina dal Castore al Colle del Breithorn, e confina da quel lato la successione dei ricchi serbatoi, i quali si versano nelle colate del duplice ghiacciaio di Verra.

Tutta questa bifida superficie di ghiaccio è indicata col nome di ghiacciaio di Verra; ma, per la sua divisione in due distinte correnti, i valligiani e gli autori distinguono il ramo minore col qualificativo di *Piccolo (Klein)*, serbando al maggiore il titolo nella sua semplice espressione; così trovansi segnato sulle carte svizzere e sopra quella inglese di Adams Reilly. La nuova carta italiana omette questa distinzione. Tuttavia noi crediamo non solo di mantenere al ramo minore il qualificativo di *Piccolo*, ma anche di specificare il maggiore coll'aggettivo *Grande*, onde conseguire nelle frequenti citazioni più sicura distinzione, e proponiamo la sanzione di amendue queste dizioni composte, perchè sembraci necessario che una qualificazione, per ottenere tutto il valore del suo significato comparativo, abbia bisogno dell'esistenza del suo contrapposto, e riuscirà certamente di efficace vantaggio alla conoscenza topografica ogni più particolareggiata indicazione dei luoghi che viemmeglio ne distingua ogni singola parte.

La duplice forma di questo ghiacciaio è scoperta ed evidente nelle valli di scolo, imperocchè fra le due fiumane, formanti cataratta nel loro irrompere dai serbatoi superiori, emerge il già accennato cordone di roccie al cui piede si dispiega una vasta morena la quale si prolunga a valle col gigantesco cuneo che contiene sulla sponda sinistra la più sviluppata coda della corrente maggiore separandola dalla conca dell'alpi superiori e dalla forra per cui il torrente delle riunite fusioni dei ghiacciai secondari sopra menzionati e di quello Piccolo di Verra si stura nel pianoro delle alpi inferiori ove confluisce colle fusioni del Grande ghiacciaio di Verra. Invece fra i serbatoi superiori tale separazione non è palese. Però, dal rigonfiamento della superficie nevosa, che notammo alla base della costola sud-ovest del Polluce, si può intuire l'esistenza del legame sottoglaciale fra questa costola e quel cordone roccioso.

Il Piccolo ghiacciaio di Verra sarebbe quindi contenuto fra le sponde formate, a sinistra, dalla costola sud-ovest del Castore sino al confluente del ghiacciaio del Castore ed a valle di questo, dallo sperone della Punta di Felik, a destra dell'indicato cordone divisorio la cui origine coperta risale alla costola sud-ovest del Polluce e la cui sporgenza più emergente è costituita dalla roccia, alla quale pare abbia voluto indirizzarsi sulla nuova carta italiana il nome di Punta Lambronecca scrittori sotto. La carta federale Dufour segna invece in quella località l'indicazione di Becco di Verra, e la carta del Club Alpino Svizzero appunta su quel greppo questo stesso titolo che noi vedemmo già attribuito ad una sommità del contrafforte Verra-Ventina (1).

Il nome di Lambronecca è in parte avvalorato dall'usanza locale, specialmente presso i cacciatori di camosci i quali hanno interesse a distinguere quello scoglio roccioso per la preda che vi possono trovare. Esso però non è proprio di quella roccia cui venne solo attribuito per estensione da una località inferiore, ove, in uno spazio circondato da ghiacci e morene, cresce un'erbetta pascolata da capre e da pecore le quali vi sono condotte d'estate transitando sopra un lembo del ghiacciaio (2). Presso quei montanari tale indicazione è pure genericamente rivolta a tutta la conca dei pascoli superiori di Verra e pare che essa tragga origine dal Lambrusco che forse in un'epoca meno rigida avrà vegetato in quella regione (3).

La convalle del piccolo ghiacciaio di Verra è quindi solo alimentata dal ristretto circolo di alti nevaï che tappezzano la faccia sud del Polluce, ed il lato ovest del Castore e coprono il ciglio dello Zwillings o Verra-Pass. Essi si raccolgono nel limitato serbatoio superiore che fa soglia a questo colle e che, scaricandosi nella colata, comincia a fessurarsi in larghi crepacci e poi si frantuma con una caduta di saracche. Intanto riceve sulla sponda sinistra l'alimento dei cumuli di

(1) Vedi la nota (1) a pag. 35 e la nota (2) qui sotto.

(2) L'abate Gorret mi scrisse a tale proposito:

« Les anciens d'Ayas appelaient Lambronecca les creux de pâturages qui se trouvent « du côté de Verra depuis le Pallon de Resy jusqu'au Col de Bettolina le long des monts. « Les chasseurs et les jeunes appellent Lambronecca le plus haut pâturage à moutons « qui se trouve entre un petit et le grand glacier sur la route des Jumeaux (Zwillinge) « Castor et Pollux bien au dessus des chalets supérieurs de Verra. C'est la continuation, mais en rochers un peu gazonnés, de la grande arête de moraine du glacier qui « descend au plan de Verra, interceptée seulement par des gazons et des pâturages où « l'on conduit encore les vaches de Verra-dessus. Lambronecca ne forme pas précisément une pointe, mais un haut pâturage où les moutons traversent encore un bout « de glacier pour y arriver. » — Questa notizia conferma le altre informazioni da me avute sul luogo e in base alle quali ho discusso il nome segnato sulla carta italiana.

(3) Esistono molte località le quali, indicandosi anticamente dalla vegetazione che vi cresceva più abbondante, si appropriarono in seguito quel nome derivato, così: *Epinél* da épines (spine, piante spinose), *mélèzet* da mélèze (larice), *sapin* (abete), ecc.

neve e ghiaccio che sono sospesi lungo il fianco della costola occidentale del Castore e, superando la stretta fra l'avanzamento di detta costola e lo scoglio di Lambronecca, si scende nel dirupo che corre fra esse. Quindi, rallentata la sua china, si ricompone e, raccolta sulla sinistra la confluenza del ghiacciaio del Castore, divalla sopra balze lungo le quali si slabbra depositando i suoi trasporti morenici e vomitando il torrente che con bella cascata precipita per roccie montone nella conca dell'alpe superiore.

Il ramo più esteso del ghiacciaio di Verra, perciò qualificato Grande, è coronato dalla catena dorsale a partire dal Polluce sino alla Gobba di Rollin e trascorre fra il contrafforte che da questa Gobba si protende a sud verso la Rocca di Verra a destra, ed il già descritto cordone di Lambronecca, che è limite divisorio comune col ramo qualificato Piccolo, a sinistra. Esso è quindi alimentato dalla grande estensione di alti nevai che si schierano lungo tutta la faccia sud del Breithorn e sul lato ovest del Polluce, e si adagiano sul colle del Breithorn e sullo Schwarzthor; non che dai continui scoscendimenti del pensile e lacerato labbro del ghiacciaio (Breithorn-Plateau) il quale sospinge il suo margine lungo il ciglione della Gobba di Rollin. Quelli scendono nell'ampio e complesso serbatoio comandovi parecchi bacini occasionati dalle costole sottoglaciali del Breithorn e vi foggiano una successione di terrazze.

Giova accennare la disposizione di tali bacini, la cui convergenza a valle, accumulando in più limitato letto una grande quantità di ghiaccio, imprime alla colata un notevole impulso, per la qual cosa quella potente massa, pigiata sui fianchi, spinge la sua scarpa terminale molto in basso (m. 2100).

Questi bacini possono ripartirsi in tre: quello orientale, che, perfettamente circoscritto fra la costola sud-ovest del Polluce e quella pure sud-ovest della Rocca Nera, fa soglia allo Schwarzthor; il mediano, il quale si estende a ponente di questa seconda costola sino al rigonfiamento della superficie nevosa che si accenna alla base della Punta Orientale del Breithorn e che può suppersi provocato dalla sporgenza di un cordone sottoglaciale diramantesi dalla costola sud di questa punta; ed il terzo, il quale segue a ponente ed è limitato dalla catena di confine al Colle del Breithorn e pel tratto che volge dirupandosi verso la Gobba di Rollin.

Abbiamo avvertito come le costole che separano questi bacini non sono ovunque palesi; esse tradiscono però la loro esistenza e direzione per l'alterato livello della superficie del ghiacciaio, per la disposizione delle crepature e soprattutto per l'apparizione di rocciosi scogli che forando in alcuni punti quelle bianche chine vi fanno apparire oscure tacche.

Grandissimi crepacci fendono il ciglio curvato a valle di quegli sca-
glionati pianori; ed alla confluenza dei serbatoi, fra il greppo di Lam-
bronecca e l'orrido dirupo della Gobba di Rollin, tutta quella massa
di ghiaccio si scosce formando una grandiosa rovina di saracche,
cui succede un informe ripiano invaso da frane di ghiaccio e neve.
Quindi il ripido e gradinato alveo rompe nuovamente la colata in lunga
cataratta, in fondo della quale la convessa superficie del ghiacciaio
— spoglia di neve, sporca di sabbie, seminata di sassi, tutta rugosa e fes-
surata — s'incanala con cupo aspetto fra l'alto cuneo dell'antica mo-
rena sinistra, e la rovinosa scarpa di detriti cui sovraincombe il verticale
fianco della Rocca di Verra a destra. Infine si seppellisce sotto il
prolungato allineamento dei suoi trasporti morenici ospitando sul lembo
destro un piccolo laghetto, chiamato Lago *Bleu* dal colore azzurro cupo
che talora prendono le sue acque quando non sono intorbidate e rese
biancastre dall'abbondante fusione superficiale del ghiacciaio.

Questo cumulo morenico frontale declina sul piano dell'alpe inferiore
di Verra, limitando il lato a monte di esso, e da esso sgorgano copiose
sorgenti, le quali, unendosi al rivo disceso dalla conca dell'alpe superiore,
formano il torrente di Verra, che, solcata quella lunga lama e sprigio-
natosi da una gola, si confonde cogli affluenti di Sere e di Cortoz as-
sumendo a St-Jacques il titolo di Evançon.

Rappresentata così sommariamente l'idrografia di Verra comple-
teremo l'abbozzo di questo bacino delineando le terre scoperte.

La forra, per cui il torrente si precipita furiosamente a valle, è rin-
chiusa, a destra dalla scarpa che si protende sulla base sud della
Rocca di Verra e sul cui lembo inferiore giace l'albergo di Fiery, ed
a sinistra dalla imboschita pendice del Pallon di Resy.

Alla sommità di questa gola entrasi nella lunga lama del piano in-
feriore di Verra, limitata, a levante dai greppi del Pallon di Resy nei cui
anfratti s'abbarbicano gruppi d'abeti e strisciano cespugli di rododendri,
a ponente dalla arborata china di depositi che s'appoggia contro il ver-
ticale fianco della Rocca di Verra, e a nord dal bastione morenico sulla
cui faccia esterna è germogliata una banda di sparse e tistiche conifere.
Nel mezzo della lama giace la cascina chiamata Alpe Pian di Verra, che
è il trapasso inferiore per dimora estiva dei pastori colla loro mandra.

Nella sommità nord-est precipitasi il torrente che dalla conca supe-
riore trascorre nell'angusto canale cui fanno sponda, a destra la gran-
diosa collina morenica costrutta a quella maggiore altezza dall'antica
espansione dei ghiacciai, ed a sinistra la continuazione delle balze che
circondano la base del Pallon di Resy, in parte coperte da residui mo-
renici e da frane frammezzo le quali si dipana in gomiti e giravolte il
sentiero alpestre.

In capo a questo canale si apre il circolo dell'alpe superiore, il cui fondo torboso e la falda che lo limita all'ingiro, palesano l'esistenza di un antico recesso lacustre, quando forse la massa del ghiacciaio ne sbarrava l'emissario.

Ivi ci troviamo in una conca chiusa fra erte pendici cosparse di macerie e rotte in scaglioni di rocce montone, le quali comprovano l'antica estensione di tutti quei ghiacciai che invadevano ad un alto livello la massima parte di questa plaga.

A sud sollevasi il dirupato ed anfrattoso fianco del Monte Rosso; a levante si dispiegano le rovinose chine della Bettolina, cui seguono i burroni ed i colatoi che spaccano e solcano la parete in capo alla quale è costruito il rifugio Q. Sella; quindi si incava la ripida convalle del ghiacciaio Perazzi e si avanza il forte sperone della Punta di Felik.

A nord s'affaccia la scarpa terminale del Piccolo ghiacciaio di Verra slabbrantesi sopra arrotondati gradini cosparsi di sfasciumi morenici, ed infine a ponente allineasi l'alta morena che accompagna il canale per cui questa conca apre la sua angusta bocca verso la valle.

Sopra un lato della lama prativa che occupa il fondo di quel bacino giacciono le cascine più elevate di questa valle cui è attribuito il nome di Alpe superiore di Verra (*Verra-dessus*) (m. 2370). Ad esse fanno corona le bande di pascoli che si scaglionano sulla falda della montagna, si abbattono e scompaiono contro dirupi e sotto macereti, e ricevono complessivamente nella valle la denominazione di Lambro-necca (1).

CAPITOLO III.

Il bacino di Ventina.

Il bacino, che costituisce l'altra parte del bifido circo terminale della valle dell'Evançon — conosciuto più specialmente col nome di Ventina — nella sua zona superiore allinea lungo la catena di confine una sola ed uniforme superficie di ghiaccio, e nelle plaghe inferiori si compone delle due distinte vallette di Cortoz e di Sere presentando una complessa distribuzione di seni e di dorsi.

Nel fissare la periferia di questo studio, abbiamo delineato il suo margine sud-ovest lungo la linea d'impluvio della valletta di Cortoz escludendo quindi la sua parete destra costituita dalla porzione più nobile del contrafforte Evançon-Marmore, ove gli alti precipizi del Grand

(1) Vedi nota (2) a pag. 39.

Tournalin e della Roisetta piombano su quel rivo e l'elegante piramide della Grande Cemetta ne comanda le più remote scaturigini.

Noi dobbiamo dunque rappresentare tutta la regione contenuta in una specie di triangolo quasi rettangolo e scaleno, formato dai due cateti che seguono: a levante la crina del piccolo contrafforte Verra-Ventina, ed a nord la linea di displuvio della catena dorsale dalla Gobba di Rollin al punto originario della costale Evançon-Marmore prolungandosi nel tratto iniziale di questa sino all'incontro del colle superiore delle Cime Bianche; infine coll'ipotenusa che percorre tutto il solco del rivo Cortoz. L'angolo pressochè retto cade sulla Gobba di Rollin ed i due angoli acuti complementari coincidono uno sulle Cime Bianche e l'altro sulla foce del rivo Cortoz nel letto comune dell'Evançon.

Il cateto che rappresenta col lato nord la sommità del bacino è formato da una linea spezzata che subisce le flessioni del colmo spartiacque e, misurato sopra una retta tirata dal vertice della Gobba di Rollin alla depressione delle Cime Bianche, ha la lunghezza di circa quattro chilometri. L'altro cateto, che dal vertice dell'angolo retto per la Rocca di Verra scende all'albergo di Fierly sul confluyente del rivo Sere, misura sei chilometri, e l'ipotenusa, calcolata sopra una normale tangente e segante i meandri dell'alveo principale del rio Cortoz, sviluppa oltre sette chilometri.

Rappresentata grossolanamente in tale modo la forma approssimativa di quella zona, percorriamo, nel modo tenuto prima, il suo perimetro e quindi entreremo nel suo interno.

Il contrafforte che limita a levante questo bacino separandolo da quello laterale di Verra fu già delineato nel capitolo precedente; quindi muoviamo senz'altro dal vertice della Gobba di Rollin, di dove tale contrafforte si origina, e volgiamo verso ponente lungo la spina della catena dorsale.

Essa non si presenta interrotta da alcuna sporgenza o rientrata notevole nè viene segnata da uno spigolo tagliente così che, per mantenerci senza deviare a nord sul versante svizzero od a sud in quello italiano, bisogna attentamente indagare la inclinazione laterale di quel dorso bistondo affatto coperto dall'incontro del Breithorn-Plateau e del Plateau di Ventina e che, prolungandosi verso ovest, degrada lentamente sopra il Plateau Rosaz sino a fondersi coi ghiacciai i quali cadono nella valle del Marmore.

Sulla nuova carta italiana il limite di comune fra Ayas e Valtournanche, il quale si suppone tracciato lungo il colmo displuviale fra queste due valli, si stacca dal limite di Stato sulla sommità della Gobba di Rollin e divergendo a sud-ovest forma con esso un angolo molto acuto. In questo percorso esso taglia nel mezzo la superficie del ghiac-

ciaio di Ventina con linea obliqua verso il greppo (m. 3304) cui la carta del Club Alpino Svizzero attribui il titolo di Pointe de Rollin (1), poscia con angoli e curve arriva sul ciglio del colle superiore delle Cime Bianche.

Non ho potuto esaminare quella località in ogni sua parte; quindi, non possedendo certezza bastevole per affermare in quale punto la gronda di quella continua ed uniforme estensione di ghiaccio comincia a versare nella Valtournanche, non ardisco impugnare in ogni sua parte l'esattezza del tracciato che ci viene indicato da un così pregevole lavoro topografico; ma, senza esitazione, mi permetto di affermare che il ghiacciaio di Ventina, o dell'Aventina come sta scritto su quella carta, non può varcare il limite di comune, e dovrebbesi perciò assolutamente restringere tale indicazione alla sola parte che versa nella valle di Ayas sopra quelle località da cui ritrae od alle quali trasmette quel nome, distinguendo quindi l'altra porzione, che dovrebbe declinare sopra l'opposto versante, coll'indicazione che può esserle propria per la sua colleganza alle masse con cui ha comuni acquapendenti.

Tuttavia io inclino a supporre che la gronda di Valtournanche non possa spingere la sua origine così lontano, dentro quel recesso formato dall'angolo acuto risultante nell'interno della convergenza dei limiti di Stato e di comune, sino a toccare, nel vertice in cui questi si incontrano, la cima della Gobba di Rollin e parmi che il contrafforte Evançon-Marmore debba piuttosto originarsi da un punto (non facilmente determinabile perchè mascherato da quella non interrotta e adiposa massa di ghiaccio) più ad occidente vicino alla piegatura colla quale il limite di Stato s'inфлекe a nord e dove appunto si può intuire l'esistenza del cordone sotto glaciale che emette poco lontano le corna rocciose le quali guardano le Cime Bianche spartendovi anfrattuosamente il versante di Ayas da quello di Valtournanche.

Tale cordone — limitando ad ovest tutta la conca del gonfio ghiacciaio di Ventina, il quale trabocca sovra esso e forma col pendio che declina nella Valtournanche una sola superficie continua — costituirebbe appunto la radice della giojaia costale Evançon-Marmore; quindi, mentre secondo la delimitazione della carta italiana il bacino di Ventina toccherebbe solo la linea di confine di Stato nella cima della Gobba di Rollin, invece esso dovrebbe incontrarla sopra un tratto di circa un chilometro e mezzo lungo l'arcato colmo, su cui l'estremità superiore di questo ghiacciaio si unisce al lembo sinistro del Breithorn-Plateau dalla Gobba di Rollin sino al suo avvallarsi sul Plateau Rosaz.

(1) Vedi nota (2) a pag. 34.

Sulla carta del Club Alpino Svizzero — la quale omette i limiti di comune — l'andamento di questa vasta e continua superficie di ghiaccio è dimostrato dalle curve di livello nel modo da noi supposto; mentre invece l'antica carta degli Stati Sardi rappresenta una regione tutta attraversata da costole rocciose, e la carta federale Dufour non delinea con preta verità la distribuzione delle parti che compongono il versante italiano non assegnando ad esse esatta posizione rispettiva nè proporzionale vastità. Troppo lungo sarebbe il voler riporre con uno scritto tutte le cose al loro posto e raffigurarle nel loro vero aspetto; d'altronde le imperfezioni di queste antiche opere furono già in gran parte riparate dai lodevoli lavori topografici più recenti e soprattutto dalla nuova carta italiana dell'Istituto Geografico Militare.

AmMESSO dunque che il punto della catena dorsale da cui si genera la costale Evançon-Marmore sia veramente quello che dista circa un chilometro e mezzo a ponente della Gobba di Rollin ove il ghiacciaio versa sopra tre acquapendenti: cioè, a nord in Svizzera per il Plateau Rosaz, a ponente verso la Valtournanche, ed a sud nel bacino di Ventina; giungendovi, noi avremo così percorso il largo dorso della grande catena principale — confine di Stato — e volgeremo quindi sullo spartiacque originario del contrafforte Evançon-Marmore — limite di comune — scendendo per una spalla del ghiacciaio verso i burroni che si scosendono nel recesso superiore della valletta di Cortoz e si specchiano nel Gran Lago (m. 2784), a cavaliere del quale rizzasi l'alto scaglione che adduce al colle superiore delle Cime Bianche, su cui giungeremo divallando per lembi di ghiaccio e neve, sfasciumi morenici, dirupati greppi e copiosi macereti.

Questo colle presenta sulla sommità (m. 2980) una vasta piazza ghiaiosa raramente tutta sgombra da neve e che, facendo coppa, trattiene uno spazio d'acqua. La sommità del valico si apre fra le gradinate ed anfrattuose pendici che abbiamo disceso a levante, e la piramide della Grande Cemetta a ponente, e prospetta verso nord sul ghiacciaio di Valtournanche da cui è separato per mezzo di alcuni cordoni morenici. Esso offre facile passo, talora accessibile anche alle bestie da soma quando la traccia è libera da neve o questa vi è poco profonda, ed è assai frequentato così dai viaggiatori per diporto e studio come dagli alpigiani per necessità di commercio e per le operazioni di contrabbando, imperocchè esso, non solo apre una via di comunicazione fra la sommità delle limitrofe valli di Ayas e di Valtournanche, ma presenta inoltre il più agevole transito per passare dai paesi meridionali del Rosa in Svizzera arrivandosi sulla frontiera al Colle del Teodulo (1).

(4) O. B. DE SAUSSURE, narrando il suo viaggio attorno al Monte Rosa compiuto nell'anno 1789, scrive (opera citata, vol. IV^o, pag. 378): « On nous avait fait espérer que de

La distesa di ghiaccio che si allarga fra il colle superiore delle Cime Bianche e quello del Teodulo, indicata complessivamente ghiacciaio di Valtournanche, è più specialmente distinta coi nomi di Teodulo nella porzione che accede a quel giogo e di Plan-Tendre (1) nella parte mediana. Talora viene eziandio individuata la sua estremità meridionale col nome di Cime Bianche perchè avvicina questo colle.

Questo ghiacciaio è alimentato, più che da alti nevai propri, dallo straripamento del Plateau Rosaz, il quale rigurgita potenti colate oltre il ciglio di confine.

Ma di questo versante non è qui oggetto se non in via completiva, e ci proponiamo di trattarne espressamente in un altro studio sui monti e sui ghiacciai di Valtournanche.

La piazza del colle superiore delle Cime Bianche si protende inclinata verso sud, e, mentre sul margine est prospetta con un elevato ciglione sul Gran Lago oltre il quale scopronsi alcuni lembi rovinosi del ghiacciaio di Ventina, inizia invece colla sua estremità meridionale la valletta di Cortoz il cui torrentello, raccogliendo da ogni parte numerosi rivoletti, serpeggia fra macereti e greppi arrotondati. Ingrossato poi dal sussidio delle fusioni del ghiacciaio che lungo la riva sinistra vi si immettono per più bocche, con meandri obbligati dal crespo e bernoccolato suolo della valle, bagna i pascoli e solca lame paludose, quindi si tuffa dentro un profondo burrato e precipitosamente divalla verso il confluente a San Giacomo.

Ora risaliamo nuovamente sulle alte ghiacciaie per notomizzarle ed indagare dall'aspetto superficiale la disposizione dell'ossatura sottoglaciale e riconoscere i suoi rapporti colla configurazione delle terre scoperte.

« Saint-Jacques nous pourrions dans un jour traverser le glacier du Mont Cervin et venir « coucher à Zermatt en Valais... Nous montâmes en quatre heures et un quart jusqu'au « niveau du bas du glacier, dans un désert nommé le Plan-Tendre ou les Cimes « Blanches... »

Da queste frasi apparisce come in quell'epoca il nome di Teodulo non fosse ancora così divulgato ed esteso a tutta la regione che avvicina quel colle, sebbene la sommità di esso lo portasse di già, e si palesa invece assai più diffuso il titolo del dominante colosso del Monte Cervino.

La traversata cui accenna il De Saussure, la quale ritenevasi già in allora possibile in un sol giorno da Saint-Jacques a Zermatt, compiasi oggidi molto frequentemente, e non di rado avviene che forti camminatori eseguiscano nella stessa giornata il tragitto da Gressoney a Zermatt per questa via, valicando successivamente i tre colli di Betta-Forca, delle Cime Bianche superiori, e del Teodulo.

(1) Nella precedente nota vediamo il nome di Plan-Tendre attribuito da De Saussure ad un *désert au niveau du bas du glacier*. Questo appellativo è proprio di un pianoro, reticolato da rivoletti ed il cui suolo zuppo presenta una certa elasticità, il quale si estende poco sotto il ghiacciaio nella parte mediana della valle e venne solo per estensione applicato eziandio alla porzione del ghiacciaio stesso che vi confina.

Abbiamo osservato come il pianoro superiore del ghiacciaio di Ventina scendendo dall'arcato colmo di confine presenta una superficie convessa di semicalotta sferica degradante a levante sul ciglio del contrafforte Verra-Ventina ed a ponente sopra lo spartiacque originario della costale Evançon-Marmore che scavalca. Tutta quella bianca e gonfia massa apparisce come un pesante mantello che ricopra una larga groppa, adattandosi con lievi ondulazioni alle sue gibbosità e rientrature e lacerandosi luogo il suo orlo inferiore in diverse colate che franano per burroni, si scosendono sopra scaglioni; e quella estrema sinistra spinge contro il fianco ovest della Rocca di Verra un'allungata coda che s'insinua nella valletta di Sere formandovi quel ramo di ghiacciaio che venne considerato a parte sulle carte del Club Alpino Svizzero e del Reilly intitolandolo Ayas-Gletscher (1).

Questa sua forma speciale, emergente sopra le sponde che investe e scavalca, è indubitatamente prodotta dalla deficiente incavazione del suo alveo e dalla insufficiente elevazione delle sponde che lo contengono; parimenti si può supporre che la pronunciata sua gonfiezza mediana, per cui assume quell'aspetto di semicalotta sferica, sia causata da una sporgenza sottoglaciale che, senza fendere la superficie, la rialza ad un livello superiore degli argini laterali e divide nascostamente il letto del ghiacciaio in due convalli.

Infatti, nella direzione di questo rilevato mediano, ove l'orlo del ghiacciaio comincia a lacerarsi ed a scosendersi, un cordone di rocce scinde in modo evidente le colate che defluiscono da una parte e dall'altra con disposizione e potenza diversa immettendosi nelle due distinte vallette di Sere e di Cortoz. Il prolungamento a valle di questo cordone costituisce il piccolo contrafforte Sere-Cortoz, il quale forma il promontorio detto Pallon di Sere e quindi si deprime con un gradinato dorso di pascoli e rupi separando l'impluvio di quei due torrentelli.

(1) Sulla carta svizzera Dufour, per l'imperfetta partizione delle masse glaciali del versante italiano, forse rilevata in parte sul disegno della carta degli Stati Sardi, vi risulta una convalle che fa capo al Breithorn e s'immerge nella comba di Sere scorrendo chiusa fra due continui cordoni di roccia che la separano completamente dagli altri ghiacciai laterali. A questa convalle di ghiaccio trovasi imposto il nome di Ayas-Gletscher.

La carta del Club Alpino Svizzero e quella inglese di Adams Reilly, pur dimostrando la non esistenza di quella convalle indipendente, mantengono tuttavia lo stesso nome alla falda che ne occupa la posizione topografica sebbene essa non sia altro che un lembo del ghiacciaio di Ventina che vi forma un ripiano inferiore prima di disporsi in colata nella valletta di Sere.

La nuova carta italiana sopprime quel nome con molta opportunità, imperciocchè l'appellativo di Ayas si estende a tutti i ghiacciai che compongono il circo terminale alla valle dell'Evançon e non devesi perciò limitare ad una piccola frazione di essi.

La continuità dell'aspetto di questo grande ghiacciaio sarebbe quindi unicamente superficiale, imperocchè esso colmerebbe invece i due distinti recessi che iniziano le vallette indicate, ed il suo fondo si troverebbe affatto spartito dall'origine di quel modesto contrafforte, scavalcato, così sulla sua radice nella catena dorsale come sul suo gambo, dal perfetto combaciamento di quelle rigurgitanti masse gemelle, costituenti perciò due distinti bacini laterali, dei quali, uno a est, leggermente inclinato sulla sua sponda sinistra, si scioglie nel rivo Sere, e l'altro, degradante ad ovest sull'origine della costale Evançon-Marmore che ne contiene il fianco destro, si scarica nella comba di Ventina per mezzo di parecchi emissari affluenti nel torrentello Cortoz.

Tale formazione spiegherebbe in parte la struttura delineata sull'antica carta degli Stati Sardi, nella quale quella sporgenza mediana, forse in altri tempi scoperta ed emergente, è raffigurata con un cordone di rocce che dal Klein-Mont-Cervin scende verso sud alla Pointe de Rollin (1); ma la disposizione di ogni altra parte vi è così spostata e confusa che non osiamo concepire supposizioni tanto ardite, per quanto esse siano favorevoli all'interpretazione di quel lavoro.

La metà est di quel ghiacciaio, che occupa la testata della valletta di Sere, dal convesso serbatoio superiore, divalla sopra un secondo ripiano e quindi si scarica con una rovinosa colata lungo la base ovest della Rocca di Verra, di fronte alla faccia est del Pallon di Sere; infine scosende la sua morena frontale in un selvaggio recesso (2). Il rivo che ne sgorga scorre fra macereti, bagna i pascoli di Sere e si precipita in cascatelle fra pendici erbose e balze imboschite, lambendo ad ovest i contorni dell'albergo di Fiery sotto il quale si unisce al torrente di Verra.

L'altra metà occidentale accenna un più sentito pendio verso sud-ovest, ed espandendosi raggiunge il ciglio di un esteso scaglione, ove, urtando sul lembo destro contro il promontorio quotato sulla carta italiana 3304 metri e indicato su quella del Club Alpino Svizzero Pointe de Rollin — nome che noi gli conserviamo anche in ossequio all'usanza paesana la quale designa tutti quei dirupi *Monts de Rollin* (3) — si divide in due colate e, perdendo terra, da una parte s'immette nell'erto e rovinoso sdrucchiolo che si discioglie verso il Gran Lago, e sull'altro lato s'affaccia sopra larghi e gradinati burroni nei cui ripiani si scosende con copiose valanghe, accumulando nel fondo con di frantumato ghiaccio e sfasciumi morenici. Le fusioni di questo secondo ramo ter-

(1) Vedi nota (2) a pag. 34.

(2) Questo secondo ripiano e la successiva colata portano sulla carta del Club Alpino Svizzero e sopra quella di Adams Reilly il nome di Ayas-Gletscher (vedi nota a pag. 47).

(3) Vedi nota (2) a pag. 34.

LA CATENA DEL MONTE ROSA DAL TEODULO AL LYSKAMM

Boll.º del C. A. I. Vol. XX, N.º 53. Tav. IV.

A. E. MARTELLI - I monti e i ghiacciai di Ayas. ecc.



Scala chilometrica di 1 a 50,000

Istituto geografico militare - Firenze

minale solcano i pascoli propriamente distinti col nome di Rollin; i quali sono parte della regione di Ventina, e tanto questo rivo come quello che scaturisce dal Gran Lago concorrono ad ingrossare il torrentello Cortoz.

Il nome di Ventina con cui indicammo tutta questa plaga — coperta superiormente dal descritto ghiacciaio e bipartita nelle vallette di Sere e Cortoz — è proprio della speciale regione di pascoli che si estende sulle terrazze e sulla chine mediane ed inferiori di quella di Cortoz. Pare che questa località abbia tratto tale espressione dal vento (*vent*) che da quella porta nordica, per rispetto alla scesa della valle, soffia il gelido tramontano, il quale raffica e turбина su quegli alti pianori di ghiaccio, sollevandovi nemi di neve e furiose bufere, e porta nei villaggi sottostanti anticipate brine e geli intensi.

La dizione Ventina, che più risponde a tale supposizione etimologica, risulta pure assai più usitata dai valligiani, che non quella di Aventina scritta sopra tutte le carte più volte menzionate. D'altronde può conghietturarsi che questa non sia altro che il risultato di un'ambigua pronuncia, per cui, legandosi l'articolo al nome, *La Ventina* in nulla differendo da *L'Aventina*, si può dall'identica sillabazione facilmente interpretare l'una per l'altra (1).

Questa voce però, anche nella forma di Aventina, mi fu pure pronunciata nella stessa valle di Ayas adducendo la sua ragione etimologica dal latino *adventum*; imperciocchè, come abbiamo già dimostrato, in quella direzione apresi appunto la via ai facili e frequentati valichi delle Cime Bianche e del Teodulo, per i quali vuolsi da taluno che abbiano immigrato sul versante meridionale del Monte Rosa le colonie tedesche venutevi dalla Svizzera a popolare le valli di Ayas e di Gressoney, ed attraverso di essi mantengonsi tuttora le comunicazioni di commercio fra i due versanti delle Alpi; ma, dalle indagini fatte, parmi di poter confermare le precitate spiegazioni e di dover ritenere più conforme al vero la versione che ci dà la forma di " Ventina „ adottata in questo scritto.

Conclusion.

Questo breve studio varrà, io spero, a far nascere nei colleghi alpinisti il desiderio di visitare intimamente la splendida regione montuosa ora descritta; e, per quell'incentivo all'emulazione, per quella vaghezza di critica sui lavori altrui e quella voglia di superarli con opere nuove

(1) L'abate Gorret esprime a tale proposito il suo autorevole parere colle seguenti energiche dichiarazioni:

« Je tiens que l'on doit écrire *Ventina*, *la Ventina* et non pas *L'Aventina* parce que ce nom dérive évidemment du vent qui balaye presque toujours ce haut plateau et

e meglio complete da cui spesso risultano preziosissimi frutti, io desidero sinceramente che altri si metta sulla via di ulteriori ricerche e, rivelando i tesori naturali di quei luoghi, porti un utile tributo ai progressi scientifici ed economici del paese.

Trattando della distribuzione topografica abbiamo pure toccato la questione della nomenclatura alpina, la quale è spesso uno scoglio a precise indicazioni per la dualità, la ripetizione e l'incertezza di molte indicazioni, nè sempre fummo benevoli ed ossequenti verso i lavori topografici nazionali che per la loro origine fanno autorità.

Siaci pertanto concesso di esprimere il voto che dal Club Alpino si intraprenda un lavoro serio ed efficace per la fissazione dei nomi, desumendoli dalle fonti maggiormente sicure degli usi locali e dei lavori coscienziosi; riducendo alla loro vera forma indigena e corrispondente al significato etimologico quelle espressioni che risultano male interpretate dalla pronuncia dei gerghi paesani o delle lingue straniere, od imperfettamente attinte; infine affermando i titoli meglio appropriati e più divulgati a quelle cose che si trovano considerate con criteri incerti o con risoluzioni arbitrarie e talora errate.

In quest'intento ci parrebbe utile il promuovere un accordo fra il Club Alpino, i Comandi delle Compagnie Alpine e l'Istituto Geografico Militare affine di poter fissare col concorso dei migliori elementi pratici quei provvedimenti che sanciti poi sul pregevolissimo lavoro topografico della nuova Carta Italiana, verrebbero diffusi col mezzo di questa autorevole pubblicazione, rendendo un non dubbio servizio alla sincera conoscenza della regione montuosa.

Non è questa la prima volta che un tale voto viene espresso e che consimili proposte sono enunciate (1). Parrebbe quindi oramai tempo che vi si dia ascolto, e da chi spetta si raccolga il buono di dove si trova, senza sottolizzare troppo sopra i diritti ed il valore d'autorità e di competenza.

Nè dovremo smettere da una ragionata insistenza sino a tanto che si sia ottenuto il desiderato fine, al cui conseguimento è in dovere di cooperare ogni italiano che desideri veder apprezzati i lavori nazionali, ed in particolar modo ogni Socio del Club Alpino Italiano il quale voglia dimostrare la pratica utilità della nostra istituzione.

A. E. MARTELLI (Sezione di Torino).

« surtout pendant l'hiver. Dans les vieux titres de 1500 à 1800 on trouve toujours la « *Ventina*; on ne trouve cet *Aventina* que depuis qu'il y a des cartes faites par des « étrangers à notre langue où l'article joue parfois un rôle si perfide. »

(1) L. VACCARONE deplora egli pure in un suo scritto (vedi Bollettino Vol. XIX, n. 52, anno 1885, pag. 70 e 71) che nel fissare la nomenclatura alpina sulla nuova carta italiana non si sia tenuto sufficientemente conto degli studi fatti dal Club Alpino e nota come ciò abbia portato a conseguenze veramente deplorabili.

In Val Challand nel secolo XV.

Il luogo di Challand dava in principio il suo nome alla sola parte inferiore della valle, ed i suoi signori non tenevano altro fuorchè lo stesso luogo col suo territorio. La parte superiore dipendeva dalla signoria di Graines, composta delle terre di Brusson, del territorio di Ayas, di alcuni casali di Challand sulla sinistra dell'Evançon, e di una parte di Gressoney.

Il vasto dominio di Graines apparteneva all'abbazia di San Maurizio nel Vallese in virtù di una donazione fattale, secondo alcuni, da Sigismondo re di Borgogna nel 515, e, secondo altri, da Carlo Magno. Più tardi gli Abbati commendatari di San Maurizio, desiderosi di evitare le noie inseparabili che portava l'amministrazione di beni lontani e preferendo le entrate fisse, accordarono, mediante prestazione annua, l'investitura della signoria di Graines a casa Challand, la quale già era signora della parte inferiore della valle (1). E così le due signorie che prima erano distinte e ricevevano il nome dai rispettivi castellani che ne avevano il particolare dominio, una volta riunite nei Challand la valle intera prese a chiamarsi coi due nomi ad un tempo *de Challand sive de Grana*, fino tanto che il primo nome prevalse.

A proteggere le dette signorie sorgevano nella valle i due castelli di Graines e di Challand. Il castello di Graines, le cui rovine ci dicono tuttora quanto fosse forte, non conserva più dell'antico splendore che la grande torre quadrata, tutto il resto subì i guasti del tempo e rimangono solo ritti i muri scheletrici.

Del castello di Challand, antica dimora di quella casa illustre per origine (2), per luminose cariche e per onorificenze avute da vari sovrani e segnatamente da quelli di Savoia (3), così potente per alleanze,

(1) Gotofredo di Challand in agosto dell'anno 1263 si riconosce vassallo dell'Abbate di S. Maurizio d'Agauno pel castello di S. Martino di Challand e per le sue dipendenze, con l'obbligo dell'annuo censo di 20 soldi di Susa e di 40 soldi di placito. (*Archivi Camerali: Varey, N. 128.*) Quest'omaggio però non fu che secondario, perchè trovandosi quel convento nel basso Vallese era soggetto ai Conti di Savoia.

(2) Pietro II conte di Savoia deputa nel 1266 un Balio nella Valle d'Aosta, che emuli la potenza dei Challand visconti ereditari di quella valle. Aimone, capo stipite della casa Challand, era visconte d'Aosta nel 1147.

(3) Si distinsero maggiormente un Gotofredo che fu governatore di Genova e senatore di Roma, alta carica, alla quale aspiravano principi di famiglie regnanti. Suo padre, Ebaldo Magno, per la famosa pace coi Valsesiani del 1270 era pervenuto ai più alti gradi della

per ricchezze, e pel grandissimo numero di feudi e terre posseduti, ora restano solo più alcuni lembi di mura diroccate ed una torre decapitata. E quest'ultime memorie di un'epoca gloriosa e forte fra pochi anni scompariranno pur esse. Il castello di Challand fu la residenza favorita dei signori di questo nome fino al giorno in cui Ibleto fece costrurre, nel 1390, il castello di Verrès.

Venne man mano crescendo la signoria e la potenza di questo casato, con acquistare Aymavilles, Châtillon, Verrès, Issogne, Fénis, Ussel, St-Marcel, Montjovet, Villeneuve, Cly, St-Vincent, Gressoney e Andorno nel Biellese, senza contare i feudi, le rendite, i beni avuti in altri Stati come in Lorena, in Tarantasia, in Savoia, nel Delfinato, in Borgogna.

* * *

Amedeo VIII, dopo che l'imperatore Sigismondo ebbe eretto in ducato la Savoia, con patenti delli 19 febbraio 1416 innalzò a contado la baronia di Challand in favore di Francesco, succeduto al padre Ibleto nel 1409, il quale fu perciò il primo della sua casa che portasse il titolo di conte.

Egli moriva nel 1442 lasciando eredi le due figlie Caterina, vedova di Giovanni Challand signore di Montbreton, e Margherita, vedova del conte Antonio d'Entremont; ma il testamento fu oppugnato per invalidità contenendo disposizioni contrarie agli usi della famiglia. Da ciò una folla di pretendenti al contado, liti sopra liti, violenze e fatti d'armi che durarono oltre due secoli.

Intanto Pietro Sarriod signore d'Introd (1), nominato governatore del contado da Caterina Challand, si pose al possesso, dicendo che le figliuole avevano diritto a succedere per vigore del testamento (21 luglio 1437) del loro padre e della permissione accordata al medesimo (9 agosto 1435) dal Duca Amedeo VIII di poter testare a favore delle figlie (2).

milizia di Savoia, segnalandosi nelle varie e gloriose imprese di Amedeo V. Pietro e Dionisio di Challand accompagnavano il Conte Verde nell'impresa di Napoli (1382) e vi morivano. Ebalò o Ibleto fu capitano generale del Piemonte, cavaliere dell'Ordine, consigliere intimo di Amedeo VI e di Amedeo VII. Un Aimone fu castellano di Lanzo, di Tarantasia e vicario d'Ivrea, e suo figliuolo Bonifacio meritò l'alta carica di maresciallo di Savoia in lui stabilita per la prima volta. Giacomo fu ciambellano, governatore di Vercelli e cavaliere dell'Ordine; Renato capitano generale e maresciallo di Savoia: dopo lui questa prima carica militare dello Stato non fu più conceduta ad altri.

Casa Challand si distinse nella carriera ecclesiastica non meno che negli impieghi della milizia e nelle cariche di corte, avendo dato vescovi alle diocesi d'Aosta, di Ginevra, di Losanna, di Sion, di Vercelli, di Biella, e prelati alle commende e prevosture di St-Gilles, St-Ours, St-Jean-de-Lyon. Un Guglielmo ed un Antonio furono successivamente abati di San Michele della Chiusa, grandi cancellieri di Savoia, poi cardinali (1393-1400).

(1) Dottore in leggi, Bailivo d'Aosta nel 1440. Era cugino di Caterina, avendo suo nonno, Luigi Sarriod, sposato Antonietta sorella del conte Francesco di Challand.

(2) Archivi Camerali. *Feudi*.

La Camera Ducale d'altra parte insisteva che il feudo le doveva essere devoluto; e non meno ne sostenevano la devoluzione a loro favore Giacomo e Guglielmo signori d'Aymavilles e di Chatel St-Denis, Bonifacio ed Amedeo signori di Fénis e di Varey, parenti prossimi, i quali, fondandosi sul parere di molti insigni giureconsulti che le sostituzioni fatte in antico dai signori di Challand erano state in favore dei maschi e non delle femmine, pretendevano di escludere il Patrimoniale e le figliuole come agnati e discendenti da un comune stipite.

Di questa lotta acerrima e rovinosa noi cercheremo di esporre le fasi più salienti colla scorta di documenti finora inediti.

Giacomo aveva riposto tutte le sue speranze nel favore dei Duchi d'Orléans, di Borbone, di Borgogna, di Milano e di altri, i quali con lettere e messaggi presero a raccomandar la causa al Duca di Savoia per Giacomo, che, come del sangue e tanto valoroso guerriero, fedele vassallo e servitore di Sua Altezza, ben meritava quella ricompensa di succedere nel contado.

Bonifacio, signore di Fénis, di Villarsel e di Montbreton, fondava in specie le sue ragioni sul contratto di matrimonio (11 dicembre 1430) stipulatosi tra suo figlio Giovanni e Caterina, figlia del conte Francesco, nel quale tra gli altri patti si era stabilito che quest'ultimo venendo a morire, senza lasciare altri figli, dovesse succedergli nel contado esso Bonifacio, quindi suo figlio Giovanni, il quale premorì poi a Francesco (1).

Nel mentre che davanti al Consiglio del Duca vertiva la causa, Pietro d'Introd, presentando che un giorno avrebbe pur dovuto difendere colle armi il contado, prese a fortificarsi nelle sue piazze.

Si cominciò da Châtillon, innalzando terrapieni, scavando fossali per immettervi le acque attorno al castello, riparando e costruendo nuove mura. Sui merli di esso si trasportò una grande quantità di sassi, e nell'interno si lavorava alacramente a fabbricar colubrine e balestre da Enrico Floquet e da Pietro di Catelina, maestri d'armi. Sulla torre fu posta una guardia che all'avvicinarsi di persona al castello desse l'allarme agli entro stanti suonando un corno. E così nell'abitato si chiudevano le porte di notte, vigilando numerose guardie.

Ma, sia che Caterina di Challand non si tenesse abbastanza sicura nel castello di Châtillon, perchè appartenendo la valle al Duca di Savoia poteva essere circondato dalle sue truppe e preso, sia che la presenza di lei si credesse necessaria a contenere in obbedienza gli abitanti della valle di Challand, il fatto è che verso la metà d'aprile di quell'anno 1450 essa, con le sue tre figlie e Pietro d'Introd, accom-

(1) Archivi Camerali: *Varey*, N. 205.

pagnata da molti armati, abbandonò quel castello, lasciandovi a guardia Ludovico d'Introd (1), e per il colle di Joux discese a Challand.

Nel castello di Graines come in quello di Challand erano pure avviate le opere di fortificazione, costruendosi ponti levatoi, cortine, *cum lapidibus sine calce*, e mura, trasportandovi di notte balestre, colubrine ed altre armi da Châtillon dove si preparavano, e munendole di una grande quantità di sassi, da scagliare colle fronde.

Nelle chiese parrocchiali di Challand, Brusson ed Ayas era stato, dopo la messa cantata, notificato e sotto gravi pene ingiunto a nome di Caterina Challand che tutti dovessero concorrere nei lavori di fortificazione ai castelli, nella ragione di un giorno in settimana per ciascun fuoco, e senz'altro compenso che il mantenimento — *gratis sine solutione aliqua nisi victualia* (2).

Nella stessa ragione erano tenuti i luoghi della valle per turno a fornire gli uomini per guardare i passi dei monti.

Intanto tutti questi preparativi guerreschi, tutto questo armeggiarsi, tutti questi ordini avevano fatto nascere del malcontento nella valle, dove non si ricordava da nessun vecchio un affaccendarsi simile, manco quando il Conte di Savoia aveva rintuzzati i Vallesani, nel qual tempo si erano tenute solo le guardie sulla sommità della valle per impedire che i nemici di nascosto vi calassero.

Alcuni notabili si rifiutarono addirittura alla prestazione di dette guardie, non volendo far cosa che potesse spiacere al Duca di Savoia. Altri ne seguirono l'esempio in modo che Pietro d'Introd, vedendo che riusciva soltanto a racimolare i servi della gleba o gente di cattiva fama — *viliores et male opinionis* — aveva bandito che tutti i maggiori del contado, specialmente quelli di Challand, Gressoney, Brusson e Ayas dovessero venire a prestare nelle sue mani il giuramento di fedeltà alla contessa Caterina, di essere buoni e fedeli vassalli, e di difendere i beni e i diritti di lei con tutti i mezzi e contro chicchessia, nessuno eccettuato (3).

Essi comparvero affermando di essere disposti a dare il giuramento che loro si richiedeva; facevano però un'eccezione, ed era che essi non intendevano in nessun modo di essere tenuti a fare cosa che fosse con-

(1) Dopo alcun tempo Ludovico si ritirò verso Aosta lasciando il comando della piazza a Giovanni Crava da Brusson, il quale co' suoi armati *fecerunt gardam continuam castro clauso et firmo*.

(2) In questi lavori erano pure adoperati uomini della Valsesia, scalpellini in gran parte, i quali ricevevano un modico salario. Un tal Vulliermeto de Pecio vi faceva delle tegole *seu losas pro cooperiendi ipsum castrum ville Challandi*.

(3) « Ut esse boni fideles et legales eidem domine Caterine, et eam in ejus bonis juribus manutenere, defendere toto posse et protegere contra quascumque personas neminem nominando nec exceptando. »

traria alla volontà, agli ordini ed all'onore dell'illustrissimo signor Duca di Savoia e della contessa Margherita di Challand, signora di Verrès.

Pietro d'Introd per non inimicarsi accettava, ma gli altri del popolo che volevano fare la stessa restrizione chiudeva nelle carceri.

*
* *

Gli uomini del contado di Challand unanimi nel riconoscere i diritti alla successione nel medesimo di Caterina e Margherita, figliuole del conte Francesco, si dividevano poi in due partiti quando si poneva la questione di doverli difendere questi diritti, con tutti i mezzi, anche contro il Duca di Savoia. Il partito aderente in specie agli Introd diceva che il Duca di Savoia si trovava nella stessa condizione di tutti gli altri pretendenti, che essendo la valle stata venduta dalla chiesa a casa Challand il Duca non ci aveva nè poteva avere nessuna autorità nè giurisdizione, ed essere quindi tenuti a difenderla da suoi attacchi.

Gli altri rispondevano essere bensì vero che la signoria di Graines era stata ceduta dagli Abati di San Maurizio d'Agauno a casa Challand, la quale per questo feudo prestava tuttavia l'omaggio di vassallo ai detti Abati, ma quel convento nel Vallese era nei domini del Duca di Savoia e quindi era soggetto al diritto che il medesimo Duca vi aveva di alta sovranità, non altrimenti che sopra la signoria di Challand e suo territorio. E, considerando le cose sotto un altro punto di vista, costoro aggiungevano che sarebbe stato un illudersi troppo il credere di tener testa al Duca qualora egli avesse deliberato di occupare la valle. Furono viste le truppe savoine come avevano saputo combattere negli anni passati e vincere. Si ricordava che in dicembre del 1434 si erano trascinate attraverso i ghiacci del Gran San Bernardo una bombarda ed altre grosse artiglierie con le quali si era assediato e preso Chivasso. Miracoli non se ne potevano fare in così piccolo numero, e la resistenza sarebbe stata vana (1).

E quelli rispondevano che a questo si era pur pensato, essendosi stretta una lega con gli uomini del Vallese, per modo che al primo attacco delle truppe savoine sarebbero accorsi in aiuto di Caterina i Vallesani, quei di Gressoney, della Vallesa e di Valsesia, occupando i colli dell'Aranzola, di Valdobbia e di Mont-Cervin, i quali non erano in podestà del Duca, ma tutti nel territorio dei Challand.

(1) « Estis vos ita fatui quod vos credatis resistere et tenere vos contra Dominum Ducem si vellet vos habere! Vos vidistis quod Dominus Darphinus, Dux Mediolani, Marchio Montisferrati, et multe communitates Alemanorum nunquam potuerunt contra ipsum (Ducem Sabaudia) resistere, sed semper obtinuit contra ipsos. Et vos estis tam modici quod non essetis potentes vos tenere usque ad horam tercię si vellet vos habere. »

L'agitatore, l'anima di tutto questo movimento era Pietro d'Introd, uomo potente, audace, ambiziosissimo. Era lui che governava il contado e dava gli ordini figurando di pigliarli da Caterina, tenuta in poco conto (1).

“ Il conte di Challand sono io! — egli andava dicendo — piaccia o non piaccia a chicchessia, e meno al Duca di Savoia la cui autorità io non curo. „

Parole superbe, spavalde, che nessun barone certo, per quanto potente, avrebbe osato ripetere un secolo dopo, imperando Emanuele Filiberto. Pietro d'Introd andava per la valle con grande compagnia di armati e con non meno stupore dei pacifici valligiani usi a vedere il fu conte Francesco sempre solo ed inerme. Sua prima cura era stata di studiare la possibilità di allargare i dominî del contado. Aveva fatto cercare gli istrumenti che dovevano stabilire i termini di divisione tra i territori di Montjovet e di Challand, col fine di staccare dal mandamento di Montjovet, appartenente al Duca di Savoia (2), i luoghi di La Montà, Reclou, Barmachauda, Oneille ed aggregarli al mandamento di Challand. Ma non si riuscì a trovare gli istrumenti e nemmeno i termini.

Il castello di Verrès che domina l'entrata della valle di Challand, toccato nella successione a Margherita, era un pruno negli occhi a Pietro d'Introd, il quale avrebbe voluto cacciarne la legittima castellana ed impossessarsene. Non potendolo fare senza ledere quei diritti che lui stesso accampava per sostenersi nel contado contro gli altri pretendenti, andava però cercando ogni pretesto per portare lo scredito su Margherita e danno quanto più poteva.

Aveva fatto divertire le acque di un rivo che andavano nei beni di lei, ed aveva piantato nel canale asciutto una croce in segno di proibizione e minaccia a quanti avessero toccate quelle acque. Un'altra volta che la sorprese nella chiesa di Challand inveì con male parole contro di lei, dicendole che se non fosse stato di lui, Pietro d'Introd, lei e sua sorella non avrebbero avuto di che vivere; e rivolgendosi a quelli che l'accompagnavano: “ E voi altri, gridò, siete miserabili tu-

(1) Petrus de Introdo totaliter regit et gubernat patriam Comitatus de Challand, et pauca fit mentio in ipso Comitatu de domina Caterina.

(2) Il conte Francesco nel 1438 aveva ceduto il luogo e mandamento di Montjovet al Duca Amedeo VIII, riservandosi l'usufrutto pendente sua vita (Arch. piem.: *Ducato d'Aosta*, N. 79). I Duchi di Savoia tennero per oltre due secoli in quel castello, mirabilmente posto per la difesa del paese, una numerosa guarnigione. Carlo Emanuele II nel 1661 fece evacuare e condurre a Bard, da cui dipendeva, le artiglierie che lo munivano. Da quell'abbandono seguirono le rovine che presentemente abbiamo sotto gli occhi.

chini (1) traditori, come lo sono tutti coloro che fanno la riverenza a questi Challand, vostra rovina. Ma da che voi non siete da tanto da sbarazzarvene, io, che non li temo, scenderò ad incendiare il loro castello e le vostre case in Verrès e vi distruggerò tutti quanti.

“ Una die ego destruam vos omnes et ponam ignem in loco de Verretio ”.

Spaccionate che non valevano certo ad acquistargli favore per la sua causa. Al contrario, si andava deplorando nel contado che fosse lui quegli che si studiasse di mettere la discordia tra Caterina e Margherita, le quali, siccome sorelle, avevano tutto da guadagnare a vivere in pace e unite.

In ogni modo pare che un colpo di mano lo volesse tentare il giorno che discese da Challand alla volta di Verrès con un manipolo di trenta uomini armati. Come furono al luogo di Chanton, in vista del castello di Verrès, si appiattarono, e Pietro mandò innanzi i fratelli Urbano e Ludovico di Sant'Agata, suoi famigliari. Si portarono essi al castello e, picchiando, domandarono di parlare alla signora Margherita. Fu loro risposto da Udrieto de Solerio che la signora si trovava fuori, nell'abitato, come dovevano sapere, e perciò non si poteva aprire. Dopo molte parole non riuscendo a far calare il ponte, essi, colla mano, fecero ségno di scendere a Verrès a Pietro d'Introd, il quale di lontano spiava forse il momento che fosse stato abbassato il ponte per irrompere co' suoi armati nel castello e impadronirsene.

*
* *

Era pervenuto un ordine ducale alla contessa Caterina di cedere le figliuole avute dal fu suo marito Giovanni di Challand, a Bonifacio loro avo paterno. Fu radunato il Consiglio dei maggiorenti del contado, presieduto da Caterina e da Pietro d'Introd, per avvisare sul da farsi.

Il Consiglio, dopo lunga ed animata discussione, ritenuto che la contessa Caterina aveva sino allora nutrite le sue figliuole, le quali per la morte del loro padre nulla avevano ricevuto, essendochè l'avo Bonifacio aveva ritolto a suo figlio il feudo di Montbreton che prima gli aveva donato; ritenuto che la primogenita di esse, essendo fuori della minorità, aveva dichiarato esplicitamente di voler stare colla madre a preferenza che con qualunque altro; e ritenuto ancora, che il Duca di Savoia le richiedeva non tanto per suo capriccio, quanto perchè sollecitato dai nemici di Caterina e di Pietro d'Introd, che desideravano spogliarli

(1) *Tuchinagio*, ossia rivolta di popolani contro ai nobili nel Vallese, in Tarantasia, nel Vercellese, ma principalmente nel Canavese. Violenze e crudeltà grandi furono commesse. I Conti di Savoia ed altri principi intervennero più volte come pacieri, sovente con poco, non mai con lungo effetto.

del contado, deliberò che le figliuole si dovessero custodire e tenere sotto la patria potestà della madre, la quale patria potestà a nessun altro spettava nè si doveva deferire.

“ E adesso succeda ciò che vuol succedere — aveva detto Pietro d'Introd ai consiglieri, alzandosi fieramente sulla persona. — Quel che non si è potuto ottenere col diritto e per via della ragione, noi acquisteremo e terremo colla forza. Un buon cavallo in vita sua una volta strappa la briglia (1). Assecondatemi e non temete di nulla. Le nuove fortificazioni già per sè stesse darebbero a pensare a chi movesse ai nostri danni, ma noi al momento del pericolo avremo ancora alle spalle una moltitudine di ausiliari, di alleati. State di buon animo dunque, e vi conforti il pensiero che fuvvi un tempo in cui un certo duca venne con grande apparato di forze per assalire questa valle, e fu dai vostri padri respinto e vergognosamente sconfitto. „

Da quel giorno Caterina di Challand, opponendosi agli ordini del Duca di Savoia, metteva il contado nella condizione di essere assalito da un momento all'altro dalle truppe savoine, capitanate dagli stessi pretendenti. Fu quindi un prepararsi febbrile alla guerra. Nella notte tuonavano di continuo le colubrine e spingarde, separate da coloro che facevano la guardia ai colli. Numerose spie percorrevano la valle di Aosta, e alcune sotto le spoglie di pellegrini — *ad modum rumigiorum cum bordono* — si erano spinte a Ivrea, a Chivasso, a Torino, a Vercelli e in altri luoghi, per scoprire se alcuna cosa si preparasse in quelle parti contro la signora di Challand e Pietro d'Introd.

Ma tutto viveva tranquillo nel migliore dei mondi possibili!

Ludovico di Savoia, principe di buoni voleri, ma di carattere irresoluto, si lasciava reggere dalla bellissima Anna di Lusignano, sua moglie, la quale aveva preferenze ed antipatie poco ragionevoli, e, mentre arricchiva coi danari di Savoia sè, i suoi agnati Lusignani e i suoi Cipriotti, era suo studio deprimere i baroni dello Stato. Sotto il governo del duca Ludovico vi fu reazione della prepotenza feudale, il più forte opprimeva il più debole, e lui poca giustizia ne faceva avendo la finanza in rovina. Patì gravi insulti e danni, non che dai principi vicini, dagli stessi suoi baroni, i quali della sua autorità non si curavano, come lui delle offese poco risentimento ne mostrava. Da ciò si comprenderà quale accoglienza doveva essere fatta agli ufficiali portatori de' suoi ordini, dai suddetti baroni.

Valga quest'esempio.

Filippino d'Andrea Girod, della parrocchia di Hône presso Bard,

(1) « Quod nisi possit jure et via rationis obtinere comitatum de Challant ego obtinebo et tenebo vi contra omnes. Bonus equus semel in vita sua frangit bridam suam ».

inserviente generale del Ducato di Savoia, in giugno dell'anno 1449 trasferitosi ad Antagnod, casale d'Ayas, per dare esecuzione ad alcune lettere citatorie contro Giovanni Du Ras, castellano di quel luogo, si presentava alla casa di costui collo stemma ducale sorretto da una catenella sul petto, come usavano gl'inservienti generali. Ma il castellano come lo vide venire si chiuse in casa, e prima che giungesse ad essa comparvero sulla piazza dodici uomini avendo ognuno due pietre in mano, i quali dinanzi alla porta cominciarono il giuoco delle piastrelle. Le pietre volavano per aria così fitte e in modo che l'inserviente non osava avvicinarsi. Già da un pezzo aspettava la fine del giuoco, e sarebbe ancora restato, se un tal Giacomo da Carema passandogli vicino non gli avesse detto: « A che rimani? Se non te ne vai, ti lapideranno ». Le quali cose vedute e udite, l'inserviente pensò bene di partirsene senza fare la citazione, e, venendo verso Brusson, s'imbattè in Francesco fratello di Pietro d'Introd, che gli domandò donde venisse.

E lui gli raccontò il fatto.

Francesco severamente lo proibì per l'innanzi a citare alcuno del contado di Challand, e di dare esecuzione alle lettere del Duca di Savoia, che in quella valle, come terra franca, non ci aveva nulla a vedere.

« E se tu — aggiunse minacciandolo in presenza del curato e di molti uomini di Brusson che si erano fatti attorno — sarai così ardito da ritornare in questi luoghi portatore di lettere ducali, io ti caccierò in un sito da cui non vedrai nè sol nè luna per un mese, e il Duca manderà a me tre volte prima che ti possa riavere, e allora io ti farò così malconcio che dovrai pigliarti un mulo per il viaggio » (1).

Si capirà facilmente, che, dopo un'antifona di questa fatta, il povero Filippino ebbe tutto il suo da fare a trovar la via del ritorno.

*
**

Parve finalmente al Duca Ludovico di dover pigliare una risoluzione circa il contado di Challand. Aveva sentito dire delle prepotenze dei fratelli d'Introd, degli armamenti che facevano in suo danno, degl'insulti che pativano i suoi ufficiali, ma, diffidente degli stessi suoi ministri, egli non vi prestava gran fede. Potevano essere sobillazioni degli altri pretendenti, egli pensava, e non si decideva a punire prima che ne avesse la persuasione. A tale fine deputava con lettere commissionali del 28 aprile 1450 il notaio Pierre de la Porte d'Avrieux, segretario

(1) « Si tu apportes vel presumas alia vice huc apportare literas prefati Domini nostri Ducis faciam ponere in loco in quo non videbis solem nec lunam de uno mense, et mandabit Dominus Dux ad me ter antequam te habere possit; et antequam te remittam ponam te in tali statu quod oportebit te portare super una mula male sanum ».

ducale e commissario, a fare un'inchiesta sui fatti addebitati a Pietro e Francesco d'Introd (1).

Costui procedeva il giorno 4 maggio successivo in St-Vincent all'interrogatorio dei notabili e di altre persone informate di quei fatti, continuando per tutto il mese e fino ai primi di giugno gli interrogatori nei luoghi di Châtillon, Verrès, Challand, Brusson, e nei villaggi da questi dipendenti (2).

Fin dai primi giorni d'inchiesta risultando chiara la colpevolezza dei fratelli d'Introd e della signora Caterina di Challand, il Duca, senza aspettare il fine, con lettere del 12 maggio ingiungeva al Bailivo di Aosta, ai Castellani di Quart, di Cly, di Montjovet, di Bard, ai Mistrali ossia Ricevitori, agli Inservienti generali ed altri ufficiali suoi, tanto mediati che immediati, e ai loro luogotenenti, di citare nei luoghi soliti a voce del banditore la Magnifica Signora Caterina figlia del fu conte di Challand, e i fratelli Francesco e Pietro Sarriod d'Introd, nelle proprie persone — *si apprehendi possint* — o nelle persone dei loro ufficiali a comparire, nell'ora dei vespri il giorno 19 dello stesso mese di maggio, nella torre del Duca di Savoia in Aosta, sotto pena di cento marchi di fino argento se in quel giorno non comparissero, e di venticinque per ciascun giorno successivo di ritardo.

Matteo Cleva, inserviente della curia di Montjovet, il 15 maggio, recatosi in Challand avanti la porta della casa chiamata Sala, abituale dimora di Caterina e dei fratelli d'Introd, citò costoro, in presenza del castellano di Montjovet e di altre persone del luogo, a comparire come era detto nelle lettere commissionali; ed essendo chiusa la porta, affisse su di essa l'atto di citazione. Due giorni dopo venivano pure citati sulla pubblica piazza del luogo d'Introd, i fratelli Pietro e Francesco Sarriod dal mistrale del mandamento di Châtelargent.

Il giorno 19 essi non comparvero, e furono dichiarati contumaci e condannati nelle spese. Con altre lettere del 21 maggio si ingiungeva ai predetti ufficiali di rinnovare la citazione, chiamando Caterina ed i fratelli d'Introd a comparire il 27 dello stesso mese nel castello di

(1) Per amministrare la giustizia alcuna volta era indispensabile spedire commissari speciali, perchè, mentre da un lato si commettevano omicidi, stupri violenti ed altri eccessi, si trucidavano i servienti dei tribunali che recavano citazioni e comminazioni, i giudici, corrotti dai doni dei colpevoli, se ne stavano colle mani in tasca turpemente dissimulando. Questi accordi col fisco pei misfatti più gravi erano stati vietati e da Amedeo VI e da Amedeo VIII, ma sempre invano. Lo Stato era bisognoso ed il bisogno è mal consigliere. Nel 1427, per citare un esempio, ad un certo Flajolet di Châtillon, che aveva ucciso una sua amica, incinta di parecchi mesi per opera sua, fu rimessa la pena per trentadue fiorini!.. Il diritto di fare accordi in materia criminale si considerava nè più nè meno che un altro qualsiasi ramo di finanza. (CIBRARIO, *Origine e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoia.*)

(2) Archivi Camerali, Ducato d'Aosta, n. 101.

Bard, sotto pena di maggiori spese, e, se in quel giorno non comparissero, si intendessero di già citati per il giorno successivo nel castello d'Ivrea, con aumento di spese, e, se nemmeno là fossero comparsi, si citassero a comparire per il dì 30 nel castello di Moncalieri, sotto pena di mille marchi d'oro e confisca di ogni e qualunque cosa che essi possedessero quali vassalli del Duca di Savoia.

Le citazioni furono rinnovate, ma essi non comparvero nè il giorno 27 in Bard, nè il 28 in Ivrea, nè il 30 in Moncalieri, per modo che furono condannati ad essere spogliati di tutti i loro beni.

Come si dessero pensiero di questa e delle altre sentenze anteriori, risulta da ciò che l'ultimo di maggio, giorno successivo alla condanna, correndo la festa della Trinità, essi discesero a Verrès accompagnati da oltre cinquanta uomini armati, al suon di piffero e tamburo — *calamella seu cornamusa et tambornio* — e andarono a pranzo in casa del prevosto di St-Gilles (1).

Dopo pranzo la signora Caterina e Pietro d'Introd, portatisi sulla pubblica piazza, al disotto del convento, si misero a ballare tra mezzo i loro uomini, che con grida di gioia esclamavano: — *Vive Introd et Madame de Challand!*

Doveva essere un governo democratico quello della signora Caterina, che si compiaceva di ballare co' suoi sudditi, e sicuramente dell'acqua l'Evançon ne aveva dovuto scaricare non poca nella Dora dai tempi in cui gli abitanti di Alesa, Moussanet e Tolègne sopra Challand, e quelli di Graines, Arséza, Curien, Féniglia e Stoul sopra Brusson, avevano per obbligo verso i loro signori di andar a coprire di terra il ghiacciaio della Becca-Torcè, perchè il bagliore del riverbero non avesse ad offendere la fresca e rosea carnagione delle belle castellane!

Nel mentre che più fervevano le danze e il diapason dell'allegria e delle voci si era elevato agli ultimi toni possibili, un tale Stefano de Magon, del seguito di Caterina, aveva attaccato briga con alcuni di Verrès, i quali se ne stavano a guardare e forse sparlavano di tutto quel tripudio. Erano corse parole offensive, minaccie, e da queste si stava per venire alle mani, quando a dividerli comparve Filippino Girod, l'inserviente generale, dal cui petto pendeva lo scudo con le armi di Savoia.

(1) Casa Challand aveva il diritto di patronato laico sul priorato di St-Gilles, aveva cioè il diritto di presentare i prevosti alla nomina del vescovo. A questo diritto i Challand ci tenevano assai dal momento che tutti i beni del convento si trovavano racchiusi nei loro domini, ed era ragionevole che essi non potessero tollerare che terre e redditi di quell'importanza fossero amministrati da persone che potevano loro essere ostili, tanto più che una gran parte di quelle ricchezze proveniva dalla loro liberalità. Casa Challand contò fra i suoi membri quattro prevosti del convento di St-Gilles.

Il ballo era cessato, e Caterina e Pietro co' suoi si ritiravano lentamente verso il castello di Challand.

Stefano de Magon andando loro dietro continuava a minacciare quei di Verrès ed a beffarsi dell'inserviente, dal quale, come fu alquanto discosto, con un atto che il pudore ci vieta di esprimere, gli disse: "Guarda come io ti temo! „

Filippino, acceso d'ira, gli si scagliò addosso, e strappandogli l'abito lo rimandò via scoperto, deriso da tutti.

" — Ed ora vedete — disse con amarezza l'inserviente a quelli che lo avvicinavano — quali onori si rendono al Duca nostro, alle sue insegne, a' suoi ufficiali „ (1).

In questa malinconica frase dell'inserviente non ci si sente forse tutta una requisitoria contro il mal governo della Corte di Savoia?

Si sfoggiava con altisonanti parole negli ordini, nelle patenti, nelle lettere ducali, di una potenza che nel fatto non si aveva. Citazioni seguivano a citazioni, e con ognuna le pene si aggravavano, ma non si sapeva o non si poteva farsi ubbidire. Gli ordini del Duca tenuti in nessuna considerazione, e gli ufficiali suoi esposti alla derisione, a insolenze, a maltrattamenti, quando volevano farli eseguire con nessun altro mezzo che a parole, in tempi in cui la forza rappresentava il diritto.

E così mentre in Aosta si proclamava dal banditore (2) che tutti i beni di Caterina Challand e dei signori d'Introd erano ridotti nelle mani del Duca di Savoia, il quale ne avrebbe disposto a suo beneplacito, essi continuarono ancora ad averne il pacifico possesso.

* * *

Pochi mesi dopo, nel 1451, scoppia una grande ribellione tra i baroni dello Stato.

Il Duca Ludovico per favorire sua moglie aveva innalzato i Cipriotti, creature di lei, ai primi gradi, onori ed uffici della Corte.

I baroni di Savoia vedendosi signoreggiati da questa gente ignobile, e non potendo sopportare tanto scorno, presero la risoluzione di vendicarsi. E, stretta una lega, loro primo atto fu di ammazzare Giovanni Compeys ed altri favoriti.

(1) ...et dictus Stephanus de Magono incepit ire superius post dictam dominam Caterinam et alios qui recedebant versus Challant, et cum fuit modicum longe, adhuc loquendo cum dicto servienti, levavit retro vestem et eidem monstravit culum nudum, dicens: « Respice quantum timeo te ». Quo viso ipse serviens traxit ejus birrum unde multi valde riserunt. Inde dicens personis ibidem existentibus: « Respiciatis qualis honor sit domino nostro Duci ejusque armis et officariis ».

(2) ...in cruce ville et aliis locis quadris et quaraphis predictae civitatis et burgi porte sancti Ursi Auguste.

Il Duca e la Duchessa ebbero a petto la morte di questi cavalieri, come principali che erano e di grande autorità e ricchezze, ed i nobili della lega furono in conseguenza condannati nel bando e nell'aver.

Giacomo di Challand, uno dei capi, si ritirò dapprima presso il Duca di Borgogna, poi alla corte del Marchese di Monferrato, quindi presso il Delfino, dove rimase sei anni, finchè venne, a intercessione di questo, perdonato dal Duca di Savoia e potè rientrare nello Stato.

Ma nel frattempo il Duca di Savoia s'era rappattumato con Caterina di Challand e con Pietro d'Introd, ed alli 18 settembre 1452 aveva loro ceduto Châtillon, che poco prima gli aveva tolto, annullando ogni processo anteriore, e questi avevano rimesso graziosamente a lui il mandamento di Graines con sue dipendenze (1).

Per questo fatto il contado di Challand veniva a perdere la libera comunicazione a traverso le Alpi col Vallese, e a trovarsi inchiviato fra le terre del Duca di Savoia.

Giacomo di Challand, ricevuto a Ginevra, dove teneva corte il Duca, con grandi feste, è reintegrato negli uffici di ciambellano, di consigliere e negli antichi onori. E poco dopo il suo arrivo, il Duca Ludovico, memore di essere stato allevato e nutrito assieme e di averlo avuto compagno carissimo negli esercizi della giovinezza, per dimostrargli la sua benevolenza, lo eleggeva e costituiva Conte di Challand e successore universale nell'eredità lasciata dal conte Francesco, mandando due commissari ducali a pigliare possesso del contado, tuttavia tenuto dalle figlie di questo ultimo.

Di Margherita, signora di Verrès, i documenti da noi presi in esame nulla ci dicono, ma essa deve aver fatto causa comune con la sorella Caterina e Pietro d'Introd, i quali, alle domande dei commissari ducali, si rifiutarono di cedere il possesso, e fu d'uopo ricorrere alle armi.

Due capitani di Piemonte con le loro squadre, due compagnie di albardieri della Vallesa, e Guglielmo di Challand, fratello di Giacomo, con tremila fanti, marciarono in val d'Aosta. L'assedio fu lungo e penoso, essendo le piazze forti e molto ben difese. Avevano avuto tutto il tempo a fortificarsi, e l'avevano fatto con somma cura, presentando che a questi termini pur sarebbero giunti con gli agnati Challand, i quali in ogni maniera pretendevano di scacciare le donne dal contado come incapaci a succedere.

Il Duca, quando sentì che a' suoi commissari non si voleva dare ascolto, e si erano dovute chiamare le armi per far eseguire i suoi ordini, andò su tutte le furie, e con lettere del 30 settembre 1456 or-

(1) Arch. Gen. protocolli Ducali : *Declause*.

dinò la confisca generale dei beni e redditi dichiarando, ribelli Caterina e Pietro d'Introd (1).

Gli assedi furono specialmente rivolti contro i castelli di Châtillon e di Verrès, perchè una volta cadute queste piazze maggiori, le altre non sarebbero più state in grado di sostenere una lunga resistenza.

Il castello di Châtillon, gagliardamente attaccato dalle artiglierie di Guglielmo, si trovò ad aver bisogno di soccorsi, e Caterina, che si trovava in esso, li richiese a Pietro d'Introd che si difendeva nella piazza di Verrès. Costui si mosse, ma colto dal nemico per via la sua colonna fu dispersa e lui restò morto sul campo.

« Iddio gli perdoni i suoi peccati », esclamò Giacomo quando n'ebbe la notizia in Ginevra.

E il suo gran peccato era stato di voler essere Conte di Challand.

Lui morto, il castello di Verrès si arrese. Due de' suoi consiglieri furono legati, condotti avanti il castello di Châtillon e impiccati d'ordine delli commissari ducali. Caterina, impaurita, si arrendeva, e Guglielmo assunse interinalmente il governo del contado a nome di suo fratello.

Giacomo di Challand, intanto, desideroso di pigliare possesso legittimo del contado, tolta licenza dal Duca, con una scorta di molti cavalieri e servitori, per il colle del Gran San Bernardo discese ad Aosta, ricevuto con tanta magnificenza come fosse stato il Duca medesimo (2). Da Aosta, andò al castello d'Aymavilles, quindi a Châtillon, a Verrès, a Challand, a Graines, dappertutto accolto al suono di campane dal popolo che gli moveva contro in processione con le reliquie, rimbombando in ogni terra il grido: Vive Challand, vive Challand!

Egli morì il dì 14 giugno 1459 lasciando erede suo figlio Ludovico.

La parte avversa valendosi dell'assenza del nuovo conte, il quale, bambino di cinque anni, stava appo la madre nella Bressa, pensò di rioccupare il contado.

Dobbiamo notare che Caterina di Challand, dopo la resa del castello di Châtillon, fu implicata nel 1457 in un processo per sortilegi fatti insieme a' suoi cognati Francesco e Antonio d'Introd, contro la vita del Duca Ludovico e della Duchessa Anna di Cipro. Non si sa come ne siano usciti i due fratelli; essa si rimarì col signor Pietro di Chissè, bailivo d'Aosta, un fratello del quale, monsignor Sulpizio, era a quel tempo prevosto del convento di St-Gilles sopra Verrès, elemosiniere e confessore del Duca di Savoia.

(1) Archivi Camerali: *Varey*, N. 127.

(2) Ecco in qual modo ne descrive il viaggio e l'entrata nella città il suo segretario Pietro Bosco che l'accompagnava:

« Giacomo si partì adunque di Ginevra accompagnato da trenta sette huomini a cavallo oltre la servitù a piedi. Tutta la sua Corte era vestita di un colore bianco, con

*
* *

Morto Giacomo di Challand l'ambiziosa Caterina costrinse il marito a mettere gente in armi e a rioccupare il contado, colla solita pretesa che aspettasse a sè e suoi discendenti in virtù del testamento di suo padre. E a rafforzare le sue ragioni ebbe aiuto potente nell'astuto prevosto di St-Gilles, il quale con molte blandizie e promesse ottenne che suo nipote, Enrico di Chissè signore di Polinge nel Genevese, sposasse per contratto delli 14 gennaio 1462, Luisa Challand, primogenita di Caterina (1).

Nell'istromento di dote Caterina cedette, donò e trasferì tutte le ragioni che poteva avere sull'eredità paterna nelle persone di Pietro ed Enrico padre e figlio di Chissè, e ne' loro discendenti.

Fu facile compito lo scacciare da Châtillon e da Verrès gli ufficiali del piccolo Ludovico. Gli uomini del contado furon fatti giurar fedeltà con tanta prepotenza chè pareva da tutti fosse dato l'ultimo crollo alle ragioni del figlio di Giacomo Challand.

Naturalmente la Corte di Savoia lasciava fare, ispirata dal confessore del Duca, monsignor prevosto di St-Gilles.

Le cose si protrassero così fino all'anno 1465, in cui Amedeo IX sali

tanto splendore e ricchezze che non si poteva veder meglio. Alloggiò la prima sera a Losanna per render un voto alla Madonna Santissima di quel luogo, dove fu ricevuto magnificamente. Dalla città dopo venendo per il Chiabes a S. Mauritio passò a S. Bernardo il Grande nel modo che vi dirò poichè io vi era presente in persona. Il lunedì matina venero le nouelle alla città d'Aosta che Giacomo, conte di Challant, veniu, e che haueua dormito la notte precedente a Stroble, primo vilaggio della valle di quà da monti, lontano sei miglia dalla città. D'onde furono presti da ottanta principali a cauallo per incontrarlo. Andaua auanti a cauallo di Giacomo l'araldo di Piemonte e di Sauoia, vestito come gli conueniu, dopo seguiauano due trombette, indi appresso quattro gentilhuomini, dopo dodici alabastieri e sei archieri vestiti d'arme di una liurea nobilissimamente. Giacomo seguiva vestito sotto il manto di un gorgierin o pezza di tela di puro oro, con le maniche e bottoni grossi, piatti e larghi di fino e puro oro. La spada tuta finita meza di puro oro meza d'argento. Il paggio portaua la cellata con li chiodi e fattura d'oro. Il cauallo che caualcaua si chiamaua Laprè, il più bello e grande et il più bell'andante che si potesse imaginar, che valeua più di ducento scudi d'oro.

« Entrò nella città con tanta magnificenza come se fosse stato il Duca medesimo, e ricevuto dalla città con quel medesimo applauso et allegrezza. Andò dismontar alla porta della chiesa di S. Francesco dove sentì la santa messa, ed indi a piedi a Nostra Dama del Domo et finalmente al suo albergo, che era il domicilio di Claudio Vaudan notaro. E tanto era il concorso della plebe a vederlo che non si poteua andar per le strade, benchè era cinque anni che non era mai stato al paese per causa delle sue disavventure, andando hora d'un principe hora d'un altro per farsi honore ». (Il manoscritto che si conserva negli Archivi generali piemontesi è una copia del secolo XVII, e per di più una traduzione dal francese di quello lasciato da Pietro Bosco, fatta da un tal Vigiùo Vescovi trentinò).

(1) L'altra figlia, Giacoma, aveva sposato Luigi signore di Nus; della terza non abbiamo alcuna notizia certa. Secondo Vigiùo Vescovi essa avrebbe sposato un fratello di Umberto, signore di Fenis. Ma ciò è erroneo perchè Umberto non ebbe fratelli.

al trono sabauda. Allora i parenti e gli amici di Ludovico Challand, dei quali tanta copia aveva e potenti in Savoia e Francia, e più specialmente i signori di Miolans, di Corsans, di Menthon, ed altri, esposero al nuovo Duca la violenza ed il torto che era stato fatto al loro nipote dai signori di Chissè, supplicandolo a voler ordinare ad essi di sgombrare le piazze del contado, le quali di giusto diritto spettavano al discendente di Giacomo, stato spontaneamente eletto conte ed investito del contado dal duca Ludovico suo predecessore.

Spiacque ad Amedeo IX che i signori di Chissè, valendosi della fanciullezza di Ludovico Challand, si fossero fatta giustizia colle mani proprie, usando la forza. E mandò ordine ai medesimi che si ritirassero dalle piazze, intanto che i tribunali avrebbero fatte le ragioni se loro credevano di averne. Ma quelli non si mossero, ed i parenti di Ludovico furono autorizzati di portarsi in Val d'Aosta a cacciarli con le armi.

Su tre punti furono attaccati, ma il combattimento più sanguinoso e decisivo ebbe luogo nei dintorni di Verrès, e precisamente nei prati che da esso abitato si stendono verso i casali di Amay.

Il signor Bernardo di Menthon, che dirigeva l'assalto, nella foga del combattere mancò poco restasse accerchiato dai ribelli, i quali non di meno riuscì con supremi sforzi a sbaragliare.

Dopo questa vittoria (1475) il castello di Verrès si arrese alla contessa Giovanna, e, mentre suo figlio Ludovico cresceva, vi fu lasciato governatore il signor di Vallesa che seppe difenderlo contro ogni macchinazione nemica. Essendo che i discendenti di Caterina per molti e molti anni ancora tentarono colpi di mano e suscitavano liti dispendiosissime onde riavere quel contado che Francesco, primo conte di Challand, aveva loro lasciato per testamento.

Il medesimo errore commesso da Francesco di violare gli usi tradizionali della sua casa che proibivano di istituire le donne per eredi quando restavano agnati portanti il nome della famiglia, fu ripetuto da Renato, quinto conte di Challand. Il quale, avendo solo due figlie, Filiberta ed Isabella, ottenne con diploma delli 14 agosto 1556 da Emanuele Filiberto il privilegio che esse potessero succedere nelli feudi senz'alcun ostacolo del patrimoniale o degli agnati di Challand.

Con un primo testamento, fatto ad Issogne, egli aveva istituito erede universale la primogenita Filiberta, che diseredava in seguito con altro testamento fatto in Milano, essendosi resa indegna (1), lasciando tutti i suoi

(1) Renato di Challand fu dapprima disgraziato sposando Donna Bianca Gaspardone di Casale, vedova d'Ermete Visconti di Milano, la quale, mentre Renato era ambasciatore in Francia, lasciò il castello d'Issogne che le si era fatto uggioso e ritornò ai sollazzi di Pavia, dove possedeva un palazzo e dove prese ad amoreggiare con diversi amanti. Se non che, avendone fatto assassinare uno, Ardicino Valperga, riconosciuta colpevole, fu

domini a Isabella, maritata al conte Gio. Federico Madruzzo di Trento.

Naturalmente alla sua morte, avvenuta nel 1565, sorsero pretendenti contro Isabella a succedere nel contado; la sorella Filiberta come primogenita valendosi del primo testamento paterno, i signori di Fénis e di Châtillon Francesco, Giorgio, Giovanni e Claudio come agnati pretendevano di escluderle entrambe, tanto per la natura dei feudi che per le sostituzioni fidecommissarie dei loro comuni antenati e transazioni seguite per conservare i beni e feudi di Val d'Aosta tra i soli agnati. Furono liti rovinosissime tra le due sorelle, vertite in Torino, in Chambéry, a Berna, in Lorena e in altri luoghi dov'erano i feudi, e dappertutto fu ritenuta diseredata Filiberta, ché colla sua infamia era stata causa di tanti danni alla famiglia e della morte dei propri genitori, salvo la metà del feudo di Bauffremont che le fu lasciato.

Cogli agnati si venne ad accordi e si stipulò, in data delli 10 luglio 1568, un atto di transazione col quale si stabiliva che Donna Isabella rimettesse ai suoi agnati Châtillon, Ussel e St-Marcel, e questi a quella ogni ragione e pretesa a succedere nel contado.

condannata ad aver mozza la testa. La qual cosa seguì il 20 ottobre 1526 nel rivellino di castello in Milano. (BANDELLO: Libro I, Nov. IV).

Renato pigliò altre tre mogli da cui non ebbe figliuolanza, e finalmente dalla quinta Donna Mencia di Portogallo ebbe due figlie, e la primogenita Filiberta fu promessa sposa al conte Gio. Federico Madruzzo di Trento. Le nozze si dovevano celebrare in Milano e Renato vi si era condotto con tutta la famiglia, ricevuto a cinque miglia lontano dalla città come un principe. Ma una ben dolorosa sorpresa doveva toccare al conte di Challand!

« Filiberta — scrive YIGILIO VESCOVI trentino (*ms. degli Archivi generali piemontesi*) — già grande de ventitre o ventiquattro anni, così remota dalla Corte, dalli spassi, quasi in una prigione per causa della guerra, in un continuo otio sentiva più che mai la guerra della carne nè si poté contener che non si desse in preda ad un servitor loreno, chiamato Lespai, con il quale in Issognj mentre il padre era absente passava il suo tempo, senza che persona s'accorgesse. Arrivata in Milano, circondata da tanti cavalieri, corteggiata da tanto numero et varietà di persone, menata, adocchiata da tanti perchè era bellissima di aspetto, sapendo come stava il ventre et la coscienza, non poteua far bel visaggio nè animo, metafisicando et considerando a' fatti suoi. »

Breve, essa risolse di fuggire di quella notte stessa da Milano con Lespai, rubando tutte le gioie della madre e della sorella e i denari ch'esso avevano, circa tre mila scudi. E così fecero, calandosi da un muro dietro la casa, travestiti, aspettarono che fossero aperte le porte della città, da cui guadagnarono Ferrara quindi Venezia.

Ognun pensi la maraviglia, le chiacchiere, lo scompiglio prodotti in Milano come si divulgò la novella. La madre non potendo sopportare un tanto disonore volle partire immediatamente per Issogne, ma giunta a Vercelli vi morì di dolore. Il padre restò a Milano per trattare il matrimonio con la secondogenita Isabella, la quale istituita sua erede universale, diseredando Filiberta come vagabonda ed infame. Fatte in fretta e furia le nozze d'Isabella col conte di Madruzzo, Renato ritornò ad Issogne. Ma il pensiero di sua figlia lo martellava, non gli dava tregua e, dopo qualche tempo, saputo che essa stava a Venezia se l'era andata a pigliare e l'aveva ricondotta a Issogne, donde, vedendosi disprezzata dalla sorella e dal cognato, fuggì una seconda volta. A Novara una sua parente la trattenne e le fece sposare il conte Giuseppe Tornielli, poco prima che morisse il padre.

Pertanto il titolo della contea di Challand e la primogenitura passarono nella famiglia Madruzzo, ma quando da questa, essendosi estinta la linea maschile, si trasferirono nelle famiglie affini di Lenoncourt e di Balestrino, i baroni di Fénis e di Châtillon ricominciarono le liti, e dopo un altro processo, non meno rovinoso e lungo dei precedenti e per il quale dovettero poi vendere quegli stessi feudi che così energicamente si erano disputati, fu fatta giustizia, e, con sentenza delli 23 giugno 1696, reietta la dimandata investitura ed immissione nel contado di Challand per parte di Cristina Maurizia e Domenico Donato madre e figlio marchesi di Balestrino, si dichiarava spettare ad Antonio Gaspardo Felice, barone di Fénis, e a Francesco Gerolamo barone di Châtillon i feudi, beni, redditi e pertinenze del detto contado, e si mandava ad investirli e immetterli nel medesimo (1).


Poco più di un secolo appresso, il 2 di maggio 1802, Francesco Maurizio, ultimo conte e rappresentante della nobilissima famiglia di Challand, si spegneva nell'età di otto anni nel castello di Châtillon.

A ricordare le virtù, il potere, la magnificenza di quell'antica casa che per secoli tenne le prime cariche dello Stato, ora restano grandi rovine fra cui vegetano cardoni e ortiche e si annidano serpi e gufi.

Sic transit gloria mundi.

L. VACCARONE (Sezione di Torino).

(1) Arch. Cam., *Sentenze*, vol. 80, foglio 93.



Prime ascensioni nel Gruppo del Gran Paradiso.

I.

Colle Baretta m. 3350 c.^a

La sera delli 3 luglio 1883 colla guida Antonio Castagneri scendevo a Cogne dalla vetta della Lavina che avevamo salita dall'Alpe del Rancio in Valsoana. Ero sufficientemente stanco, e ciò per vari motivi, fra cui principalmente perchè non mi sentivo troppo bene. Ne era cagione una certa scodella di latte, squisito quanto indigesto, che avevo bevuto il giorno prima e che mi aveva recato la rivoluzione nelle intestina. Generalmente, noi del piano, poco usi al latte, dobbiamo sui monti esserne parchissimi, limitandoci a quello vaccino recentemente munto, astenendoci poi assolutamente da quello già riposato e *grasso* come lo chiamano gli alpigiani, specialmente quando sia misto con latte di capra o di pecora, che è sempre di difficile digestione. E questo era precisamente il caso mio. Non mi restava quindi che recitare il *mea culpa* e, col fermo proponimento di non lasciarmi prendere un'altra volta, sopportare le conseguenze del mio peccato di gola. In via secondaria, avevano concorso a produrre la mia stanchezza la lunghezza della tappa e l'abbondanza straordinaria delle nevi, le quali, scendendo ancora molto in basso e naturalmente rammollite dal sole, rendevano penosissima la marcia, specialmente a chi, come me, pesa un quintale. Per tutti questi motivi si giunse a Cogne tardissimo e mi coricai colla determinazione di passare l'indomani in un dolce far niente a scopo di riposo e cura.

A Cogne ci eravamo dati la posta coll'amico Leopoldo Barale, il noto grimpeur, il quale doveva giungervi con un rinforzo di guide e portatori, per tutti assieme dare la scalata ad un colle vergine posto fra la Roccia Viva e la Becca di Gay, del quale in varie altre escursioni su quei monti avevamo potuto scorgere le pendici inesplorate e tentatrici. Lo si diceva difficile molto, e infatti aveva fin allora respinto gli attacchi mossigli da valenti alpinisti.

Il Barale a norma dell'inteso doveva giungere nella giornata del 4 luglio e quindi ecco il perchè credevo giungendo il 3 di sera di avere una giornata intera disponibile; ma io aveva fatto i conti senza la sua irrequietezza ed impazienza, le quali gli fecero anticipare la partenza da Torino di tanto, che, malgrado alcuni incidenti di viaggio, giunse a Cogne poche ore dopo di me. Grande fu il mio stupore quando il mattino mi comparve innanzi dichiarando esser il tempo magnificamente bello e convenire quindi di approfittarne.

La distanza che separa Cogne da Locana è tale che è impossibile il percorrerla in un giorno anche non tenendo conto delle difficoltà e ostacoli che un colle inesplorato ci avrebbe presentato: per cui, fin da Torino, si era deciso di recarci il primo giorno a bivaccare su per la montagna, il più alto possibile, onde, il giorno seguente, partendo di buon'ora, poter compiere agevolmente la traversata. E la cosa, dopo la mia corsa alla Lavina, appariva tanto più necessaria, in quanto che la enorme quantità di neve che copriva ancora le alture e il suo facile rovinare in valanghe quando era rammollita dal sole, in quei giorni ardentissimo fin sulle vette, esigevano assolutamente che noi raggiungessimo il colle prima che le nevi si fossero rammollite. Perciò diveniva indispensabile il partire da un bivacco posto ad una certa altezza. Ed è appunto l'andare in cerca di questo bivacco, che mi proponeva Barale per quel giorno. Accettai, sebbene un po' a malincuore, giacchè il mio progetto di riposo andava così in fumo completamente, ma anch'io comprendevo la necessità di approfittare del bel tempo, e d'altra parte mi parve notare un certo miglioramento, che mi faceva sperar bene, tanto più che contavo molto sugli effetti curativi dell'aria e delle acque delle alte regioni.

Si prepararono quindi i bagagli e si partì circa al mezzodi, senza che avessi potuto recarmi a salutare, come era vivissimo mio desiderio, il signor abate Carrel, che in una mia precedente escursione a Cogne, molti anni prima, mi era stato carissimo compagno in alcune gite botaniche in quella vallata.

Ci accompagnavano le guide Antonio Castagneri di Balme e Sibille Augusto di Chiomonte e certo Martinengo di Balme, giovane robustissimo, ardito, dal piede sicuro che, ottimo portatore, ha in sè tutti gli elementi per farsi una buonissima guida.

Con simili elementi avevamo il diritto di non crederci tanto facilmente vincibili, a meno che il tempo avesse congiurato contro di noi; ma in quel giorno nessuna minaccia di pioggia. Un sole splendido inondava di luce il bacino di Cogne, la cui freschissima conca verdeggiante faceva vivo contrasto colle brulle e rocciose sommità ancor qua e là biancheggianti per la molta neve. Il fondo poi di Valnontey verso

cui eravamo diretti, sotto a quella pioggia di luce, sfolgorava in una gloria immensa.

Nessuno di noi conosceva praticamente quelle località, per cui avevamo dovuto studiare la nostra strada sulla tavoletta Gran Paradiso della nuova carta dell'I. G. M.; ma questa, per quanto ottima, non aveva potuto fornirci indicazioni sufficienti, per cui, partendo da Cogne, eravamo fermamente convinti ci convenisse salire a pernottare all'alpe di Money. A misura però che procedevamo su pel Valnontey, ci potemmo gradatamente convincere che ciò ci avrebbe tratti fuori di strada, e seduta stante si decise di proseguire pel Valnontey stesso a cercarvi un bivacco alla bella stella, e si prese a seguire la strada di caccia sperando che ci avrebbe condotti ben in alto. E la cosa sarebbe andata precisamente così, ma sul più bello, là dove la strada passa sull'opposto versante del vallone, trovammo un ostacolo insuperabile a seguirla nel torrente, che, per uno di quei capricci frequenti nei torrenti alpini, aveva abbandonato l'antico suo letto ed il ponte che lo scavalcava, per scorrere precisamente attraverso la nostra via. Ingrossato com'era dalla fondita delle nevi era impossibile varcarlo, e se avessimo dovuto recarci all'Herbetet non so come avremmo potuto cavarcela; ma, per noi varcarlo non essendo indispensabile, seguimmo a rimontare il vallone sulla sua sponda destra, spesso disturbati dai rivi che scendevano dalle alture di Money, finchè alle 5 pom. circa giungemmo dove alcune macchie di giovani larici segnavano in quel punto il limite estremo della vegetazione arborea. Al di là, fino al piede dei ghiacciai molto vicini, si distendeva uno spazio nudo, grigio, deserto, coperto di massi d'ogni dimensione accatastati e confusi, spoglio d'ogni vegetazione, che rivelava chiaramente la sua natura di morene sconvolte dai torrenti. Credendo di recarci all'alpe Money, eravamo completamente sprovvisti delle necessarie coperte per potere bivaccare alla bella stella in così inospite regione, per cui dovemmo un po' a malincuore, per essere il luogo ancor troppo basso, deciderci di stabilire quivi il bivacco per approfittare del riparo offertoci in questo punto dagli alberi.

Nel più denso della macchia era un breve spazio relativamente piano e fu scelto per camera da letto. Con rami di larice intrecciati agli alberi che ci attorniavano, fu alla meglio preparato una specie di soffitto, il quale ci dava almeno l'illusione di avere un riparo contro la brezza. Il suolo fu sgombrato dai sassi, spianato e coperto di un denso strato di foglie secche di larice, che trovammo abbondantissime tutto attorno sotto gli alberi e di cui fecimo abbondante raccolto; e quindi, acceso il fuoco, si apprestò la cena.

Ma, mentre i miei compagni attaccavano vigorosamente e allegra-

mente le provviste, la mancanza assoluta di appetito mi avvertiva che il mio ventricolo non era ancora ritornato al suo stato normale e per non coricarmi digiuno affatto, il che sarebbe stato una strana preparazione ad una corsa che prometteva esser lunga e difficile, ingoiai, sebbene a controvoglia, una specie di zuppa che ero riuscito a compormi con pane e ova, e che giudicai di più facile smaltimento della carne fredda e del salame che costituivano la parte più sostanziale delle provviste.

A sera inoltrata prendemmo possesso della nostra camera da letto, la quale si può ben dire che aveva tutto il colorito locale. Il torrente ci cullava col suo continuo rombo, le stelle scintillavano attraverso il nostro tetto di frasche fra cui stormiva lievemente la brezza, la quale fu però mite e gentile, così che, sebbene fossimo quasi sprovvisti del tutto di coperte, pure nessuno ebbe a lagnarsi del freddo. E, a rendere più completo l'aspetto agreste e pastorale del nostro dormitorio, si aggiunse un nido di uccelletti che scoprimmo proprio su un larice del nostro tetto. Esso conteneva i pulcini, e le guide temevano che essi, abbandonati dalla loro madre, spaventata dalla nostra presenza, non avessero a perir dal freddo; ma invece l'amor materno fu sì forte in quella piccola bestiuola che pur di riscaldare sotto le sue ali i suoi figli, essa non temette di affrontare la vicinanza del più formidabile nemico di tutto ciò che vive e respira.

L'indomani il tempo si manteneva stupendo, e ci mettemmo in marcia appena fu giorno abbastanza da guidarci fra i massi del labirinto roccioso che dovevamo attraversare. Il procedere riusciva abbastanza uggioso e seccante, e in buon punto incontrammo un tronco della strada Reale di caccia, però in gran parte rovinata, che seguimmo fedelmente fino al suo termine, salendo sul fianco destro del vallone fra incommode pendici di massi smossi. Grato incidente, in quella monotona salita, fu la comparsa di due stambecchi adulti maschi che potemmo contemplare a nostro bell'agio da vicino, nascosti dietro la cresta del burrone, in cui stavano pascolando. Notai che quando ci mostrammo loro, invece di fuggire coi salti rapidissimi e quasi meravigliosi con cui i camosci si sarebbero portati in salvo, essi si allontanarono con un trotto pesante e niente veloce, soffermandosi anzi di tratto in tratto a guardarci, poco intimoriti dalle grida e minacce del Sibille che, appassionato cacciatore, fremeva di desiderio alla vista di così nobile selvaggina. A renderli meno selvaggi concorrerà certo la sicurezza relativa di cui godono, ma è indubitato che sono anche dotati di maggior intrepidezza dei camosci che, quando sono sorpresi da vicino, manifestano sempre un profondo e pazzo timore dell'uomo. Ciò può aiutare a spiegare il fatto della loro distruzione in montagne ove pure sono ancor abbastanza numerosi i camosci di loro più paurosi e fugaci.

Salendo lentamente, come me lo consentiva lo stato delle mie forze, si giunse circa alle 6 sul ciglio della morena laterale destra del ghiacciaio di Grand Crou, donde ci si scoperse davanti lo splendido panorama del vasto circo terminale del Valnontey, formato dalle masse glaciali della Tribolazione e del Grand Crou. A proposito di questo ultimo ghiacciaio giova notare che nella citata tavoletta Gran Paradiso al 50,000, pubblicata qualche anno fa dal R. Istituto Geografico Militare, c'è una nomenclatura impropria. Essa applica il nome di Ghiacciaio di Grand Crou a tutta quella distesa di ghiacciai che, dalle cascate della Tribolazione oltre il Colle di Grand Crou a SO., si estende in grande semicerchio sino oltre le basi del Grand St-Pierre a NE., comprendendo cioè sotto lo stesso nome, oltre il ghiacciaio che dal Colle di Grand Crou si distende sino al piede della Roccia Viva, anche quello amplissimo che conduce al Colle di Money e fascia i piedi ovest e nord del Grand St-Pierre. Ora una cresta rocciosa, continua e bene rilevata, spiccantesi dalla base della Roccia Viva, scende nella valle verso ovest a dividere nettamente codeste due combe glaciali, che, essendo separate di fatto, mi pare sarebbe bene lo fossero anche di nome. Si potrebbe quindi, a mio avviso, conservare il nome di Ghiacciaio di Grand Crou a quel bacino che si estende dalla muraglia che sostiene il fianco destro del ghiacciaio della Tribolazione sino al piede della Roccia Viva, e dare all'altro, quello che sottostà alla vetta del Grand St-Pierre, il nome di questa importante vetta non ancora applicato ad alcuna raccolta di ghiacci. Devo qui notare che nel foglio del Gran Paradiso al 100,000, pubblicato or ora (sulla fine del 1886) dallo stesso Istituto, si è già riconosciuta l'improprietà di nomenclatura della tavoletta suaccennata: in questo foglio si danno nomi distinti alle due combe glaciali, cioè si restringe alla prima il nome di Ghiacciaio di Grand Crou, e si dà alla seconda il nome di Ghiacciaio di Money. A questo però credo sia da preferire quello da me suggerito di Ghiacciaio del Grand St-Pierre in vista dell'importanza che ha per postura ed elevazione questa vetta, la quale lo domina tutto stando nel mezzo ed essendo la più elevata di quel tratto di catena a cui esso si appoggia. Il nome di Money è da conservare invece al ghiacciaio, che, contiguo a N. a quello del Grand St-Pierre, sovrasta ai pascoli e casolari di Money. La nomenclatura da me proposta è stata già approvata da autorevoli alpinisti e scrittori che conoscono bene codesto gruppo. Soltanto, per maggiore esattezza, avendo ognuno dei due bacini più di una colata a causa di rocce che sorgono nella loro discesa, si sarebbe convenuto di chiamare il primo *Ghiacciai di Grand Crou*, e il secondo *Ghiacciai del Grand St-Pierre*. Questi nomi sono segnati nella veduta della cresta del gruppo del Gran Paradiso dal Colle di Grand Crou al Colle di Money, che è

unita a quest'articolo (*V. Tav. V^a*), ed è ricavata da una fotografia favorita cortesemente dall'egregio prof. F. Virgilio.

Dalla morena su cui eravamo e intieramente scoperto, ci si mostrava il ghiacciaio di Grand Crou, il quale si appoggiava alla nostra sinistra su quel cordone di roccie a cui accennai e che discende dalla vetta della Roccia Viva che ci torreggiava proprio di fronte. Alla destra si ergeva la lunga cresta addentellata che forma la Becca di Gay, la quale da questo versante ha un aspetto ben diverso da quello che presenta da Torino e dal suo versante sud. Fra queste due sommità, su in alto, si apriva un breve vallone glaciale, diretto da O. a E., inciso al suo estremo dalla depressione costituente il colle che volevamo varcare, e che però non potevamo ancora vedere, essendoci celato da un contrafforte roccioso scendente dalla Roccia Viva. Noi dovevamo penetrare in questo vallone. Di fronte la cosa era impossibile, essendocene l'accesso vietato da un ertissimo pendio di ghiaccio rotto e sconquassato, insuperabile. Conveniva quindi girare la situazione e raggiungerlo di fianco, percorrendo prima una specie di cornice nevosa più o meno larga, ma facilmente praticabile, la quale al piede della erta muraglia rocciosa formante la base delle due vette che circondano il ghiacciaio, corre al di sopra di un ertissimo pendio nevoso, spesso ridotto a vera cascata di séracs, il quale, disteso in immenso semicerchio dalla Roccia Viva fino alla cascata di ghiaccio della Tribolazione, ricinge tutta la parte pianeggiante del ghiacciaio. La cornice era accessibile da due soli punti situati ai suoi estremi, costituiti da due ripidi pendii di neve. Uno era alla nostra sinistra nell'angolo formato dal cordone roccioso divisorio col ghiacciaio che chiamai del Grand St-Pierre, nel suo distaccarsi dalla massa della Roccia Viva, l'altro invece era situato a destra, proprio sotto alla depressione del Colle di Grand Crou all'infuori di alcune testate di roccia sporgenti dalla pendice di neve. A questi due punti di accesso poi corrispondevano due percorsi affatto diversi.

Prendendo alla nostra sinistra, ci toccava costeggiare per tutta la sua lunghezza la base ovest della Roccia Viva, che non pareva presentasse nessuna difficoltà grave, ma la vista ci era presto impedita da quel contrafforte roccioso che dissi nasconderci il colle, e temevamo che al di là potessero sorgere ostacoli insuperabili. La via di destra, invece, comune per un buon tratto con quella al Colle di Grand Crou, trascorreva poi ai piedi della lunga e ertissima costiera rocciosa della Becca di Gay vestita ancora di molta neve, e ci assicurava possibile l'accesso almeno fin entro il vallone nevoso che conduceva al nostro colle.

Naturalmente si scelse quest'ultima, e, mentre le guide preparavano la corda, io potei assistere alla lunga e complicata toeletta alpina del Pamico Leopoldo, il quale col suo berretto da notte tirato giù fino al

collo e forato delle necessarie aperture per vederci e respirare, a cui aveva ancor sovrapposto gli occhiali affumicati, faceva la più buffa e strana figura del mondo. Per fortuna la mia pelle più resistente mi dispensava da simile copertura, sotto la quale, il meno che potrebbe accadermi, sarebbe di crepare dal caldo.

Attraversata la parte pianeggiante inferiore del ghiacciaio, attaccammo il pendio nevoso, il quale riuscì alquanto faticoso per essere già rammollito dai raggi del sole. Alle 7 finalmente eravamo in cima al pendio al disopra di alcune testate di roccia, già citate, le ultime che si incontrano sulla via del Colle di Grand Crou.

Da questo punto dovevamo abbandonare la via che sale a questo colle e tenendoci a sinistra percorrere quasi orizzontalmente la stretta cornice, già accennata, alla base della Becca di Gay, la quale ci doveva condurre al piede dei pendii di neve salenti al nostro colle. Dal punto ove eravamo, questo e il vallone che vi conduceva per la prima volta apparivano al nostro sguardo intieramente scoperti, e, siccome nessun ostacolo grave dipendente da accidentalità del suolo pareva volesse vietarci il passo, tutto sembrava dovesse andarci a seconda. Invece qui cominciarono le dolenti note.

La nostra strada lungo la cornice, passava per un buon tratto da una parte sopra verticali precipizi di ghiaccio, mentre dall'altra la dominavano le ertissime pendici rocciose della Becca di Gay ancor tutte vestite di neve. Ora queste percosse dal sole che vi batteva in pieno fin dalle prime ore, rammollite e rilucenti come specchi, minacciavano di scendere in valanga a spazzare la nostra via. Su ciò il parere delle guide fu unanime e scoraggiante, e si tenne quindi consiglio sul da farsi, premendoci ugualmente la nostra pelle e la riuscita dei nostri progetti. Furono ventilati molti progetti, finchè si decise, vista la gravità e l'imminenza del pericolo e tenendo conto che val meglio una buona ritirata che una cattiva vittoria, di ripiegare sulla prossima morena del ghiacciaio, e passarvi la notte per ritornare l'indomani mattina all'assalto prima che il sole rammollendo la neve la rendesse pericolosa; ed anzi lì per lì le guide, sul consiglio del Castagneri, decisero un radicale cambiamento nell'itinerario del giorno seguente.

Dal luogo ove eravamo in faccia a noi e intieramente scoperto ci si presentava anche il percorso ai piedi della Roccia Viva, e ci potemmo tutti persuadere che, mentre non presentava difficoltà gravi, aveva ancora il vantaggio di rimanere all'ombra e quindi gelato e al riparo delle valanghe fino a tarda mattinata, e quella fu la strada che si decise di prendere l'indomani. Tutto essendo così accomodato, tanto per utilizzare il tempo, visto che sulle rocce ove eravamo c'era dell'acqua, si decise di far colazione.

Ostacolo grave al pernottare sulla morena sarebbe stata la mancanza di coperte, ma il Martinengo ci levò da ogni difficoltà coll'offrirsi spontaneamente di scendere a Cogne e riportarci la sera le coperte necessarie al nostro bivacco, proposta che si comprende venne accettata per acclamazione, e al Martinengo vennero accordati i pieni poteri necessari per condurre a buon fine la sua missione. Egli volle partir subito e si avviò col Sibille che per misura di precauzione lo doveva accompagnare fin fuori del ghiacciaio. Noi poi col Castagneri li seguimmo a nostro bell'agio fino al luogo scelto dalle guide pel bivacco, ove giungemmo circa alle 9.

Il luogo era stupendo per bellezza di veduta sì, ma prometteva di riescire incomodo e inospitale molto. Esso è situato alla base del contrafforte roccioso divisorio fra i ghiacciai del Grand St-Pierre e di Grand Crou là dove vi si appoggia la morena laterale destra di questo ghiacciaio, un 6 o 7 metri sopra il suo livello. Quivi un'erta e verticale parete rocciosa un po' strapiombante, combinata con una sporgenza rocciosa, formava una specie di antro o balma di alcuni metri quadrati di superficie, la quale poteva darci l'illusione di un riparo contro il cattivo tempo, il quale però, fortunatamente per noi, non pareva volesse minacciarci, la giornata anzi promettendo di essere splendida e caldissima.

Se il riparo era un po' insufficiente, ciò che poi lasciava molto, anzi tutto a desiderare, era il piano che doveva fungere da letto per la notte, il quale non era che un accatastamento di grossi massi fra cui era impossibile di trovare uno spazio sufficientemente piano da farne il letto di un cane, il quale, fra gli animali, non esclusi i *graziosi e benigni* è pur quello che può dormendo raccogliere il suo corpo ad occupar il minor spazio possibile. Comunque, le nostre due guide si posero all'opera per trarre dalla località il miglior partito possibile, e, sebbene io fossi poco persuaso dell'utilità ricavabile dalle nostre fatiche, coll'amico Barale le aiutammo il meglio che potemmo. Si smossero i massi..... che si lasciarono smovere, si riempirono alla meglio i vani fra quelli che si ostinavano a rimanere, con altri massi minori, e quindi si innalzò tutto in giro un muro a secco, opera di nessuna utilità, ma che serviva a dare un certo aspetto riparato alla nostra balma; e quindi essendo suonato mezzodì si pensò a pranzare. Finalmente io cominciai a provare i benefici effetti della cura intrapresa. Invece della solita ripugnanza agli alimenti, alla vista di un bel salame io provai un senso di gradito solletico e potei far onore all'imbandigione con un appetito a cui da tre o quattro giorni ero disabituato. Intanto, siccome il sole ardentissimo ci scottava coi suoi raggi, colla mia coperta di montagna, che sempre mi accompagna nelle mie corse alpine, aiutandoci colle corde e colle picche, riescimmo a comporre una specie di tenda che ci fu utilissima.

Si tentò anche di schiacciare un sonnellino tanto per collaudare i letti preparati, ma l'esperimento per mio conto riesci assai male. Un suolo di sassi, anche piatti, in genere costituisce un pessimo materasso; si giudichi quindi ciò che doveva essere il nostro composto com'era di massi angolosi e disuguali. Basti il dire che ci fu impossibile rimanervi un po' a lungo senza averne le ossa ammaccate e peste. La cosa non era molto incoraggiante per la notte, e, siccome il tempo era sempre caldo e bellissimo, io mi decisi a cercare fuori della balma se mi era possibile trovare un migliore giaciglio. A pochi passi infatti fuor del recinto, proprio al piede della parete rocciosa, un 6 o 7 metri sopra il livello del ghiacciaio una superba vegetazione di *Sedum Anacampseros* e *Adenostyles leucophilla*, mi fece sospettare l'esistenza in quel punto di un po' di terra, la quale nelle nostre condizioni formava la materia *nec plus ultra* per la confezione dei materassi. Aiutato dal Sibille, sradicai senza pietà quella pacifica colonia, malgrado i suoi diritti di possesso forse centenario, e colla terra in cui vegetava, che si trovò essere sufficientemente secca ed abbondante, spianai il luogo e mi composi un letto, che in altre circostanze sarebbe stato un po' duro, ma che paragonato al suolo della balma era molle e soffice; ad impedire poi che nel sonno ruzzolassi sul ghiacciaio, cosa possibilissima vista la ristrettezza del mio giaciglio, con alcuni massi gli composi una sponda che finì di renderlo sicuro, quanto comodo.

Ma come stupenda e meravigliosa era la scena che da esso io dominava! Era la gran cresta alpina colle vette della Roccia Viva, di Gay, della Tribolazione, le quali profilavano sull'azzurro di cobalto del cielo le loro creste addentellate, bagnate dagli ultimi fuochi del tramonto, dominando il vasto e tormentato ghiacciaio di Grand Crou. Proprio in faccia a noi, la grande cascata di ghiaccio della Tribolazione scendeva dall'alto, mandandoci di tempo in tempo il rombo prolungato e solenne delle sue valanghe. Da un punto specialmente, situato sull'alto di una delle grandi testate rocciose che sporgevano dal suo seno, era frequente il loro distaccarsi; e più volte coll'aiuto del cannocchiale potemmo assistere a tutte le fasi di questo imponente fenomeno. Un enorme masso di ghiaccio si staccava dai séracs e battendo sulle rocce si frangeva in frammenti e polvere minutissima, che raccogliendosi in cascata nelle insenature, distendendosi leggerissima e sottile sulle sporgenze, scivolava lentamente in basso, quasi candido velo ondeggiante al soffio della brezza, mentre attraverso al grande e sublime silenzio delle alte Alpi ce ne giungeva cupo solenne prolungato il rombo lontano.

L'impressione che riportammo di quella giornata trascorsa a simile altezza e innanzi a tanto spettacolo fu tale che indelebile e vivissima ce ne rimarrà la memoria.

Sulla sera giunse il nostro messaggero, accompagnato da un indigeno, carichi di coperte e di provvigioni, fra cui un litro di caffè, discretamente buono, cosa insolita nei nostri alberghi di montagna, e di cui una parte riscaldata colla mia caffettiera alpina ad alcool, compagna fedele e utilissima delle mie corse avventurose, servi di utile complemento alla cena.

La notte scese calma e tranquilla e ci coricammo, io nel mio letto di terra, e le guide col Barale entro alla balma, ove essi avevano, potenza dell'immaginazione, la ferma persuasione di essere più riparati del freddo di cui però grazie alle coperte, nessuno sofferse. Io poi per mio conto dormii abbastanza bene, ma lo stesso non poterono dire i miei compagni distesi sul duro loro giaciglio roccioso che avevano, ma con poco successo, cercato di rendere meno angoloso con alcune lastre di pietra piatte e pochi manipoli d'erba, *rari nantes in gurgite vasto*: ce ne sarebbe voluto una carrata almeno.

L'indomani si comprende facilmente che fummo in piedi alla prima alba; e, siccome avevamo preparato i sacchi la sera prima, si poté partire prestissimo, mentre ancora le ultime stelle impallidivano davanti ai crescenti chiarori dell'aurora. Il cielo sereno, l'aria fresca e tranquilla ci presagivano una bella giornata.

Per breve tratto costeggiammo la base della nostra cresta rocciosa, e quindi superando un burrone di neve e ghiaccio ci portammo sulla cornice nevosa ai piedi della Roccia Viva di cui prendemmo a costeggiare la base. Dopo circa un'ora di facile salita sulla neve gelata e resistente si giunse ove una larga bergschrund tagliava obliquamente la cornice di neve per tutta la sua larghezza estendendosi dalle rocce fino al precipizio nevoso sottostante. Fortunatamente essa era ancora in gran parte piena di neve, per cui doveva esser più facile attraversarla, ciò che, altrimenti, stante la sua larghezza, ci sarebbe riescito di grave e forse insuperabile intoppo. Tuttavia il passaggio non prometteva di essere troppo facile. Un ponte di neve ancor solido si spingeva bensì fin contro all'opposta parete, ma questa, secondo il solito, era più elevata di un buon metro e quasi ciò non bastasse era fatta, non di ghiaccio solido, ma invece di quella neve bollosa e cedevole così comune sui crepacci, la quale par fatta apposta per procurare all'alpinista la piacevole sensazione del sentirsi lo scalino mancare sotto il piede. Al disopra poi, a coronare l'opera, la pendice nevosa saliva ripidissima. Tuttavia essa venne superata senza inconvenienti dalle guide coll'agevolezza con cui avrebbero attraversato il ruscello d'un prato, e da me aiutandomi di mani e piedi, e soprattutto, avendo uno scalino ceduto sotto il mio grave pondo, grazie alla corda affidata alle robuste mani delle guide.

Dopo si riprese la salita sulla neve in non troppo ripido pendio e poco appresso si giunse al ciglio d'un breve contrafforte roccioso scen-

dente dalla Roccia Viva a formare il limite destro del vallone di neve conducente al nostro colle e che di qui ci era completamente visibile. Siccome eravamo sulle rocce, le ultime che avremmo incontrato prima del colle, si fece qui una breve fermata allo scopo di alleggerire i sacchi delle provvigioni, e quindi ci avviammo all'ultimo tratto della nostra ascensione.

Dopo breve percorso piano e assai facile toccammo il fondo del vallone ai piedi della lunghissima quanto erta pendenza nevosa che dovevamo salire per toccare il colle.

Una bergschrund ne difendeva secondo il solito l'approccio, ma, oltre ad essere ancora del tutto ripiena di neve, una valanga ci aveva ancora formato il più solido e comodo ponte che potessimo desiderare. Proprio mentre stavamo varcandolo, udimmo nell'aria un fischio sordo e prolungato ben noto a tutti gli esploratori delle grandi alpi e oso dire a tutti del pari poco gradito. Era un sasso che dalla cresta della Roccia Viva alla nostra sinistra, a grandi salti, rimbalsando sul ghiacciaio, precipitava verso di noi, passandoci però a una certa distanza. È questo delle pietre cadenti di tutti i pericoli alpini il più grave, perchè il più difficile ad essere schivato; e quindi alzammo tutti gli occhi verso il luogo donde il sasso era partito, per timore che altri lo seguissero, e scoprimmo due camosci che impauriti della nostra presenza, vi stavano scorrazzando. I camosci sono senza dubbio gentili e graziosi animali, e fanno così bene parte del panorama alpino, che la loro comparsa è generalmente salutata con gioia dall'alpinista; ma nel caso nostro si comprende facilmente come la loro presenza ci riuscisse invece assai sgradita, e colle nostre grida cercammo di metterli in fuga e allontanarli al più presto. Infatti li vedemmo quasi subito scomparire dietro la cresta della montagna sul versante di Piantonetto, e noi, certi che non sarebbero tornati sì presto a molestarci, attaccammo la pendice. Eravamo legati nell'ordine seguente: primo il Castagneri, seguiva il Barale, quindi il Martinengo, poi io, ultimo il Sibille. Per quanto le altre guide si fossero offerte di aiutarlo nella lunga e faticosa opera dello aprire scalini, pure il Castagneri volle serbare per sè intiera la gloria di condurci alla vetta. La sua picca fu infaticabile a intagliare la neve gelata i cui frammenti saltellavano intorno a noi scivolando rapidamente al basso con quel piccolo rumore secco e stridente ben noto a tutti gli ascensionisti. La distanza che ci separava dal colle, una stretta incisura fra enormi bastioni di roccia, andava rapidamente diminuendo, il panorama dietro di noi assumeva sempre maggior ampiezza, nuove cime sorgevano all'orizzonte, e finalmente alle 8 antim. circa, in pieno sole, eravamo tutti riuniti sulla stretta cornice di neve e rocce che forma il sommo del Colle, che facemmo a lungo risuonare dell'urrà della vittoria.

E vittoria era davvero. Appena giunto lassù, io avevo gettato uno sguardo ansioso sull'opposto versante, il quale, per quel che ne sapevamo, non doveva presentarsi troppo facile: non ero quindi senza qualche apprensione. Invece la prima occhiata che gli diedi bastò per rassicurarmi completamente. Era evidente che la discesa se non facile ci sarebbe però stata certa e sicura.

È il Colle costituito da una stretta cresta di neve e rocce, lunga pochi metri, vera finestra aperta fra due enormi bastioni di nere rocce rotte e frantumate in mille guise. Ai due lati esso si inabissa in due ertissime pendici nevose, l'una foggiate a larga e ampia falda ad ovest verso Cogne, l'altra stretta in un orrido e tortuoso burrone verso Pian-tonetto all'est.

Il Colle era raggiunto e si doveva quindi battezzarlo. In virtù del diritto di primo occupante, avevamo il diritto di farlo: e all'unanimità fu accolta la mia proposta di imporgli il nome del prof. Martino Baretto in omaggio all'illustre geologo alpinista, il quale nell'infanzia dell'alpinismo italiano percorreva e studiava codesto splendido e meraviglioso gruppo di montagne italiane, del quale allora si ignorava da noi quasi perfino il nome e l'esistenza. Egli fu uno dei primi a farcelo conoscere, e il suo saggio topografico sul Gruppo del Gran Paradiso, fu per lungo tempo l'unico documento in cui si potessero attingere notizie e indicazioni un po' precise su quei monti così fantasticamente descritti nell'antica carta dello Stato Maggiore Piemontese. È dunque giustizia che il suo nome figuri su quelle gioaie da lui tante volte percorse e con tanto amore studiate.

Il colle fu quindi battezzato Colle Baretto e si fece echeggiare questo nome fra quei dirupi, bevendo alla di lui salute ed a quella delle brave guide che ci avevano condotto lassù senza il più piccolo inconveniente, compiendo facilmente ciò che avevano creduto pericolosissimo tentare alpinisti celebri accompagnati da guide pure abilissime.

Seduti sopra una roccia noi pregustavamo le gioie della vittoria riscaldandoci ai raggi del sole, i quali ci tornavano graditissimi dopo la lunga corsa compiuta nell'ombra, ed esposti al freddo, di cui il Castagneri aveva sofferto più di tutti, tanto che appena giunto lassù aveva dovuto denudarsi un piede, fregarlo e coprirlo di neve per impedire che il pollice non gelasse. Fortunatamente questo trattamento, che è pur l'unico buono e razionale, ebbe ottimo effetto, e poco dopo completamente ristabilito il Castagneri poté aiutare i suoi compagni all'erezione dell'ometto di pietra che noi costruimmo lassù, al doppio scopo di testimoniare il nostro passaggio e di proteggere la bocchetta contenente i nostri nomi e un breve cenno della compiuta ascensione.

Dopo circa un'ora passata lassù che parve un minuto, ci avviammo alla

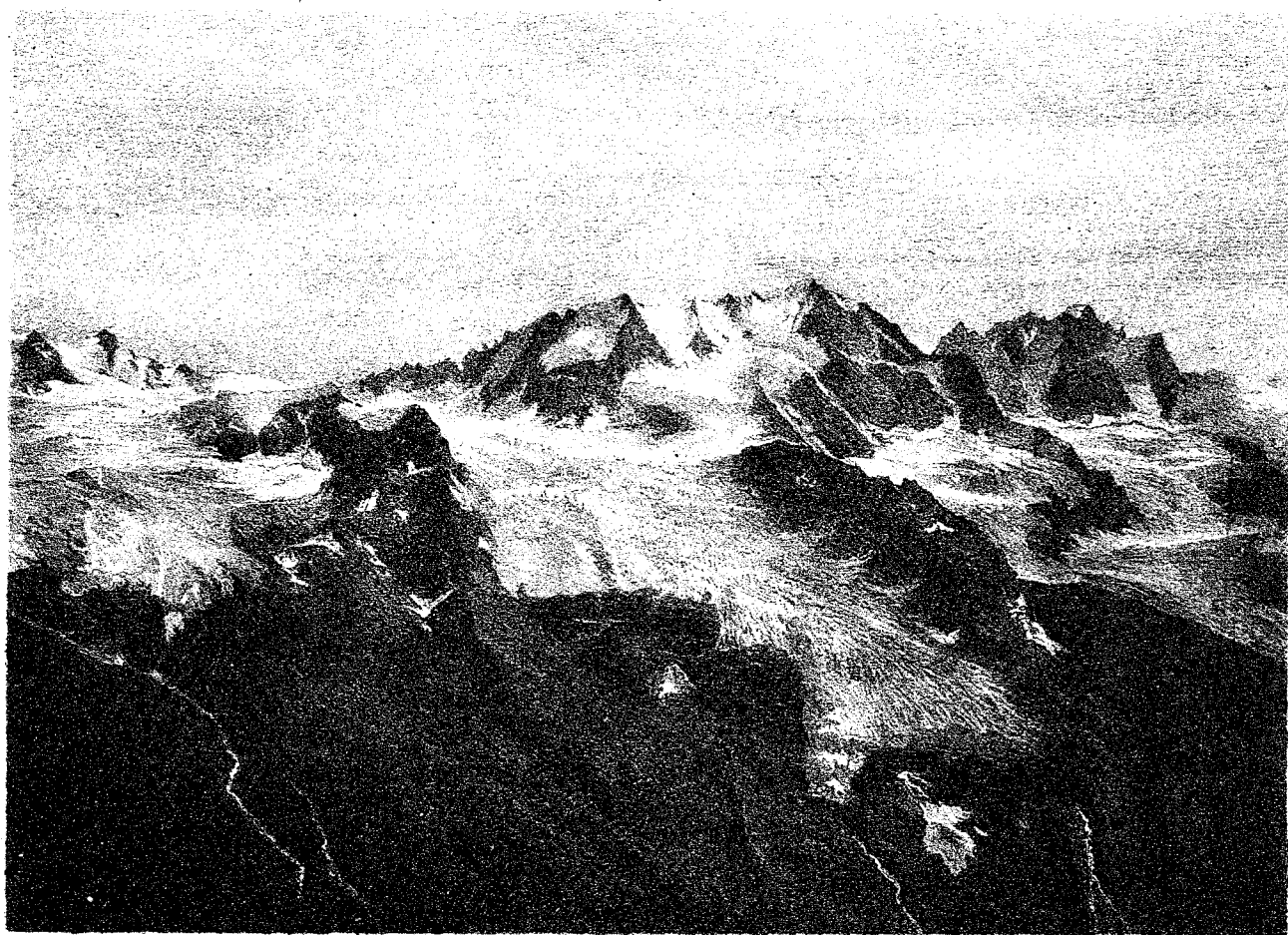
*Crsta del
Gd. St. Pierre*

Colle di Money (m. 3428)

Tête de Money (m. 3552)

Roccia Viva (m. 3630)

*Bocca di Gay (m. 3670) Colle di Gd. Crou
(m. 3505)*



Ghiacciai del Grand Saint-Pierre. Ghiacciai di Grand Crou
LA CATENA DEL GRAN PARADISO FRA IL COLLE DI MONEY E IL COLLE DI GRAND CROU,
da una fotografia del Dott. F. Virgilio, presa dai Chalets de l'Herbetet.

discesa. Precedeva il Sibille, seguiva il Barale, veniva poi Martinengo, quindi io, e ultimo, moderatore generale della marcia, il Castagneri.

Il pendio nevoso era ertissimo, il canalone stretto assai, rinserrato fra quasi verticali pareti rocciose, di cui più minacciosa quella di destra. La solcavano numerosi canaloni minori, che, pieni anch'essi di neve e riscaldati dal sole, davano a temere di volerci mandar giù qualche pillola poco gradita.

Si procedette dapprima, stante l'ertezza della pendenza, con passo lento e prudente, ma bentosto fu manifesto che in causa della neve rammollita dal sole era impossibile anche volendolo di scivolare, per cui gradatamente accelerammo il passo desiderosi anche di toglierci al calore soffocante che vi regnava. Senza incontrare nè crepacci nè altro, in breve fummo al piede del canalone e toccavamo il piano del ghiacciaio della Roccia Viva, che percorremmo tenendoci verso il suo fianco ai piedi del Monte Nero, allora ancor vergine di piede umano. Ad un certo punto anzi ci arrestammo brevi momenti a contemplare questa bizzarra guglia di rocce frantumate e rotte, e, siccome sapevo che da lungo tempo il Barale gli faceva l'occhiolino, consigliai all'amico di profittare della circostanza e di dargli l'assalto, mentre io l'avrei aspettato fuori del ghiaccio. L'altezza mediocre del dente paragonato ai giganti che l'attorniano è più che tutto lo stato rammollito della neve mi dissuadevano dal tenergli compagnia. Non so perchè, ma quel giorno l'idea di quell'ascensione non gli sorrideva, per cui, cosa di cui dovette pentirsi amaramente più tardi, il Monte Nero e la sua verginità furono lasciate da parte e si proseguì la discesa.

In breve fummo alla morena del ghiacciaio ancora tutta coperta di neve ove ci arrestammo a sciogliere la corda ed ove nacque un po' di discussione sulla via da seguire. Eravamo sul piano detto delle Agnelere, quasi all'estremo ovest dell'arco terminale del vallone di Piantonetto Davanti e un po' a destra scendeva un largo burrone raccoglitore delle acque provenienti dal ghiacciaio della Roccia Viva e dai monti circostanti. Il Castagneri opinava doversi scendere di lì per abbreviare il cammino, e per vero dire fin dove arrivava la vista la cosa pareva possibile; ma io, che in tutte le mie precedenti gite in quei luoghi avevo sempre compiuta la discesa dal piano delle Agnelere per un canalone situato al suo estremo est, cioè al lato opposto a quello per cui voleva scendessimo la guida, credevo la mia strada fosse la sola possibile, e opinavo dovesse seguirsi ancora stavolta, non essendo prudente abbandonare la via certa per l'incerta sotto lo specioso pretesto di accorciare il cammino. E tanto dissi che si seguì il mio parere, il quale poi, verificazione fatta dal basso, si dimostrò essere il peggiore essendo possibilissima la discesa dall'altra parte e con notevole economia di tempo.

Attraversammo quindi tutto il vasto piano ondulato dalle Agnelere, in gran parte ancora coperto di neve, tenendoci presso il ciglio dell'enorme balza a picco che lo sorregge, e quivi ebbimo il gradito spettacolo di un branco di una ventina di camosci, i quali al nostro arrivo si sbandarono da tutte le parti, passando alcuni vicinissimi a noi.

Un breve canalone roccioso ci condusse nel largo burrone che raccoglie le acque che scendono dal Colle di Money e dal ghiacciaio di Teleccio e che seguimmo per breve tratto costeggiando il piede della altissima e verticale muraglia rocciosa su cui poggia il piano delle Agnelere chiudendo trasversalmente il fondo dell'alto vallone di Pian-tonetto. Qui mi arrestai brevi momenti per salutare una mia vecchia conoscenza botanica.

La flora del Gran Paradiso è ricca di molte rare e belle piante, ma insuperbisce specialmente per tre specie sopra tutte le altre rarissime.

Una è la *Aethionema Thommasianum*, Gay, piccola crucifera di poca apparenza, la quale si trova circa il Crest nella valle di Cogne, l'unica stazione che le si conosca. La seconda è l'*Astragalus Alopecuroides* L. enorme e vistosa leguminosa, il gigante degli Astragali alpini, e che ha nella valle di Cogne, ove è sotto la protezione dell'ab. Carrel, e a Boscodon presso Embrun, nelle basse valli Delfinesi, le due sole stazioni ove si sappia crescere questa pianta. Questa e così pure la precedente, dovrebbero essere rispettate come cosa sacra da ogni vero botanico, il quale dovrebbe farsi scrupolo di coscienza di non toccarne mai il cespo, contentandosi di raccoglierne gli steli, i quali del resto sono più che sufficienti per l'ornamento dell'erbario. La terza finalmente cresce tra le fessure delle roccie dell'enorme parete che ci stava davanti, ed alla sua scoperta ebbi anch'io la mia parte.

È la *Potentilla grammopetala* Moretti, la quale cresce con qualche frequenza nelle valli meridionali delle Alpi Centrali spingendosi fin nella Valsesia, la quale formava fin'ora il suo limite estremo occidentale.

Nel 1871 ero di passaggio a Cogne col doppio scopo di farvi escursioni e raccogliere piante. Il cattivo tempo contrariò molto la prima parte del mio programma, ma, grazie alla preziosa conoscenza fatta colà dell'ab. Carrel, dotto e infaticabile botanico, potei dare ampio sviluppo alla seconda rovistando nel suo ricco erbario di piante della vallata. Fra le molte piante notevoli di cui mi fece allora dono gradito, vi erano alcuni esemplari di codesta *Potentilla*, raccolta precisamente quivi e che costituiva un enigma per lui; si cercò di decifrarlo, ma inutilmente, essendoci ignote le pubblicazioni che la descrivevano; e per disperazione di causa le fu imposto un nome che evidentemente

non le si confaceva affatto. Rimase quindi nel mio erbario come un gran punto interrogativo, finchè nel 1880, sfogliando la *Flore de la Suisse* etc. del Bouvier, mi cadde sotto gli occhi la descrizione della *Potentilla grammopetala*, che si attagliava in tutto e per tutto alla mia pianta. L'enigma era sciolto e l'anno stesso potei confermare la mia diagnosi sul vivo, raccogliendo di nuovo questa pianta in questa località, scendendo dall'ascensione del Grand St-Pierre. Chissà per quali strani viaggi ed avventure questa abitatrice delle valli del Ticino e della Sesia sarà passata per venire a impiantare una colonia nel vallone del Piantonetto, sul versante sud del gruppo del Gran Paradiso. Essa vi è perfettamente accasata e vi cresce frequentissima in enormi cespiti, ove può sfidare tutti i rapaci collettori del mondo essendo in molti luoghi assolutamente inaccessibile.

Dal piede della balza potemmo, con grande nostra soddisfazione, abbandonare la neve di cui avevamo proprio fin sopra i capelli.

Si attraversò il piano delle Muande di Teleccio, allora ancora disabitate, si discese per un ripido sentiero a scalini l'ertissimo pendio, allora tutto fiorito, che lo separa dal sottoposto piano delle alpi di Teleccio, verdeggianti di pascoli e abbellito da una bellissima cascata formata dalle acque del torrente, precipitanti da un erto scaglione di rocce. Le case quivi erano abitate dai pastori e noi facemmo all'alpe del Trucco una breve fermata, avendovi trovato una nostra antica conoscenza, un caporale guardacaccia di S. M., conduttore anche delle alte Muande di Teleccio, ove alcuni anni prima avevo trovato cortesissima ospitalità. Naturalmente venne in campo il latte, ed io memore dello scherzo fattomi alcuni giorni prima ne fui parchissimo, ed il Barale imitò il mio esempio; ma i nostri due balmesi ci diedero dentro con tanto ardore da farci stupire delle loro facoltà assorbenti.

Abbandonata l'alpe ospitale, posta sul ciglio del piano di Teleccio, una corta discesa ci condusse, attraverso un breve ripiano roccioso, sull'orlo superiore di un'altra balza a penpendicolo altissima. Queste balze sono la caratteristica dell'alto vallone di Piantonetto, formato da tanti ripiani orizzontali divisi da banchi verticali di rocce.

La strada quivi, varcato il torrente, sospesa sopra il precipizio, passa sotto una roccia sporgente, scavata da una breve balma in cui precipita in cascatella un ruscello dalle purissime e gelide acque e quindi scende a raggiunger il fondo del vallone serpeggiando sul suo fianco destro. E la valle è quivi aspra e selvaggia quanto altra mai. Racchiusa fra aride, altissime pareti di ertissimi dirupi, è nel suo fondo coperta da frane e detriti rocciosi fra cui verdeggiano pochi e scarsi lembi di pratèni, ma il suo sfondo superiore è uno splendore di selvaggia bellezza alpina.

Le balze successive per cui sale il vallone viste così dal basso si

confondono in una sola immensa muraglia rocciosa su cui spicca l'argentea striscia del torrente che vi si divalla di cascata in cascata; al disopra scintillano le nevi della cresta addentellata di Money e della Roccia Viva, su cui domina gigante la vetta slanciata del Grand St-Pierre.

Naturalmente si fece una nuova sosta per contemplare questa scena prima che ci venisse nascosta da uno svoltare del vallone, e poco dopo giungevamo al gruppo di case capoluogo della valle, il quale si chiama Valsoana, da non confondersi però colla valle omonima con cui confina, ma che è da esso affatto distinta. La valle è sempre racchiusa e stretta fra ravvicinate altissime pareti rocciose, ma la fresca vegetazione dei prati e degli alberi a fogliame già abbondanti le davano aspetto assai più lieto e ridente. Le accresce ancora vaghezza la notevole cascata del torrente della Balma, il quale proprio sopra il villaggio precipita da un altissimo dirupo, formando una serie di cascate, di cui l'ultima, la più alta e più bella, manda fin sulla strada i suoi spruzzi divisi in finissima polvere.

Oltre il villaggio, la valle si rinserra ognor più, e la strada si abbassa verso la valle dell'Orco in ripide discese ombreggiate da una ricca vegetazione di alberi a fogliami, che rivedemmo con vero piacere sebbene ne fossimo lontani solo da pochi giorni.

A misura che scendevamo, l'aria grave e calda delle basse valli ci dava un senso di peso e di noioso calore, specialmente sensibile alla faccia, la quale, sotto l'influenza della brezza alpina, ci si era arrossata a tutti, e specialmente poi all'amico Barale, a cui, malgrado la cura fatta, aveva preso un bel colore di gambero cotto che consolava.

Ad accrescere poi la noia di questa discesa si aggiunse la strada, la quale, dacchè percorreva luoghi abitati, era, come in tutte le valli alpine, lastricata da grossi ciottoli arrotondati e lisci, i quali non riescono ad altro che a renderla più aspra e malagevole. E lo sanno tutti gli alpinisti cui tocca percorrerle, reduci da una lunga escursione.

Le strade delle valli alpine specialmente secondarie, tranne poche e recenti eccezioni, sono in generale il punto nero di ogni escursione, ma per la valle di Piantonetto il punto è addirittura nerissimo, essendo esse in ogni sua parte orribili e quasi impraticabili. Ed è un vero peccato perchè la valle è alpinisticamente bellissima e meritevole di essere visitata.

Un'ultima discesa molto ripida ci condusse a toccar il fondo della valle dell'Orco a Perebecche, e quivi facemmo una Junga sosta attratti da un dolce alitare di vento prodotto da alcune vicine cascate del torrente di Piantonetto, che quasi giganteschi ventagli ci mandavano il soave loro alito a rinfrescarci il volto. E ne avevamo proprio bisogno. Infilata

quindi la via carrozzabile, la quale piana e liscia parve un balsamo ai nostri piedi dopo le abbominazioni passate, in breve fummo a Locana, dove l'albergo del Cervo, more solito, ci accolse tutti a lieta mensa, in cui ricordando i vari incidenti della giornata dimenticammo

la noia ed il mal della passata via

per ricordarci e gioire solo della conseguita vittoria.

Dott. Filippo VALLINO (Sezione di Torino).

II.

**Punta di Ceresole m. 3762, Tête de Mōney m. 3552
Roccia Viva m. 3630.**

Pago un debito di lunga mora dando conto di queste tre prime salite da me compiute dodici anni fa. Non avrei potuto trovare miglior occasione per soddisfarlo di questa, facendo seguito alla relazione che dà il mio amico dott. Vallino, della recente prima ascensione da lui effettuata nella stessa regione dell'importantissimo gruppo del Gran Paradiso.

Il 30 giugno 1874 da Noasca in Val dell'Orco, colle guide Jean Joseph Maquignaz e Salomon Meynet (entrambe di Valtournanche), risalii il vallone di Ciamosseretto sino al Gran Piano, verso il ghiacciaio che dà passo al Colle di Moncorvè; quindi, torcendo a destra, guadagnai la cresta del contrafforte che, originandosi dalla costola sud della Tresenta, separa quel vallone dal laterale di Noaschetta, e raggiunsi la linea di displuvio proprio al punto che trovasi dal lato di Noaschetta a cavaliere del Piano della Bruna a un bel circa dove il prof. Baretto indica il Colle dell'Alpetto nel suo studio pubblicato nel Bollettino dell'anno 1868.

Mi trovai là sopra uno stupendo belvedere per esaminare il versante meridionale del gruppo del Gran Paradiso nella porzione che costituisce il vasto circo terminale del vallone di Noaschetta.

La mia attenzione si portò specialmente sulla Punta di Ceresole che occupava il centro della scena e la cui doppia torre emergeva in modo seducentissimo sopra tutta la restante catena di picchi e gioghi; per cui, prima di scendere all'alpe della Bruna, decretai pel domani un tentativo di salita sopra quella punta. Dico tentativo poichè quella cima non era ancora stata soggiogata ed il suo fiero aspetto non ispirava certezza di vittoria al primo attacco.

Preso possesso del tugurio della Bruna — non ancora occupato dai pastori che tenevano le mandre nell'alpe inferiore, imperocchè in quella stagione primaticcia il suolo di quei pascoli più elevati era tuttora coperto di neve — ci aggiustammo un giaciglio con scarso ed umido fieno.

Alle due di notte eravamo in piedi, ed a lume di lanterna salimmo al pianoro superiore detto del Goui, recesso di antico lago colmato dalle sabbie depostevi dalla calma del torrente. Attraversatolo ai primi albori, indagammo la via più celere per guadagnare la sommità dello

scaglione che ci separava dal ghiacciaio di Noaschetta, il quale lambisce la base della muraglia su cui si drizza la Punta di Ceresole.

Due vie ci si offrivano: una lungo la morena ed il lembo sinistro della colata del ghiacciaio Goui Est — già da me tenuta anni addietro scendendo dal Colle del Gran Paradiso — e un'altra sopra il dirupo che corre fra quel ghiacciaio ed il promontorio del Der-Verd.

Considerando che la prima ci avrebbe forse condotti troppo alto sul ghiacciaio di Noaschetta verso la base del Gran Paradiso ed osservando che una scarpa di neve accumulatasi alla base di un burrone presentava una crosta opportunamente solida da concedere un rapido passo per portarsi alto sullo scaglione, e che alla sommità di quel dirupo dovevasi riuscire proprio di fronte alla Punta di Ceresole, così che, prima di attraversare la larghezza del ghiacciaio di Noaschetta, avremmo avuto nuovo mezzo di esaminare più da vicino la sconosciuta montagna, ci decidemmo per questa seconda via.

In breve superammo l'erta di neve e, tenendoci fuori della direzione del burrone, lungo il quale si vedevano le tracce di frequenti valanghe — quantunque in quell'ora il pericolo fosse allontanato dal rigido matutino — afferrammo tosto la rupe sul fianco di esso e con poca fatica ci inarpicammo su quel greppo. Alla sommità, rivelandoci appunto tutta la via ancora da percorrere, sostammo per fissarne la traccia, imperocchè la scoscesa montagna poteva prestare attacco da due lati.

Ecco come la Punta di Ceresole si presenta sopra questo versante.

Una muraglia continua, dal Gran Paradiso pel Colle Chamonin, la Punta di Ceresole, la Testa della Tribolazione e la Testa di Grand Croux, corre lungo la sinistra del ghiacciaio di Noaschetta, il quale, originandosi alla base del Gran Paradiso, dopo aver rigurgitato verso sud la duplice colata del Goui gira attorno al Der-Verd e immette la sua colata nell'altro ramo terminale del vallone di Noaschetta. Questo ghiacciaio scende quindi trasversalmente alla testata del vallone occupando la più gran parte del suo circolo superiore e più specialmente quella che costituisce il recesso del Goui che è separato dall'altro recesso della Motta e della Losa per mezzo del cordone roccioso del Der-Verd.

Questa convalle di ghiaccio lungo la sua sponda sinistra s'immette nei seni e nelle scanalature che incavano quella muraglia, ed è squarciata da un potente sperone proiettato verso sud dalla Punta di Ceresole il quale s'insinua come cuneo nel fianco del ghiacciaio. Sulla sporgente sommità di questo sperone s'appoggia un cumulo di ghiaccio, e a ponente di esso il ghiacciaio di Noaschetta forma una terrazza ascendente con leggiero pendio contro il suo fianco, per cui, formando una contro-salita in senso inverso della direzione discendente di quella

convalle, viene gradatamente ad elevarsi uno scaglione di ghiaccio troncato dallo spigolo più sporgente dello sperone stesso che regge la sommità della terrazza.

Il lato di levante di quello sperone pare tagliato a piombo e forma un angolo rientrante nel quale si presenta uno spacco verticale che solca la montagna in tutta la sua altezza.

Dalla nostra stazione potevamo agevolmente esaminare la possibilità di riuscire, così scalando un fianco come arrampicandoci sull'altro; ma, mentre la faccia est ci indicava una via più diretta alla cima, ci palesava pure il pericolo di valanghe di sassi tosto che i primi raggi del sole avessero disciolto il rigelo della notte; e la faccia ovest, pur presentando un forse più arduo lavoro di piccozza, poteva invece offrire più sicuro transito poichè il sole l'avrebbe toccata ad ora più tarda.

Fu data la preferenza alla parete ovest. Quindi ci avviammo attraverso il ghiacciaio obliquando nella direzione del Gran Paradiso per girare alla sua origine lo scaglione di ghiaccio sopra descritto e portarci per il ripiano superiore sulla falda della parete occidentale dello sperone. Scolpiti alcuni intagli nell'estremo lembo di neve ghiacciata, afferriamo le rocce che formano lo spigolo ovest dello sperone, e, presentando esse buon appiglio e sicura posa al piede, in meno che si credesse giungemmo al piccolo ghiacciaio che copre quella sporgenza della montagna come una bianca spallina la cui frangia cade alquanto lungo l'omero dirupato. Scavati alcuni passi in quell'erta ghiacciata, raggiungemmo l'apice della spalla la cui costaolgeva esile in direzione ascendente verso nord-est.

Sul lato est lo sguardo cadeva nel precipizio, per il quale era tracciata la via da noi respinta, e che pochi giorni dopo veniva tenuta dal prof. Barette e dal signor Barale colla guida Antonio Castagneri di Balme. Sul lato ovest; una gronda ripidissima di ghiaccio scendeva sull'inferiore dirupo.

Salita con equilibrato passo quella stretta costola e scalate alcune rocce ci trovammo sopra la cresta donde lo sguardo incominciò a scoprire sull'opposto versante il vicino ghiacciaio della Tribolazione, i monti di Cogne e le lontane giogaie Pennine.

La torre suprema ci stava davanti come mastio di una fortezza, e separata da noi da un fosso, colle sue pareti a perpendicolo, pareva volesse contenderci una completa vittoria.

Maquignaz si slegò dalla corda e sceso nello spacco si avviò sopra uno stretto gradino sporgente orizzontalmente lungo la parete sud di quel torrione e strisciando scomparve sul lato est. Sentimmo un rumore di sassi cadenti lungamente nel precipizio, e poi silenzio. Quando cominciavo a pentirmi di averlo lasciato partir solo in quell'esplorazione,

una voce venne dall'alto e vidi la lunga persona di Maquignaz diritta, sulla cima come asta di bandiera. Egli ci gridò di seguire le sue orme. Mi calai nell'anfratto e, seguito dal Meynet, mi avviai per quell'angusto ballatoio che andava ognor più stringendosi obbligandoci a procedere di fianco aderenti contro la parete della torre. Il menomo squilibrio ci avrebbe gettati nel vuoto per qualche centinaio di metri. D'un tratto quel gradino viene tagliato da un orrido canale che si interna come canna da camino nel verticale fianco della montagna spaccandola dalla cima alla base. Bisognava abbandonare il cessante gradino ed immergersi in quella canna, per salirne la porzione che ancora ci separava dalla vetta (che poteva misurare da otto a dieci metri) con una ginnastica da spazzacamino, rimanendo in quel tragitto sospesi sul profondo burrato. Quella canna non presentava utili appigli alle mani nè sufficienti appoggi al piede: quindi era necessario sollevarsi a forza di spinta contro le due pareti con i gomiti e le ginocchia. Guai se venisse meno lo sforzo e cessasse l'utilità del contrasto! Meynet mi aiutava spingendomi prima colle mani e poi facendomi puntello col bastone. Io intanto portavo con me un capo della corda, che a mezza via potei porgere a Maquignaz scesomi incontro sino ad un intaglio che gli prestava sicuro appoggio ad un piede, ed appena egli ebbe riguadagnata la cima fu facile a me ed al Meynet di prontamente raggiungerlo, con la protezione e l'aiuto della fune.

La fortezza era pienamente soggiogata, e, drizzato sulla punta suprema un ometto di sassi, prendemmo ristoro contemplando il vastissimo panorama.

La discesa si effettuò per la medesima traccia sino alla base della faccia ovest della montagna. Ivi, volendo accorciare il giro attorno allo scaglione del ghiacciaio, ci impastoiammo in un suolo infido, poichè lungo il ciglio della terrazza superiore il mantello nevoso copriva le lacerazioni del ghiaccio sottostante, e avvenne che io e Meynet sprofondassimo ad un tempo sentendo le nostre gambe penzolare nel vuoto. Fatti avvertiti del pericolo, che, baldanzosi per la vittoria, avevamo trascurato, scendemmo con maggiori cautele quel gradino di ammantate saracche, e, giunti sul piano centrale di Noaschetta, affine di non esporci alle frequenti valanghe che nelle ore calde precipitavano per il dirupo scalato il mattino, abbandonammo la traccia tenuta nel salire e seguimmo la colata del ghiacciaio, e per la Motta ritornammo al casolare della Bruna disponendoci a passarvi una seconda notte.

“ Dove andremo domani? „ mi domandarono le guide quando fu vuotato il sacco dei ragionamenti sulle vicende di quel giorno e mentre fumando la pipa si aspettava che il sonno ci guadagnasse.

“ Domani „, risposi, “ passeremo nel laterale vallone di Piantonetto

o di Teleccio per il passo più vicino alla catena di displuvio fra la valle d'Aosta e la valle dell'Orco proprio alla base sud della Becca di Gay; lungo questo tragitto esamineremo il gruppo della Roccia Viva le cui vette sono ancora inviolate, la Torre del Grand St-Pierre salita solo due volte dagli inglesi e considerata difficilissima, quindi decideremo il da farsi. „

Il 2 luglio prima di giorno eravamo nuovamente in marcia seguendo le orme tracciate nei giorni innanzi. Alla Motta, lasciando a sinistra la traccia del Colle di Grand Crou e quella segnata scendendo dalla Punta di Ceresole, ci avviammo per la strada che tratto tratto si accennava sotto il coltrone nevoso, dentro il valloncino della Losa. Questa strada, costrutta per le Reali caccie, lambisce la falda sud della Becca di Gay e sulla destra si drizza l'ardito Becco della Tribolazione cui fanno corona scoscese rocche e sottili pinacoli.

Alla sommità di quel recesso, per uno sdrucciolo di neve, raggiungemmo il Buchet della Losa, intaglio che apresi fra la Becca di Gay e la costiera della Tribolazione sulla linea di displuvio fra i valloni del Piantonetto a levante e di Noaschetta a ponente ed all'origine del contrafforte che separa questi due valloni.

Raggiunta la cresta, ci ponemmo tosto nella scesa verso il sottostante ghiacciaio della Roccia Viva, divallando per uno sdrucciolo di neve corrispondente a quello salito sull'opposta gronda e cercammo riparo alla brezza sul lembo del ghiacciaio alla base della Becca di Gay, onde farvi sosta e passare in esame il circolo di monti che si schierava attorno a noi.

La massa della Becca di Gay è separata dalla catena della Roccia Viva per mezzo di un profondo intaglio dal quale vedevamo scendere un ertissimo sdrucciolo di neve, colmante un angolo rientrante della parete che cinge a nord il ghiacciaio della Roccia Viva.

Quella parete sollevavasi poscia alta e scoscesa e con aspetto inaccessibile dal margine destro del ghiacciaio alla punta della Roccia Viva, sul cui cacume tondeggia una cupola nevosa, a levante della quale le lari si deprimono leggermente, per risollevarsi con un continuato dorso su cui spicca una gibbosità, cui non attribuimmo valore, giudicando che la sua appariscenza potesse essere occasionata dalla visuale che correva da qui in su, occupando noi una stazione a livello molto più basso.

La cresta declina quindi verso una notevole incisione, dopo la quale la parete, facendo arco verso sud, si solleva in una torreggiante montagna in capo al ghiacciaio della Roccia Viva.

L'opposto fianco di questa montagna cade precipitosamente sopra un'apertura a livello del ghiacciaio, la quale, seguitando l'arco del circolo, è limitata a ovest da un nero scoglio la cui base è avvolta dal ghiacciaio che attorno ad esso aggira la sponda sinistra precipitandosi a valle sotto la sua parete meridionale che forma un orrido ed elevato dirupo.

Noi occupavamo una posizione sul margine destro del ghiacciaio, dove esso forma il massimo del suo arco e presso a poco sulla tangente mediana della sua estensione in lunghezza, per cui di fronte a noi vedevamo il suo serbatoio sollevarsi gradatamente incurvato verso est e la sua colata divallare verso sud-est attorno attorno all'emergente dirupo, in modo che il complessivo della lunghezza del ghiacciaio della Roccia Viva presenta approssimativamente la forma di una **U** dentro la quale sorge l'ardito scoglio della Punta Nera.

Per la nomenclatura di quelle località io mi riferivo allora allo studio del prof. Baretto, e, mentre potevo riconoscere senza esitazione quella che egli chiama la Roccia Viva Ovest, nascevami dubbio se la punta da lui intitolata Roccia Viva Est potesse essere la gibbosità che appariva sul prolungamento di quel medesimo dorso, ovvero potesse riferirsi alla montagna isolata che torreggiava in capo al ghiacciaio.

Questa presentavasi in forma così spiccata e con altezza tanto superiore, che nacque in me il sospetto di vedermi dinanzi la Torre del Grand St-Pierre.

“ A quale di queste tre sommità daremo noi l'attacco? ”

I nostri occhi si rivolsero ad un tempo su quella che per la sua prestanta maggiormente ci seduceva. “ Su quella „, io dissi: “ sarà o non sarà il Grand St-Pierre, sarà o non sarà la più elevata delle tre che ci stanno dinanzi; ma la sua posizione isolata pare più opportuna per comprendere collo sguardo quanto le sta attorno; e, per giudicare delle altre, andiamo sopra quella. „

Legatici alla corda ci mettemmo per la salita del ghiacciaio, ed in breve, percorsa la facile china, giungemmo sul ciglio dell'apertura che a livello del ghiacciaio aprivasi fra il monte cui erano rivolti i nostri passi e lo scoglio che piglia il nome di Monte Nero.

Da quel ciglio lo sguardo cadeva nel rovinoso bacino di Teleccio e scorreva lungo gli scoscendimenti del Colle di Money scoprendo in alto di essi la Torre del Grand St-Pierre.

Più nessun dubbio che questo monte non fosse quindi altro che la Roccia Viva Est del prof. Baretto, la quale da questo lato presentavasi isolata e torreggiante, coll'apparenza di raggiungere un'altezza superiore alla Roccia Viva Ovest.

Attraversando quindi la testata del ghiacciaio in direzione nord, lungo

la falda del monte, ci portammo alla base della depressione la quale separa netto il dorso che si protende verso la calotta della Roccia Viva Ovest e la piramide che volevamo scalare, e, per il burrone che da esso scende sul ghiacciaio, raggiungemmo le lari di displuvio fra Cogne e Piantonetto. Volgendo quindi a destra per il dentato e prerotto spigolo nord, scavalcando massi, incavando pedate nella neve e arrampicandoci sopra dirupi, pervenimmo sul vertice.

A nord-est drizzavasi, alquanto più elevata, la Torre del Grand St-Pierre e fra essa e noi la cresta deprimevasi al Colle di Money. A nord-ovest, oltre l'intaglio per il quale noi eravamo saliti alla cresta, prolungavasi il dorso della Roccia Viva Ovest, la cui gobba estrema, formante cupola nevosa, si riconosceva più elevata, sebbene di poco, della vetta da noi raggiunta.

Allora, ponendo piena fede nella nomenclatura fissata dal prof. Baretto, ritenni di aver soggiogato per primo la Roccia Viva Est. Ora però mi consta che a quella stessa montagna fu attribuito il nome di *Tête de Money*, nome che io accolgo di buon grado perchè appropriato alla sua posizione e che quindi sancisco col parlo a titolo di questa breve nota.

In tal modo il gruppo della Roccia Viva rimane anche meglio precisato, poichè esso troverebbesi limitato fra il Colle Baretto e l'intaglio già accennato pel quale passammo nel salire la *Tête de Money*. La cupola nevosa risponderrebbe quindi alla Roccia Viva Ovest, alla quale sola è ora riservato il nome di *Roccia Viva* (1), e l'altra gobba potrebbe ricevere il titolo di Punta Est della Roccia Viva.

La discesa fu effettuata per la medesima traccia sino al piede del Buchet della Losa; poscia, descrivendo la curva del ghiacciaio, riuscimmo sull'erto pendio della sua colata terminale. Ivi approdammo alla morena destra e per frane e balze divallammo nel bacino delle Muande superiori. Quel casolare deserto non poteva offrirci sufficiente albergo poichè eravamo completamente sprovvisti di cibo. Quindi proseguimmo in cerca di più ospitale tetto prima che la vicina notte ci cogliesse in quei luoghi sconosciuti.

All'estremità di quel bacino, uno scaglione rompe il piano della valle, e, mentre il torrente si precipita in cascate, un sentieruolo serpeggia con gomiti e giravolte sul pietroso pendio. Nel fondo s'appiattisce un bel bacino di praterie alla cui sommità giace una cascina protetta da una rocciosa balza. Domandiamo ospitalità al pastore, il quale ce la

(1) Nella nuova carta dell'I. G. M. c'è *Rossa* invece di *Roccia Viva*. Ora, l'espressione locale è « *Roche Vive* », che non si può tradurre altrimenti che in quella di « *Roccia Viva* ». E questa è anche la forma adottata dai principali esploratori e illustratori del gruppo del Gran Paradiso.

accorda con tale cortesia che vorrebbe avermi compagno nel suo letto. Ma io respingo la sua generosa offerta per timore di trovarmi in *troppo numerosa compagnia*; e, dopo aver cenato con polenta fredda, cacio e latte, presi assetto sopra un fasciname di rododendri e dormii saporitamente senza la compagnia del pastore e dei *punzecchianti*.

“ Vous ne rievindrez qu'avec un fiasco „. Così sentenziava il vecchio venerando arciprete Chamonin, parroco di Cogne — la cui competenza nel giudicare le difficoltà di ascensioni in montagna riposa nella lunga pratica della sua vita alpinistica — all'udire il mio progetto di tentare la scalata della Roccia Viva, una delle ultime vette del gruppo del Gran Paradiso, che per il suo aspetto aveva sin allora escluso la possibilità di salirvi.

Questo poco lusinghiero augurio stimolò viepiù il mio ardore e quello delle mie guide Jean Joseph Maquignaz e Salomon Meynet, così che alla mezzanotte del 5 luglio, provvisti del solo necessario per l'escursione della giornata, cioè 20 metri di corda, piccozze e viveri, ci avviammo per la strada Reale di caccia del vallone di Valnontey.

Era ancor notte quando raggiungemmo il lembo del vasto deserto morenico sotto cui scompare la linea d'impluvio del vallone, e rallentammo il passo, sia perchè forzati dalla incoerenza delle sfuggevoli macerie, sia per dar tempo al giorno di sorgere prima di impastoiarci più dentro in quel dedalo pericoloso.

Ai primi chiarori toccammo l'apice sottile della colossale morena del Grand Crou e la seguitammo verso il greppo roccioso contro il quale essa s'addossa e vi informa l'origine del suo elevato cuneo. La continuazione di quel dirupato cordone verso la Roccia Viva segna appunto la separazione fra il ghiacciaio di Grand Crou e quello del Grand St-Pierre.

Durante una breve sosta, riconoscemmo come, abbandonando sin dall'accesso sul ghiacciaio la via tenuta pochi giorni prima per valicare il Colle di Grand Crou, dovessimo tosto raggiungere una terrazza superiore di questo complesso ghiacciaio, formante un serbatoio speciale alla base nord-nord-ovest della Roccia Viva, sul quale appunto si raccolgono le nevi che, adagiate nei recessi e accumulate sulle sporgenze di quella scoscesa montagna, lo alimentano con progressiva discesa e con frequenti e poderose valanghe.

Scendendo perciò dal ciglio morenico sul margine del ghiacciaio, risalimmo di fianco al tratto originario della stessa morena, e là, dove questa s'addossa al greppo accennato, ci trovammo di fronte ad un angusto ed erto corridoio compreso fra l'indicato cordone roccioso ed una cascata

di saracche, prodotta dall'alto scaglione pel quale la massa ghiacciata dalla terrazza superiore si scoscese nella colata terminale in cui convergono i vari serbatoi di questo ampio e complesso ghiacciaio che svolge la sua intera massa in semicerchio fra il dirupo che sostiene a ponente il ghiacciaio della Tribolazione e quello che regge a nord il margine sinistro del ghiacciaio del Grand St-Pierre. Trovammo questo corridoio cosparso di massi di ghiaccio rotolati dall'alto, la qual cosa ci palesò il pericolo di quel luogo e ci fece affrettare il passo.

In capo di quell'imbuto piegammo tosto a destra, affine di portarci fuori della via percorsa dalle valanghe. Per tenerci a prudente distanza dalla base della Roccia Viva, la cui scoscesa parete minaccia continue frane, affrontammo la traversata di una linea di saracche, al di sopra della quale ci trovammo sul piano superiore di quel ramo di ghiacciaio, e lo risalimmo in direzione sud verso l'angolo formato dalla estremità ovest della rocciosa parete della Roccia Viva e dall'origine di un cuneo nevoso che sovrasta al ghiacciaio ed è da questo separato per mezzo di una normale e perfettamente delineata crepaccia periferica.

L'abbandono del ghiacciaio per appigliarci alle rocce fu piuttosto laborioso, poichè l'accennata crepaccia periferica prolungandosi tutt'attorno formava un fossato fra il ghiacciaio ed il monte, e quel varco non presentavasi scevro di pericoli anche per il continuo mitragliare della montagna. Un sasso grosso quanto una noce mi sibilò all'orecchio come una palla di schioppo. *Facendo ponte coi bastoni*, strisciando come salamandre e spingendoci in mille modi si riuscì a superare quel mal passo, e in breve per pendii nevosi arrivammo sulla cresta ovest della montagna dalla quale il nostro sguardo cadeva a piombo sul ghiacciaio della Roccia Viva.

Il punto in cui toccammo la cresta trovavasi pressochè cento metri più alto dell'intaglio che separa la Roccia Viva dalla Becca di Gay e al quale ora fu imposto dall'amico Vallino il nome di Colle Baretti.

Da questo luogo alla vetta fu una continua scalata sopra quell'erto e sottile spigolo da cui scendevano vertiginosi precipizi verso entrambi i lati. Talora si superavano elevati gradini di roccia, talora erano instabili massi sui quali era necessario strisciare colla più grande cautela, e spesso presentavansi chiazze nevose sfuggevoli o striscie di ghiaccio liscio come il vetro, o cacumi ad angolo acuto che ci obbligavano ai più difficili esercizi di equilibrio. Intanto però si progrediva e cresceva in noi la speranza di smentire l'augurio dell'arciprete Chamonin.

Un punto solo a poca distanza dalla vetta ci pose in pensiero. Un masso intercettava la via sulla cresta; la sua altezza, la sua posizione rovesciata e la mancanza di ogni utile appiglio, resero vano ogni tentativo. Da un lato e dall'altro quella inespugnabile torre scendeva in

tali vertiginosi precipizi che il pensiero di girarla sui fianchi poteva sembrare follia. Per uscirne in qualche modo, Maquignaz discese sospeso alla corda sul precipizio nord. Trovò tosto che la crosta di ghiaccio permetteva l'intaglio di appoggi ai piedi e di appigli alle mani, e scomparve sotto il masso, di dove l'udivo scolpire furiosamente il ghiaccio, e di quando in quando domandare la libertà di un tratto di corda. Dopo più di mezz'ora la corda fra lui e me divenne quasi tesa, per cui ci trovavamo separati da oltre quattro metri. Avvisatolo di ciò, mi rispose di star fermo e attendere. Dopo pochi minuti mi soggiunse di seguire con cautela la sua traccia, mentre Meynet, guadagnata la mia posizione, doveva star fermo in guardia. In una rientrata alla base nord della torre erasi formata una striscia di ghiaccio, ed è lungo questa striscia che Maquignaz, curvo sotto la strapiombante parete, sospeso sull'abisso, aveva aperto degli intagli per mezzo dei quali, poggiando il margine della scarpa e aggrappandosi colle dita, era riuscito a superare l'ostacolo. Quando fui vicino a lui, mi raccomandò di assicurarmi meglio che potevo e di star fermo; quindi, continuando ancora in quel lavoro, dopo pochi passi riuscì fuori di quella rientrata sopra una sporgenza cui potè appigliarsi con sicurezza. Data voce a Meynet, questi raggiunse me, ed io guadagnai la posizione di Maquignaz che tosto si ritrovò sulla cresta a monte di quell'insuperabile torrione.

Era trascorso il mezzogiorno quando toccammo la calotta nevosa che incuffia il vertice della montagna. E quale non fu la nostra sorpresa in trovare tale calotta depressa nel mezzo e formante una allungata conca piena d'acqua!

Il culmine della Roccia Viva, mentre perde repentinamente terra dal lato ovest sullo spigolo pel quale eravamo saliti, si prolunga invece verso levante allargandosi così da capire quel laghetto il quale misura nella massima lunghezza circa dodici metri e nella massima larghezza pressochè quattro metri. La sua sponda a nord è tutta formata da un orlo rigonfio di neve e ghiaccio il quale si vede scintillare da Cogne, e la sponda sud è costituita da uno spigolo roccioso che domina il ghiacciaio della Roccia Viva, tributario del vallone di Noaschetta (Valle dell'Orco).

La continuazione poi di questa cresta verso levante si riduce in un assottigliato muro che leggermente si deprime per rialzarsi in una gobba cui puossi attribuire il titolo di Punta Est della Roccia Viva; quindi forma il più sentito intaglio, oltre il quale ergesi l'acuta Tête de Money.

Lo splendore del panorama che dominavasi da quell'elevazione di pressochè 3700 m., la novità del lago scoperto su quell'estremo culmine, e la soddisfazione di aver compiuta quella difficile salita, ci fecero tosto dimenticare le fatiche sofferte nel lungo e prerutto cammino, e subito

ci ponemmo a costruire una piramide di sassi sul capo ovest della vetta nella speranza che da Cogne potessero scoprire quel segnale annunciante la riuscita dell'impresa. Preso quindi qualche ristoro già discorrevamo della figura che avrebbe fatto l'augure Chamonin quando sapesse che il suo prognostico aveva fallito: ma Maquignaz quietò il buon umore sentenziando di aspettare a fare il canto del gallo a discesa compiuta.

Verso le ore 2 ci disponemmo a scendere, e si fecero i medesimi passi lungo tutta la cresta usando maggiori cautele ove le bande di neve per il calore del sole presentavano meno sicuro appoggio. Incontrammo la peggio quando, lasciato lo spigolo, fummo costretti a calarci per la faccia del monte, imperocchè il pendio nevoso smottava in frana e dovunque rotolavano giù valanghe e sassi. Per tale ragione, invece di avviarci direttamente verso il ripiano del ghiacciaio seguendo la traccia battuta il mattino, deviammo a sinistra affine di uscire più sollecitamente da quella parete sopra il cuneo nevoso che si solleva fra il detto piano e l'orrido sdrucciolo del Colle Baretti.

Un'ertissima china scendeva dal colmo di quel nevoso cuneo sul ciglio della crepaccia periferica la quale apriva la sua voragine tagliando ogni comunicazione col ghiacciaio. Inoltre la neve era diventata cotanto molle che vi si affondava fin sopra il ginocchio, e appena vi si faceva peso sopra col corpo tutta si moveva in valanga. La tentammo in più luoghi; ma dappertutto era così grama e pericolosa che cominciammo ad impensierirci, e Maquignaz propose di rimaner lassù sin che il freddo della sera non avesse rigelato alquanto quella massa tutta zuppa per squaglio. Ci ponemmo allora a sospingere sulla china cumuli di neve onde produrre valanga sopra la crepaccia periferica sperando che vi facesse ponte, e tale giuoco riuscì pure ad aprire una specie di largo solco profondo quasi quanto era alto lo strato di neve tenera, per modo che ci potemmo avviare per quella calata senza pericolo. Giunti sul ciglio della crepaccia, Maquignaz, che stava alla testa, disse che non v'era mezzo di superarla se non con un salto di qualche metro, e assicuratosi della solidità del suolo su cui poggiava mi fece avvicinare a lui onde gli potessi concedere tutto lo spazio della corda. L'apertura poteva misurare pressochè due metri di largo, ma, siccome il labbro sul quale noi ci trovavamo era di oltre due metri più alto dell'altro, così spiccando il salto verso il basso riusciva facile superare la voragine. Io affondai profondamente il bastone nella neve e vi passai attorno la corda come ad un piuolo, mentre Meynet palafittandosi parimenti col bastone teneva teso il tratto di corda che mi legava a lui affine di formare con me un unico ritegno. Maquignaz spiccò allora un salto superando il vuoto, e cadde sulla neve del labbro inferiore. Meynet venne allora a

prendere il mio posto, ed io mi diedi una tale spinta che se Maquignaz non m'avesse trattenuto sarei scivolato a capo fitto per la china del ghiacciaio.

Quando Meynet fu a noi, ci affrettammo a scendere il ghiacciaio, ma, siccome i ponti di neve non avrebbero più resistito ai nostri passi come il mattino, invece di attraversare per il mezzo la cascata di saracche, affrontammo la china lungo la base della Roccia Viva percorrendola di corsa per fuggire quel luogo minacciato. Il corridoio di ghiaccio incanalato sotto il greppo che regge il ghiacciaio del Grand St-Pierre, era cosparso di nuovi frantumi di saracche rovinata, e, uscendone sul piano inferiore limitato dalla morena frontale, trovandoci fuori di ogni pericolo, approdammo ad un masso per slegarci dalla corda, togliere le use e ristorarci. Erano circa le 8.

La traversata della morena fu fatta con qualche speditezza per uscirne prima di notte, e raggiunta la strada Reale di caccia dissi a Maquignaz: "Ormai credo che possiamo preparare una burletta all'augure menzognero poichè ritorniamo col solo *flusco* del vino..... e per soprammmercato perfettamente asciutto. „

Suonavano le dodici all'orologio del campanile quando l'ostessa della "Grivola „ era svegliata dai nostri allegri canti e dalle nostre grida vittoriose.

A. E. MARTELLI (Sezione di Torino).

Sulla variazione della temperatura secondo l'altezza nelle regioni di montagna.

Il problema che si riferisce alla variazione della temperatura secondo l'altezza è uno dei più importanti che si abbiano non solamente in meteorologia, ma eziandio in altri rami delle scienze di precisione, come la geodesia e la topografia. Esso interessa non solo lo scienziato, ma eziandio l'alpinista, che si diletta di determinare le altezze dei monti, che percorre, per mezzo del barometro; imperocchè è appunto la variazione che subisce la temperatura nei monti a seconda dell'altitudine, che rende spesso incerte e poco esatte le determinazioni delle altitudini, non ostante la bontà degli strumenti che si adoperano, e la cura che si ha nell'osservarli.

Egli è perciò che molti studiosi si sono occupati nel rinvenire la legge più o meno approssimata, secondo cui avviene una tal variazione; ed è perciò ancora che io credo fare cosa utile e grata ai miei colleghi alpinisti raccogliendo qui in breve alcune facili nozioni, che riguardano quest'argomento; le quali varranno a far loro conoscere quanto questo sia tuttora complesso ed intrigato, ed a renderli guardinghi a non prestare soverchia fiducia alle misure di altezza, che si vanno prendendo nelle nostre montagne senza le dovute precauzioni.

I.

Fino dal 1876, nei miei cenni intorno alla Climatologia della Valle d'Aosta, inseriti nella *Guide de la Vallée d'Aoste*, che vide allora la luce sotto gli auspici della Sezione Valdostana del nostro Club Alpino, mi occupai di proposito di una tal questione.

Avendo messo a confronto le Stazioni della nostra Società Meteorologica esistenti allora nella Valle d'Aosta, comprese tra 289 metri (Ivrea) e 2478 metri (Gran S. Bernardo), trovai i seguenti valori per la variazione media della temperatura secondo l'altezza, in quella regione alpina:

STAGIONI	VARIAZIONE MEDIA	
	per 100 m.	per 1 grado C.
Inverno	0.53	189 ^m
Primavera	0.62	161
Estate	0.76	132
Autunno	0.63	152
Anno	0.63	159

Confrontando invece i valori di Moncalieri (260 metri) con quelli del Moncenisio (1930 metri), ottenni:

STAGIONI	VARIAZIONE MEDIA	
	per 100 m.	per 1 grado C.
Inverno	0°27	375 ^m
Primavera	0.60	166
Estate	0.69	145
Autunno	0.54	186
Anno	0.52	191

Il dott. Lugli, dell'Ufficio centrale di Meteorologia di Roma, dal suo canto, calcolando separatamente le stazioni italiane al sud e al nord del parallelo di 45°, ebbe i seguenti risultati:

STAGIONI	VARIAZIONE MEDIA					
	DAL PARALLELO 45° ALL'ESTREMO SUD		DAL PARALLELO 45° ALL'ESTREMO NORD		MEDIO COMPLESSIVO	
	per 100 m.	per 1 gr.	per 100 m.	per 1 gr.	per 100 m.	per 1 gr.
Inverno	0°37	266 ^m	0°31	318 ^m	0°35	289 ^m
Primavera	0,61	165	0,60	166	0,60	165
Estate	0,52	191	0,70	143	0,61	163
Autunno.	0,52	190	0,51	196	0,52	193
Anno.	0,51	197	0,53	188	0,52	192

Questi valori ottenuti a Roma da numerose osservazioni di molte stazioni e di molti anni, vanno d'accordo con quelli innanzi riportati avuti da me da poche osservazioni di due sole stazioni, Moncalieri e Moncenisio, e di un solo anno. Il solo inverno fa eccezione per le cause che vedremo appresso. Tuttavia, nonostante questo notevole accordo tra i miei valori e quelli dell'Ufficio Centrale, io penso che gli uni e gli altri siano alquanto lontani dal vero, almeno per le nostre montagne, per ragioni che qui sarebbe troppo lungo riferire.

Più conformi al vero credo i valori ottenuti dal confronto delle os-

servazioni degli Osservatori della Valle d'Aosta, riportati nella prima tavola.

Infatti questi miei risultati hanno ricevuto ultimamente una bella conferma da un lavoro consimile eseguito all'Ufficio dei Segnali degli Stati Uniti d'America.

In un tal lavoro, il Direttore dell'Ufficio suddetto, generale Hazen, ha pubblicato alcuni risultati delle osservazioni fatte nella stazione meteorologica più alta del mondo, sul Pike's Peak, pure per un quinquennio, dal novembre 1873 al giugno 1879, mettendoli a confronto con quelli delle osservazioni eseguite nelle altre due stazioni vicine e più basse, delle Sorgenti del Colorado e della città di Denver. Le posizioni di queste stazioni sono:

STAZIONI	ALTITUDINE metri	LATITUDINE nord	LONGITUDINE W. Greenwich
Pike's Peak	4313	38° 48'	104° 59'
Colorado Springs.	1825	38 55	104 58
Denver City	1606	39 45	105 4

Da siffatto confronto risultarono i seguenti valori, che ci riguardano:

STAGIONI	VARIAZIONE DELLA TEMPERATURA	
	per 100 metri	per 1 grado
Inverno.	0,54	185 ^m
Primavera.	0,71	141
Estate	0,69	145
Autunno	0,58	172
Anno	0,63	159

Le differenze tra questi valori e quelli da me ottenuti per la Valle d'Aosta sono:

STAGIONI	DIFFERENZA ITALIA-AMERICA	
	per 100 metri	per 1 grado
Inverno.	- 0°01	+ 4 ^m
Primavera.	- 0,09	+ 20
Estate	+ 0,07	- 13
Autunno	+ 0,05	- 13
Anno	0,00	0

L'accordo è veramente mirabile, avuto riguardo alle regioni diversissime, in cui furono eseguite le osservazioni. Da esso si può inferire che la diminuzione media di temperatura secondo l'altezza trovata nelle Alpi Italiane, per uno spessore d'aria di circa 2200 metri (da 289 a 2478 metri), coincide con quella avuta nei monti dell'America del nord per uno spessore d'atmosfera di circa 2700 metri (da 1606 a 4313 metri).

Di modo che si potrebbe ammettere che nelle due regioni la diminuzione di temperatura tra le altitudini di 200 e 4300 metri è, in media generale, di un grado per ogni 159 metri di elevazione.

L'influsso delle due stagioni di primavera e d'estate è inverso nelle montagne americane e nelle nostre Alpi. Ciò peraltro accade anche in Italia per le latitudini più basse del parallelo di 45 gradi, quali sono appunto quelle di America sin qui studiate.

Da tutto ciò segue che per queste nostre regioni alpine si può ammettere che in media la temperatura diminuisce di 6 decimi di grado per ogni 160 metri circa.

Il celebre aeronauta e meteorologista inglese Glaisher, dalle osservazioni eseguite nelle sue molteplici ascensioni aerostatiche, dedusse il valore della diminuzione di temperatura per ogni 1000 piedi inglesi di elevazione, dal livello del mare sino a 30,000 piedi. Sui valori da lui pubblicati ho calcolato la seguente tabella in misure metriche decimali ed in gradi centigradi, nei limiti d'altitudine in cui è compresa la presente discussione:

ALTEZZA DAL LIVELLO DEL MARE		ALTEZZA MEDIA PER LA DIMINUZIONE DI 1° C.
Da	0 ^m a 300 ^m	77 ^m
"	300 " 1000	100
"	1000 " 2000	133
"	2000 " 3000	149
"	3000 " 4000	164

Da questa tabella risulta evidente come il valore della variazione di temperatura decresce coll'augmentar dell'altezza; e che la diminuzione è tanto più piccola, quanto è maggiore l'altezza. Mentre a 1000 piedi sul livello del mare la diminuzione si è, secondo Glaisher, di 7°-2 Fahrenheit (4°0 C); a 14,000 piedi, cioè a circa 4000 metri, tal diminuzione per uno stesso spessore atmosferico di 1000 piedi addiviene di soli 2°-1. Fah. (1°-2 C).

Egli è perciò che tutte le volte che si abbia a calcolare la variazione della temperatura negli strati atmosferici, posti a diverse altezze, è d'uopo tener conto dell'altitudine dei luoghi, che si studiano; essendo poco conforme al vero il voler applicare la stessa costante a regioni poste a livello anche non di troppo diverso.

II.

Ho detto innanzi che la maggior differenza tra i valori della variazione di temperatura secondo l'altezza si è soprattutto nella stagione invernale. Ciò deriva da un fatto, prima poco noto, ma ora reso evidente dagli studi fatti sulle osservazioni eseguite nelle non poche stazioni stabilite in montagna, sia tra noi (1) come altrove, specialmente nella Svizzera, nell'Austria ed in Francia.

Un tal fatto consiste in ciò, che nella stagione invernale assai spesso avviene che in parecchie regioni montuose la temperatura, fino a una certa altezza, invece di diminuire, come per solito, si accresce. E questo fatto vien chiamato col nome di *inversione della temperatura*.

(1) V. la mia Nota *Sulla variazione della temperatura secondo l'altezza*. Atti della R. Accademia di Torino, Vol. XVIII. Adunanza 24 giugno 1883.

Ora questa inversione si avverò appunto nelle nostre contrade con maggior intensità del consueto nel gennaio del 1882, pel quale anno furono calcolate le differenze di temperatura tra Moncalieri e il Moncenisio.

A prova di ciò riportiamo qui uno specchietto, nel quale si contengono le medie termiche del mese suddetto di parecchie stazioni poste a diversa altezza, e collocate nei pressi di Torino, aggiungendovi l'altitudine per ciascuna di esse.

STAZIONI	ALTITUDINE	MEDIO TERMICO gennaio 1882.
Sacra S. Michele	961 ^m	4°6
Susa	512	4.9
Saluzzo	426	4.1
Lanzo	349	3.0
Cavour	317	2.7
Moncalieri	260	1.3

Da questo prospetto si rileva come la temperatura in queste nostre contrade andò crescendo dalla pianura del Po, sino all'altezza di circa 600 o 700 metri, dopo di che andò lentamente decrescendo.

L'influsso di questa inversione di temperatura nel nostro altopiano arrivò sino al Moncenisio, la cui media temperatura di gennaio fu solamente di -1° ; epperò rimane poco diversa, ed anche più elevata, di quella di altre stazioni più basse, poste in altre valli, e meglio riparate da una tale azione. Difatti, a Balme, nella valle d'Ala, tal media si fu poco diversa, cioè di $-0^{\circ}.9$; ed a Ceresole Reale, nella valle dell'Orco, risultò di $-1^{\circ}.7$, ossia più bassa che al Moncenisio, non ostante che Balme sia a 1454 metri, e Ceresole a 1620 metri.

Però le accennate variazioni di temperatura secondo l'altezza non si avverarono mai in modo così evidente come nel gennaio dell'anno corrente, in cui si sono rinnovate nelle nostre regioni in maniera notevolissima tutte le condizioni meteoriche, che valgono a produrre la suddetta inversione della temperatura.

Infatti, dopo le burrasche, che attraversarono queste contrade nei primi nove giorni di gennaio, e soprattutto quella del 5-6, che fece abbassare il barometro sino a 742.0 mm. (al livello del mare), la colonna barometrica, dal giorno 12 del mese medesimo fino a tutta la prima decade di febbraio persistette sempre alta, nè si abbassò mai al disotto della normale, e solo dal 14 al 17 vi si avvicinò alquanto; negli altri giorni rimanenti oscillò tra i 781 e 769 mm. L'aria, per conseguenza, si mantenne calma e relativamente secca, e il cielo quasi sempre sereno, e solo talvolta ingombro di nebbia. In ultimo il suolo rimase

sempre coperto da uno strato di neve da 2 a 3 decimetri, arrecaati dalle burrasche del 2, 4-5 e del 9 gennaio.

Sono queste, come è noto, le circostanze, che nella stagione invernale sogliono cagionare nelle nostre pianure, come nelle altre regioni consimili, i freddi più intensi e durativi; i quali per l'irradiazione del suolo e per la relativa secchezza dell'aria sono sempre più sentiti nelle regioni basse, che nelle limitrofe più elevate.

Ecco pertanto i fatti raccolti; e, per non essere troppo lungo, mi atterrò al confronto dei soli valori più bassi osservati tra noi per la temperatura.

Comincio da ciò che è avvenuto nella città di Torino. È un fatto ormai da tutti ammesso che nei centri abitati le temperature indicate dai termometri posti sulle alte torri degli Osservatori, sono in inverno meno basse che nell'ambiente in cui vivono gli abitanti; e la differenza è tanto maggiore quanto è più intenso il freddo. Ciò fa credere ai meno pratici (come diffatti è avvenuto a Torino), che gli strumenti degli Osservatori errano nelle loro indicazioni.

Ora, nella città di Torino noi abbiamo tre stazioni poste ad altezze molto diverse sul suolo, nelle quali si fanno regolari osservazioni termometriche; cioè quella della Serra municipale nei giardini pubblici del Valentino a S E della città; la stazione del collegio dei Salesiani in Valdocco al N W; e l'Osservatorio astronomico nel centro della medesima. A queste si può aggiungere la quarta stazione posta nella Colonia Bonafous a poca distanza da Torino e a W di essa; e l'altra di Moncalieri collocata a Sud, in circostanze non molto diverse.

Riporto qui appresso la temperatura minima di gennaio osservata nelle suddette stazioni al mattino del 17. Aggiungo a ciascuna di esse l'altezza, a cui trovasi il termografo al disopra del suolo.

STAZIONI	ALTEZZA sul suolo	TEMPERATURA minima
Valentino	1 ^m 50	— 16°0
Lucento	9.50	— 14.8
Moncalieri	13.10	— 13.6
Valdocco	20.40	— 14.0
Osservatorio	37.50	— 12.4

Da questo prospetto risulta evidente: 1° l'aumento di temperatura secondo l'altezza del termometro sul suolo, anche tenuto conto della diversa posizione delle stazioni; 2° ammettendo, come risulta da molti fatti, che la posizione del Valentino sia alquanto più fredda del centro abitato, e tenendo conto delle indicazioni avute dai termometri del

pilastro meteorologico, stabilito per cura della nostra Società nel giardino della piazza Carlo Felice, presso alla stazione centrale della ferrovia, nonchè di quelle osservate da altri privati, si può ammettere che la temperatura minima dell'inverno corrente avuta nell'ambiente abitato di Torino è stata prossimamente di 15 gradi sotto lo zero.

Di qui si rende manifesto come gli Osservatori meteorologici posti nelle grandi città a notevoli altezze, se possono essere utili per la climatologia generale di un paese, non valgono a somministrare quei valori climatici, che si esigono dai bisogni igienici di una città. Ed è per ciò che la Società Meteorologica Italiana, per provvedere a questa utilissima applicazione della meteorologia, si sta adoperando a stabilire speciali reti climatico-igieniche nelle più importanti città d'Italia; e già vi è riuscita a Napoli, Firenze e Bologna, e presto compirà il lavoro per Torino

Passiamo ora ad esaminare il fatto in tutta la regione, che circonda l'altopiano torinese, e che si presta assai bene per questo studio. A tal uopo scelgo le stazioni collocate fuori dei centri abitati ed esposte liberamente, per escludere per quanto è possibile le influenze locali. Prenderemo quindi le seguenti stazioni:

Nella pianura di Torino: Lucento e l'altra di Soperga, che si erge a poca distanza dalla città su di un colle pressochè isolato.

Nella vicina valle di Susa: Caselette, all'imbocco della medesima, e la Sacra di S. Michele più dentro: ambedue isolate e prospicienti la pianura torinese senza alcun ostacolo. — Vi aggiungo per confronto la stazione di Susa, posta alle falde del Moncenisio, e quella che trovasi sul passaggio di questo stesso monte.

Nella limitrofa valle di Lanzo: Il campo di Ciriè su di un altipiano libero d'ogni parte, e Lanzo all'imbocco della valle medesima. — Anche queste due stazioni guardano la pianura.

Nel quadro seguente pongo il minimo termometrico invernale, avuto dal 17 al 18 gennaio nelle suddette stazioni, le quali dispongo secondo l'ordine crescente di altezza.

STAZIONI	ALTEZZA sul mare	TEMPERATURA minima
Lucento	272 ^m	— 14°8
Campo di Ciriè	365	— 12.9
Caselette	439	— 7.2
Susa	512	— 6.4
Lanzo	549	— 7.4
Soperga	686	— 5.7
Sacra di S. Michele	961	— 7.8
Moncenisio	1930	— 11.5

I valori riportati rendono manifesto:

1° L'aumento di temperatura coll'altezza, non ostante che su di essi, come è naturale, debbano aver influenza in qualche parte le circostanze locali.

2° Risulta inoltre dallo specchio medesimo che il fatto si avvera fino ad un'altezza di circa 700 metri, dopo la quale la temperatura va di nuovo diminuendo, comechè lentamente, seguendo la legge ordinaria.

3° Codesto aumento termico è tutt'altro che regolare ed omogeneo. Infatti il minimo meno intenso ($-5^{\circ}.7$) si è avuto a Soperga a m. 686 sul mare; questo valore è poco più del terzo di quello avuto nella sottoposta Torino (-16°); mentre a Caselette ($-7^{\circ}.2$) ed a Lanzo ($-7^{\circ}.4$), tra 440 e 550 m., esso ne è solamente la metà.

La diminuzione più rapida si è avuta dai 350 ai 450 m.; giacchè in questo strato atmosferico la temperatura è diminuita di $5^{\circ}.7$ (Campo di Ciriè $-12^{\circ}.9$, Caselette $-7^{\circ}.2$); mentre nello strato sottoposto, di uno spessore presso a poco uguale, la diminuzione non è stata che di $1^{\circ}.9$ (Lucento $-14^{\circ}.8$, Campo di Ciriè $-12^{\circ}.9$); ed una diminuzione presso a poco uguale, cioè di $1^{\circ}.5$ (Caselette $-7^{\circ}.2$, Soperga $-5^{\circ}.7$) si è avuta nello strato superiore, di circa 250 m. di spessore.

Ciò addimostra chiaro che la causa precipua dell'inversione di temperatura risiede negli strati più bassi dell'atmosfera a contatto col suolo, i quali si raffreddano assai più che gli altri sovrastanti pel contatto prolungato col terreno ricoperto da neve e di soverchio raffreddato dalla forte irradiazione cagionata dal cielo costantemente sereno; il qual raffreddamento si accresce per la persistenza dell'aria tranquilla e relativamente secca dovuta al difetto di ventilazione, secondo che è stato accennato innanzi.

4° Negli strati più elevati, come è stato detto, la temperatura comincia a decrescere tanto più lentamente quanto maggiore è l'altezza. Invero, da Soperga alla Sacra S. Michele, cioè per uno spessore di circa 300 metri, si ha una diminuzione di $2^{\circ}.1$, e dalla Sacra S. Michele al Moncenisio la diminuzione è di $3^{\circ}.7$ per uno spessore poco meno di 1000 metri.

5° Importa pure notare che, non ostante che il Moncenisio si elevi sul mare di quasi 1700 metri più di Torino, tuttavia la sua minima temperatura è stata di circa 4° più elevata di quella della suddetta città.

Anche in molte altre stazioni di montagna della provincia di Torino i freddi furono meno intensi che nella pianura torinese. Dove il minimo termico del 16—18 uguagliò o superò (però non di molto) quello di Torino, si fu nelle sole stazioni seguenti:

STAZIONI	ALTEZZA sul mare	TEMPERATURA minima
Gran S. Bernardo	2478 ^m	— 17°0
Piccolo S. Bernardo	2160	— 19.0
Cogne	1543	— 15.7
Balme d'Ala	1454	— 17.3
Aosta	603	— 15.2

Anche qui è da notarsi, come a Balme d'Ala, in fondo alla valle mediana di Lanzo, e al Gran S. Bernardo le temperature sono pochissimo diverse tra loro, non ostante che fra le due stazioni siavi una differenza di livello di oltre 1000 metri. Ma queste sono troppo distanti tra loro ed in condizioni troppo diverse, perchè si possa fare un confronto accurato, tanto più che la stazione di Balme d'Ala per la sua speciale posizione tra i monti è la più fredda di queste regioni.

Eguali conclusioni si avrebbero in altre contrade delle nostre Alpi, se vi fosse in esse un numero sufficiente di stazioni opportunamente disposte, come nella regione innanzi studiata.

Così nel Biellese, dove una tal condizione si avvera in parte, e i punti di osservazione sono parecchi e collocati a diverse altezze e poco tra loro discosti, si sono avuti i seguenti valori pel minimo del 17—18:

STAZIONI	ALTEZZA sul mare	TEMPERATURA minima
Biella, Ospedale	424 ^m	— 12°0
Biella, Piazza	499	— 5.4
Graglia	841	— 6.5
Oropa	1175	— 8.9

Rilevasi anche qui non solo la inversione di temperatura, ma inoltre che essa avviene presso a poco nei medesimi limiti di altezza che nei pressi di Torino; dopo i quali comincia la diminuzione.

Si vede inoltre che tra le due stazioni poste nella città di Biella, l'una (Biella Ospedale) nel centro più fitto dell'abitato e nella parte più bassa, e l'altra (Biella Piazza) nella parte più alta, a 65 metri al disopra della precedente, fuori dell'abitato, e liberamente esposta alla pianura sottostante, l'aumento di temperatura è ancor più notevole che nelle stazioni della città di Torino.

Anche in questa regione trovasi nella vicina valle di Andorno la stazione di S. Giovanni Campiglia, la cui altitudine è di 1030 metri, in postura simile a quella di Balme d'Ala, dove il freddo suol essere più intenso che nelle altre vicine più elevate. Difatti il minimo in essa registrato si è di — 12°.1, mentre ad Oropa, circa 150 metri più alta,

è di soli $-8^{\circ}9$; e nella non lontana stazione del Colle di Valdobbia a 2548 metri, cioè più elevata di circa 1500 metri, il minimo avuto nello stesso giorno fu di $-15^{\circ}4$, cioè di soli $3^{\circ}4$ più basso.

Da quanto ho esposto pertanto, rimane confermato in modo più evidente e più sicuro ciò che io affermava nella mia nota citata al principio, quanto cioè sia complesso il problema, che si riferisce alla variazione della temperatura secondo l'altezza, soprattutto nelle regioni di montagna, quali sono le nostre; e quanto sieno poco conformi a ciò che realmente avviene in natura, quei calcoli e quelle leggi appoggiati a poche osservazioni non sempre rigorosamente raccolte; e che debbonsi piuttosto riguardare come un abuso delle discipline matematiche, le quali rispondono nella maniera con cui vengono interrogate, anzichè svelare l'espressione genuina dei fatti naturali.

Ad ogni modo però il problema, di cui mi sono occupato in questa nota, va studiato attentamente per l'alta importanza, che ha in questioni relevantissime, quali sono tra le altre quelle che si riferiscono alla rifrazione atmosferica ed all'altimetria barometrica, come ho detto fin da principio.

Dall'Osservatorio di Moncalieri, marzo 1887.

P. FRANCESCO DENZA (Sezione di Varallo).

Pale di San Martino

I.

Descrizione generale e itinerari.

Dei gruppi delle Montagne Dolomitiche, il più meridionale, il più grandioso, ed il più vasto di tutti, è quello conosciuto comunemente sotto il nome di *Pale di San Martino*, chiamato anche *Gruppo delle Pale*, o *Dolomiti di Primiero*, o anche *Dolomiti Agordine*.

È un gruppo molto visitato e studiato dagli alpinisti inglesi e tedeschi e da qualche anno (per merito specialmente della Società degli Alpinisti Tridentini) anche dagli Italiani. Fra i principali esploratori di codeste montagne si contano alcuni soci del nostro Club, ma questi sono ancora una minoranza troppo esigua, avuto riguardo alla importanza dei luoghi e anche alla loro postura, che è sul confine del Regno. Gli accessi poi ne sono assai comodi, specialmente dopo l'apertura della ferrovia Treviso-Feltre-Belluno, della quale la stazione di Feltre forma il punto naturale di partenza per risalire la principale delle due valli che fiancheggiano il gruppo, cioè l'alta valle del Cismone, o valle di Primiero, mentre, secondo il luogo di provenienza, la stazione stessa di Feltre o quella di Belluno sono i punti di partenza per l'altra valle, quella del Cordevole, o di Agordo. Giova inoltre notare che le punte più cospicue del gruppo, Pala (m. 3357), Cimon della Pala (m. 3244), Vezzana (m. 3131), Cima di Canali (m. 2927), Sass Maor (m. 2812), non sono peranco diventate ascensioni comuni, dacchè si possono tuttora dir pochi quelli che le hanno superate, mentre altre punte importanti non sono ancora state salite.

Per queste ragioni credo non torneranno inopportune nel *Bollettino* le notizie descrittive e itinerarie che ho io stesso raccolte visitando la scorsa estate il gruppo di Primiero e ricavate dagli scritti dei suoi più autorevoli esploratori, notizie che poi dovranno formar parte d'una *Guida di Feltre, Belluno, Agordo, Primiero e Zoldo*, che vedrà la luce per l'estate prossima. Dal presente articolo — che con piacere apprendo sarà completato per la parte scientifica, e specialmente per l'orografia e l'altimetria, dall'egregio prof. G. Marinelli con alcune sue note e uno schizzo topografico (*V. Tav. VI**) — spero che i miei colleghi

potranno ritrarre quanto basta per formarsi una idea delle Pale e per sentirsi invogliati a conoscerle in persona recandosi a visitarle dal Vicentino, nell'occasione che presso la Sezione di Vicenza si terrà nell'agosto 1887 il XIX° Congresso Nazionale.

Anzitutto darò alcune nozioni sommarie: sulla topografia del gruppo, sulle acque e i ghiacciai, su la geologia e la flora, e sulla bibliografia. Indicherò quindi le vie principali di accesso, per passare poi a visitare il gruppo medesimo. E prima lo gireremo tutto intorno per le valli e i passi che lo conterminano; indi traccieremo le vie per le valli e i passi che lo attraversano; infine, descriveremo le cime delle diverse catene che lo costituiscono e le loro ascensioni.

1. Indicazioni generali.

Topografia. — Il gruppo ha una estensione di poco meno che 300 chq. ed è confinato ad O. dal *Passo di Rolle* e dalla valle del *Cismone*; a N. dal *Passo di Vallès* e dal torrente *Biois*; ad E. dalla valle del *Corderole*, e passi di *Cereda* e di *Tiser* e dalla valle *Imperina*: a SE. dal torrente *Sarzana* e dalla conca di Gosaldo; a S. dal bacino di Primiero.

A NE. di questo grandioso gruppo, le valli del torrente *Liera* (Garès) e quella del *Tegnàs* (S. Lucano) separano completamente dal gruppo principale il gruppo speciale *Cima di Pape - Pale di S. Lucano*, del quale pertanto qui non ci occuperemo.

Nel gruppo bisogna distinguere tre catene. La principale, che è ad occidente, e che chiameremo *Catena del Cimone*; questa ha una direzione da N. a S. Ad oriente si distende, con direzione da NE. a SO., la catena secondaria, che chiameremo *Catena dell'Agnèr*. Una terza catena, che chiameremo *Catena di Fradusta*, e che ha una direzione predominante da O. ad E., unisce le due catene sopradette, andando dalla *Cima di Ball* alla *Croda Grande*.

La catena principale del gruppo è quella ad O.: ha una direzione da N. a S.; e le cime principali di essa sono: *Cimon della Stia* (m. 2600 c^a), *Cima Fiocobono* (m. 2900 c^a), *Pian di Campido* (m. 3142), *Cima Vezzana* (m. 3131), *Cimon della Pala* (m. 3244), *Rosetta* (m. 2754), *Pala di S. Martino* (m. 3357), e sotto essa la *Cima di Roda* e *Cima Pradidali*, *Cima di Ball* (m. 2833), *Sass Maor* (m. 2812), *Cima Cimerlo* (m. 2135), e *Belvedere* (m. 1307). Dalla *Cima Fiocobono* si estende verso NO., e va a terminare al *Passo di Vallès*, un lungo dosso secondario, più basso ed assai meno importante del principale, chiamato *Caladora*.

La catena di congiunzione o *Catena di Fradusta*, ancora assai poco conosciuta, conta tre cime principali che sono: *Cima di Sédole* (m. 2066),

Cima di Fradusta (m. 2970), *Cima Canali* (m. 2927), e più ad E. la *Cima Manstorna*.

Nella catena della *Croda Grande* sono da nominarsi come cime principali: il *Piz d' Agner*, l' *Agnèr* (m. 2676), la *Croda Grande* (m. 2872), *Sasso di Campo* (m. 2771) e *Sasso d' Ortiga* (m. 2676), *Pala della Madonna* (m. 2528), *Cima d' Oltro e Sforcellona* (m. 2615), *Rocchetta* (m. 2004), *Feltraio* (m. 2306), *Corno della Taccabianca*.

L'Altipiano delle Pale. — Una specialità del gruppo è il roccioso altipiano, lungo circa 10 chm. e largo 5, ed avente una estensione di circa 50 chq., il quale, colla sua forma pressochè quadrata, sta nel mezzo del nucleo montuoso. Questo altipiano ha un'altezza che va dai 2500 ai 2700 m.; e così, viste dalle valli, le pareti precipitanti a perpendicolo dagli orli della spianata possono venir prese per veri dossi montuosi. In generale, la differenza di livello fra le profonde valli e questo altipiano, è maggiore di quella fra l'altipiano e le cime; ed anzi alcune cime delle diramazioni che vanno allontanandosi dall'altipiano centrale, sono più basse di esso.

Leslie Stephen così ne parla: " Questa notevole selvaggia spianata si estende dalla Fradusta al Cimón della Pala; ed in un luogo la sua larghezza deve presso a poco essere uguale alla sua lunghezza. Tutta l'area è una pianura irregolare; e dico *irregolare*, perchè l'azione dei vari corsi di acqua, che, più o meno senza meta, si disperdono sulla sua superficie, ha operato ben piccoli scavamenti, mentre l'azione del ghiaccio ha arrotondato in dossi gibbosi tutte le eminenze. Il ghiacciaio che scende dalla cresta della Fradusta si allarga alla sua superficie come miele colato sopra una piastra; e, per quanto il mio occhio poteva giungere, vedevo l'acqua liquefatta del ghiacciaio disperdersi verso due o tre direzioni. I canaletti sono generalmente in questa regione del tutto asciutti; ed i pochi ruscelletti che si presentano alla vista si nascondono presto in canali sotterranei. Alcune delle conche rocciose sono ripiene di neve, la quale, liquefacendosi, dà origine a piccoli e temporanei laghetti, ma l'altipiano è tuttavia per la massima parte una scena del più selvaggio e sterile dei deserti. Qua e là si godono belle viste su alcuni dei monti lontani. "

Il Marinelli (*XII Annuario S. A. T.*, p. 20), così parla di questo deserto, da lui osservato stando al Passo delle Comelle: " Mezzo nascoste dietro le Pale di S. Martino, a mala pena si scorgevano le propaggini settentrionali della Fradusta e della Cima di Canali, mentre lontano a levante torreggiava nerastro il Coston del Miel. Ma fra questa cima, che per noi si presentava una specie di meta, e noi stessi, si trovava il deserto: un deserto sterminato all'apparenza, roccioso, aspro, ineguale e pauroso nel suo aspetto di completa desolazione. Nella sua forma

piatta e scabramente orizzontale, esso mi ricordava, salvo forse il minore frastagliamento di roccia che questo presenta, l'altipiano del Canino ai confini orientali del Friuli, ovvero lo Steinernes Meer, che s'eleva tra il Pinzgau e il bacino di Berchtesgaden e del Königssee ai confini della Baviera. E, come quei due, anche questo enorme tavoliere di pietra imponeva per l'aspetto di tristezza e di morte che quella infinita sequela di rocce bigie e cineree presenta. »

Il Riccabona nota assai giustamente: " Un rifugio collocato in mezzo al tavoliere centrale delle Pale potrebbe essere assai gradito agli alpinisti. La salita delle Pale vi sarebbe di molto agevolata: la Fradusta si troverebbe vicinissima: forse la via sul Cimone e sulla Vezzana sarebbe resa più interessante: in ogni caso si faciliterebbero quelle traversate dell'altipiano ai vari passi che lo circondano, e che sono di grandissimo interesse e di singolare diletto per gli alpinisti di rango inferiore. » L'idea è ottima ed un accordo fra la Società degli Alpinisti Tridentini e la Sezione di Agordo del C. A. I. potrebbe forse attuarla senza grandi difficoltà.

Acque e ghiacciai. — Le acque di questo gruppo defluiscono da due nuclei principali, cioè da quelli del *Cimone* e della *Croda Grande*. — Il Cimone manda verso NO. le sue acque al *Travignolo* (e perciò all'Avisio - Adige), al *Cismone* (e perciò al Brenta) verso S., ed al *Biois* (e perciò Cordevole - Piave) verso N. -- La *Croda Grande* manda le sue acque verso SO. nella *Valle di Canali* (Cismone - Brenta), verso SE. in quella del *Mis* (Cordevole - Piave), verso N., in quella d'*Angoraz* (Tegnas - Cordevole - Piave), e verso NE. in quella della *Sarzana* (Cordevole - Piave). — Il ghiacciaio più grande del gruppo, anzi forse l'unico che meriti questo nome, e che si spinga fin giù nella valle, è appoggiato alle falde settentrionali del *Cimone*. Due piccoli ghiacciai sono pure appoggiati alla costa settentrionale della *Fradusta* e della *Pala di S. Martino*:

Conno geologico. — Il Riccabona così riassume le osservazioni fatte su questo gruppo da due illustri geologi: " Come si formarono queste originalissime scogliere dolomitiche, che sorgendo improvvisamente sopra un suolo di natura affatto diversa, ed isolandosi in nuclei pietrosi di bianchissima roccia, ci stanno ora dinanzi con forme così disperate da quelle degli altri monti? Ecco un problema che ora la geologia, in grazia degli studi di due celebri scienziati, il barone *de Richthoffen* ed il prof. *Moysisovics* sciolse con una relativa certezza. — Le formazioni che servono di piedistallo al nostro gruppo, sono in parte schisti cristallini forse appartenenti all'epoca diluviana, in parte porfidi dell'epoca permiana. Vi si distendono sopra le marne del trias inferiore, i così detti strati di *Werfen*, che ondulandosi dolcemente al disopra dei porfidi formano i vasti ed ubertosi altipiani di Rolle e di Vallès. — Al disopra

di S. Martino s'insinua fra questi strati del trias inferiore un banco di gesso, che è così stranamente contorto da disegnare le linee più bizzarre. — Ora sopra questa zona largamente diffusa anche in altre montagne circostanti, si depositò in banchi il *Muschelkalk*, e, sopra di questo, un grande ammasso isolato di *dolomia*, che con una potenza veramente straordinaria, e senza alcuna interruzione di altri depositi o formazioni, costituisce tutto l'edificio delle Pale fino alle cime. È una dolomia che Richthoffen chiama dello *Schlern*, e Moysisovics di *Wengen* e *S. Cassiano*, volendo così quest'ultimo accennare non già a due diverse qualità di depositi, ma ad un deposito solo che si formò senza alcuna interruzione in quel periodo in cui in altri luoghi, non molto distanti, si depositarono le lave, i tufi eruttivi e le arenarie del periodo di *Wengen*, ed indi le marne del periodo successivo di *S. Cassiano*. — Questa dolomia è compatta, bianca, cristallina: non ha tracce di stratificazione: è la dolomia per eccellenza, e si distingue da quella delle Bocche di Brenta perchè appartiene ad un periodo più antico. — Sulle vette supreme non si sono per anco rinvenuti gli strati di *Raihl*, che erano marne che chiusero il periodo di *Wengen*, e formano il piano di divisione fra la dolomia più antica dello *Schlern*, e la dolomia più recente detta *principale*, che è appunto quella delle Bocche di Brenta. Ora, come si formarono qui codesti massi isolati di carbonato di calce e di magnesia (dolomia), con una potenza così formidabile, mentre a pochi chilometri di distanza si precipitarono depositi di tutt'altra natura, depositi che non contengono quasi affatto calce? La scienza risponde che tutto il mondo è un grande edificio dei coralli marini. — In quell'epoca remota che si chiama del Trias, in cui tutta la nostra regione era invasa da un grande mare, questo mare, che prima era poco profondo, come lo dimostrano le marne di *Werfen*, deve essersi mano mano sprofondato; ed allora una colonia di quei meravigliosi animali che sono i coralli, deve avere cominciato il suo colossale lavoro. Di mano in mano che il suolo marino si abbassava, i coralli andavano innalzando il loro edificio, tenendolo così sempre a poca profondità sotto la superficie delle acque, altrimenti la colonia non avrebbe potuto vivere. — Sulle generazioni spente crescevano le nuove: e le spoglie degli animali morti costituivano una base pietrosa, percossa dalle onde, cementata dalle acque e dalle sabbie, che cristallizzandosi formò la dolomite. — Venne un'epoca relativamente recente, il periodo così detto eocenico, in cui il mare si ritirò, la superficie della terra si corrugò, e per una forza ancora misteriosa spinse in alto le montagne. — Allora anche gli edifici corallini emersero dalle acque, e come portava la loro precedente struttura di scogliere isolate, videro la luce come altrettanti ammassi che dovevano sporgere sublimi sulle altre eminenze, perchè

già prima sorgevano dal fondo del mare. — Certo non bisogna immaginarsi che, quando erano sepolte sotto le acque, avessero l'attuale forma di guglie, piramidi, denti e neppure tutte quelle precipitose pareti che mostrano oggidì. — Tutto questo è opera dell'erosione, che abbatte e smantella, e trasforma la superficie del suolo; ma anche l'atmosfera con le sue tempeste, coi suoi ghiacci, colla sua lenta e costante demolizione, non giungerebbe a cavare tutte quelle forme bizzarre che ammiriamo oggidì, se i coralli non avessero piantato le prime basi dell'edificio così diverso da ogni altra montagna. — Chi contempla il gruppo di S. Martino dalla parte di settentrione, lungo il passo che conduce a S. Pellegrino, ed è chiamato *Lastei dei Zingari*, si trova dinanzi spiegato tutto il banco corallino; ed allora, pensando all'enigma di questa altipiana corona di scogli calcarei sopra un piedestallo di porfidi, troverà che solo la dottrina dell'origine corallina conduce alla spiegazione dell'enigma. „ — E in altro luogo (*XII Annuario S. A. T.*) il Riccabona completa il suo concetto più chiaramente colle seguenti parole: “ Tutto ci mostra come le Pale non sono che il residuo di un'antica scogliera cristallina. L'orografia medesima dimostra che il gruppo di S. Martino non è che un *atoll*, una grande isola fabbricata dai coralli in seno ai mari triassici, e posteriormente sollevata nella sua figura primitiva. Un *atoll*, da distinguersi bene da una barriera, è un'isola quasi circolare che dal fondo del mare sorge a pareti assai dirupate, restringendosi però sempre di più verso la superficie delle acque. I coralli non possono vivere nè in mare molto profondo, nè fuori delle acque: devono quindi fabbricare le loro dimore pietrose a mediocre distanza dalla superficie del mare, altrimenti muoiono ad opera incompleta. Perchè riescano *atoll* di così vertiginosa altezza come sono le Alpi Dolomitiche, è necessario che il fondo del mare si abbassi lentamente, perchè i coralli possano alzare sempre più il loro edificio, e quindi trovarsi sempre alla medesima profondità marina. Ciò avviene ora dell'Oceano Pacifico che è tutto seminato di isole coralline: ciò avvenne all'epoca del trias delle Alpi Dolomitiche: il fondo di quel mare calava di mano in mano che procedeva il lavoro dei coralli, finchè per forza endogena emerse tutta l'isola dalle acque e cessò l'attività della meravigliosa colonia. Ritiratosi del tutto il mare, non poteva restare una catena di montagne, come avvenne delle altre formazioni: dovevano restare gruppi colossali ed isolati che mostravano una figura quasi di cono tronco. Gli insulti dell'atmosfera vennero bensì a sfigurare il cono, divorando, lacerando, erodendo, abbattendo: ma non tanto che potessero essere distrutte le linee principali. Rimase il mantello del cono nelle dirupate pareti che circondano da ogni lato il gruppo di S. Martino: rimase la superficie del troncamento superiore

nell'altipiano. Le torri, le guglie, i contrafforti sono lavoro d'erosione: sono come i merli d'un grande castello che la natura non è per anco riuscita a smantellare. »

Flora. — John Ball, in una lettera all'Euringer, nota che la flora dei monti e valli di questo gruppo è assai ricca, in confronto degli altri gruppi dolomitici; e ciò specialmente in quel tratto della valle del Cismone che va da Primiero al Passo di Rolle. Sulla dolomite si trovano tutte le specie caratteristiche di questa formazione, oltre a varie piante rare, quali sarebbero la *Primula tirolensis* e la *Campanula Morettiana*. Nel tratto poi di valle fra San Martino e Rolle si trovano altre specie rare, che di solito non si rinvencono in terreni dolomitici: e tali sarebbero la *Primula longiflora*, *Primula minima*, *Senecio Cacaliaster*, *Corallorhiza innata*, *Gyppidium Calceolus*, *Listera cordata*. Il *Phyteuma comosum* si trovò sulle Pale di San Martino ad una altezza di oltre 3000 m. Nella valle di Pradidali crescono *Päderota*, *Bonarota* e *Scrophularia Hoppe*; al Passo di Ball, Cima di Ball e Croda Grande l'*Eritrichium nanum* e *Silene acaulis*; nei prati presso San Martino la *Campanula barbata*; e nella selva presso la malga di Val di Roda *Rhodiola rosea*, *Calamintha alpina*, *Horminium pyrenaicum*.

Bibliografia. — Nella mia *Guida di Feltre, Belluno, Primiero, Agordo e Zoldo* darò una bibliografia, forse completa, delle Pale di San Marco. Qui indico le principali opere che mi servirono assai nello scrivere questo articolo:

Ball John, A Guide to the Eastern Alps (London, Longmans, 1868). — *D'Anna Giuseppe*, Salita al Cimone della Pala (XII Annuario della S. A. T., 1886). — *Dorigoni Silvio*, Il Cimone della Pala (X Annuario S. A. T., 1884). — *Euringer Gustav*, Die Pala-Gruppe (Zeitschrift des D. u. Oe. A.-V., 1884): lavoro molto ben fatto. — *Fasce Giovanni*, Gite alpine (Bollettino del C. A. I., 44, 1880). — *Gambillo C.*, Il Gruppo di S. Martino (X Annuario della S. A. T., 1884). — *Kurtz e Meurer*, Führer durch die Dolomiten, 1884 e 1885. — *Marinelli Giovanni*, Il Passo delle Comelle (XII Annuario della S. A. T., 1886). — *Meurer*, Pala di S. Martino (Oest. Alpenzeitung, 1878, 3). — *Rachini Antonio*, Succinto ragguaglio della Valle di Primiero (manoscritto posseduto dalla nobile famiglia Manzoni di Agordo). — *Riccabona Vittorio*, Il Gruppo delle Pale di S. Martino (X Annuario della S. A. T., 1883); Il XIII convegno della S. A. T. (XII Annuario, 1886). — *Stephen Leslie*, The Peaks of Primiero (London, Longmans, 1870). — *Taramelli Torquato*, Note illustrative alla Carta geologica della provincia di Belluno (Pavia, Tusi, 1883). — *Thaler Riccardo*, La Pala di S. Martino (XII Annuario Società A. T., 1886). — *Tonè Cesare*, Dalla Croda Grande al Sorapiss (C. A. I. Sezione di Agordo, 1878); Diciotto giorni per le Montagne Dolomitiche (Id. 1876); Prima ascensione del monte Agner (Id. 1875). — *Whitwell*, Ascensione al Cimone della Pala (Bollettino Club Alpino Italiano, 17, 1871).

2. Accessi.

Dal regno d'Italia, due strade carrozzabili conducono ai piedi del gruppo delle *Pale*; quella da Belluno ad Agordo (chm. 30) e quella da Feltre a Primiero (chm. 34). La prima è più nota agli alpinisti, e fu da altri descritta; meno nota è la seconda, perchè aperta solo dal 1882. Ne darò un breve cenno.

FELTRE è stazione ferroviaria sulla linea Treviso-Belluno, a chm. 55 dalla prima, 31 dalla seconda. La stazione è a m. 256 sul mare. Alberghi: *Vapore, Luna, Moro, Stella, Due Corone*. Da Feltre in omnibus (circa 1 ora) a Fonzaso (chm. 10), passando per Artèn. La strada carrozzabile governativa da Fonzaso a Primiero risalendo la valle del Cison, passa presso la *Tagliata del Covolo di S. Antonio*, per il famoso *Ponte della Serra*, per *Moline*, dove l'omnibus si ferma. Entra quindi nella grandiosa gola dello Schenèr, e varca il confine italo-austriaco al *Pontet* o *Montecroce* (m. 558), a chm. 14 da Feltre. Con altri 10 chm. di strada, passando per i paesi di *Imer* e *Mezzano*, siamo al capoluogo della valle di Primiero, cioè a

FIERA (m. 715; ab. 655). Alberghi: *Gilli*, raccomandato dalla *Società degli Alpinisti Tridentini*; *Aquila Nera* ed altri. Più avanti è descritta la strada che partendo da Fiera sale al Passo di Rolle, passando proprio sotto la catena principale delle *Pale*.

3. Valli di confine.

a) Primiero, Passo di Rolle, Predazzo.

È questa una stupenda traversata che ogni alpinista dovrebbe fare a piedi. Partendo da *Fiera di Primiero* si passa il ponticello in legno sul Cismone, e si hanno a destra le rovine di *Castelpietra* e la chiesetta di Tonadigo, le cime che circondano la *Valle di Canali*, ed il fantastico gruppo del *Sass Maor*, i cui piedi sono formati dalla costa verde picchiettata di case; ed a sinistra scorre il Cismone, di là dal quale si innalza il boscoso declivio del *Bedolè*. In 20 minuti si giunge a

SIROR, dove, per un ponte di legno, si passa sulla destra del Cismone. Spariscono tosto quasi tutti i paesi della vallata di Primiero; e, oltre Siror, non si vede che Transacqua; ed a sud l'orizzonte è chiuso dalle *Vette di Feltre*, fra le quali spicca il *Pavione*, colla sua cima che pare un tetto. Tosto di là dal ponte cominciano le svolte della carrozzabile; ma alla seconda svolta si può prendere il sentiero che, salendo per i

prati, lungo i pali del telegrafo, in 10 minuti riconduce sulla strada. Si rivede verso sud parte della vallata (con Siror, Tonadigo, Ormanico, Transacqua), la Val di Canali, e le punte che la incoronano. A destra si presenta sempre più bello il *Sass Maor*, colla *Cima Cimerlo*, e si presentano ognor più distinte la *Cima Ball*, *Pala di S. Martino*, *Rosetta*, *Cimon della Pala*. La strada, sempre tagliata negli schisti cristallini, va alzandosi sempre più dal letto ghiaioso del torrente; e la vista si spinge assai lontana entro la valle verde e boscosa. Con larga svolta la strada gira una valletta, in cui s'alzano bei noci; e poi continua diritta, tagliando la lene costa destra della valle. Si vede giù bassa, vicina al torrente, parte della vecchia mulattiera, il cui tratto inferiore, verso Siror, venne distrutto dalle piene del 1882. Circa $3\frac{1}{4}$ d'ora dopo Siror la valle va perdendo in larghezza; e giù per le verdi coste si vedono sparse qua e là solinghe casupole. A destra presentano alla vista uno spettacolo sempre più imponente le già nominate vette dolomitiche, che verso sud vanno terminando colla *Cima Cimerlo*, che discende coi suoi denti digradanti. La strada continua con tenui svolte per girare alcune vallette; e verso sud si vede sempre parte della vallata di Primiero con Siror, Ormanico e Transacqua. A circa un'ora da Siror comincia il bosco, assai rado in principio. Dopo $1\frac{1}{4}$ d'ora si gira la profonda *Valle del Diavolo*, passando il ponticello che varca il torrentino che scende a sinistra per il suo letto sassoso, e s'inabissa a destra con una cascatella. La strada, sorretta a sinistra da muraglioni, fa una nuova svolta per girare la *Valmesta*, e conduce, ad ore 1 $\frac{1}{4}$ da Siror, alla

I. R. CANTONIERA N. 216. Si vede ancora a sud una piccola parte della valle di Primiero, con Transacqua colla sua chiesa isolata. Si rientra tosto nel bosco, che va facendosi più folto, lasciando prima sulla costa a sinistra alcune casupole. Dopo 10 minuti si passa per una vallicella boscosa, percorsa da un rumoroso torrentello; e dopo altri 5 minuti la strada comincia a salire con grandi svolte. Si possono evitare queste prendendo il sentiero, ripido e sassoso, che sale lungo i pali del telegrafo, e che in 2 minuti riconduce sulla strada. Si rivede a sud parte della valle con Transacqua, e le *Vette col Pavione*. Si girano quindi, uno dopo l'altro, due valloncelli, e si vedono verso nord i prati di *S. Martino*. Si arriva, dopo 10 minuti, ad una nuova svolta, che si evita passando per il sentieretto lungo i pali del telegrafo, godendo bellissima vista sulle cime dalla *Rosetta* al *Sass Maor*, che di qui si vedono alzarsi eccelse e nude dal nero bosco. Dopo 5 minuti si ritorna sulla strada la quale, con lievissima salita, continua fra bosco. Seguono alcune piccolissime svolte, e dopo altri 10 minuti la grande svolta che gira la boscosa *Val Cigolera* sulla quale è un ponticello d'un arco di pietra. Sotto questo passa, incanalato, un torrentello, che muove varie

seghe a sinistra e a destra della strada. Dopo una nuova svolta si vede fra gli alberi *S. Martino*; ed in 1¼ d'ora si varca il Cismone su ponte di legno, sostenuto da spalliere e pilone di pietra, e si è a

S. MARTINO DI CASTROZZA (m. 1456). A destra della strada è l'*Hôtel des Dolomites*, e aderente ad esso la canonica. Forma angolo con questa una *Osteria ed alloggio*. Dietro l'albergo è la chiesetta, ed a sinistra della strada la Cantoniera. Verso sud fra i prati si vede qualche altra casuccia; e spicca specialmente l'elegante *Villa Cresini* (nella località *Col*), fabbricata sullo stile svizzero.

Il gruppetto delle case di S. Martino è fabbricato sopra un'isola di porfido. Dal piazzale che si stende davanti all'albergo si gode uno di quei panorami alpini che non si possono descrivere. Ad est torreggiano, vicinissime, e si alzano a picco con cento guglie e pinacoli dal nero bosco, quelle eccelse montagne che formano la più sublime delle catene dolomitiche. Si vede giganteschi primo a nord il *Cimon della Pala*; vengono quindi, proprio di fronte, le due punte della *Rosetta*; e questa è sormontata lateralmente a sud dalla *Pala di S. Martino*, che di qui si presenta come un cono col vertice tronco e spianato, con pareti quasi perpendicolari; segue la *Cima di Ball*, e più basso, verso Primiero, il *Sass Maor*. A nord e ad ovest si estende il bosco. Verso sud si abbassano le praterie, e quindi il bosco, e più in basso parte della vallata di Primiero, nella quale non si distingue però neppure una casa: e l'orizzonte è chiuso dalla lunga catena di calcare grigio delle *Vette di Feltre*, il cui punto culminante è la piramide del *Pavione*. Il tutto forma una vista grandiosa, svariata, indimenticabile.

L'*Hôtel des Dolomites* può offrire ai forestieri tutte le comodità di un albergo di primo ordine. È aperto dal 1 giugno al 1 ottobre. Il letto costa 80 soldi austriaci, la pensione, compresa la stanza, dai fiorini 3,30 ai 3,50 al giorno. Entrando, troviamo a pianterreno a sinistra la sala da pranzo, a destra quella di lettura. Di sopra sono le stanze da letto, qualcuna con due letti e sofa. I letti sono 40. Sono preferibili le stanze sul davanti (che sono 18), esposte a mezzogiorno. In mancanza di letto nell'albergo, si trovano qualche volta stanze anche nella attigua parrocchia. Per un passeggero, che non voglia passar qui che una notte, può però servire benissimo anche la vicina osteria. Regna generalmente grande quiete in questo albergo, occupato per lo più da inglesi, che vi fanno lunga dimora. Chi desidera esser sicuro di trovarvi stanza, per alcuni giorni, userà la prudenza di preavvisare. L'albergo è poi una sede eccellente per le salite ai singoli monti della vicina catena dolomitica, salite che di qui si possono tutte compiere, andata e ritorno, in un sol giorno. Nell'albergo c'è anche posta, telegrafo, e pianoforte.

Ove ora sorge l'albergo, esisteva il monastero di *S. Martino di Ca-*

strozza, abitato da frati dell'ordine di S. Benedetto, della Congregazione Camaldolese, vestiti di bianco. L'origine di questo antico cenobio non è conosciuta. Il Rachini (pag. 108) congettura, senza però addurre prova alcuna in appoggio della sua ipotesi, che esso sia stato fondato, intorno il 1000, da S. Romualdo, e dotato da Enrico II il Santo; ma esso sorse invece probabilmente dopo il 1027, per opera dei vescovi di Feltre, quando questi erano anche signori temporali. Certamente esso esisteva nel 1181; perchè in un documento delli 5 luglio 1294, che è una *carta di esenzione* da Jacopo vescovo di Feltre concessa a questo convento, è citato un privilegio accordato a questo da Lucio III nel 1181. Il più antico priore di cui il Rachini abbia trovato memoria, è un Fra Domenico, che governò lo spedale e monastero di Castrozza dal 1222 al 1232; e l'ultimo, che viveva al tempo della soppressione del monastero, fu fra Antonio Franzono, eletto nel 1411. Nel 1418 papa Martino V, in base ad un provvedimento preso dal Concilio di Costanza che ordinava di chiudere i piccoli monasteri, soppresse anche questo di Castrozza (ove pare che le cose non procedessero con tutte le dovute regole), e stabilì a S. Martino un priorato d'un chierico secolare, coll'obbligo dell'ospitalità. Abbiamo detto che la condotta dei Benedettini di S. Martino lasciava qualche cosa a desiderare; ed a questo proposito citeremo un'ottava d'un poeta feltrino, A. S. Salce, che venne nello scorso secolo rinchiuso in questo monastero, di cui narrò la storia in un brillante poemetto:

I frati non dicean vesperi o mattini,
 Il Refettorio avean per residenza;
 Piccioni, tordi, quaglie e francolini
 Mangiavano per voto ed obbedienza,
 E di quei laghi trote e salmarini;
 Bandito era il digiuno e l'astinenza
 Dall'Abate, di cui l'affar più grande
 Era di benedire le vivande.

Intorno al numero di questi frati scrive il Rachini (pag. 110):

“ Li Monaci che abitavano ed ufficiavano il Monastero di Castrozza, erano al numero di otto, per quanto si può comprendere dal numero delle Sedie, che si veggono ancora in quella Chiesa. Facevano il loro Capo con titolo di Priore, il quale (per quanto si può conghietturare dalla lunga continuazione in tal Ufficio, come si vede in molte Scritture) governava in vita. Eleggevano anche un altro Ministro subordinato col titolo di Massaro, Sindaco e Procuratore, e questo lo mutavano secondo l'occorrenze e gli accidenti. Unita a questo Monastero pare probabilmente, che fosse una Congregazione, o Confraternita di Persone Laiche, così Uomini come Donne, mentre in molte Scritture d'Acquisti, ed Investiture, che facevano li monaci a quel tempo, oltre la particola *pro se et Ospitali*,

aggiungevano: *Pro omnibus Fratribus et Sororibus ipsius Loci*. E da ciò si può comprendere, che tanti Legati, e Donazioni, che venivano fatte da Persone secolari, e forestiere a quei Monaci non fossero solamente per rendersi grate, ma ancora per essere unite ed aggregate a quella loro Congregazione. „

I monaci, quando abitavano questo convento, tenevano molte pecore capre, buoi, cavalli, e possedevano poi beni, decime e montagne nella valle di Primiero non solo, ma anche terreni, livelli e decime nelle valli dell'Adige, Fiemme e Valsugana, e nei territori di Treviso, Feltre, Asolo, e Castelfranco. Questi beni furono loro donati parte da principi, e parte anche da persone private, specialmente allo scopo di fare elemosina ai poveri e passeggeri. Fra gli altri un Auliverio detto Barretta da Levada di Cornuda nell'anno 1295 istituiva eredi di tutta la sua sostanza i Monaci di Castrozza con questa espressa condizione: "*Item voluit quod dicti Fratres Sanctorum Martini, et Iuliani de Castrozza habita dicta haereditate, quod omnes fructus nascentes in dictis possessionibus distribuuntur Pauperibus, et Divitibus, Nobilibus, et coeteris personis ipsam elemosinam volentibus recipere.* „

Il primo priore secolare fu Giovanni Cavalli a cui successero Teodorico Bordesco, Salatino Mattei, e poi di nuovo il Bordesco, morto nel 1458. Tutti questi erano stati nominati dal papa; ma dopo la morte del Bordesco la collazione del priorato pervenne a Sigismondo duca d'Austria, che nominò a priore Giorgio Hanmon, solennemente investito nel 1459. L'Hanmon rinunziò nel 1482, in mano di Baldassarre Welsperg signore di Primiero, il quale gli sostituì Stefano Rolb, depresso pochi anni dopo, per i suoi misfatti ed immoralità, dal papa Alessandro VI, che elesse nel 1495 a priore Giacomo Bagnolo. Il successivo priore, Matteo Panghener (nominato in carte pubbliche del 1498 e 1513) venne di nuovo eletto da Welsperg. Il Bagnolo' però, che aveva prima rinunziato, mosse lite ai Welsperg contrastandone il diritto di iuspatronato; ma questo fu riconosciuto nei Welsperg con sentenza 1499 del vescovo di Feltre e confermato da papa Leone X con bolla 13 giugno 1513. Dopo di allora i priori di S. Martino vennero sempre eletti dai Welsperg.

Nei dintorni di S. Martino si possono compiere parecchie amene passeggiate, delle quali, seguendo le indicazioni di C. Gambillo (*X Annuario S. A. T.*) citeremo le seguenti:

1° *Colfosco*. — 3¼ d'ora. — Ad O. dello stabilimento, e di là dal ponte sul Cismone, si stende un'amena prateria detta *Prà delle Nasse*, cinta a N. dalle falde boschive della Cavallazza, ad E. dal Colbricon, e a S. dal passo di Colfosco, che è l'ultima diramazione della Tognolla. La strada, quasi sempre piana, gira attorno a questo colle isolato, costeggiando il corso ameno e pittoresco della Brentella; e quindi piega

a semicerchio nel bosco, seguendo il torrente Frattarsa stranamente incassato fra rocce rossastre. In circa 3¼ d'ora si riesce sulla carrozzabile, a 20 minuti dall'albergo.

2° *Bosco della Cavallazza*. — 1½ ora. — Si attraversa diagonalmente il *Prà delle Nasse* verso NO., nella direzione di Colbricon, e si entra nei boschi della Cavallazza; e quindi, per una comoda mulattiera, si compie il giro, e si riesce sulla strada di Colfosco,

3° *Cavallazza*. — Ore 1 1½. — Dalla malga di *Ces* nel *Prà delle Nasse* si prende il sentiero che taglia il bosco della Cavallazza, e che conduce alla sommità, ove abbondano gli *Edelweiss*. Di lassù si gode bellissimo il Panorama del gruppo delle Pale. Per una cattiva mulattiera si può scendere a Rolle.

4° *Lago di Calaita*. — 2 ore. — Si traversa il *Prà delle Nasse* seguendo il sentiero che mena alla malga Tognolla, e che s'interna nel bosco, per riuscire quindi in un lungo e larghissimo prato, che fu già un tempo trasformato in torbiera. Il *Lago di Calaita* (il di cui diametro è di 500 metri) va ogni anno restringendosi. Dalla malga di *Scanagol*, prendendo pei boschi a sinistra della Punta di Calaita, si può scendere in un'ora a Primiero.

5° *Val di Roda*. — Ore 1 1½. — Dall'ospizio si prende il sentiero che traversa i prati ad oriente, e va alla malga di *Col*, fra amenissimi boschi. Si trova quindi il torrente *Roda*, che scende dal burrone fra la Pala di S. Martino e la Cima di Ball.

6° *Civertaga*. — Ore 2. — Per la strada precedente, e traversato il Roda, si entra nel bosco che è ad O. della Cima di Val Roda, ed in un'altra 1½ ora si giunge alle praterie di *Civertaga*, uno dei siti più ameni presso S. Martino. Nel ritorno si può anche scendere sulla vecchia mulattiera che sale da Primiero.

7° *Belvedere*. — Ore 3 1½. — Per le praterie di *Col*, *Rons*, *Civertaga* e *Camoi* si arriva al *Belvedere*, punta che sorge sulla cresta che scende dalla *Cima Cimerlo*, estremo sperone della catena principale del gruppo. Bella vista sull'intera valle di Primiero. Dal *Belvedere* si può scendere a Castelpietra.

Continuando da S. Martino verso N. la strada si innalza con larghi zig-zag; ma il pedone procede su diritto traverso i prati. A destra continua veramente superba la vista sulle Dolomiti. Dopo 10 minuti finisce il prato; e quindi, tagliando e ritagliando la strada, si continua su diritti lungo i pali del telegrafo. Dopo altri 5 minuti si perde già di vista S. Martino; e si entra nel bosco. Giù a sinistra rumoreggia fra gli alberi il Cismone. La mulattiera per cui si cammina, e che taglia continuamente la carrozzabile, passa in mezzo ad una striscia di magro prato, fiancheggiato da bosco. A sinistra s'alzano i dorsi boscosi

del *Colfosco* e della *Cavallazza*, e a destra il *Cimon della Pala* ad ogni passo che facciamo va rendendosi sempre più tremendo, e variando la sua gigantesca figura. Si arriva così a meno di un'ora da S. Martino, là dove la fila dei pali del telegrafo taglia il largo e ghiaioso letto del Cismone, che qui è quasi sempre a secco. La strada s'alza qui con grandi svolte: ed i muraglioni di sostegno visti dal di sotto, così sovrapposti l'uno all'altro, danno l'immagine di una grande fortezza. Siamo proprio sotto il *Cimone*, che incombe sublime; ed è questo un punto orridamente bello e solitario. Si sale sempre, voltando un po' a sinistra, su lungo i pali, tagliando e ritagliando la strada, che monta con larghe e ripide svolte. Giunti in 10 minuti dal basso all'ultima di queste, facciamo pochi passi sul piazzale erboso a sinistra della strada. Anche chi fosse in carrozza smonti qui, e godrà una vista grandiosa, assai migliore di quella goduta da *S. Martino*.

È questo indubbiamente il punto più bello della strada.

A sinistra abbiamo vicinissime le pareti eccelse ed a picco del *Cimone*, a S. del quale si allineano le altre vette più volte nominate; dal piazzale la costa scende quasi a piombo sulla valle profonda nella quale vediamo svilupparsi fra il bosco l'immenso serpeggiamento della carrozzabile; più avanti S. Martino coi suoi larghi prati; e più a S. ancora Siror, il bacino di Primiero, e le *Vette di Feltre* col *Pavione*.

Continuando, si scorge tosto, proprio sotto il *Cimone* (a N. del quale appare ora la *Vezzana*), la bianca casetta di Rolle. Il sentiero lungo i pali scende a sinistra per una valletta dominata da nere rupi ai cui piedi si estendono molti detriti; e la carrozzabile continua a destra con tre grandi svolte. In 1½ ora si giunge così alla

I. R. CANTONIERA DI ROLLE, posta in località riparata dai venti proprio presso il *Passo di Rolle* o *Costonzella* (m. 1956), spartiacque fra il Cismone (Brenta) e l'Avisio (Adige) Vi sono due casette di cui una è la cantoniera, in cui il maestro stradale, Carlo Meneghetti, tiene tre stanze a disposizione dei forestieri.

[A chi ha tempo disponibile, si deve consigliare di salire da *Rolle* il *M. Castellazzo* (1 ora), scendere per le malghe di *Vineggia* e *Giuri-bello* (1 ora), donde in 1½ ora a *Paneveggio*.]

Del *Cimone* visto da *Rolle* così parla il Ball nella sua *Alpine Guide* (Eastern Alps, p. 460): "Questo può essere raffigurato da una diroccata muraglia dolomitica alta circa 11,000 piedi (3343 m.); veduta da S. o da SO., la cresta si presenta sotto forma di rotta giogaia intagliata a punte ed a guglie sormontanti una larga e quasi verticale parete di rocce; da NE. invece non si scorgono che due enormi e torreggianti cocuzzoli formati da due massi dell'altezza di parecchie centinaia di piedi. Il più alto ha la forma piramidale, ma veduto da quest'ultima parte non presenta il

suo punto culminante.... Il viaggiatore alpinista dovrà involontariamente paragonare quello che ha sotto gli occhi a ciò che di più grande e sublime ha già veduto fra le Alpi, e in modo speciale ricorrerà colla mente al Cervino, visto dalla cima dell'Hörnli. L'altezza dei due giganti misurata sulla base apparente è infatti quasi la stessa, ma il Cimone è indubbiamente il più snello e il più sottile dei due e desta perciò più ammirazione e stupore, giacchè sorge subito la tema che il più piccolo accidente, la caduta d'un sol masso alla base, potrebbe travolgere in un'immensa rovina tutto intero il colossale edificio. „

A N. del *Cimon*, spiccano pure imponenti le cime della *Vezzana*, *Pian di Campido* e *Fiorobono*.

Appena partiti dalla cantoniera, ci troviamo in una vasta estensione prativa, nella quale sono le malghe di *Rolle*, *Costonzella* e *Giuribello*. Questa, che si estende alle pendici occidentali del *M. Castellazzo*, appartiene all'arciduca Ranieri, che vi eresse un caseificio modello; ed è assai interessante per i botanici, che vi trovano la *Primula Allioni*, *Campanula Morettiana*, *Phyteuma Sieberi* e *Petrocallis pyrenaica*.

La strada da *Rolle* comincia tosto a scendere, lasciando a sinistra la lene china, vasta, ondulata ed erbosa. Dopo 10 minuti si abbandona la strada, e si scende a sinistra lungo i pali del telegrafo. Seguendo sempre questi, si entra nel magnifico bosco, ed ora seguitando la strada, ora continuando per il sentiero allo scopo di evitare le grandi svolte, si scende fin dove si varcano, l'uno vicino all'altro, due ponti, uno sul *Travignolo*, ed uno sur un confluente di questo; e ad 1 ora da *Rolle* si è a

PANEVEGGIO (m. 1576). C'è qui un albergo, una cantoniera, una chiesetta, e sei casucce, che sono seghe o depositi di legname. — L'albergo era anticamente un ospizio, che serviva di rifugio in inverno a chi, per i sentieri cattivi d'allora, andava o veniva dai passi di *Rolle* o di *Vallès*. È un fabbricato massiccio a tre piani, cogli angoli sostenuti da contraforti di pietra a larga base. Si accede al primo piano per una scala esterna di pietra a due rami, difesa dal largo pogguolo di legno del piano superiore, difeso a sua volta dalla larga sporgenza del tetto. Dalla scala si entra in un corridoio che va a finire nei prati dietro alla casa, ed alla destra abbiamo le due stanze da pranzo, a sinistra la cucina. Ai lati dei corridoi degli altri due piani sono le stanzette da letto (assai pulite, foderate di legno, e fornite di grandi stufe), nelle quali possono trovare posto oltre 20 persone. Buon servizio, prezzi non esagerati. — Nella cantoniera abitano le guardie forestali. — La chiesetta, col suo tetto acuminato, venne fabbricata nel 1733. — Presso l'albergo è una fontana coll'acqua a 5 gradi. — Dall'albergo, o dai suoi pressi, non si gode vista estesa; ma bensì a poca distanza, o ancor meglio dal

vicino altipiano di *Giuribello*, o dalle erbose pendici del *M. Castellazzo*, o dalla strada che conduce ai laghi di *Colbricon*. Anche da Paneveggio però si vede il *Cimone*; ed il Fasce, parlando appunto della bella vista di Paneveggio e dintorni, scrive (pag. 596):

“ Il Cimone della Pala, ovunque si volga il piede, forma sempre il personaggio più importante, e di esso specialmente si ha una bella vista dai prati che si attraversano dietro Bellamonte seguendo la vecchia strada che scende a Predazzo, là dove il terreno si avvala. Il panorama che si gode da questo punto non troppo elevato è veramente grandioso; la punta tozza della Vezzana sulla sinistra del Cimone fa maggiormente risaltare le forme gigantesche e ardite di questo, e quando i raggi del sole sul tramonto tingono in roseo le verticali pareti di questi due colossi, mescolandosi col bianco delle nevi che appena ne spruzzano le poche superfici orizzontali e si perdono entro le profonde crosioni e crepature, la sua punta acuminata a guisa d'un bottone di magnolia leggermente inclinata verso il bacino di Paneveggio, spicca leggiadramente unica a tanta altezza nel fondo azzurro del cielo..... La vista di questa ragguardevole vetta, sia che essa spuntasse spigliata e ritta dalla cornice dei boschi che ne nascondono la base, sia che sorgesse al disopra delle nubi agglomerate nella valle m'offriva sempre un inesauribile soggetto di compiacenza, mi pareva un indice additato verso lontanissime regioni del cielo come un'aspirazione verso l'infinito, una speranza, una promessa di un avvenire sconosciuto ..”

Paneveggio è collocato sur un altipiano verdeggiante, un po' chino verso il Travignolo, e posto proprio nel centro della famosa foresta erariale, che è considerata come la più bella selva d'abeti del Trentino e Tirolo, dalla quale l'Austria toglie gli alberi per le sue navi, e ricava, con poche spese, ed in grazia a severe leggi forestali, un reddito annuo di oltre 100,000 fiorini. Vi si trovano abeti che raggiungono i m. 35 d'altezza, ed 1 metro di diametro alla base. La foresta copre colle sue ricche piante tutto il bacino del Travignolo alle pendici dei monti *Colbricon*, *Castellazzo* e *Bocche*.

In ore 3 1/2 — 4 si può scendere da *Paneveggio* a *Predazzo*. — Uscendo dalla foresta il *Travignolo* (che nasce dal ghiacciaio della *Vezzana*) scorre fra profondi burroni, spumeggiando fra le roccie. La strada si interna quindi in una stretta valle, traversa alcune graziose vallette, e passa per *Bellamonte* (m. 1350). A destra della valle si estendono le belle praterie che, dai monti *Viezzena* e *Lusia*, scendono sino al torrente, ed a sinistra nereggianno le boscaglie di *Cecce*. La strada quindi, girando quasi piana intorno al poggio di *Bellamonte*, che tutto ricoperto di bosco spinge a picco sul fondo del burrone le sue rocciose pareti, lascia a destra la cappelletta della *Madonna della*

Neve (presso cui osteria). Verso il basso della valle l'orizzonte va restringendosi, quasi serrato a N. dal *Gran Mulat* ed a S. dal *M. Malgola*. La strada scende con ripidi serpeggiamenti, e negli ultimi 2 chilometri segue il leggero pendio del torrente, e giunge a

Predazzo (m. 1017; ab. 3055). Alberghi: *Nave d'oro*, *Rosa*. — Paese in bella posizione, con chiesa bella e nuova, ricca delle pietre e marmi che fecero tanto celebri i monti vicini. Predazzo, nei riguardi della geognosia e mineralogia, è uno dei paesi più rinomati d'Europa, e fu visitato dagli scienziati di tutte le nazioni. I punti più celebri dei dintorni sono la *Valle di Sacina*, di là dall'Avisio verso Fassa; *Cansocoli*, ad O. di Predazzo.

b) Paneveggio, Passo di Vallès, Concenighe.

Da *Paneveggio* (v. strada precedente) si prende la carreggiabile che sale verso N. fra l'osteria e le altre case, e si entra in una valletta tutta chiusa da bosco. Si passa un ponticello, si continua per il bosco sempre più folto, sempre per la buona carreggiabile che continua con lieve pendio. Si passa un altro torrentello su ponticello di legno senza spalliere, e presto si ha vicino a destra il Travignolo, che mormora fra il bosco. Si lascia a destra una *stua*, ed il largo letto ghiaioso del torrente, e si rientra nel bosco. A 1½ ora da Paneveggio si giunge al ponte sul *Giuribrutto*. Non lo si passa; ma si continua per la carreggiabile sulla destra del torrente, che rumoreggia fra grandi massi quasi a livello della strada. Si vedono verso E. spuntare sopra gli alberi le cime dolomitiche. Dopo 5 minuti, per un ponticello senza spalliere, si passa sulla sinistra del torrente, ma per ritornare dopo un minuto, traversando le ghiaie lasciate dalla piena del 1882, sulla destra. Si trova un bosco giovanissimo, e quindi, là dove il torrente, dividendosi in due rami, forma una isoletta, si rientra nel bosco folto. Questo va però presto diradandosi, mentre a E. giganteggiano sempre più le dolomiti. Passato (1 ora da Paneveggio) un torrentello che scende da sinistra, la carreggiabile finisce, e si è ai

Casoni. C'è una casa a due piani, ove, prima del 1866, veniva messo in spedizione il carbone che dalla foresta di Paneveggio veniva spedito alle miniere di Agordo; c'è pure una lunga tettoia di legno [da qui parte il sentiero che mena in 1 ora direttamente a *Rolle*]. Da qui in avanti il sentiero, sassoso e ripido, va sempre più innalzandosi sul torrente che scorre a destra. Presto il bosco va scomparendo, e si continua per il pascolo magrissimo e sassoso; e a 3¼ d'ora da *Casoni* con un passo si varca il Giuribrutto e si è alla misera malga di *Vallazza*, ove sono due povere stalle. Girando dietro questa il sen-

tiero svolta bruscamente ad angolo retto verso E.; ed in circa 1¼ d'ora si sale su per la magra costa al

PASSO DI VALLÈS (m. 2037), spartiacque fra la valle di *Travignolo* (Avisio, Adige) e la valle del *Biois* (Cordevole, Piave). Il passo è formato da un'ampia insellatura prativa. La dorsale del monte, in corrispondenza del valico, è larga circa 30 m. A S., assai vicina, si innalza rocciosa la *Punta di Vallès*, sulla cui cima è il pilastrino trigonometrico; ed a N. tondeggia la sommità del *M. Pradazzo*. A sinistra del sentiero è il vecchio pilastrino veneto di confine colle cifre: N. 8-1781, colle incavature dove erano una volte gli stemmi della repubblica di Venezia e dell'Austria; e lì presso si vede un altro pilastrino più basso, colle stesse cifre. — Al *Passo di Vallès* (come pure più a N. a quello di *S. Pellegrino*) si nota un affioramento di porfido quarzoso, sempre però con struttura brecciata e con prevalenza di interstrati decisamente arenacei, sebbene ad elementi feldspatici e quarzosi. Tale affioramento comprende il *M. Pradazzo*, *Cima di Aloch*, e *M. di S. Margherita* (Taramelli, *Carta geologica della Prov. di Belluno*, pag. 66). — Verso N. E. si gode dal passo un grandioso panorama di monti fra i quali spicca, proprio di fronte, il *Pelsa*. Si scorgono pure, fra tanti, anche la *Civetta*, *Pelmo*, *Cristallo*, *Tofana*, e persino le *Tre Cime di Lavaredo*.

Partendo dal passo, si continua giù per un sentiero a sinistra d'una valletta. Dopo 1¼ d'ora si passa un rivolo che scende da destra, e si continua, per pascoli, sulla destra del torrentello che scende per la *Valle di Vallès*. Qua e là è qualche capannuccia. A 1½ dal passo, cioè ai prati detti

PIANO DELLE STUE, ove sono alcuni fienili, comincia la carreggiabile di monte, la quale va tosto abbassandosi giù per la valle che si fa boscosa. Si vede in basso la costa sinistra della valle del *Biois*; e si continua per il dosso che separa due vallette (di cui quella a sinistra è quella di *Vallès*), sparse ambidue di capannuccie. La carreggiabile è quasi sempre piena di acqua; e perciò è meglio continuare per i sentieri a sinistra di essa. Dopo 20 minuti dal *Piano delle Stue* si passa sulla sinistra del *Vallès*. La strada si allontana presto dal torrente piegando verso O. Dopo 20 minuti si fa più ripida e sassosa, in qualche tratto selciata, e continua sempre fra rado bosco; a destra di essa nasce un torrentello che va nel *Vallès*. A destra si vede la ripida parete della *Valle di Fiocobono*, dominata dalle tre punte del *Cimon della Stia* e dal *Fiocobono*. Si scorgono presto giù tra gli alberi le case di *Falcade*. Si gira una profonda valletta, e si riesce proprio sopra a *Falcade*, di cui si vedono chiesa e case, e la fertile spianata che si estende ad E., rovinata in gran parte nel 1882 dalle ghiaie del *Biois*. A ¾ d'ora dal suddetto ponte sul *Vallès* si è ad un bivio. Continuando

ad abbassarsi a destra si giunge in 20 minuti alla contrada *Molino*, donde in 5 minuti al ponte sul Biois, di là dal quale sono le quattro case di *Fol*; e quindi in 10 minuti a *Piè di Falcade*, grossa contrada divisa in due da un torrentello. — Dal bivio continuando, tenendosi più alti, a sinistra per il bosco di abeti, si arriva in 20 minuti all'alto ponte sul Biois detto *Ponte delle Podisce*; e di qui in 10 minuti a

FALCADE (m. 1307), donde in 10 minuti si scende, per la mulattiera ripidissima e selciata, a *Piè di Falcade*, che è la contrada principale del comune.

Da *Piè di Falcade* comincia la carreggiabile, che per un breve tratto è quasi piana. Dopo 10 minuti si lascia in alto il paesello di *Sappade*, dietro al quale grandeggiano il *M. Alto* ed il *Col Beccher*. Bella, volgendosi indietro, la vista su Falcade e sulla sua valle pittoresca, una delle più amene e svariate di questi monti. Procedendo, si ha sempre di fronte il Pelsa. A destra, di là dal Biois, si alza ripida la costa boscosa ed a sinistra sale più lieve la fertile china. A 1¼ d'ora da Falcade si perde di vista il paese, si comincia a scendere, e si entra fra bosco. Dopo 5 minuti si gira una valletta e si passa per il torrente *Gavone*, col suo letto largo e ghiaioso; e poco appresso si lascia a sinistra, rannicchiato in una conca al principio della *Valle di Togosa*, il paese di

CAVIOLA, colla sua bianca chiesetta isolata più verso O. Più in alto, sulla destra di detta valle si rivede *Sappade*; e più in dentro e più in alto, sulla sinistra della stessa, il gruppo di case di *Feder*. *Fregona* invece resta nascosta dietro un colle. Si giunge quindi a

MORA, gruppo di tre case. Si passa un ponticello a muratura sul *Togosa*; e tosto di là c'è la *Osteria alla Corona* con sale e tabacchi. La valle si va restringendo e facendosi più boscosa, e la strada, scendendo più rapida, si avvicina al Biois. Presto apparisce giù in fondo alla valle il paese di *Forno*. A circa 1 ora da *Falcade* si giunge al ponte sul Biois, di là dal quale è

FORNO DI CANALE (m. 980).

Partendo da Forno, la strada, passando sotto le osterie del *Gallo* e della *Stella*, e sotto la chiesa, continua sulla destra del Biois, il cui largo letto è ingombro di grossi massi. La valle va restringendosi; a destra bosco, ed a sinistra campi e prati con qualche casuccia. Dopo 5 minuti si vede su in alto a sinistra la chiesa di S. Simeone di Vallada: e tosto dopo si passa il ponte sulla *Liera*, che viene da Garès. Il letto del torrente si fa sempre più largo, e la strada continua poco alta su esso. Si ha sempre di fronte il *Pelsa*, ed a sinistra il *Pezza*, che chiude a N. la valle di Vallada, la quale resta nascosta dietro un lungo dosso. Voltandosi, si vede su alto a N. O. fra gli alberi il pae-

sello e la chiesetta di *Carfon*. Dopo 1½ ora da Forno si lascia a sinistra un lungo ponte di legno, che conduce a Vallada, appoggiato alle rovine di un anteriore ponte di pietra; e tosto dopo si trovano seghe ed osteria. La valle si restringe, il bosco va facendosi più rado. Si lasciano quindi a destra belle praterie boschive; dopo le quali il bosco va morendo, la valle, ognor più brutta, si restringe fiancheggiata da rupi, e non lascia posto che alla strada ed al torrente, il cui letto è ingombro di grossissimi massi. Mediante un ponticello ad un arco a muratura si passa sulla sinistra del Biois, ed alla svolta della strada si è in vista di

CENCENIGHE (m. 775), a cui si arriva in pochi minuti, dopo 1 ora da *Forno di Canale*.

c) **Agordo, Forcella Aorine, Passo di Cereda, Primiero.**

Da *Agordo* in 10 minuti si scende verso O. al *Ponte di Brugnach* sul Cordevole. La carreggiabile sale dapprima sulla destra del torrentello *Bisoliga*, e quindi volta ad angolo retto a sinistra, lasciando a destra, alla imboccatura della *Val Bisoliga*, il gruppetto di case detto *Brugnach*. Si lascia quindi a destra altra casa ornata con bella vite, si continua sotto la costa erbosa, e si lasciano a sinistra le casette di *Brugnach de sora*; e, poichè a sinistra finiscono gli alberi che più in basso fiancheggiano la strada, si gode bella vista su tutta la conca di *Agordo*, e sui monti che la chiudono a mattina. A mezz'ora da *Agordo* si giunge così al

SANTUARIO DEL CRISTO DI PIANEZZE, cappelletta con un crocifisso, venerato anche dagli abitanti delle valli vicine, che qui vengono in date epoche a pregare. La strada si fa quindi meno ripida. A destra è un grazioso boschetto, ed a sinistra sempre bella vista su *Agordo* e sui monti di *Zoldo*. La strada ora declive, ora quasi piana, continua sempre buona, passando fra dossi erbosi a sinistra ed il bosco a destra, ed a 10 minuti dal capitello svolta bruscamente verso O. Si perde di vista *Agordo*, e si vede *Voltago*. La strada, fattasi piana, lascia a sinistra un bosco misto, ed a destra un pittoresco gruppetto di case detto *Corone*, e presto, dal lato opposto, e un po' in basso, quelle di *Ronca*. Dopo 10 minuti incomincia la salita, che finisce dopo altri 10 al capitello, presso *Voltago*, di cui si vede a destra, addossantesi al piede di verde poggio, un grosso gruppo di case, e più a sinistra la chiesa isolata. Si passa presso le due case che formano il *Casale Contura*, si traversa la stretta e lunga contrada (fiancheggiata da case nelle quali predomina il legno) e la *Piazza Comunale*, si varca una valletta percorsa da un torrentello, e si è, ad ore 1 ¼ da *Agordo*, alla chiesa di

VOLTAGO (m. 848; ab. 1248; da Belluno chil. 34.10; da Agordo chil. 4,80). Il paese è in posizione assai bella. A O. giganteggia la catena dolomitica dalla *Croda Grande* all'*Agnèr*; nello sfondo della valle, verso SO., il *Col di Luna* ed il *Piz di Sagron*; a SE. il dosso dell'*Armarolo*. Non si vede la conca di Agordo; e di là da essa, verso N. E., l'orizzonte è chiuso dalla bella catena del *Durano* e dagli altri monti di Zoldo.

Partendo da *Voltago*, si continua per la carreggiabile fiancheggiata da alberi. A 10 minuti si trova il *Casale Tarcel*; tre case ed un capiteletto, sacro a S. Lucano; osteria alle *Alpi d'Agnèr*; tosto dopo viene la frazione di *Miana*; ma, prima di arrivare ad essa, il pedone farà bene a lasciare la carreggiabile, e prendere il sentiero che sale a destra fra i campi, lasciando a sinistra *Miana*. Di là dalla valle della *Sarzana*, si vede *Digoman*, colla bella prateria che gli pianeggia davanti. Si lasciano quindi a sinistra, più basse del sentiero, le poche casette di *Col*, e si continua fra prato e rado bosco. Voltandosi indietro si vede verso NE. *San Michele di Valle*, ed una parte di *Agordo*, di cui spuntano i due campanili. Superata la vallicella di *Sezze* si passa per le belle e vaste praterie di *Manzana*, che salgono a destra, sparse di poggetti, alberi e casucce. Pascolano qui le mandre di Frassenè, ricondotte ogni sera al paese. A destra sempre bella la catena *Croda Grande-Agnèr*. — A mezz'ora da *Voltago* si ritorna sulla strada, e si passa tosto il ponticello di legno senza spalliere sul torrentello *Manza*, che è a confine fra *Voltago* e *Frassenè*, che formano un comune solo, ma hanno interessi separati. Si sale pochi metri, e quindi si scende per passare la *Val di Mella* percorsa da un torrentello. Si risale leggermente, e si è tosto in vista di *Frassenè*. Si passa presso un capiteletto, e quindi si ridiscende per varcare la *Valle di Cortolei*, percorsa da un torrente il cui letto è pieno di grossi massi. Presso il ponte è a sinistra un molino, a destra un forno da calce. Si sale leggermente; e voltandosi indietro ci si presenta bello *S. Michele di Valle*. Si è tosto alla prima delle due contrade che formano

FRASSENÈ (m. 1088), cioè a *Vich*, che resta a destra della strada. In tre minuti si scende alla chiesa isolata, ed in altre due minuti alla frazione di *Villa*, di cui la maggior parte resta a destra. In principio di *Villa* sono tre osterie, ed al finire di essa il torrente *Minzana*, che muove varie seghe. Di là del torrente sono ancora poche case, fabbricate presso grossi massi, che sono sparsi qua e là, e fra i quali sorgono gli alberi. Di fronte al paese, verso SE. si estende ed innalza il bellissimo bosco di *Poi*. È questa una stupenda valle alpina, e *Frassenè* sarebbe una posizione indicatissima per sede estiva. Passato il paese, e salita per breve tratto l'amena prateria che si stende ad O., il pas-

saggero, voltandosi a guardare verso NE. godrà d'una vista bellissima. A sinistra avrà allora, assai vicina, la cresta dalla *Croda* all'*Agnèr*; e di fronte avrà la grandiosa catena formata dalle diramazioni meridionali della *Civetta*, e dalla *Moiazetta*, *Moiazza*, *Framont*, forcella del *Durano*, e monti *S. Sebastiano*, *Petergnon* e *Moschesin*. Di là dalla forcella del *Durano*, lontana verso NE., si vede spuntare una delle più belle fra le cime del Cadore. È il *Pelmo*; e più che saliremo lo vedremo stupendo ed isolato. Non si vede la valle di Agordo. — Dopo *Frassenè* la strada continua mulattiera, sassosa e cattiva; ma il pedone si terrà più a destra, e continuerà per il sentiero che passa per le amene praterie dette *Föch*, le quali salgono a destra verso il bosco, e scendono a sinistra verso il torrente *Sarzana*, di là da cui sale la costa boscosa del *Poi*. A 10 minuti da *Frassenè* si passa una valletta, e poi si continua per prati boscati, tenendosi sul sentiero che è ora sulla sinistra della strada. Si passa tosto dopo la *Valle Scarmazon*, dopo della quale il bosco va facendosi sempre più folto. Si trova quindi un bivio; il sentiero a sinistra conduce a *Tiser* o *Rivamonte*, quello a destra continua per *Aorine*. Si sale per strada non molto ripida, ma sassosa, e incassata fra il bosco. Dal bivio in su la strada si chiama *Le Gavade*, nome generico per indicare strada sassosa. A mezz'ora da *Frassenè* si è al capitello (confine fra *Voltago* e *Gosaldo*) presso la

FORCELLA AORINE (m. 1307), verde insellatura fra il *M. Luna* (NO.) ed il *Gardellon* (S. E.), erboso il primo, boscato il secondo. La prateria che copre la forcella si chiama anche *Prà Mandon*. Verso NE. si vedono sempre meglio i monti che si scorgono da *Frassenè*; e verso SO. si ha assai vicina e distinta la catena della *Croda Grande*, *Sasso di Campo*, *Sasso d'Ortiga*, *Pala della Madonna* e *Sforcellona*, *Cima d'Oltro*, *Rocchetta*, *Feltraio* e *Corno della Taccabianca*. A S. è il *Piz di Sagron* e *Sasso di Mur*. — Proprio sulla forcella è una povera osteria di legno, aperta dal 1° maggio al 1° dicembre. Vi si trova vino ed acquavite, ed in estate qualche volta anche birra. — Lì presso, al *Col di Passiol*, sotto il *M. Luna*, vi è una cava di creta, che fornisce la materia prima alla fabbrica di tegole, che è presso l'osteria; le tegole vengono trasportate giù nei paesi durante l'inverno, mediante slitte. — A sinistra della forcella è un ròcolo.

[Da *Frassenè* in ore 1 1/4, e da *Aorine* in 3/4 d'ora si può salire in cima al *M. Luna* (m. 1749), senza alcuna difficoltà. Bellissima vista sulla conca di Agordo, su molti monti del gruppo di Primiero, e sulla conca e spaccatura del Mis. — In cima al monte s'innalza una croce. Il giorno di S. Ermagora e Fortunato, 12 luglio, gli abitanti di *Frassenè* vanno processionalmente alle malghe di *Losc* e *Luna* (ove viene

donata a ciascuno una porzione di ricotta), e quindi salgono a cantare i vesperi alla croce di *M. Luna*.]

Da *Aorine* a *Cerèda* la strada più breve è la seguente. Si scende con lieve pendenza a *Gosaldo* (m. 1269), e più precisamente alla frazione *Villa di S. Andrea* (m. 1159), in 1½ ora; quindi tenendosi sempre a destra, e tagliando la costa in mezz'ora si va alla *Forcella di Forca*, donde si scende tosto ai prati dei *Domadori*; donde in 1 ora al *Passo di Cerèda*. — Più comunemente però da *Aorine* si scende al *Don*, altra frazione di *Gosaldo*. Da qui la mulattiera sino alla località *Zavat* (ove è la dogana italiana) procede piana e larga; e quindi cambiandosi in sentiero e passando per le località *Coda*, *Piole* e *Chiea* conduce a *Miss*, punto di confine; e quindi continuando per *Masi* e *Bastia* giunge al *Passo di Cerèda*. Da *Aorine* al *Don* mezz'ora; da qui a *Miss* 1 ora; donde a *Cerèda* 1 ora. Notisi che a 1½ chm. dal *Don* la mulattiera si biforca ed il ramo a destra più alto, e più lungo, va a *Miss* passando per le località *Masoc*, *Costa*, *Nagorei*, *Pongan*, *Saresin* e *Titele*. — Poco di qua dal detto

PASSO DI CERÈDA (m. 1337) è la omonima osteria. La mulattiera dopo finiti i bellissimoi prati del passo, scende larga, ma ripida e sassosa, dall'un lato fiancheggiata da bosco, dall'altro da prato. Entra quindi nel bosco; e, giunta proprio sotto il

CASTEL DELLA PIETRA (m. 1015), sbocca nella strada militare; e quindi per *Tonadigo* si va (da *Cerèda* ore 1 1½) a

FIERA DI PRIMIERO.

4. Passi e traversate.

Val di Canali, Passo di Canali, Val d'Angoraz. — Il *Passo di Canali* detto anche *Forcella d'Angoraz* (che finisce presso *Castel Pietra* di *Primiero*) unisce la *Val di Canali* colla *Valle di Angoraz*, le cui acque scendono in quella di *S. Lucano*. Le due valli sono assai interessanti, e possono, da *Primiero* e da *Agordo*, essere visitate senza difficoltà alcuna, da chiunque; ma il passo è piuttosto difficile, e consigliabile solamente ad alpinisti un po' provetti. Il passo non serve alla comunicazione fra *Agordo* e *Primiero*, ma è percorso solo da cacciatori e pastori, e rare volte da turisti. — Da *Primiero*, per *Tonadigo*, e traverso campi da granoturco, in 1 ora si sale sino a *Castel Pietra*. Qui c'è un bivio: e, mentre la strada a destra conduce al *Passo di Cerèda*, quella a sinistra continua per la *Val di Canali*. Dapprincipio la strada continua buona fra ombroso bosco; e le scorre presso un torrentello, mentre il vero torrente *Canali* resta incassato più a sinistra. Ad un tratto cessa il bosco; e ci troviamo in una bella spianata erbosa, in

fondo alla quale spicca la villa del conte Welsperg. È questo uno dei più bei punti del territorio dolomitico, perchè qui prato e bosco sono come incorniciati da un grandioso anfiteatro di rupi, appartenenti alle tre catene del gruppo. Terribilmente bello è specialmente il *Sass Maor*, che precipita da questo lato a valle con tremende pareti a perpendicolo. Bellissimo è tutto il semicerchio della catena mediana e della cima di *Sédole*, che pare fiancheggiata e sostenuta da giganteschi barbacani, e si appoggia alla Cima Canali ed alla nevosa Fradusta, dopo la quale si estende verso mattina il dorso dentellato, che forma lo sfondo della valle, e va ad unirsi colla Croda Grande, interrotto solamente dal Passo di Canali. Il Riccabona colla sua brillante penna così parla di questa valle: " Il fondo è tutto una dolce spianata di prati, in cui scorre limpido e tranquillo un ruscelletto di cristallo: ai fianchi si drizzano i contrafforti della montagna con brulle pareti a picco: ma il bosco, levandosi dalla spianata, tenta un'invasione di abeti, che s'affollano densi e cupi agli orli della valle, mandano squadre avanzate su per i detriti delle roccie, ma s'arrestano improvvisi dinanzi alle roccie dirupate del monte che trattengono inesorabili ogni sforzo di vegetazione. Nello sfondo è tutto un miracolo di natura. Il Sasso Maggiore a sinistra, la Cima di Canali a dritta formano due pilastroni bizzarri che a rapidi scaglioni discendono nel piano, e con sovrano orgoglio si compiacciono di farsi accarezzare le piante da folte ondate di bosco, che, profondendo omaggio a quei superbi sovrani delle rupi, non s'attentano neppure di salire per le gigantesche loro spalle, a turbare il regno geloso di quei colossi solitari. Fra i due torrioni si levano torricelle minori, che tagliano bizzarramente le linee del cielo, e tutto questo castello di rupi, che biancheggia alla luce del sole produce col verde del bosco un contrasto di colori che nessuna penna vale a descrivere „ (*XII Annuario S. A. T.*, pag. 7).

Dal Castello in 1½ ora si giunge là ove s'incontrano la *Val di Canali* e *Val Pradidali*, divise dalla *Cima di Sédole*, che non è che una diramazione della Fradusta. Coloro che da Primiero vengono a fare una passeggiata per visitare, con così poca fatica, una valle tanto pittoresca, arrivano di solito sino a questo punto. Qui si varca il torrente; ed in ¾ d'ora, continuando sulla destra di esso, si raggiunge una malga posta in un'oasi erbosa. La valle si fa quindi più selvaggia e deserta, ed il ghiaioso letto del torrente un po' alla volta va occupando tutto il fondo di essa. Di qui si perde ogni traccia di strada; e la valle va innalzandosi verso sinistra fra le rupi del contrafforte che la Fradusta manda verso sud. Dalla malga in ¾ d'ora si perviene ad un grande scaglione di roccia, che si supera in 1½ ora girandolo dalla parte orientale. In un'altra ora si trova una pianura erbosa, che serve

da pascolo per le capre. Per un terreno poco ripido, tutto a lastre e rialzi rocciosi, e privo di qualsiasi vegetazione, si giunge, tenendosi sempre a sinistra, in ore 2 1/2 dalla seconda malga, e 7 1/2 da Primiero, alla *Forcella d'Angoraz* o *Passo di Canali* (m. 2500 c.), posta fra la *Fradusta* e la *Croda Grande*, ma più vicina alla prima che alla seconda. La discesa dalla forcella al fondo di Val d'Angoraz (dalla quale si continua poi per quella di S. Lucano) è assai difficile e disastrosa, possibile solo o per cacciatori e pastori assai pratici dei luoghi, o per alpinisti esperti ed accompagnati da una buona guida. È cosa invece più consigliabile dalla forcella salire ancora un poco fino a raggiungere il vasto altipiano roccioso, traversare, senza grandi difficoltà, questo, tenendosi il più possibile vicini alla parete che forma il versante sinistro della Val d'Angoraz, e scendere a valle solo di fronte a Col, cioè là dove la Val d'Angoraz si unisce con Val di Rejane. Dalla *Forcella d'Angoraz* a *Col*, occorrono circa 4 ore, donde in 1 1/4 d'ora ai *Prà*, e di qui in 2 ore ad *Agordo*.

Valle e Passo Pradidali. — Il nome *Pradidali* (e non *Pravitati* o *Pravitale*, come hanno molte carte ed opere, specialmente straniere), sarebbe, secondo De Falkner corruzione di *Prà di Dali*, e secondo Tomè di *Prati gialli*. — Da *Primiero*, per la strada indicata nel passo antecedente, si giunge in ore 1 1/4 alla villa Welsperg. Si continui sulla sinistra del torrente, e lo si passi solo 1/2 ora dopo, al secondo ponticello; donde in 1/2 ora si giungerà alla casera *Pradidali*, nella cui vicinanza scende dalle rupi una ricca ed alta cascata. Lasciando la casera a destra, si continua fra un caos di sfasciumi di roccia e massi. Da principio il fondo della valle è abbastanza largo, e la salita moderata; ma dopo circa ore 1 1/4 le rupi vanno sempre più avvicinandosi, e la valle si restringe a formare una gola, per la quale si procede, non senza fatica, dapprima sopra colossali e bianchi blocchi, quindi su ripido sfasciume e nevosi pendii. Più in alto la gola si biforca: e, mentre un ramo, nella direzione principale, va a perdersi e morire in una fessura che si interna nella parete che scende fra il *Sass Maor* e la *Cima di Ball*, l'altro si dirige verso settentrione, superando un piccolo scaglione. In circa 2 ore dal principio della gola si giunge in un'ampia conca rocciosa, nella quale vengono a confluire le correnti di detriti rocciosi dei monti circostanti, e nel cui mezzo, a m. 2150, sta un piccolo laghetto (cui l'Euringer propone di chiamare *Lago di Pradidali*) al quale formano cornice le cime più superbe del gruppo delle Pale. Così il Riccabona descrive questo luogo: "Noi da scaglione in scaglione siamo arrivati in una specie di ampia fornace circolare di forse mezzo chilometro di diametro, le cui pareti sono costituite da tre colossi, la *Cima di Ball*, la *Pala* e la *Cima di Canali*, le quali toccandosi colle loro spalle

poderose, sembrano lasciar libera in mezzo una spianata neutrale, confine dei rispettivi domini. Non si può immaginare una più selvaggia bellezza. Dovunque si volga lo sguardo, torri, guglie, pareti a picco. Ai loro piedi frantumi di rocce accavallati fantasticamente. Fra guglia e guglia un po' di cielo; nel mezzo uno specchio di lago formato dalle acque disciolte dalle nevi, del resto tutto un anfiteatro di nuda pietra. La vegetazione è scomparsa: appena fra le rocce bianchissime spuntano qua e là dei cuscinetti di bellissime *Silene acaulis*. „ Verso sud grandeggiano arditissimi i torrioni del *Sass Maor*, e presso di essi si alzano minacciose le pareti della *Cima di Ball*, e fra quello e questa si abbassa il *Passo di Ball*, che condurrebbe direttamente giù nella valle del Cismone. Segue il basso corno della *Cima di Pradidali*, che si appoggia alle *Pale di S. Martino*, che da questo lato si mostrano come strette pareti perpendicolari, sormontate da tre creste dolcemente arrotondate. Tutte le cime sin qui nominate appartengono alla catena principale del gruppo; ed a destra invece, proprio di fronte alle *Pale*, s'alzano le spaventose pareti di *Cima Canali*, e più a nord lo squarciato pendio della *Fradusta*, le cui cime di qui non si vedono. Queste due cime appartengono alla catena centrale. Nel mezzo del quadro, su in alto e di faccia, apparisce l'orlo dell'altipiano, che unisce le due catene. Tutte queste rupi grandiose formano un completo gigantesco anfiteatro, aperto solo dal lato della *Valle di Pradidali*. — Dal *Lago di Pradidali* (m. 2150 c.) in 1 ora, passando per campi di neve e rotti dirupi, si ascende al *Passo di Pradidali* (m. 2700 c.). A destra abbiamo di nuovo la *Fradusta*, ed a sinistra la cresta che con acuti denti scende dalle *Pale* sull'altipiano; e di lontano si scorge il *Cimon della Pala*. Dal *Passo di Pradidali* si può, traversando nell'una o nell'altra direzione l'altipiano centrale del gruppo (che non offre grandi difficoltà, ma che richiede però una certa pratica locale ed una buona guida), giungere o al *Passo della Val di Roda*, o a quello della *Rosetta*, o alla *Valle delle Comelle*, o al *Passo di Miel*, o al *Passo di Canali*.

Da S. Martino per il Passo di Ball a Primiero. — Il *Passo di Ball* è dopo quello di Pradidali il più bello nel gruppo delle *Pale*. Esso, come la omonima cima che lo domina, ebbe questo nome in onore del celebre alpinista inglese John Ball, autore della *Alpine Guide*. — Da S. Martino in 1½ ora alla *Malga di Val di Roda*. Dopo circa 20 minuti si varca il torrentello che esce dalla valle che scende dal *Passo di Ball*. Si continua per una specie di sentiero; e dopo una salita di circa 1½ ora si va avvicinando al canale del torrentello; e superata, non senza difficoltà, montando per scalini tagliati nella roccia, una piccola parete, si scende proprio nel canale, poco sotto al punto ove il ruscello con spumeggiante cascata esce dalla gola (m. 1900 c.). Varcato il tor-

rentello si sale sino ad una falda erbosa, la quale mena ad una gola breve, stretta e ripida, che è la parte più difficile e faticosa di tutta la via. Passata questa si trova di nuovo la costa erbosa; e (a circa 2 ore da S. Martino) si giunge quindi al principio della stretta gola, che in 1 ora conduce al *Passo di Ball* (m. 2400 c.). — Questo si apre fra le *Pale di S. Martino* (N.) e la *Cima di Ball* (S.); ma, a voler essere precisi, esso sta propriamente fra la *Cima Pradidali* (m. 2700 c^a) che è un corno speciale della *Pala di S. Martino*, e la *Cima della Val di Roda* (m. 2700 c^a), che è una punta speciale di quel complesso che si chiama *Cima di Ball*. — Dal *Passo di Ball*, dopo sceso un bastione, si continua per un avvallamento quasi piano e tutto a massi caduti dalle cime vicine; ed in poco più di 1½ ora si giunge al *Lago di Pradidali*, donde in circa 3 ore a Primiero.

Val di Roda e Passo di Val di Roda. — La *Val di Roda* consiste in varie diramazioni che, scendendo dall'altipiano roccioso, vengono a confluire insieme nell'alta regione boscosa della valle del Cismone. Quel ramo, al quale appartiene in modo speciale il nome di *Val di Roda* e che vien detto anche *Vallon di Roda*, si arrampica sino all'altipiano fra una diramazione di questo e le meridionali ripide pendici della *Rosetta*, e giunge al cosiddetto *Passo di Val di Roda*: mentre un altro ramo della *Val di Roda* sale fra le *Pale di S. Martino* e la *Cima di Ball*, e col *Passo di Ball* offre un passaggio nell'alta conca del *Lago di Pradidali*. Fra questi due rami principali della *Val di Roda*, e da essi separata da rupi, sta la valle in cui scende il ghiacciaio delle *Pale di S. Martino*. — La vera *Val di Roda*, che va a finire all'omonimo passo, è una gola angusta e dirupata; ed il passaggio per essa non offre alcuna attrattiva, in molti punti è difficile, e non è per alcun riguardo da raccomandarsi: e chi vuol dall'altipiano scendere a Primiero, o da qui salire a quello, farà sempre meglio a preferire il *Passo di Pradidali*. Il *Passo della Val di Roda* (che da qualcuno viene confuso con quello della *Rosetta*), sta proprio presso la spalla *orientale* della *Rosetta*, ed è un po' più alto del *Passo della Rosetta*, che è ad occidente di questa. Il passaggio per la *Val di Roda* è possibile soltanto lungo il fianco sinistro della gola. Il sassoso fondo di essa non è molto consigliabile; e bisogna poi assolutamente evitare la seducente terrazza erbosa che si stende sul fianco destro, perchè essa va a finire in un precipizio. Però anche dal lato sinistro si procede con qualche difficoltà, perchè qua e là si trovano dei passaggi erti e dirupati, che richiedono somma prudenza. — Da *S. Martino di Castrozza*, passando per prati stupendi, e camminando lungo un torrentello, si giunge in 1½ ora alla *Malga della Val di Roda*, posta fra due grossi massi caduti dalla *Rosetta*. Passando quindi per il bosco, e superata una piccola forcella,

si volta a sinistra, si continua innalzandosi sul fianco sinistro del *Vallon di Roda*, e, superato un ripido scaglione, si giunge ad una pianuretta erbosa, pascolo da capre. Continuando si perde di vista la valle del Cismone; e quest'ultimo tratto della via diventa ognor più deserta e cattiva, e la roccia più friabile ed a punte. — In circa 4 ore si sale da S. Martino al *Passo di Val di Roda*; ma questa gita non è nè pratica nè consigliabile, e ad essa è preferibile non solo il *Passo di Pradidali*, ma anche il *Passo di Ball*.

Passo della Rosetta (o delle Comelle) e Val delle Comelle. — Nel mezzo circa della dorsale che unisce il *Cimon della Pala* colla *Rosetta* si innalza una rupe chiamata *Corona*. Fra il *Cimone* e la *Corona* si abbassa una insellatura, che non ha nome, e che quantunque non sia molto difficile è poco praticata; e fra la *Corona* e la *Rosetta* si abbassa una seconda insellatura, assai più conosciuta e frequentata della prima, e chiamata *Passo della Rosetta*, o *Passo delle Comelle* dal quale, per la valle delle *Comelle*, si può scendere nella valle di Garès, donde in quella del torrente Biois. Sembra che i primi alpinisti che hanno percorsa questa via da San Martino a Garès sieno stati gli inglesi Freshfield, Bachouse, Fox e Tuckett, accompagnati dalle guide François Devouassoud e Peter Michel il 1° giugno 1865. — Da *S. Martino di Castrozza* si sale direttamente verso E. e si entra tosto nel vicin bosco, dove il sentiero continua assai distinto. Dopo 1 ora di lieve salita, uscendo dal bosco si arriva alla malga *Pala* (m. 1851). A destra si mostra la cima della *Rosetta*, ed a sinistra si sporge fuori dell'orlo dell'altipiano la rocciosa parete detta *Corona*. Lasciando a sinistra la malga, si continua verso destra, traversando i prati della malga, coperti d'alberi e di lussureggiante flora; e quindi si sale, qualche volta per detriti di roccia, in 1¼ ora sul dosso erboso (m. 2020) che separa la valle della malga *Pala* dalla valle più meridionale detta delle *Fontanelle*. Quindi, continuando sul fianco di questa dorsale dal lato di *Val Fontanelle*, in 1¼ d'ora si arriva ai piedi dell'alta ripa rocciosa; per il che si volta di nuovo verso destra, si traversa il deposito di sfasciumi di roccia della *Val Fontanelle*, e passando alcuni luoghi erbosi, in 1¼ d'ora si giunge alla parete della *Corona*. Questo risalto della roccia scende proprio a perpendicolo sopra un piazzuletto erboso, chiamato *Riposo sotto Corona* (m. 2263) perchè invita proprio ad un riposo prima di continuare la salita. Qui cessa ogni vegetazione. Nella conca che è fra la *Corona* (sinistra) e la *Rosetta* (destra) la via, dapprima sopra sfasciumi, sale lungo la *Corona*, e poi piega a destra; e quindi per lastre e detriti, e passando presso campi di neve, in ¾ d'ora conduce al *Passo della Rosetta o delle Comelle* (m. 2553) sopra il vasto altipiano. Tutta la via in generale è buona, se ne togliamo alcuni ripidi passi sulle ripide lastre lungo la *Corona*. Al passo si ha

davanti agli occhi tutto l'interessante altipiano, dai cui campi nevosi si ergono la *Cima Fradusta* e la *Pala di S. Martino*, ed il terreno, che a prima vista sembrerebbe tutto compatto, si mostra ben tosto pieno di conche e spaccature. Lasciando a destra la *Rosetta* (m. 2754), che ben poco si alza sopra l'altipiano, e girando verso sinistra (N.) in 20 minuti si arriva al punto ove l'altipiano scende nella *Valle delle Comelle*. — Qui devo notare che qualche scrittore ha distinto, coi due nomi che ha questo passo, due passi: il *Passo della Rosetta*, cioè l'insellatura alla sommità della salita, e il *Passo delle Comelle*, cioè il punto in cui dall'altipiano si imbecca la valle delle Comelle. Invece, come mi osserva il prof. Marinelli, si tratta in realtà di un solo passo. Aggiungo che al *Passo delle Comelle* veniva attribuita una maggiore altezza, in base a una quota di m. 2605 recata in quei pressi dall'ultima carta austriaca. Invece dal *Passo della Rosetta* (m. 2553) fino al punto in cui l'altipiano scende precipitoso al *Pian dei Cantoni*, l'altipiano presenta varie conche bizzarramente accidentate, ma piuttosto inclinate a levante, e quindi più basse del passo. La quota segnata nella detta carta, si riferisce, per quanto parve al Marinelli, a un roccione sporgente fra due valloni che scendono al *Pian dei Cantoni*. — Riprendiamo ora il cammino. Lasciato l'altipiano, in pochi minuti si giunge al *Pian dei Cantoni* il primo scaglione della *Valle delle Comelle*, che è una stupenda contrada rocciosa, scavata fra le pendici della *Vezzana* e del *Cimone a sera*, e quelle dell'altipiano a mattina. Per calare quindi a *Garès* la via è molto intricata; e non sarebbe prudenza avventurarsi in essa senza una pratica guida. Questa parte della valle è stretta, e chiusa da pareti che ne formano una vera gola. Il fondo di questa è piano, e coperto di sfasciumi; e la sua parete N. O. è proprio a picco, e tutta spaccata da profonde fessure, specialmente presso la *Cima Fiocobono*: e qua e là si trovano sulle rocce piazzoletti erbosi, ornati da una stupenda flora alpina. La parete S. E. è invece abbastanza uniforme. — Dal *Pian dei Cantoni*, si cala al *Pian delle Comelle*, donde si può scendere a *Garès* per tre vie: o sulla destra del torrente *Liera* (per il sentiero detto delle *Sponde*), facendo un giro, e passando per le malghe *Valbona* e *Cesurette*, che sono alle falde occidentali del monte *Campo Boaro*; o a sinistra, prima salendo dal letto del torrente, e poi scendendo dall'altra parte. Dal *Passo delle Comelle* a *Garès* occorrono circa 3 ore. La via meno frequentata sarebbe quella detta della *Stanga* o del *Buso*, magistralmente descritta dal Marinelli, che la percorse nel 1885, e che la giudica la più breve e pittoresca per scendere dalle *Comelle* a *Garès*, e cui egli consiglia senz'altro all'alpinista provetto, desideroso del bello e di qualche emozione, e semprechè il tempo sia sereno e sia epoca di magra nel torrente che solca la valle. Riferisco i punti

principali della brillante e dotta descrizione che fa il Marinelli della discesa per questa via, cominciando dall'imbocco della valle, notando che essa nella sua parte inferiore passa in mezzo alle due superiormente accennate: " La valle delle Comelle consta di tre circhi crescenti in ampiezza e decrescenti in aspetto selvaggio man mano che si discende. Il più elevato, più piccolo e più desolato è il *Pian dei Cantoni* (m. 2262); segue, poco al disotto, il *Pian delle Comelle* (m. 1767), ripiano oblungo, orizzontale, coperto di ghiaia e di ciottoli quale un torrente delle basse vallate; ultimo viene il circo di Garès, il cui fondo superiore è posto a circa 1300 m., e che si tramuta nella bella e verdeggiante conca percorsa dal torrente Liera. Questi i tre circhi scaglionati della valle. Ma fra l'uno e l'altro di essi l'unico passaggio è quello percorso dalle acque, cioè due chiuse di roccia, aspre, serrate, ruinoso: letto di nevai alternantisi a frane la parte superiore; letto di torrente ricco d'acque schiumose e rimbalzanti la seconda. „ Per passare dal *Pian dei Cantoni* al *Pian delle Comelle* " il sentiero, appena tracciato, attenendosi generalmente alla sinistra del rugo, ora scende per certi brevi nevai....., ora traversa a casaccio le frane scendenti dalle gole, anzi da ultimo si mantiene a lungo sopra una fra esse, che conduce quasi sull'orlo, alto forse 100 m., dello scaglione sporgente sul pian delle Comelle. „ Superato anche questo scaglione si giunge sul *Pian delle Comelle*, del quale il Marinelli scrive: " Non v'ha dubbio che trovare fra tali gole aspre, serrate, fortemente pendenti una pianura quasi perfettamente orizzontale, lunga non meno di un chilometro e larga da 2 a 300 metri, è cosa curiosissima. Però un'occhiata alla conformazione di quel suolo spiega ben tosto l'enigma. A valle del piano, le montagne laterali si serrano in una forra così angusta che le acque del torrente che solca la valle vi trovano ad assai malo stento un'uscita. Ora, basta che, per una delle infinite cause che degradano le montagne, alla bocca della forra si accumulì del materiale, essa ne rimane chiusa affatto, l'acqua non trova via all'uscita e, rifluendo a monte, genera necessariamente a ridosso dell'ostacolo uno di quei depositi d'acqua che si chiamano *laghi d'ostruzione*. I quali sovente sono temporari; anzi talvolta periodici, rinnovandosi a certe stagioni, o saltuariamente e senz'ordine al rinnovarsi dell'ostruzione. Ma intanto il rallentamento del corso torrentizio o lo stagnamento dell'acqua arresta il rotolio dei grossi massi, e segna il momento della deposizione dei ciottoli e della loro distribuzione quasi orizzontale. Qui poi tale condizione di cose è altresì favorita dall'enorme salto che l'acqua deve fare per portarsi dall'orlo del ripiano da noi sceso, al Piano delle Comelle, salto ch'essa compie mediante una cascata pittoresca e che corona mirabilmente la triste bellezza di quella scena

selvaggia. Precipitata al basso, l'acqua per poco scorre a contorto rigagnolo, poi scompare improvvisa sotto le ghiaie, nè rivede la luce se non molto più in basso: „ Dal *Pian delle Comelle* il Marinelli, invece di prendere l'uno o l'altro dei sentieri sopra accennati, i quali girano il burrone per cui scende il torrente, preferì di calare direttamente per questo; e così lo descrive: “ La gola che congiunge il Pian delle Comelle colla valle di Garès è quanto di selvaggiamente bello si può immaginare. Meno grandiosa forse nelle dimensioni, ma più tetra nella sua desolazione, ha moltissima somiglianza coi celebri Serrai di Sottoguda, per cui, come traverso un *cañon* americano, la Pettorina dal Marmolade s'affretta al Cordevole. Le montagne circostanti si addossano l'una all'altra, ed entrambe al filone della valle, in modo che appaiono due enormi pareti di sasso, distanti qua venti, là dieci, e in qualche caso anche appena due o tre metri; e, in pari tempo, il fondo dell'angusto barranco scende rapidamente scaglionato a valle. Al primo entrare nella forra, l'acqua non si vede, nascosta com'è sotto enormi franoi dapprima, poi sotto un ponte di neve conservata dall'ombra perenne di quell'abisso. Poi, ad un tratto, sgorga freddissima (5° C) limpida e copiosa dai massi. Allora fra i macigni e l'acqua ha luogo la lotta più bizzarra che si possa immaginare. L'onda sbalza, freme, gorgoglia fra gli scogli, si divincola fra le pareti di sasso che sferza indarno con fragore inaudito; mutandosi poco appresso, ora in laghetto tranquillo, ora in rapida, ora in cascata; ora finalmente scomparendo daccapo del tutto. Così in breve scende tutta la forra misteriosa e tetra, che essa colorisce in mille tinte di verde e di azzurro trasparente, finchè, improvvisamente, la gola s'apre in un vastissimo circo, che forma la parte superiore della vera valle di Garès. Ma, ad onta della forte discesa, sboccando dalla forra, essa non ha raggiunto il piano, da cui dista dapprima di tutta una parete verticale, alta forse 50 metri, e poscia di un fortissimo piano inclinato, forse tre volte altrettanto. Una stupenda cascata quindi necessariamente forma il complemento naturale del rapido corso interno, e un laghetto segna il meritato riposo dell'acqua, così a lungo tormentosamente agitata in quel tragitto..... Nel barranco delle Comelle si nota un tentativo di segnarvi un sentiero, indiziato da poche orme tracciate lungo le piccole conoidi-ghiaiose che qua e là s'addossano alle pareti e da qualche tronco d'albero, messo attraverso o lungo i passi più difficili. Ma l'acqua rabbiosamente violenta, o ruppe, o guastò, o asportò quei rudimentali lavori, talchè oggidì chi si cala lungo il *cañon* deve indovinarvi o tracciarvi di pianta il suo cammino..... Dipingere completamente e con efficace verità la scena che si contempla dal sentieruzzo che fa capo a quel punto che domina dall'alto la val di Garès, sarebbe impossibile. Certamente questa valle,

colla sua forma ampia e tondeggiante, col verde dei suoi boschi, dei suoi prati e delle sue acque, presenta il più forte contrasto che si possa immaginare coll'aspra e triste serie di forre e di circhi del tratto superiore. Ma tale contrasto, meraviglioso per tutti, non riescirebbe nuovo pel geologo. La parte superiore della intiera vallata, come tutto il gruppo delle Pale e l'altipiano roccioso, sono scolpiti nella dolomia infraibliana, roccia ormai famosa per i pittoreschi dirupi, originati dal singolare modo di clivaggio a cui è soggetta in seguito all'erosione meteorica, e per cui dà origine a masse prismatiche, a pareti verticali, a denti, a torrioni e ad aguglie; ma nota altresì per formazione di ampie frane, di zone petrose deserte, e per la scarsezza della vegetazione, che non si forma se non con un lento processo di decomposizione del materiale costituente tale terreno. All'orlo del circo di Garès siffatta zona ha termine e dà luogo successivamente a quella dei tufi e dei porfidi augitici, dei conglomerati e delle arenarie variegata, terreni e rocce facili a sfaldarsi e a decomporsi, originando così una notevole dolcezza di linee nei contorni delle vallate e una singolare feracità nel suolo che formano. E questo fenomeno si verifica non qui soltanto, ma in tutta la regione Bellunese e Friulana dove tali terreni esistono, sicchè essi si mostrano coperti di prati e di foreste: onde l'avvertito contrasto colla sterilità delle potenti masse dolomitiche a cui stanno di consueto adiacenti. „ Dall'orlo superiore del circo di Garès si estende a zig-zag, passando dapprima ai piedi della cascata, che, ridotta nel tragitto di discesa ad acqua candida e polverulenta, seguita a battere rumorosamente sulla cava roccia sottostante; si varca il Liera (che tale è ormai il nome del torrente formato dalla cascata), si discende fin quasi al fondo della valle, si risale una bella conoide rivestita di boschi e campi, ed in circa $3\frac{1}{4}$ d'ora dallo sbocco del barranco si arriva a Garès (m. 1401). Il tempo calcolato dal Marinelli per la traversata sarebbe: S. Martino - Passo delle Comelle ore 2 $1\frac{1}{2}$; da qui al Pian dei Cantoni 20 minuti; da qui al Pian delle Comelle ore 2; da qui a Garès ore 1; in tutto dunque circa 5 ore. — Da Garès in ore 1 $1\frac{1}{2}$ si scende a Forno di Canale. Chi invece vuol scendere più direttamente nella valle Cordevole, cioè a Taibon, impiega da Garès alla *Casara delle Cesurette* (la quale sta sulla carta militare, a 1 : 75,000, 4 mm. a O. del F. di Forcella delle Cesurette, nel punto in cui il sentiero tracciato tocca la testata di quel piccolo vallone che scende nella valle del Liera) $1\frac{1}{2}$ ora; di qui alla *Forcella delle Cesurette* $3\frac{1}{4}$ d'ora; dalla forcella a *Pont* ore 1 $1\frac{1}{2}$; a *Prà* $3\frac{1}{4}$ d'ora; a S. Lucano $1\frac{1}{2}$ ora; a Taibon $3\frac{1}{4}$ d'ora: in tutto da Garès a Taibon ore 4 $3\frac{1}{4}$.

Falcade, Passo del Mulaz, Rolle o Casoni. — Dal molino di Falcade un ripido sentiero mulattiero sale in 2 ore, su per la valle di Fiocobono,

alla *Casara di Fiocobono*, donde in $3\frac{1}{4}$ d'ora un sentiero da pedoni conduce al *Passo del Mulaz* (m. 2500 c.), il quale è a N. del monte *Pian di Campido* ed a S. del *Mulaz*. — La *Valle di Fiocobono* è parallela a quella delle Comelle: e separa quel tratto della catena principale che contiene il *Cimone della Stia* e la *Cima Fiocobono*, dalla diramazione secondaria detta *Caladora*. Tutta la conca di *Fiocobono*, è interessantissima e molto pittoresca. — Dal *Passo del Mulaz* il sentiero scende prima assai ripido attraverso sfasciumi di roccia. Dopo 2 ore arriva sul sentiero che va da *Rolle* ai *Casoni*. Volgendo a destra (verso NO.) in $1\frac{1}{2}$ ora si è ai *Casoni*; e volgendo a sinistra (S.) si passa per i pascoli della malga *Vezzana* che è ad O. dell'omonimo monte, quindi per un piccolo laghetto (m. 2159) e per la malga di *Rolle*, ed in circa $1\frac{1}{2}$ ora si è alla cantoniera di *Rolle*. Il *Passo del Mulaz* è faticoso, e non senza difficoltà.

Falcade, Forcella della Stia, Garès. — Da *Più di Falcade* su per la valle di *Fiocobono* ore 2; per la ripida mulattiera alla *Casara Fiocobono* ore 2; da qui alla *Forcella della Stia*, posta a S. del *Cimon della Stia*, 1 ora; da qui in $1\frac{1}{4}$ d'ora alla *Casara della Stia* donde in $1\frac{1}{4}$ d'ora a *Garès*. Passeggiata interessante, pittoresca ed istruttiva sul tratto N. E. della catena principale del gruppo delle Pale.

Pian delle Stue, Passo Fiocobono, Casoni. Dal *Pian delle Stue* un ripido sentiero pedonale sale in 1 ora al *Passo di Fiocobono*, detto anche di *Caladora*; donde in 1 ora scende a trovare il sentiero che viene dal *Passo del Mulaz* poco prima che questo sbocchi in quello che va da *Rolle* ai *Casoni*.

5. Cime principali.

a) Catena principale o del Cimon.

Cima Vezzana m. 3131. — Verso O. la *Vezzana*, degna rivale del *Cimone*, precipita con terribili pareti a picco, sulle quali non trova da poggiarsi nemmeno la neve; verso E., cioè dal lato del grande altipiano roccioso, è coperta da un largo niveo mantello. Essa è, per altezza, la quarta cima del gruppo, e ben di poco cede al *Cimone*, dal quale è divisa dal *Passo di Travignolo* (m. 3023). La prima salita della *Vezzana* fu compiuta li 4 settembre 1872 dai due inglesi *Douglas-Freshfield* e *Tucker* i quali traversarono il difficile *Passo di Travignolo*, ove furono abbandonati dalle guide.

La seconda salita è quella di *A. de Falkner* colla guida *G. B. Della Santa* nel 1873, e la terza quella di *Cesare Tomè* colla guida *C. Callegari*, li 11 agosto 1876. Partiti da *S. Martino*, furono in ore 2 $1\frac{1}{2}$ al *Passo della Rosetta*, ed in altre 4 sulla cima della *Vezzana*.

Questo monte venne poi salito li 16 luglio 1882 da Gustav Euringer colla guida Alessandro Lacedeli. Partiti alle 4,40 ant. da *S. Martino*, alle 7,10 erano al *Passo della Rosetta*. Dopo pochi passi erano sopra la parte superiore della valle delle *Comelle*, ed avevano a sinistra il dosso del *Cimon*. Discesero nella gola rocciosa delle *Comelle*, ed alle 8,10 si fermarono a riposare presso una sorgente di eccellente acqua (m. 2425). Avevano di sopra due stupendi corni del *Cimon* ed a destra appariva il dosso della *Vezzana*: e fra questi due colossi scende una gola sempre piena di neve. Alle ore 8,37 cominciarono a salire su per questa gola (detta dalle guide locali *Val di Vezzana*), ed alle 9,66 giunsero al *Passo di Travignolo*. Di qui comincia, la vera, facile e breve salita della *Vezzana*; e i due alpinisti, senza difficoltà alle 11 raggiunsero il punto più alto del dosso che ne forma la sommità. Nell'ometto trovarono 4 carte di visita. Bellissimi si presentano il *Cimon* ed il ghiacciaio; e inoltre il *Passo di Rolle*, la valle del *Travignolo*, quella di *Fiemme con Predazzo* e *Cavalese*, il gruppo della *Marmolada*, la *Civetta* col *Lago d'Alleghe* i monti dell'*Agordino* e di *Zoldo*, fra i quali spicca la bella catena del *Durano*; e più da presso l'altipiano, le teste delle *Pale di S. Lucano*, la *Pala di S. Martino* e la *Fradusta*. — I due salitori, ripartiti alle 12,15, alle 2,15 erano al *Passo della Rosetta*.

Visto che la *Vezzana* cede poco in altezza al *Cimon*, e che l'ascesa ne è assai più facile, l'Euringer consiglia la salita di quella a chi non si sentisse in grado di arrampicarsi sulla cima di questo.

Nota qui un'altra salita. Li 5 agosto 1884 i fratelli Emil ed Otto Zsigmondy e L. Purtscheller, partiti da *S. Pellegrino* e varcato il *Passo di Vallès*, salirono al *Passo di Travignolo*; di qui sulla *Vezzana*, donde, per le *Comelle*, al *Passo della Rosetta*, e giù a *S. Martino di Castrozza*.

Si potrebbe anche dal *Passo di Rolle* salire direttamente, ma con fatica in ore 4 1/2 al *Passo di Travignolo* donde in 1 ora sulla *Vezzana*.

Cimon della Pala m. 3244. — Abbiamo già accennato in altri punti di questo articolo alla forma speciale e gigantesca che presenta questo monte, detto, come lo chiamò il Ball, il *Cervino delle Dolomiti*. Il più bel punto della strada *Primiero-Predazzo* per godere la vista del *Cimon* è il *Passo di Rolle*, mentre da *S. Martino* questo colosso non è quasi più riconoscibile, perchè, in cambio di mostrare la sua punta ardita ed isolata, si presenta come un gran muraglione che dalla catena principale si avvanza verso la valle del *Cismone*: ed una figura simile presenta anche se visto dall'altipiano roccioso. Si deve però osservare che il *Cimon* non ha infatti la forma di un dente o di un corno, ma bensì quella di un dosso alto, stretto e breve, che visto di fianco offre dunque la forma di un muraglione, e, visto di fronte, quella d'un corno o dente.

Il Cimone è diviso dalla Vezzana mediante un magnifico ghiacciaio e la profonda sella detta *Passo di Travignolo*; e mediante una serie di acuti denti è unito all'orlo dell'altipiano che mena alla Rosetta.

Il primo tentativo della salita del Cimone venne fatto da Paolo Grohmann; ed il secondo venne eseguito li 28 maggio 1870 dagli inglesi E. R. Whitwell e F. Tuckett, che salirono per le Comelle: ma anche essi, raggiunta la località ove il Grohmann aveva messo un segnale, cioè ai piedi dell'ultimo picco, videro da questo lato impossibile il proseguire.

I. *Salita*. Il Whitwell tentò quindi la salita dalla parte di Paneveggio, e nel pomeriggio del 2 giugno 1870, colle guide Cristiano Lauener e Santo Siorpaes, in 2 ore salì da Paneveggio a una piccola casara a piedi del ghiacciaio. Li 3 giugno, lasciato il ricovero alle 3,30 antim., seguirono il ghiacciaio per circa un'ora, e si trovarono vicini ad un piccolo piano nevoso posto sotto un basso scaglione. Raggiunto questo cominciò la salita della roccia che forma la faccia settentrionale del monte. In 4 ore si arrampicarono alla sommità della roccia; ma si accorsero allora che la cima raggiunta era la più bassa delle tre viste da Paneveggio; ed alla loro sinistra si alzava altra punta più alta di 15 m., e divisa dalla prima da una balza perfettamente liscia e verticale. Scesero per circa 100 m., e, dopo un'ora di scalata difficilissima per una fessura che si innalzava in mezzo ad una liscia parete della roccia, raggiunsero la punta, ma solo per riconoscere che altra più elevata si alzava alla loro sinistra divisa dalla seconda da una balza intransitabile. Eretta una piccola piramide di sassi tornarono a discendere; e questa fu la parte più ardua della spedizione. Dovettero scendere tanto da girare intorno alla terza e più alta punta, e quindi cominciar a salire di nuovo per un corridoio eccessivamente ripido, sul ghiaccio coperto da circa 15 cent. di neve fina, nella quale si dovettero tagliare gradini. Raggiunta la sommità del corridoio, dopo pochi minuti di salita sopra una roccia non molto difficile, arrivarono alla cima che è bensì la più alta delle tre viste da Paneveggio, ma alquanto più bassa di un'altra situata pochi metri alla loro sinistra, ed avente la forma di un sasso enorme così bene equilibrato sull'angusto spigolo, da sembrare che la menoma scossa l'avrebbe fatto precipitare nell'abisso. Con non grande difficoltà giunsero alla base del detto sasso, ed alle 11 ne calcarono il vertice. In un'ora dalla cima giunsero alla base del corridoio, ed in altre ore 1 1/2 alla casara; donde in poco più di un'ora a Paneveggio.

II *Salita*. La seconda salita venne compiuta, sei anni appresso, da Alberto De Falkner, Cesare Tomè, Enrico Welsperg, colle guide Santo Siorpaes, G. B. Della Santa, C. Callegari, Brentel, Brandstaetter. Li 7 agosto 1876, partiti alle 3,30 ant. da Rolle, attraversarono i *Lastei*

di Rolle, e procedettero lentamente sulle ghiaie per le falde del Cimone a raggiungere il principio del piccolo ghiacciaio. Lo salirono dal lato orientale, piegando leggermente a destra, e raggiungendo un'altezza di m. 2740: e quindi si inerpicarono quasi verticalmente su per le roccie, fino a che sulla loro sinistra apparve l'imboccatura d'uno stretto colatoio, unica via che conduca alla sommità. Whitwell aveva trovato questo *couloir* pieno di neve; ma essi lo trovarono invece così pieno di sassi, che ogni movimento della persona o sfregamento della corda ne faceva cadere molti con grande pericolo dei salitori. Alle 12 giunsero, dopo ore 8 $1\frac{1}{2}$ di salita, alla sommità, non veduta dal colatoio. Panorama stupendo, superiore forse a quello della Marmolada. Trovarono i due ometti di pietra costruiti dal Whitwell, e la di lui carta da visita, a cui unirono le loro. Innalzata la bandiera, alle ore 1 ripartirono. Impiegarono due ore per uscire dal colatoio; e solo a mezzanotte rientrarono, sfiniti, nella cantoniera di Rolle.

III. *La terza salita* venne compiuta da W. A. B. Coolidge, colle guide Christian Almer e Santo Siorpaes, li 17 settembre 1876. Partiti da Paneveggio alle 5,15 ant. raggiunsero la vetta alle 1,45; lasciatala, alle 2.10, giunsero nella valle alle 6.30.

IV. *La quarta salita* venne compiuta nel 1877 dal dott. Porges e da Uttersen Kelso colla guida Santo Siorpaes.

V. *La quinta salita* fu compiuta da Gottfried Merzbacher e J. Hoffmann, colle guide Santo Siorpaes ed Angelo Zangiacomì, li 10 settembre 1877. Partiti alle 4 ant. dalla Cantoniera di Rolle raggiunsero la cima alle 11 in punto. Nella discesa non occuparono che 5 ore.

VI. *La sesta salita* venne compiuta nel 1878 dal signor Bludig, con Santo Siorpaes.

VII. *La settima salita* venne fatta nel 1878 dai signori Tucker, Beakroft e Coste colla guida Devouassoud.

Fra i posteriori salitori del Cimone nominerò ancora: la signora Hermine Tauscher, col marito, 28 agosto 1879; Ludwig Grünwald con Santo Siorpaes, nel 1881; Gustav Euringer colle guide Alessandro Lacedelli e Michele Bettega, li 15 luglio 1882; i fratelli Emil ed Otto Zsigmondy e L. Purtscheller, *senza guide*, li 2 agosto 1882; Stafford Anderson, colle guide Santo Siorpaes e Giuseppe Ghedina, li 11 agosto 1882; e, nello stesso mese, Guido Fusinato, Allievi ed Acton, colle guide G. B. e Bortolo Della Santa, impiegando nella salita 7 ore.

Prima del 1883 il Cimone, che è monte trentino, non era mai stato salito da alpinisti trentini; ma in occasione del Congresso tenuto nell'agosto di quell'anno a Predazzo dalla *Società degli Alpinisti Tridentini* venne indicata come salita ufficiale quella del Cimone, compiuta li 13 agosto 1883 dagli alpinisti trentini Silvio Dorigoni, Carlo Candel-

pergher, Riccardo Thaler ed Egidio Paternoster, colle guide Michele Bettega, Antonio Dellagiacoma e Giorgio Bernard. Il Dorigoni fece per il X *Annuario della S. A. T.* una viva e brillante relazione, di cui crediamo prezzo dell'opera riportare i brani più interessanti. I detti alpinisti partirono da Rolle alle 3,40 ant. " Dalla cantoniera, dopo aver percorso per un centinaio di metri la strada postale, è d'uopo prendere il sentiero, che sta sulla sinistra della stessa, e che si interna nell'altipiano. Volgemmo quindi verso oriente, dovendo raggiungere la base settentrionale del Cimon della Pala. È una lunga e noiosa ora di continuo su e giù, attraverso a quell'accidentato altipiano, che si mantiene ad un'altezza di circa metri 2100 in 2200. Davanti agli occhi ti sta sempre ritta, nera e silenziosa, come il genio del male, la imponente e slanciata mole del Cimon della Pala. In sull'albeggiare arrivammo al limite orientale dell'altipiano; un profondo vallone lo separa dal piede del Cimone. Ci fu giuocoforza discendere per un centinaio di metri, onde raggiungere al di là quella immensa fascia di minuta ghiaia che tutto all'intorno cinge la base del colosso. L'unico punto vulnerabile di quel superbo monolite è al nord; i venti, i geli, tutte le intemperie boreali hanno in tale modo scompaginato e sfasciato il suo lato settentrionale da renderlo accessibile, se non a tutti, almeno a chi ha il coraggio, la forza, e la perseveranza di cimentarsi con mille pericoli noti ed ignoti. — Finalmente eccoci giunti al piede del tanto temuto avversario. Potevamo vederlo ed ammirarlo in tutta la sua imponenza. Come s'era però mutato d'aspetto! Non più pareti lisce ed a picco, ma un ammasso di brulle roccie sovrapposte le une alle altre, sporgenti, rientranti, tutte sfasciate, frastagliate, e minaccianti ruina da un momento all'altro. — Volgemmo verso nord, tagliando a mezzo monte il ripido pendio tutto composto di ghiaie mobili, minute e pungenti, che difficoltavano oltremodo l'incedere. Fortunatamente potemmo in breve raggiungere la morena laterale, sormontata la quale, in punto alle ore 5 ant. ponemmo piede sulla piccola, ma ripida e lacerata vedretta. Il ghiacciaio del Cimon della Pala, benchè poco esteso e di quasi nessuna importanza, tuttavia presenta tutti i caratteri dei grandi ghiacciai delle Alpi centrali. I fianchi della breve ma ripida sua coda, irti di ceruleo ghiaccio, sono talmente squarciati e sconvolti, come se una forza sotterranea li avesse prima sollevati, e poi subissati. Viene poi un insidioso altipiano coperto di candida neve, sotto cui aprono la famelica bocca spaventosi crepacci, indi il nevaio alimentatore, che scende da quella cresta frastagliata, piena di guglie e picchi inaccessibili che congiunge il Cimon della Pala al gruppo della Vezzana. — La salita della vedretta si effettuò senza difficoltà alcuna, stante che la neve indurita per il freddo della notte ci permise di procedere con

passo lesto e sicuro. Sorpassato l'altipiano della vedretta, volgemo a destra, e dopo aver con cautela e precauzione varcato un profondo crepaccio, che s'internava obliquamente sotto il ghiacciaio, e lo separava in tutta la sua lunghezza da una nera scogliera che si ergeva a picco, ponetumo piede sulla nuda roccia. Non offrendo essa però che uno spazio bastante per una sola persona, si dovette tosto incominciare un'acrobatica salita, per circa un quarto d'ora, dopo di che, arrivati sopra una specie di largo pianerottolo, vi prendemmo un po' di riposo. Erano le 6,30. Da qui cominciando i pericoli e le difficoltà della salita, si credè cosa prudente di regolare l'ordine di marcia. Venne deciso di marciare tutti legati in una sola squadra, onde evitare eventuali e facili disgrazie, causate dalla continua caduta dei massi, sia mossi da noi stessi nello salire, sia da quelli che di tratto in tratto si staccavano dalle soprastanti roccie. — Tutti e sette legati a breve distanza l'uno dall'altro si riprese la via... Al di là della sporgenza, su cui ci trovavamo, si precipitavano a basso, quasi verticali, due profondi *couloirs*, paralleli l'uno all'altro, e ricolmi di neve gelata. Coll'aiuto delle *carpelle* e della piccozza sorpassammo felicemente questo primo ostacolo. Il Bettega ci disse poi di non aver mai visto neve in quel posto; e ad onta però di tale osservazione, credendo egli sempre che le condizioni del Cimone fossero quelle degli anni scorsi, ci consigliò, anzi ci ingiunse di deporre qui le piccozze e le carpelle, perchè d'ora in avanti bisognava per cinque buone ore adoperare e mani e piedi per inerpicarsi sulla nuda roccia... Solo il Bettega conservò la sua piccozza... Il fare una descrizione dettagliata dell'ascensione del Cimone della Pala, io la ritengo una cosa impossibile. Dalla base alla cima è un continuo, faticoso e pericoloso arrampicarsi per cinque o sei ore, sempre su diritti per una roccia tutta franosa ed in dissoluzione, e dalla quale rotolano giù continuamente massi di tutte le dimensioni; è un continuo ed incessante lavoro di mani, di piedi, di ginocchia e di petto; il più delle volte le sporgenze della roccia non offrono nè posto bastante per posarvi l'intero piede, o per conficcarvi bene le dita, nè resistenza sufficiente per potervi aggrappare con sicurezza. Vi ha dei momenti in cui tu ti trovi appiccicato ad una roccia sporgente all'infuori, e sotto ai tuoi piedi si apre il vuoto per migliaia di metri.... Erano già due ore che si saliva e si era fatta ben poca strada. Si procedeva lentamente ed a stento. Eravamo in troppi; eccone la causa principale. Onde schivare il rotolio dei sassi, era d'uopo tenersi vicini l'un l'altro in modo, che la testa dell'uno dovesse arrivare ai piedi di chi stava al disopra. Altra causa che ci faceva ritardare, e ci metteva in pensiero, erano le cattive condizioni in cui si trovava la montagna. Le frequenti nevicate dei mesi scorsi avevano lasciato ad ogni tratto dei campi di neve,

che indurita e gelata per il freddo, rendeva pericolosissimo il passo. Senza *carpelle* e senza *piccozza*, onde non sdruciolare eravamo costretti ad aggrapparci al ghiaccio conficcandovi le dita; ma queste resistettero all'improbabile lavoro per poco, ed intirizzate per il freddo, e tutte tagliuzzate dai ghiacciuoli, erano rese rigide e prive di forza. — Più in su che si andava le difficoltà si facevano sempre maggiori. I campi di neve ripidissimi e gelati andavano aumentandosi, la roccia si ergeva sempre più a picco, ed il freddo si faceva sempre più intenso, e tanto più molesto e sensibile dovendo stare fermi per dei quarti d'ora, intanto che il Bettega approntava i gradini nel ghiaccio, ed andava a cercare altri passi... Verso le 10, dopo una rude e continua lotta coi ghiacci e colle nevi, il Bettega, mandando un sonoro grido di gioia, ci additò la vetta del Cimón della Pala. Alzammo lo sguardo in alto ed essa stava proprio sopra il nostro capo... Dal luogo in cui ci trovavamo, s'ergeva a picco per una trentina circa di metri una parete tutta liscia, che formava appunto la vetta tanto sospirata. Per salire colassù era d'uopo però portarsi sulla nostra sinistra traversando per una quindicina di metri un stretta sporgenza della roccia che andava sempre salendo, fino a raggiungere un *couloir* che cadeva giù a piombo dalla cima stessa. Il male si era che tale sporgenza, invece di essere libera dalla neve, era coperta di un grosso strato di neve gelata, in forma di piovante. Lo stesso Bettega restò indeciso sul da farsi. Il pericolo era al certo grave; ma si decise di tentare ad ogni modo il passo. Ci slegammo tutti. Il Bettega legatosi solo, e mentre l'altra estremità della corda era trattenuta dal Dallagiacomà, e tagliando continuamente i gradini nel ghiaccio, si avventurò per la perigliosa via. Dopo un quarto d'ora d'improbabile lavoro egli raggiunse il lato opposto; e tesa la corda lungo tutta la sporgenza, mentre le due estremità erano tenute l'una dal Bettega e l'altra dal Dallagiacomà, uno alla volta facemmo la medesima via, strisciandoci carponi, afferrando con una mano la corda, e aggrappandoci coll'altra, sia al ghiaccio, sia alle sporgenze o alle fessure della rupe. Giunti felicemente tutti al di là, ci si presentò un nuovo e questa volta insormontabile ostacolo. Il *couloir* era tutto pieno di vivo e candido ghiaccio, e la sua pendenza era quasi verticale... Il Bettega... si slegò di bel nuovo, e deposta la *piccozza* e lo *zaino*, che ancora aveva in ispalla, attraversò il *couloir*, e s'inerpicò sulla roccia opposta. Per un momento ve lo vedemmo appiccicato come un ragno, poi scomparve dietro una svolta della roccia. Solo di tanto in tanto si udiva il rombo dei massi, che mossi dai suoi piedi andavano a frantumarsi sulle balze sottoposte... Al Bettega tenne dietro il Thaler, e si fu al fermo proposito di questo se la guida accondiscese d'andare innanzi. Tentato un ultimo sforzo, e visto che la cima si poteva raggiun-

gere, il Bettega ritornò un poco indietro, e, calata la corda, per mezzo della stessa salirono Candelpergher e la guida Bernard, e così si formò la prima squadra. Giunta questa a 15 metri circa dalla estrema punta, il Thaler s'avanzò solo e pel primò gridò l'*Excelsior* su quella vetta... La seconda squadra s'avanzò pur essa e raggiunse la prima poco sotto la cima sulla quale più di quattro persone non possono stare. Erano le 11,30... La salita... per le cattive condizioni in cui si trovava la roccia presentò serie difficoltà e pericoli. Ben maggiori e molto più seri furono i pericoli e le difficoltà che trovammo nella discesa. Oltrechè la roccia sembrava molto più ripida, l'abisso che ci stava sempre davanti agli occhi ci mostrava il continuo pericolo a cui eravamo esposti, e ci rendeva perciò più incerti e peritanti nell'avanzare. La discesa dalla parte superiore si dovette in molti punti farla uno per volta; ed allora, se il primo arrivato al luogo d'aspetto alzava per caso gli occhi in alto, vedeva i corpi dei propri compagni penzolare perpendicolarmente sul suo capo... Oltrepassata la roccia, e fuori ormai d'ogni pericolo, facemmo alla corsa tutta la vedretta e la morena, ed a passo celere tutto l'altipiano di Rolle, dove giungemmo verso le 5 di sera. „ Il Dorigoni nel finire la sua viva descrizione nota che le difficoltà ed i pericoli incontrati in questa salita provenivano da cause del tutto eccezionali: cioè delle forti nevicate di quell'anno, e dalla compagnia troppo numerosa. Egli crede adunque consigliabile di intraprendere questa salita al più in due, oltre la guida, ed anche in tre quando si tratti di alpinisti provetti, e pratici di simili ascese. Si dovrebbe poi scegliere un'epoca in cui la parte superiore del monte sia libera da nevi, nel qual caso si potrebbe anche far a meno di piccozza e car-pelle. Sotto queste condizioni, e coll'aiuto d'una guida buona come il Bettega, la salita del Cimone non è pericolosa, quantunque faticosa e difficile.

Col bravo Bettega salirono il Cimone li 19 luglio 1885 J. Fischer e W. Sonklar, e pochi giorni dopo, li 22 agosto 1885, Giuseppe D'Anna, che impiegava da Rolle alla cima 4 ore. Dalla vetta il D'Anna tentò la discesa sull'altipiano centrale; ma dopo una breve discesa, visto impossibile il continuare ritornarono sulla vetta, ed a questo proposito il D'Anna osserva: „ La parola impossibilità, in questo caso, però, non è troppo adatta, chè a dire il vero del tutto impossibile non sarebbe, a mio dire, quella discesa, trattandosi come anche asserisce il Bettega di un piccolo tratto di roccia difficilissima, superata la quale, la discesa diverrebbe più facile che sull'altro versante; si tratterebbe dunque di porre colà una corda, o scala di corda per largheggiare di precauzione. Questo lavoro, se potesse venir fatto, sarebbe di grande utilità per quell'interessantissimo gruppo, ed in allora anche l'idea

di un rifugio sull'altipiano dolomitico potrebbe prendere forma e tradursi in realtà. „ Il D'Anna consiglia poi tutti coloro che faranno questa salita di tenere sempre le carpinelle, tanto per essere più sicuri col piede, come anche per poter camminare più speditamente.

Rosetta m. 2754. — La *Rosetta*, vista dalla valle del Cismone, si presenta spiccatissima colle sue rupi precipitanti a picco; ma se la guardiamo dall'altipiano roccioso, vediamo che essa non è che un semplice rialzo o rigonfiamento di questo. L'Euringer nota giustamente che questa vetta si chiama semplicemente *Rosetta*, e non *Cima Rosetta*, quasi per indicare che essa una vera cima non è. Poichè però la *Rosetta* precipita a piombo sulla valle del Cismone, e poichè è fiancheggiata dalle depressioni del *Passo della Rosetta* e del *Passo della Val di Roda* così essa si presenta a chi la guarda dal basso come un grandioso pilastro angolare dell'altipiano. Essa poi, e per la facilità della ascesa, e per le opportunità che offre di dominare e studiare tutto il gruppo delle Pale, e per la vista grandiosa che offre, sarebbe degna di visite frequentissime; quantunque si debba confessare che essa viene annualmente salita da buon numero di persone fra le quali non mancano le signore.

Ad O. della *Rosetta* s'avanza verso la valle un bastione più basso di essa, detto il *Figlio della Rosetta* (m. 2738); ma la salita del figlio è meno frequente e più difficile di quella della madre.

La *Rosetta* è unita col *Cimone* da una serie discontinua di denti, e colla *Pala di S. Martino* mediante l'orlo dell'altipiano, ed un cordone acutamente dentato.

Da *S. Martino* si può salire questo monte in circa 3 ore. Si va prima al *Passo della Rosetta*; e da qui si piega verso E., girando il monte e salendo senza fatica sino al principio della schiena di esso: e quindi ora su questa, ora un po' sotto dalla parte destra si raggiunge la sommità, a mezz'ora dal passo.

Chi sale la *Rosetta* dovrebbe assolutamente essere provvisto del *Panorama* disegnato, coll'aiuto del dott. Joannes Frischauf, dal cav. J. von Siegl, e pubblicato nella *Zeitschrift des D. und Oe. Alpenvereins*, Jahrgang 1884, Heft 2. — La *Rosetta*, e per la sua non disprezzabile altezza, e per la sua favorevole posizione, offre una delle viste più grandiose delle Alpi. Benissimo si presentano vicini il *Cimone*, l'altipiano roccioso, la *Pala* e la *Cima di Ball*, dietro la quale spuntano il *Piz di Sagron* e il *Sasso di Mur*. Fra il *Cimon* e la *Pala* si vedono superare l'altipiano alcune delle cime dei *Tauern* (fra cui il *Grossglockner*), e più a destra le dolomiti del *Cadore* ed *Ampezzo*, di *Agordo*, di *Zoldo*, e via sino al *Comelico*. Verso S. chiudono l'orizzonte le *Vette* di *Feltre* col *Pavione* ed i monti dei *Sette Comuni*; e più verso O.

l'isola granitica di Cima d'Asta. Più ad O. ancora la vista è sempre più grandiosa: chè di là dalla catena che dal Montalon per Colbricon sale al Passo di Rolle, si vedono spuntare le cime dei due gruppi dell'Adamello-Presanella e di Brenta; e più a N. i gruppi dell'Ortler e dell'Oetzthal, fra i quali si innalza il Latemar. Più ad O. si vede il Rosengarten, e fra le depressioni di questo spuntano le cime della valle di Stubai. Assai vaga è pure la vista sulla valle di Primiero e sui dintorni di Bolzano.

Pala di S. Martino m. 3357. — Dal fondo di quelle gole che si internano fra la Rosetta, l'altipiano roccioso e la Cima di Ball, e che appartengono a quell'unione di burroni che ha il nome complessivo di *Val di Roda*, si ergono superbi quei torrioni che hanno il nome di *Pala* o *Pala di S. Martino*. Questo grandioso bastione si presenta da tutti i lati con spaventevoli pareti a picco; ma in cima si arrotonda come a forma di bassa cupola, e sul suo dorso formato da tre punte riunite, pressochè uguali in altezza, offre anche una graziosa spianata, specie di piattaforma su quella fortezza rocciosa. Il gruppo della *Pala*, in rapporto alle altre sommità della catena principale, è un poco fuor della fila, e retrocesso verso oriente, e resta perciò in molti punti nascosto dalle cime circostanti. Il bastione, col mezzo di uno sperone tutto dirupato ed appuntito, si unisce coll'altipiano centrale, e perciò, indirettamente, colla Rosetta. Verso S. una schiera di rupi dentate uniscono la *Pala* colla *Cima di Ball*; e le due masse sono separate dal *Passo di Ball*, confinato verso E. dalla conca del *Lago di Pradidali*.

La *Pala* occupa, per altezza, il primo posto (m. 3357) nel gruppo di Primiero; e, se stiamo all'opinione dell'Euringer (il quale più della *Pala* stima difficili da salire il *Sass Maor* e la *Cima Canali*), occuperebbe il terzo posto per la difficoltà della salita. In ogni modo la salita della *Pala* è sempre una impresa assai difficile, e certo più scabrosa di quella del *Cimon*. Essa non è però, al dire di esperti alpinisti, straordinariamente pericolosa, come apparirebbe da qualche relazione. Ludwig Grünwald (*Mittheilungen, des D. u. Oe. A-V*, 1881, N. 8) assicura che la salita della *Pala* offre bensì a chi sale senza corda difficoltà di qualche importanza, ma non però straordinarie; ed in ogni modo non oppone, ad un alpinista esperto, gravi pericoli. Vi sono nella salita tre passaggi difficili: il primo, subito sopra il ghiacciaio, è un lastrone alto circa 10 m., che offre malagevoli punti di presa, e per discendere dal quale è necessaria la corda; il secondo, alla metà circa della parete, è una rupe a picco, alta quasi 4 metri, sporgente nella parte superiore, ma con eccellenti punti di appoggio; ed il terzo finalmente è un cammino piuttosto difficile. Gustav Euringer (*Zeitschrift, 1884, Heft 2*), dice che le difficoltà di questa salita sono

di quelle di primo rango, ma che, in circostanze normali, si possono superare in un tempo assai breve. Il Grünwald esprime il desiderio che la salita venga resa più facile, e possibile ad un maggior numero di alpinisti, col fissarvi, nei passi più difficili, corde e catene. Allora questo immenso torrione, dal quale la vista si estende sino all'Adriatico, sarà salito da un maggior numero di alpinisti.

La prima ascensione della *Pala di S. Martino* fu compiuta li 23 giugno 1879 da Julius Meurer e marchese Alfred Pallavicini (morto poi nel 1886 sul Grossglockner), accompagnati dalle guide Santo Siorpaes ed Arcangelo Dimai, e dal portatore Michele Bettega. Dopo una settimana di studi e tentativi i valenti alpinisti riuscirono nell'ardita intrapresa, che era stata già varie volte indarno tentata dai più noti fra gli alpinisti, quali sarebbero Whitwell, Tucker, Beachcroft, Schük, Cesare Tomè, accompagnati dalle più riputate fra le guide, quali Devouassond, G. B. Della Santa, Peter Dangel, Christian Lauener e Santo Siorpaes. Il Meurer così parla della sua salita: " Partimmo da S. Martino li 23 giugno alle ore 4 ant.... Dopo circa 4 ore ci trovammo alla base della Pala, sul riempimento operato dal ghiacciaio fra la cima della Rosetta e la Pala, e cominciammo a salire tra rupi inclinate a NO. per un colatoio angusto e assai ripido. Superato questo, traversammo, sempre ascendendo, alcuni colatoi riempiti di neve e di ghiaccio, e giungemmo ben presto ad una rupe verticale che ci chiudeva da ogni lato il passaggio, ma cui, se non volevano desistere dall'impresa, bisognava superare. Il lavoro, che non era facile, ci riuscì; ma poco avevamo guadagnato, opponendosi sempre nuove difficoltà. La circostanza che le rocce, di mano in mano che salivamo, divenivano sempre più friabili, perchè più corrose dagli agenti atmosferici, richiedeva ogni cura e circospezione: e ad onta di queste un sasso piombava sul capo di Arcangelo Dimaj, mentre questi tirava a sè la corda, e lo feriva, però in modo che potè ben presto continuare l'ascensione. Da un passaggio all'altro, da una difficoltà all'altra, finalmente dopo circa 4 ore, aggrappandoci colle mani e coi piedi, giungemmo ad un ripido campo di neve: superato il quale, passando di nuovo fra le rocce, e traversato un campo di neve gelata, giungemmo sulla cima. Erano pochi minuti dopo mezzogiorno quando ponevamo il piede sul capo della domata e ritrosa bella! Un forte rombo di tuono ci avvisò nello stesso momento che eravamo solo alla metà dell'opera. Eravamo saliti, ma ora conveniva discendere; il che non era cosa tanto facile, specialmente se ci si fossero opposti il vento e la pioggia. Percorremmo prima di tutto le tre cime o eminenze, che presentano solo una piccola differenza di livello, e dalla più bassa scorgemmo la valle del Cismone e S. Martino di Castrozza, ed a settentrione ed oriente, ai piedi della

Pala, i vasti campi di neve che si protendono fra la Pala e la Rosetta da un lato, e fra la Pala e la Cima Canali dall'altro. Orridamente ripida, e qua e là anche a picco, è la pendenza delle pareti della Pala; ed è per questo che erano riusciti vani i ripetuti tentativi di ascensione. La sommità ha la forma di una cupola, coperta di neve congelata; e perciò ci fu necessario costruire in sito più adatto, verso SE., l'ometto, che, con un buon canocchiale, è visibile anche dalla strada da S. Martino a Primiero. — Grossi nuvoloni che da sera movevano verso la Pala, rendevano impossibile godere d'un'estesa vista; e lampi e tuoni minacciavano di rendere pericolosa la nostra discesa; e perciò al tocco, dopo breve fermata e refezione, partimmo. Per fortuna non siamo stati sorpresi dalle nebbie, le quali ci avrebbero reso assai pericoloso il discendere per le molte traversate, e continue discese ed ascese della nostra via, ed avremmo corso grave pericolo di errare la strada, e di vederci tagliato il passo da balze precipitanti a picco. Ci eravamo appena incamminati, quando cominciò a piovere; e perciò le rocce erano diventate sdruciolevoli, e, quanto più discendevamo, tanto maggiore si faceva la quantità d'acqua che sgorgava da esse. Le nostre mani erano intirizzate dal freddo, e bagnate dalla umidità: i nostri vestiti erano inzuppati d'acqua. Grandemente penose ci furono alcune pause, qualche volta più lunghe di mezz'ora, quando, come inchiodati ad una parete rocciosa, e coi piedi puntati sopra una stretta sporgenza, dovevamo attendere fermi, finchè il capofila avesse superato felicemente qualche difficile passo. Impiegammo così 5 ore per discendere al ghiacciaio; e quindi, traversando terreni sassosi, boschi e prati, alle 7 1/2 arrivammo a S. Martino... »

La seconda salita venne compiuta li 11 agosto 1878 da Richard Issler, colle guide Alessandro Lacedelli ed Angelo Zangiaco, dopo tre giorni di tentativi.

La terza salita (26 agosto 1879), venne compiuta dal signor Bèla-Tauscher insieme colla moglie. Oltre la signora Tauscher, anche la signora Merzbacher salì col marito la *Pala*.

Dopo di allora la *Pala* venne salita annualmente più volte, e sempre dal lato nord-est. Fra le varie salite deve essere ricordata quella compiuta, senza guide, dai fratelli Emil ed Otto Zsigmondy e Ludwig Purtscheller, il 1 agosto 1882.

Li 31 agosto 1883 saliva la *Pala* Gustav Euringer, colle guide Michele Bettega e Fulgenzio Dimai. L'Euringer partì da S. Martino alle ore 3 ant., alle 4,30 cominciò la salita per *Val di Roda*; alle 5 era alle *Laste di Val di Roda*, scaglione erboso alla confluenza della *Val di Roda* e della gola che scende dal *Passo di Ball*; alle 5,30 giunse al ghiacciaio della Pala; alle 6,30 cominciò la salita della ripida costa

nevosa; alle 7,10 era alla base del nucleo centrale, nella cui parte inferiore sono i tre passi difficili dei quali abbiamo già parlato. Il primo passo si supera in cinque minuti; ma poichè non si può salire che uno per volta, così solo alle 7,25 i tre salitori lo avevano superato. Alle 7,40 era superato anche il secondo, ed alle 7,55 il terzo passo difficile. Il seguito della salita è ripida, ma relativamente buona; ed alle 8,15 l'Euringer raggiungeva la prima terrazza, ed alle 8,30 la vetta più eccelsa, presso la quale trovò tre ometti, con 15 carte di visita. La discesa fu, come è naturale, più difficile della salita. I tre salitori, ripartiti alle 9,45, alle 11,15 erano alla falda nevosa, alle ore 1 al principio di *Val di Roda*, alle ore 2 a *S. Martino*.

I due primi alpinisti italiani che abbiano salita la Pala, furono i signori Riccardo Thaler e Carlo Candelpergher, membri della *Società degli Alpinisti Tridentini*. Li 17 agosto 1885, partiti colle guide Michele Bettega ed Antonio Bernard da *S. Martino* alle 2,25 ant., giunsero al ghiacciaio della Pala alle 4,48; cominciarono la scalata della roccia alle 6,25; toccarono la cima alle 7,28. Sorpresi dalle neve, ripartirono poco dopo le 8, e giunsero a *S. Martino* alle 11,45.

Cima Pradidali e Cima della Val di Roda. — Queste due cime, alte circa m. 2700, sono punte delle pareti che fiancheggiano il *Passo di Ball*. La *Cima Pradidali* si appoggia alla *Pala di S. Martino*, ha forma piramidale, e si può salirla per di dietro senza difficoltà; mentre la *Cima della Val di Roda* fa parte del complesso della *Cima di Ball*, ed ha la forma di acuto dente di non facile salita. Le due cime furono già salite da inglesi; ma non hanno importanza speciale.

Cima di Ball m. 2833. — Questa cima, la quale è nota sul luogo anche col suo antico nome di *Cima di Sopra Rons* (così chiamata dal nome della malga che le sta ai piedi), venne chiamata *Cima di Ball* in onore del celebre alpinista e scrittore inglese John Ball, autore della *Alpine Guide*. Da *S. Martino* non si vede il punto più alto di questo complesso di punte che si chiamano *Cima di Ball*; ma bensì una confusione di denti e punte, fra le quali spicca un grandioso pilastro angolare, il cui piede si spinge ben avanti nella valle del Cison. Un dosso che va da ovest ad est unisce quanto noi vediamo dalla valle colla vera cima: e così si forma uno di quei frequenti dossi trasversali che si incrociano colla catena principale del gruppo. L'unione della *Cima di Ball* colla *Pala di S. Martino* verso nord è interrotta dal *Passo di Ball*; mentre verso sud la *Cima di Ball* è unita più strettamente col *Sass Maor* mediante il dosso che va da nord a sud, e le cui spaventose pareti a piombo formano lo sfondo della *Val di Pradidali*. Verso est poi la *Cima Ball* scende a precipizio verso il *Lago di Pradidali*.

Che io sappia, salirono questa cima Leslie Stephen senza guide, nel 1869, Otto Schück li 12 giugno 1877 colla guida Peter Dangl, e Gustav Euringer li 20 luglio 1882 colla guida Alessandro Lacedelli. Lo Stephen descrive la sua salita nell' *Alpine Journal* (Vol. IV), e racconta di essere disceso, non senza difficoltà, per il roccioso pendio che unisce la *Cima di Ball* col *Sass Maor*. L'Euringer partì da S. Martino alle 4,40 ant. colla sua guida, e giunse alle 7,30 al *Passo di Ball* ove riposò 1½ ora. Proprio presso il passo si appoggia alla *Cima di Ball* la svelta e bella colonna rocciosa della *Cima della Val di Roda*. Un campo di neve mena su alla sella fra le due cime. Salendo su per questo alle 8,45 giunsero, al termine della neve, sulla nuda roccia, ed alle 9,05 alla sella. Il masso centrale presenta pareti lisce e ripide, su per le quali bisogna cercarsi un passaggio. I due salitori piegarono con prudenza intorno alcuni speroni sporgenti, guadagnarono, senza gravi difficoltà, la schiena del monte, e poco dopo, alle 9,35, il piccolo altipiano della sommità. Trovarono due *ometti*; e li presso l'*Eritrichium nanum*. Stupenda ed estesa la vista. Verso ovest la Cima d'Asta, e più lontani i monti del Bergamasco, il Carè Alto, Cima Tosa, Cima di Brenta, Adamello-Presanella, il gruppo dell'Ortler (con Tresero, Cevedale, Königsspitze, Ortler, Vertainspitze, Hohe Angelusspitze) e i monti dell'Oetzthal colla Weisskugel; a nord la Rosetta, Cimone, Vezzana, Pala di S. Martino proprio di fronte, e da lungi il Rosengarten; a nord-est il Cristallo, Popena, Dreischusterspitze, Tre Cime di Lavaredo, Sorapiss, Civetta, Pelmo ed Antelao; ad est sul davanti la conca profonda del Lago di Pradidali, sopra cui i campi di neve del Passo di Pradidali, a destra di questo la Cima di Fradusta; e di fronte la Cima Canali; a sud il Sass Maor, Sasso di Mur, Vette di Feltre, Passo di Cereda, e valle di Primiero. I due alpinisti, abbandonata la vetta alle 11,10, alle 11,50 erano al Passo di Ball, donde per la Val di Pradidali e Val di Canali scesero a Primiero.

L'Euringer esprime il voto che la *Cima di Ball* abbia più numerosi salitori; perchè essa è facile, istruttiva ed interessante, e perchè la salita può essere unita con una bella traversata.

Sass Maor m. 2812. — È il monte che ha la forma più bella e speciale fra tutti quelli di questo gruppo, ed il suo doppio torrione è impresso nella mente di quanti furono in Primiero. Lo Stephen così descrive questo monte affatto singolare visto dalla Cima di Ball: "La cima, su cui io mi trovavo, era una parte di quel grandioso dosso dal quale si innalzano le caratteristiche punte del Sass Maor. Io ero separato da esse mediante una profonda gola, e mi trovavo, per quel che io posso giudicare, in un punto la cui altezza sta fra quelle di questi due meravigliosi gemelli. È difficile trovare nelle Alpi torrioni rocciosi

più caratteristici di questi. Io paragonai allora il dosso che avevo davanti a me ad un gigantesco promontorio che si spinge molto avanti nel mare, ornato in un punto lontano con uno speciale ed ardito faro, fabbricato o (se ciò fosse possibile) sorto da sè dalla roccia, e piegantesi da un lato durante il suo innalzamento. Esso potrebbe forse anche avere una somiglianza ancor maggiore colla testa di un mostro, disteso in tutta la sua lunghezza e armato di un paio di corna piegate, come un rinoceronte a due corna. Il mostro era coperto da ogni sorta di gibbosità, spine ed enfiature, cresciute dalla sua pelle pietrosa; ed in mezzo ad esse torreggiavano quelle due meravigliose elevazioni, con un superbo disprezzo di tutte le leggi dell'equilibrio. Sembra appena credibile che la roccia possa assumere forme così singolari, e che essa non contenga una specie di sostanza muscolosa, che le dia una relativa solidità. „

Verso N. il *Sass Maor* è unito alla *Cima di Ball* dal dorso della catena principale; verso O. ha la base che scende alla valle con verdi chine; verso S. ha vicinissima la *Cima Cimerlo*; e verso E. scende dalla cima al fondo di *Val di Pradidali* con un'unica ed immensa parete a perpendicolo.

Delle due torri, quella ad E. è la più alta (m. 2812); e quella ad O. è di 45 metri più bassa.

La prima salita della cima più alta venne compiuta li 4 settembre 1875 dagli inglesi Beachcroft e Tucker colle guide G. B. Dalla Santa di Caprile e François Devouassoud di Chamonix. Salirono per il versante settentrionale, impiegando, da S. Martino, 8 ore.

La seconda ascensione venne compiuta li 25 agosto 1881 per il versante meridionale, da Demetrius Diamantidi, colle guide Luigi Cesaletti e Michele Bettega, e colla compagnia anche del cacciatore Francesco Colesel. Partiti da S. Martino alle 5 1/2 ant., alle 1 3/4 pom. raggiunsero la vetta, ove trovarono l'uomo di pietra di Tucker, ma nessuna traccia di bottiglia o carta. Trovarono pure alcuni noccioli di ciliege, lasciati dai primi ascensori, o trasportati dai numerosi uccelli che amidano su quella montagna. Alle 7 erano di ritorno a S. Martino.

La terza ascensione venne fatta li 18 luglio 1882 da Gustav Euringer colle guide Michele Bettega ed Alessandro Lacedelli. Partirono alle 4,30 da S. Martino; alle 5 erano alla malga di Roda; alle 7,45 giunsero alla sella fra il *Sass Maor* e la *Cima Cimerlo*, avendo deciso di compiere la salita dal lato meridionale. Si trovarono li alla imboccatura d'una deserta gola che scende dalla sella che si abbassa fra i due torrioni. Dopo circa 20 minuti la gola termina in un camino proprio perpendicolare; e bisogna perciò arrampicarsi, con grande fatica, perdita di tempo e difficoltà, per le pareti della gola. Alle 8,30 giunsero

sopra il detto camino (m. 2438). Continuando per la non facile gola alle 9,15 giunsero all'alta sella fra i due torrioni. Di qui comincia la vera arrampicatura per il torrione maggiore; via assai difficile e pericolosa, per la quale ogni passo falso può riuscire fatale. Alle 10,45 giunsero sulla rotondeggiante vetta, sulla quale trovarono *due ometti*. Ripartiti alle 12, alle ore 1,30 erano alla sella, ed alle 5 a S. Martino.

La salita del *Sass Maor*, nota l'Euringer, è possibile solo per chi ha grande pratica nell'arrampicarsi per le roccie. La guida Michele Bettega poi crede la salita del *Sass Maor* più difficile di quella della *Pala di S. Martino*.

I fratelli Otto ed Emil Zsigmondy e Ludwig Purtscheller li 6 agosto 1884, partendo da S. Martino di Castrozza, compirono, senza guide, seguendo la strada già descritta dall'Euringer, la quarta salita del *Sass*. Sulla cima furono colti da temporale; ma ancora la sera scesero felicemente a Primiero.

Li 15 settembre 1885 salì sul *Sass* il dottor Minnigerode, condotto dalla guida M. Bettega.

Il torrione più basso, ad occidente, assai più difficile del primo, restò per lungo tempo vergine; ma alla fine anche esso fu domato. Li 12 agosto 1886 i signori A. Zott e J. Winkler salirono la vetta orientale o più alta del *Sass*, e quindi, *per la prima volta*, la occidentale. Su essa passarono la notte; ed il giorno seguente scesero a S. Martino.

Cima Cimerlo m. 2135 (nota nella letteratura alpina più comunemente col nome di *Cima Cimedò*). — Più che una cima, è un dosso sostenuto da una quantità di pilastri e denti rocciosi; e vista dalle valli circostanti, e specialmente da Primiero, presenta una forma assai pittoresca. Gilbert e Churchill le diedero il nome di *Monte del Pellegrinaggio*, perchè, in giorni nebbiosi, visto da certi lati, sembra popolato da schiere di figure velate che si dirigano verso la cima, di frequente nascosta fra le nubi. La salita, non difficile, di questo monte si fa di raro.

Belvedere m. 1307. — È l'estremo sperone meridionale della catena principale del gruppo. Vi si può da Primiero salire in 2 ore; e di lassù si gode una bellissima vista su tutta la vallata.

b) Catena traversale, o della Cima Fradusta.

Questa catena è assai più corta della principale (o del Cimon) e anche della secondaria (o dell'Agnèr); e serve ad unire la prima colla seconda. Questa catena traversale corre per un certo tratto da S. a N. parallela alla principale, e quindi piega verso E., per andare ad unirsi colla Croda Grande. La catena è limitata a SO. dalla *Valle di Pradidati*, a SE.

dalla *Val di Canali*, ed a N. dalla testata della *Valle di Angoraz* e dall'altipiano. — Verso O. la catena è unita colla principale mediante l'altipiano. -- Le tre cime principali di questa catena, ancora assai poco conosciuta, e studiata molto soltanto dall'Euringer, sono, da S. a N., *Cima di Sédole*, *Cima di Canali* e *Cima di Fradusta*. Ad E. di questa si innalza uno sperone più basso, e ad E. di questo segue la sella detta *Passo di Canali*; e ad E. di questo sorgono due altre punte senza nome, la più alta delle quali, su proposta del conte Welsperg, dovrebbe venir chiamata *Cima Manstorna*, nome che nelle carte catastali si trova dato ad una località vicina. La piega arcuata della catena trasversale racchiude un grande vallone, che si interna fra la *Cima di Sédole*, *Cima Canali* e *Cima Fradusta*. Le coste che si estendono a N. della *Fradusta* vanno prestamente abbassandosi verso l'altipiano: sopra il quale si alza solo il *Coston di Miel* (m. 2604), che forma la costa sinistra della testata della *Val d'Angoraz*; e a N. di esso è degno di menzione anche il *Campo Boaro*, che separa la *Valle d'Angoraz* da quella delle *Comelle*, e che finisce verso N. alla *Forcella Cesurette*, la quale separa il gruppo delle *Pale di S. Martino* da quello delle *Pale di S. Lucano*.

Cima di Sédole (m. 2066). — Più che per la sua modesta altezza, è notevole per la bellezza delle sue forme. Essa sorge fra la *Valle di Canali* (E.) e la *Valle di Pradidali* (O.), e consiste in una quantità di stupendi torrioni e pilastri che sorgono arditamente dal bosco colle loro nude pareti: ed ha una certa tinta d'un giallo carico, bellissimo specialmente al sorgere del sole. Vista poi da punti superiori della *Val di Pradidali* essa appare come un semplice sperone della *Cima di Canali*, colla quale è unita verso N.O.

Cima di Canali m. 2927. — È un monte di forma assai bella e meravigliosa. Sorge a NO. della *Cima di Sédole* ed a SE. della *Pala di San Martino*, fra un vallone che va a sboccare nella *Val di Canali*, e la conca del *Lago di Pradidali*. (Sulla vecchia carta austriaca del Lombardo-Veneto all'1/86,400, riprodotta dall'Ist. Geogr. Mil. italiano all'1/75,000, sono scambiati fra loro i nomi della *Cima di Canali* e della *Cima di Fradusta*, scambio ripetuto poi nella nuova carta austriaca all'1/75,000, ma ora corretto nell'ultima edizione di questa). La *Cima di Canali* si alza alta e svelta come una costruzione d'ordine gotico: e chi guarda le di lei spaventose pareti piombanti a picco la ritiene per inaccessibile, o almeno più difficile della *Pala*: e di fatto la salita di essa è difficilissima. Verso N. essa è unita colla *Cima di Fradusta* mediante un cordone intraversabile e fortemente dentato.

La prima salita di questa cima venne compiuta dal Tucker colla guida Michele Bettega li 30 agosto 1879 in ore 6 1/4.

La seconda da Gottfried Merzbacher colla guida Giorgio Bernard li

26 agosto 1883; ed i due salitori, avendo, in causa della nebbia, raggiunta la cima solo verso sera, furono costretti a pernottare lassù.

La terza salita venne compiuta pochi giorni dopo, cioè li 3 settembre 1883, da Gustav Euringer colla guida M. Bettega. Partiti alle 6 da *S. Martino*, erano alle 8,18 al *Passo di Ball*. Traversata la conca del *Lago Pradidali*, alle 8,45 cominciarono la vera salita. La direzione da tenersi è qui chiaramente indicata da un crepaccio, il quale nella sua parte inferiore si allarga per dar luogo a ripidi campi di neve. Dopo 10 minuti di salita sugli sfasciumi di roccia, i due alpinisti cominciarono ad ascendere per la neve, ed alle 9,20 giunsero passando per una grandiosa porta rocciosa, alla parte stretta della gola. Per questa scende l'acqua proveniente dalla fusione della neve; e solo in grazia di un lembo formato di neve e ghiaccio si può salire al canalone di neve che è più in alto. Alle 9,50 giunsero all'aperto ad una forcella, donde si vede giù nel burrone che scende per il versante opposto nella *Val di Canali*. Di qui comincia la arrampicatura. Le pareti, nude, strette, spaventose precipitano a piombo; e sarebbe una pazzia il tentare la salita, se una spaccatura (continuazione laterale del colatoio inferiore) non traversasse, verso sinistra, le pareti; solo per essa è possibile la salita; ma solo però ad alpinisti di forza e pratica somma in simili arrampicature nelle montagne dolomitiche. Alle 10 i due ascensori abbandonarono la forcella, e si diressero verso N. Presto si imbattono in camini, di cui l'uno così stretto, che a fatica lo si può passare, ed un altro largo, ma fatto a volta. Sono però brevi tratti, ed il passo più difficile della salita lo trovarono alle 10,20 dopo raggiunta una stretta terrazza. Il passo difficile consiste nella arrampicatura di due pessimi camini, di cui il primo, alto circa 20 m., è a picco, e formato di roccia così liscia, che di spesso non offre alcun punto di presa; e si può avanzare solo a forza di gomiti e ginocchia, poggiandosi e puntandosi. Alle 10,45 erano al secondo camino, che è una spaccatura a picco, alta pure 20 m.; e, se essa non fosse tanto stretta, sarebbe forse impossibile il superarla. Al disopra essa è quasi interamente chiusa da macigni precipitati dall'alto; e ne uscirono alle 11 solo in grazia d'un buco che s'apre fra essi. Alle 11,15 giunsero ad altra forcelletta, a sinistra della quale si innalza una punta più bassa della principale; e su essa si può giungere senza fatica. È appunto su questa che il Merzbacher pernottò. I due alpinisti, continuando su per il cordone, alle 11,37 raggiunsero la vetta suprema. — Ripartiti alle 12,40, alle 6 erano di ritorno a *S. Martino*.

L'Euringer crede che la salita della *Cima Canali*, quantunque difficile, sia in ogni modo meno pericolosa di quelle della *Pala* e del *Sass Maor*; e ciò perchè, laddove in questi gli scaglioni rocciosi si trovano

proprio sopra i precipizi, in quella i camini vanno a sboccare in terrazze. Faticosa assai è la salita per il detto canalone di neve, il quale, in certe circostanze, può anche, a cagione della caduta dei sassi, riuscire pericoloso. L'Euringer sconsiglia poi dal tentare questa salita senza una esperta guida.

Cima di Fradusta m. 2970. — Essa è il punto più alto della catena traversale; ma si innalza di poco al disopra dell'altipiano, i cui campi nevosi salgono ad unirsi colle pendici agghiacciate della Fradusta, la quale si innalza invece altissima sulla *Val di Canali*, e quasi a N. della *Cima di Canali*. — La Fradusta venne salita nel 1869 da Leslie Stephen, nel 1870 da Tuckett, nel 1882 dall'Euringer. Questi, colla guida Alessandro Lacedelli, partì da Primiero li 14 luglio alle 6, e giunse alle 11,20 al *Lago di Pradidali*. Ripartito alle 12, alle 12,45 era al *Passo di Pradidali*. Continuò verso N. E., passò un grande campo di neve, salì a zig-zag per le ripide pendici del monte sino al dosso, continuando sul quale giunse alle 2 alla cima. — Si può anche partire da *S. Martino*, salire al *Passo della Rosetta*, traversare l'altipiano, e da questo guadagnare la cima; in tutto circa 6 ore; e scendere poi per *Pradidali*: oppure procedere in direzione inversa. Si può anche in un sol giorno, senza grande fatica, salire *Fradusta* e *Rosetta*.

La *Fradusta*, la cui salita è facile, offre una bella vista su tutte tre le catene del gruppo, dando così di questo una chiarissima idea. Il Lüders consiglia, come fece lui, di salire *Fradusta* e *Rosetta* in un sol giorno; e, paragonando la vista dall'una e dall'altra cima, nota che la *Rosetta* offre un grandioso spettacolo verso O. e NO., ma poco verso S.: e che la *Fradusta* ha invece una vista più estesa verso S. E. (sino all'Adriatico), e verso N. E. mostra alcune cime più della *Rosetta*. Tutto sommato, la vista da questa è certo più grandiosa; ma sarà utilissimo completarla con quella dalla *Fradusta*.

c) Catena secondaria o dell'Agnèr.

Intendiamo sotto questo nome la catena orientale del gruppo di Primiero. La sua direzione generale è da SO. a NE.; e solamente nel suo tratto più settentrionale piega verso E. dividendo la valle di *S. Lucano* da quella della *Sarzana*, e spingendosi coi suoi speroni fino nella valle del Cordevole. Questa catena è confinata: ad O. dalla Valle di Canali, Passo di Canali, Valle d'Angoraz; a N. dalla Valle di S. Lucano; ad E. dalla Valle della Sarzana, Forcella di Aorine, conca di Gosaldo; a S. dal Passo di Cereda. La catena si può considerare come divisa in due parti; di cui la prima andrebbe dal Passo di Cereda sino alla Croda Grande, e la seconda dalla Croda Grande sino alla Valle di

San Lucano: e questa forma parte dei monti di Agordo, e da Primiero non è visibile.

La prima delle due metà offre poco interesse; e più grandiosa è invece la parte agordina.

Sulle carte militari non sono segnate tutte le cime principali. Esse sarebbero, cominciando da S., le seguenti: *Corno della Taccabianca*, proprio sopra il Passo di Cereda; *Feltraio*; *Rocchetta* (m. 2004); *Cima d'Oltro* (m. 2615), che è punto di confine; *Sforcellona*; *Pala della Madonna* (m. 2528); *Croda Grande* (m. 2872), a SE. dalla quale sorge staccato ed isolato il *Sasso di Campo*, che non è, come indica la carta militare, una istessa cosa della Croda. Questa è punto di confine, il quale da qui va direttamente verso O. alla Fradusta. Dalla *Croda* si stacca verso E. uno sperone, che va a finire sopra la *Forcella d'Aorine* col *Monte Luna*. Continuando nel cordone roccioso che continua a N. della *Croda*, vedremo innalzarsi un poco, sopra Frassenè, due punte chiamate sul luogo *Sasso delle Capre* e *Monte Lastei*; e quindi torreggia, come immenso pilastro angolare, l'*Agnèr* (m. 2878), la cima più alta di questa catena; e quindi verso E., e più basso, il *Piz d'Agnèr*.

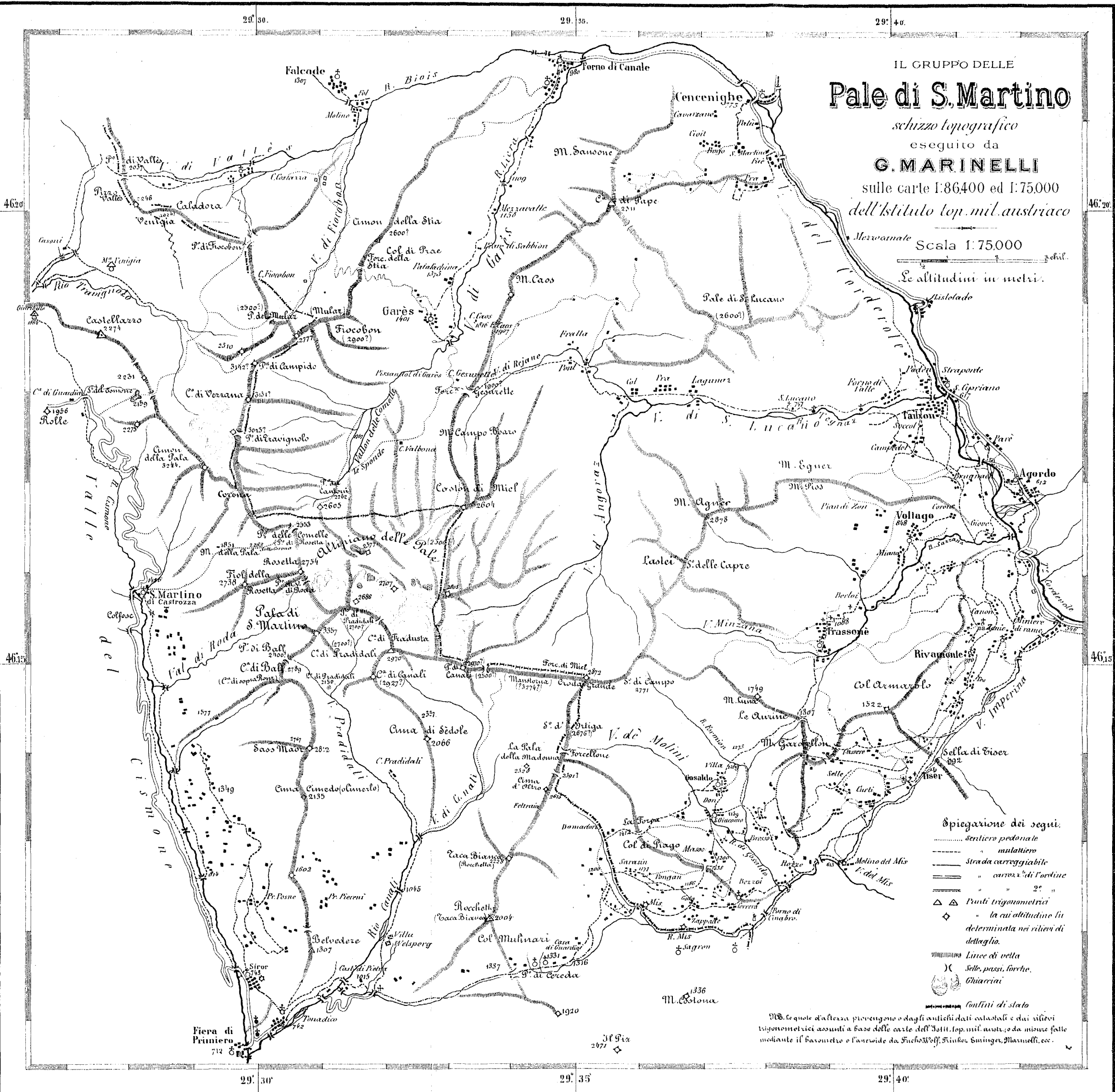
Anche questa catena è ancora poco studiata. In essa sono specialmente interessanti, sotto l'aspetto alpinistico, l'*Agnèr* e la *Croda Grande*.

Croda Grande m. 2872. — Questo grandioso monte forma, come abbiamo già osservato, il punto di unione fra la catena traversale e la secondaria; ed è separato mediante un profondo burrone dal *Sasso di Campo*.

Il cacciatore Tomaso Dal Col (che stima impossibile la salita del *Sasso*) fu il primo a giungere sino alla cima della *Croda*.

Li 13 agosto 1877 Cesare Tomè, collo stesso Dal Col, andò, passando per i *Domatori*, a pernottare ad una cascina sul *Col di Luna* (m. 1748), a pochi metri dall'omonimo passo.

La mattina seguente alle 4,40, passarono il *Passo Luna*. Procedendo quindi quasi orizzontalmente traverso piccoli campi di neve ed immani burroni, raggiunsero alle 8,45 il *Colle di Ortiga*. Dopo due ore di riposo, proseguirono. Varcarono un magnifico ponte naturale, ad arco, d'una regolarità meravigliosa, che congiunge due rupi scoscese, e che sovrasta una vertiginosa spaccatura; ed alle 11, 37 giunsero al *Passo di Canali* e piegarono quindi a N. verso una spianata ghiaiosa, ai piedi del picco denominato *I Vani*, sopra la *Valle d'Angoraz*. Era un'ora pomeridiana; e sorse allora una forte nebbia. Circondati da questa, che toglieva ogni vista, continuarono a salire con molta cautela. Alle 3 pom. giunsero in alto. La nebbia, spazzata all'improvviso da una raffica di vento, lasciò loro vedere per un minuto due punte: una a mezzodi, uguale a quella su cui si trovavano, l'altra a

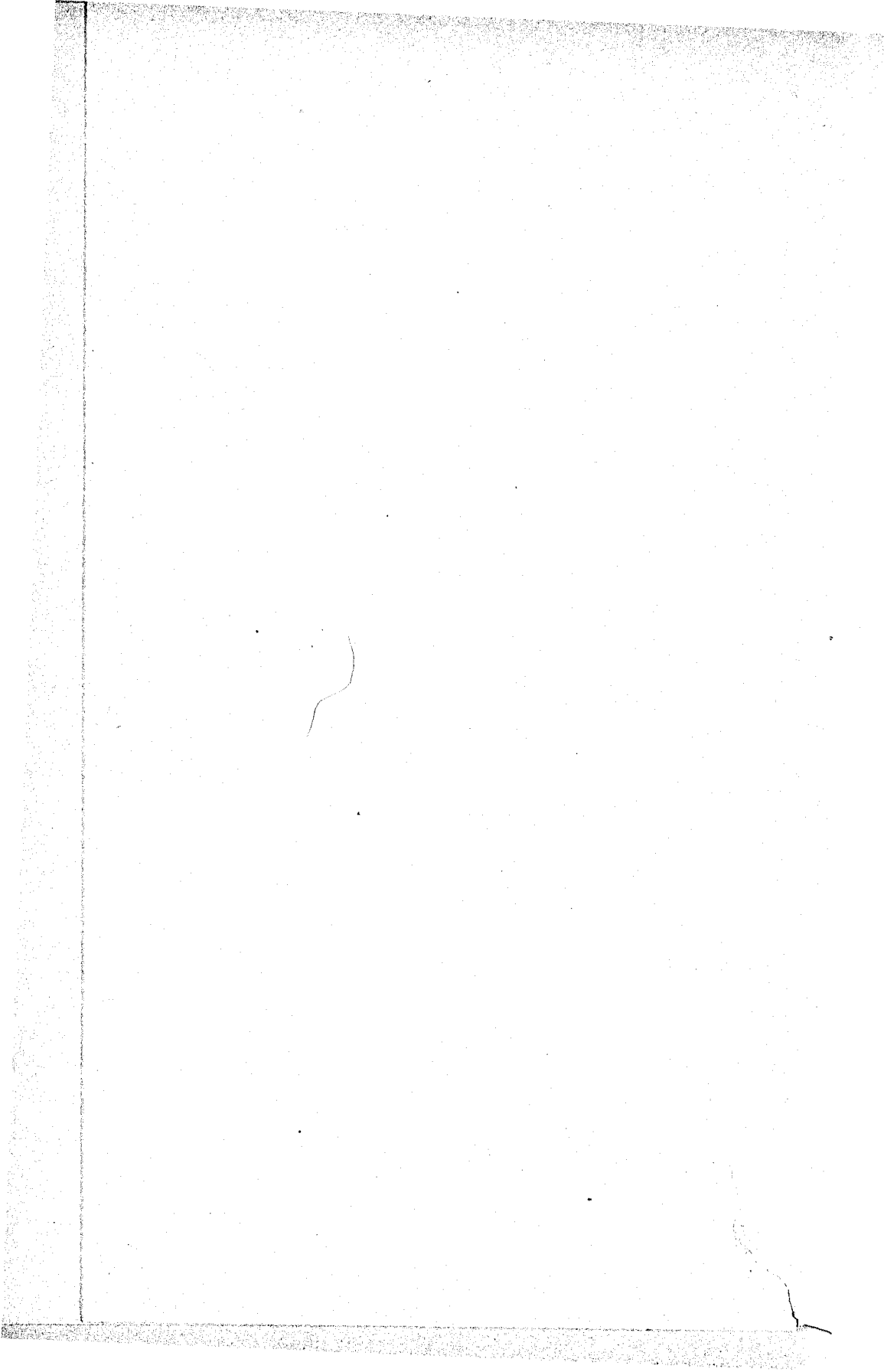


IL GRUPPO DELLE
Pale di S. Martino
 schizzo topografico
 eseguito da
G. MARINELLI
 sulle carte 1:86400 ed 1:75.000
 dell'Istituto top. mil. austriaco

Scala 1:75.000
 Le altitudini in metri.

- Spiegazione dei segni.
- sentiero pedonale
 - mulattiero
 - strada carreggiabile
 - " carrozzabile
 - " " " "
 - " " " "
 - △ △ Punti trigonometrici
 - ◇ " la cui altitudine fu determinata nei rilievi di dettaglio.
 - Linee di vetta
 - Sella, passi, forche.
 - Ghiacciai
 - confini di stato

NB. Le quote d'altrezza provengono o dagli antichi dati catastali e dai rilievi trigonometrici assunti a base delle carte dell'Istit. top. mil. aust., o da misure fatte mediante il barometro o l'altimetro da Fuchs, Wolf, Finke, Svinger, Marinelli, ecc.



SO. circa dieci metri più alta. Non si arrischiarono, in causa del pessimo tempo, di procedere sino a questa; ma eretto l'ometto, dopo 1/4 d'ora si accinsero al ritorno. Alle 7 1/2 erano alla *Casera d'Ortiga*, ove pernottarono. — Il Tomè crede che la salita della *Croda*, in condizioni normali, deva riuscire relativamente facile, e la vista di lassù abbia ad essere stupenda, forse superiore a quella dello stesso Agnèr.

Li 28 agosto 1883 sali sulla cima della *Croda* Gustav Euringer collo stesso Tomaso Dal Col. Partiti alle 5,30 dalla *Massa Cavallera* ove avevano pernottato, volsero a destra, camminando per 3/4 d'ora comodamente traverso pascoli. Si diressero quindi verso una gola piena di detriti di roccia, la quale scende da una sella che si abbassa a N. del *Sasso d'Ortiga*. Questa gola non è transitabile; ma sono qui da nominarsi due passi che sboccano in essa, cioè la *Forcella della Grava*, passo assai difficile in prossimità del *Sasso d'Ortiga*, e praticato solamente dai cacciatori di camosci; ed il più facile *Forcellone*, che è fra il *Sasso d'Ortiga* e la *Pala della Madonna*. Ambedue conducono alla malga Caselinò in Val di Canali. Avanzatosi, senza fatica, per circa un'ora su questa gola, l'Euringer, ancor molto di qua dalla insellatura, volse a destra verso pendici rocciose, su per le quali per un camino, detto *Scaletta*, non facile da trovarsi, giunse alle 7,45 in una piccola conca, detta *Van alt*, piena di neve. Sali quindi, in mediocre pendio, su per la dura neve sino alla sella che sta fra il *Sasso di Campo* (che è a destra) e la catena; e di là trovarono un irregolare altipiano, ingombro di neve e sfasciumi. La via, che fiancheggia una roccia che si protende a sinistra, non si trova senza difficoltà; e girando su e giù l'Euringer alle 8,30 giunse ad una fonte di fresca acqua, proprio di fronte alla *Croda*, ma separatane da un profondo burrone, cavalcato da una specie di ponte; ed alle 8,45 giunse ai piedi del masso centrale della *Croda*. Di qui ripidi campi di neve salgono fra dirupate pareti sino ad una sella, che separa la cima in due parti, delle quali la più alta sta a sinistra. Alle 9,45 l'Euringer era sulla cima. Ripartito alle 11,15, alle 2,30 era alla malga *Cavallera*. Egli dice che questa salita è istruttiva, e offre lievi difficoltà; ma crede indispensabile una guida locale.

Agnèr m. 2878. — È il monte più alto di questa catena. In quanto alla geologia di esso, notisi che alla sua base ha un grosso strato di arenaria rossa ad elementi quarzosi, corrispondente all'arenaria variegata del Trias; succede un calcare bigio-scuro, equivalente del muschelkalk; a questo tien dietro un piccolo strato di pietra verde, che si può considerare come rappresentante delle marne iridate; segue un potente banco di conglomerato ad elementi per lo più silicei, la cui grossezza in qualche luogo diminuisce tanto da renderlo atto a formarne pietre da macina; e viene quindi una potente formazione

calcareo, che prosegue sino alla sommità del monte. Questo calcare fu sinora considerato come dolomitico, ma le analisi fatte dal signor De Hubert sui campioni portati da lassù dai signori Tomè e Gnech dimostrarono che esso contiene appena l'1 0/0 di carbonato di magnesia: il che non permette di considerarlo come dolomitico. In quanto alla flora, notisi che sulla vetta furono trovate le seguenti piante: *Myosotis nana*, *Saxifraga oppositifolia*, *Saxifraga crustata*, *Saxifraga caesia*, *Stellaria cerastoides*, *Silene acaulis*. — A soli 100 metri sotto la vetta spiccchia dalla roccia una sorgente d'acqua eccellente e freddissima.

La prima salita dall'*Agnèr* fu compiuta li 18 agosto 1875 da Cesare Tomè e Martino Gnech colla guida Tomaso Dal Col, dopo vari tentativi antecedenti. Da *Agordo* passando per *Voltago* salirono in 4 ore alla casera di *Agnèr di dentro*, ove pernottarono. Di qui in un'ora si giunge alla roccia, per passare quindi in mezzo ad un assieme di ciglioni, creste e guglie di aspetto imponente e bizzarro; quindi in tre ore alla *Forcella del Pizzon*, posta fra le due piramidi culminanti, dalla quale scendono, in senso opposto, due colatoi; uno in direzione della via percorsa, l'altro verso la valle di S. Lucano, ove va ad inabissarsi con vertiginoso pendio. Da qui l'*Agnèr* si innalza eccelso con pareti quasi verticali e lisce in apparenza inaccessibili; e qui cominciano le difficoltà dell'ascesa. Due lunghe ore dura la scalata per quei dirupi i quali, per usare le parole del Tomè "talvolta non offrono appiglio che alla punta di un chiodo ed all'estremità delle dita", ed il salitore è continuamente come sospeso sull'abisso che precipita per 2000 o 2200 metri. Così si giunge alla costa che mena alla cima; e lo spigolo non è più largo di un metro. Alle 10 ant. il Tomè e compagni giunsero sulla cima, donde godettero d'una vista estesissima in tutte le direzioni. Il Tomè mi disse più volte che egli non conosceva alcun altro monte che offra una vista estesa e grandiosa come l'*Agnèr*.

La seconda salita venne compiuta da Gustav Euringer colle guide F. Dimai e T. Dal Col. Pernottarono alla *Malga d'Agner*. Il 27 agosto 1883 ripartirono alle 4,30 ant. e alle 7,45 giunsero alla *Forcella di Pizzon* (la quale separa l'*Agnèr* dal *M. Lastei*), donde s'apre una vista grandiosa sull'altipiano delle Pale. Giunsero alla cima alle 9,15, ove trovarono ometto e data della salita Tomè. — L'Euringer giudica la salita dell'*Agnèr* difficile, e da consigliarsi solo ad alpinisti forti e pratici.

OTTONE BRENTARI (Sezione di Vicenza).

NOTA. — Mi è mancato il tempo di coordinare meglio il mio lavoro a quello che segue, del prof. Marinelli, che fu scritto quando il mio era in corso di stampa. Ora non posso che rimettermi al Marinelli per quanto riguarda la topografia e l'altimetria delle Pale. Ciò mi preme notare specialmente per le discordanze che si rilevassero fra i dati e le cifre esposte nei due lavori.

O. B.

II.

Note topografiche ed altimetriche sulle Pale di S. Martino.

Questo interessantissimo gruppo delle Alpi veneto-trentine, in senso alquanto lato, si può ritenere compreso fra la sella di Vallès (m. 2037) a N.; la sella di Rolle (m. 1956) e le sorgenti (m. 2159) del Cismone a NO.; il corso del Cismone fino al confluente di val di Canali ad O.; la val di Canali, il rio di Cereda, il passo di Cereda (m. 1337), e il torrente Mis a S.; il rio di Tiser, il passo di Tiser (m. 992) e il rio Imperina a SE.; il torrente Cordevole, dal confluente di rio Imperina risalendo a quello del Biois ad E.; finalmente il Biois a N.

Assumo a limite di divisione verso SE. il Mis, la sella di Tiser e la valle Imperina, invece che le conche di Gosaldo e di Frassenè colla sella di Aurine (m. 1307), dacchè in realtà quella prima rappresenta una linea di depressione da 300 a 400 m. più bassa di questa e in proporzione altrettanto più marcata.

Il territorio compreso fra questi limiti presenta la figura di un quadrato quasi regolare, avente i suoi lati lunghi da 17 a 18 chil. e quindi occupa un'area pari suppergiù a 290 chq. I suoi punti più depressi sono posti lungo i lati meridionale ed orientale, cominciando da Cencenighe (estremità NE.) con m. 775 e seguitando colle Fucine di rame (m. 546) allo sbocco di vall'Imperina in Cordevole e col letto del rio Mis (m. 615) presso il Molino, e terminando con Fiera di Primiero (m. 712). I punti più elevati non occupano il centro di figura del gruppo, ma ne sono spostati verso ponente, spettando ai bastioni occidentali del grande acrocoro roccioso, che gli dà il nome e che ne occupa forse una sesta parte dell'area. È adunque verso levante anzitutto e verso mezzodi che si devono cercare le linee di maggior depressione. Difatti massima fra queste appare la valle di S. Lucano, diretta prevalentemente verso est; e ad essa fan bordone quella di Garès, rivolta fra tramontana e greco e quella di Canali, rivolta prevalentemente a mezzodi.

Le linee di vetta tendono specialmente a dirigersi da N. a S. o da NE. a SO., salvo non rare inflessioni e salvo le non lunghe cortine di raccordamento fra le gioaie principali. Non già dunque il sembiante di una catena sola, ma tale assieme montuoso presenta piuttosto quello di un aggruppamento di gioaie facenti tutte capo all'acrocoro centrale, tre delle quali posson passare per più importanti.

In generale tali catene costituiscono lo spartiacque fra Cismone e Cordevole, vale a dire tra Brenta e Piave; ma nel loro tratto più volto a maestro servono anche a dividere le acque che scendono pel Biois nel Cordevole e quindi nel Piave, da quelle che pel Travignolo e per l'Avisio tendono all'Adige; si queste che quelle però raccogliendosi nell'Adriatico. Anche in questo caso poi ha luogo una fra le anomalie non rare nei gruppi orografici, vale a dire il fenomeno che taluna delle vette più imponenti (Pala di S. Martino) non si trova lungo la linea di spartiacque fra i bacini più importanti, ed altra (Cimon della Pala, ecc.) nemmeno sulla linea di vetta più rilevata, bensì costituisce un torrione collegato con quella, ma da essa sporgente.

È noto quanto incerta sia la topografia e la nomenclatura del gruppo; incertezza in parte spiegabile, una volta che si tenga conto della rarità e dell'asprezza dei passi; del bizzarro e complesso accumularsi di vette per figura l'una dall'altra poco distinte; della configurazione ad acrocoro selvaggio e desolato, che affetta la parte sua più interna e che, mancando essa di linee idrografiche decise, rende l'orientamento difficile.

Prescindendo dalle carte vecchie, fra le quali sola veramente degna di menzione (almeno per ciò che concerne la nomenclatura) sarebbe quella del Tirolo pubblicata dall'Anich e dall'Hueber nel 1774 (1), lo studioso può utilmente ricorrere per istudiare il gruppo di cui trattiamo solamente alla carta austriaca del Lombardo-Veneto (2) costruita dall'Istituto topografico militare milanese nella scala di 1:86,400 o alla sua riproduzione fotolitografica (all'1:75,000) fatta dall'Istituto topografico militare italiano, e alla carta dell'impero Austro-Ungarico, pure alla scala del 75,000, cominciata a pubblicare nel 1875 e prossima ad essere condotta a termine (3). La carta all'86,400, allorchè venne costruita e pubblicata, cioè più che mezzo secolo fa, poteva passare per un modello del genere, ed era veramente carta ottima; però la stessa triangolazione,

(1) HARTL, *Die Aufnahme von Tirol durch P. Anich u. Bl. Hueber in Mittheil. des K. K. Milit. Geogr. Institut.*, V. B. 1885, Wien, Mil. Geogr. Institut., pag. 106 e seg., con *specimen*, che abbraccia parte del gruppo.

(2) *Carta topogr. del Regno Lombardo-Veneto ecc. 1833-1852*. Sc. 1: 86,400. È nota sotto il nome di *Carta dello Stato Maggiore austriaco*. Il territorio di cui ci occupiamo si trova per intero compreso nel foglio F. 2. La riproduzione di tale Carta per opera dell'Istituto già Topografico, ora Geografico, militare italiano, vi portò qualche aggiunta soltanto per ciò che concerne acque e strade. Quanto diciamo di queste due carte, può ripetersi anche delle loro riduzioni o riproduzioni, ed altresì della *Carta topografica della Provincia di Belluno — nella scala di 1: 43,200*, pubblicata da ANGELO GUERNIERI, Belluno, Guernieri 1856, — con altitudini tolte dal Trinker. Soltanto tale carta non presenta indicazione alcuna fuori dei confini della provincia.

(3) Vedila citata nelle *Fonti altimetriche*. Le Carte alpine del Mayr, del Waltenberg, del Ball ecc., pur per sè pregevoli, si posson poco utilizzare, stante la scala troppo modesta. Come Carta d'assieme molto corretta vedi quella unita alla edizione del 1885 del Meurer, *Führer durch die Dolomiten*.

sulla quale era stata condotta, era difettosa specialmente lungo la zona di confine: nè, da questa parte, venne migliorata dai lavori geodetici del Marieni del 1842. Tuttavia, essendo stata eseguita con diligenti ricognizioni da ufficiali italiani conoscitori dei dialetti locali e colla scorta delle mappe catastali, ha copia di nomi, d'ordinario segnati a posto e, generalmente, se non sempre, corretti.

La nuova Carta austriaca fu veramente costruita tenendo conto di tutti gli spedienti dei quali sa servirsi la topografia oggi e giovandosi delle vecchie mappe e delle vecchie triangolazioni; ma, almeno nel territorio da noi preso in esame, non pare si procedesse a nuove determinazioni di triangoli geodetici. Il rilievo di dettaglio del suolo fino ad una certa altitudine fu assai accurato; al disopra di una certa zona lo fu in misura minore.

Tuttociò portò la conseguenza che il disegno topografico della località, pure migliorato d'assai, non lo fu quanto avrebbe potuto esserlo; che furono riprodotti alcuni errori di nomenclatura (*Pravitati* per *Pradidali*) o di posizione (*Fradusta* e *Cima di Canali*) od ommesse alcune giuste denominazioni (*La Venigia*, *Val di Roda*, ecc.) delle carte o delle mappe anteriori e segnatene alcune fuori di posto (*P.° del Mulaz*, *P.° della Rosetta* ecc.), anche se anteriormente erano stati collocati dove loro toccava. Questi errori furono già avvertiti dal Ball, dal Meurer, dall'Euringer, dal Brentari, dallo scrivente stesso (1) e da altri, ed alcuni fra essi vennero corretti, nella revisione dei fogli praticata nel 1880; ma altri rimangono tuttora intatti.

Chi scrive, veramente, non può portare alla necessaria correzione di tali inesattezze l'aiuto di una copiosa esperienza personale, avendo soltanto percorso il lembo orientale e meridionale del gruppo, ed avendolo traversato una sol volta da S. Martino a Forno di Canale pel passo delle Comelle, senza compiere nessuna salita di cime. Tuttavia, d'accordo col Meurer, coll'Euringer ecc., egli è d'avviso, a mo' d'esempio, che la posizione della *Fradusta* corrisponda giustamente al punto trigonometrico, che porta la quota di 2927 spettandole però l'altezza di m. 2970; ma che il nome di *Cima di Canali* spetti non già al punto di confine segnato colla quota 2970 ($46^{\circ} 14' 55''$ di lat. e $29^{\circ} 33' 20''$ di long.), bensì al nodo che sta alquanto a SO. del triangoletto della *Fradusta*, cioè alle coordinate $46^{\circ} 14' 40''$ e $29^{\circ} 31' 40''$ (2). Parimenti il nome di *passo della Rosetta*, segnato in detta carta a SSE. della *cima della Rosetta*, a dir vero,

(1) MARINELLI. *Il Passo delle Comelle* ecc. nel *XVII Ann. della Società degli Alpinisti Tridentini*, 1886, pag. 13.

(2) Per me io penso che causa principale dello scambio e della confusione consista nell'aver voluto identificare ad una determinata località il nome di *Cime di Canali*, probabilmente in origine nome collettivo.

corrisponde a quella forca che di consueto vien chiamata di *Val di Roda*. Nè mancano delle incertezze gravissime. Così gioverebbe identificare bene le posizioni della *cima del Mulaz*, della *cima* e del *passo di Fiocobon*, e del *passo di Canali*, dei quali nomi alcuni mancano in detta Carta e l'ultimo forse corrisponde a quello di *Forcella de Miel*. Ed abbenchè si tratti di una diramazione del gruppo, sarebbe utile definire la posizione rispettiva della *Cima d'Oltro*, *Tacabianca* e *Rocchetta*, che la Carta citata dispone nell'ordine indicato movendo da N. a S., e che il Brentari crede vadano distribuiti in quest'altro ordine, sempre da N. a S.: *Cima d'Oltro*, *Rocchetta (Feltraia)*, *Tacabianca*, cioè in quello col quale si presentano in alcune fra le carte vecchie; e del pari verificare se le quote altimetriche dovessero spostarsi coi nomi o rimanere al posto loro designato sulla Carta. Finalmente sarebbe utile verificare dove casca l'ubicazione della *forcella di Caos* del Trinker e di quanto e se differisca dalla *forcella Gesurette* delle Carte (1).

Ma una confusione ed un'incertezza non minore regnano intorno alla ipsometria di tutto questo distretto.

Anzitutto havvi una disparità addirittura enorme nella distribuzione dei dati altimetrici. Imperocchè se ne trovano in copia al di là, in piccolissima quantità al di qua del confine austro-italiano, dacchè la nuova Carta austriaca è a piani quotati, mentre la nuova Carta italiana al 100,000, che avrà tali piani, ancora non è stata pubblicata. Ma poi v'è diversità di distribuzione anche nelle varie parti pel territorio italiano. Così parecchie altitudini concernono la frequentata e ben accessibile conca di Frassenè e di Gosaldo, mentre i dati mancano quasi affatto per le deserte zone del monte Agnè e delle Pale di S. Lucano, e per le vallate contermini. Peggio ancora si è, che molti dei dati si riferiscono a punti d'incerta ubicazione; altri sono di data antica e di valore discutibile. Basti dare un'occhiata al Prospetto delle altitudini che segue, dove per una medesima località si presentano quote differenti in valore una dall'altra parecchie centinaia di metri, per comprendere quanto sia deplorabile siffatto stato di cose. Talchè, se mi sono accinto a scrivere poche parole su questo soggetto e se ho tracciato uno schizzo topografico dell'interessantissimo gruppo, non l'ho fatto colla speranza di sgrovigliare l'intricata matassa e di presentare

(1) Credo sarebbe buona cosa cercar d'identificare colle varie località, alle quali spettano, i diversi nomi di montagne, alle quali le misure catastali pure diedero una quota d'altezza e che a bella posta io ho raccolto nell'*Elenco delle altezze*. Ho del pari cercato di collocarne alcune sullo *Schizzo topografico* unito (*V. Tav. VI^a*), giusta le posizioni che mi parvero più esatte, senza intendere con ciò di aver fatto un lavoro definitivo, ma soltanto colla speranza che altri confermi o corregga le mie conclusioni. Vedi specialmente per l'importante cima di *Manstorna*. Quanto alle varie cime del *Mulaz*, gli indizi erano troppo scarsi per poterle identificare anche soltanto in via approssimativa.

un'idea chiara e sicura della sua altimetria; ma si coll'intendimento di eccitare altri a compiere degli studi sovr'esso, che può ancora passare per una *terra incognita* o, quel ch'è peggio, mal cognita. Ed è veramente doloroso che in tanti anni dacchè le vette più refrattarie del gruppo han ceduto davanti la pertinacia e l'ardire degli alpinisti nostrali e forestieri e il gruppo venne a parecchie riprese traversato, a nessuno o a ben pochi sia passato in mente di portare su quelle cime un barometro e qualche altro strumento, per farla finita una volta con quelle incertezze, che ben poco onorano la scienza della quale andiamo tanto superbi. È un compito che gli alpinisti Tridentini ed Agordini, gli uni e gli altri pur tanto benemeriti dell'alpinismo e ai quali spetta di preferenza, non dovrebbero permettere che altri si accollasse per loro.

Prescindendo forse da Agordo, la cui altitudine fu già nei primi anni del secolo determinata dal Fallon (1), la più importante serie di quote che riguardino questa zona, son quelle ricavate dalle misure catastali tirolesi, già cominciate intorno al 1821 e poi passate in revisione, corrette ecc. dall'Istituto topografico militare austriaco in epoche varie. Tali quote son prese generalmente di seconda o di terza mano dagli scrittori che trattano argomenti d'altimetria, ond'è avvenuto che talune fra esse, modificate erroneamente, di solito per falsa riduzione dell'unità di misura, vengano poi erroneamente ripetute con rara costanza. È notevole che ad alcune fra esse s'è riconosciuto tanto valore che l'Istituto topografico militare austriaco le ha adottate senz'altro ad esprimere l'altitudine dei più importanti punti trigonometrici, come, ad es., le cime di Castellazzo (m. 2274), di Belvedere (m. 1307) e della Rocchetta (m. 2004), e lo stesso dicasi per alcuni punti di dettaglio. Ad evitare gli errori, provenienti da citazioni di seconda mano, e da inesatte riduzioni, per servirmene credetti di ricorrere alla raccolta, che fin dal 1863 ne pubblicava il Pechmann (CAT. PECHMANN), una fra le più complete che noi conosciamo. Questo serve di spiegazione, fra altre cose, del perchè alle quote di 3343 e di 3244 m., dal maggior numero degli scrittori che ne han trattato adottate a designare l'altitudine del Cimon della Pale e della Pala di S. Martino, e qualificate come *misure catastali, antiche misure trigonometriche* e simiglianti, sostituii quelle di m. 3244 e di 3357, portate dal Pechmann.

Molto posteriore in ordine di tempo, ma superiore per copia di dati e forse pari per importanza, è la serie che abbraccia le quote segnate nella citata nuova Carta austriaca al 75,000. In realtà, di punti trigonometrici di precisione (Δ) essa non contiene se non quelli compresi

(1) Vedi l'Elenco delle fonti altimetriche.

nella serie precedente, — vale a dire, il Castellazzo, il Belvedere, la Rocchetta e la Fradusta, per la quale ultima non v'è coincidenza fra le due quote altimetriche. Le altre quote (O) sono state per la maggior parte determinate nei rilievi di dettaglio, necessari per la costruzione della nuova Carta, e quindi probabilmente con metodi speditivi, che conducono ad una sufficiente, non già ad una grande precisione. Alcune fra esse, e cioè, ad esempio, le poche quote che in tale Carta appaiono sul territorio politicamente italiano, sono attinte ad altre fonti, e precisamente, al Fuchs (Cencenighe, m. 783), al Trinker (Falcade, m. 1307; Voltago, m. 885) e così via. Tali quote sono messe fra parentesi. Dal Trinker è tolta anche la quota (m. 1318) riferita alla sella di Aurine, abbenchè non sia collocata fra parentesi. Un certo numero di quote (O) presentano pure una completa identità o, per lo meno, una grande analogia colle catastali anteriormente accennate, per es., quelle che riguardano Primiero con m. 715 (O) o 716 (Cat.), Castel della Pietra, con m. 1015 (O) o 1016 (Cat.), Cima o Pala della Madonna, con m. 2528 (O e Cat.), Tacabianca, con m. 2228 (O e Cat.), ecc. Altre invece si staccano affatto, ad esempio, la cima di Sédole con m. 2337 (Cat.) o 2066 (O), il Sass Maòr, con m. 2536 (Cat.) o 2812 (O) ecc. In questi ultimi casi, massime allorchè avviene che le differenze ammontino a quantità rilevanti, non si può pensare ad inesattezze provenienti dal metodo o dall'esecuzione delle determinazioni altimetriche, le quali ormai hanno ristretto gli errori possibili entro limiti non molto ampi, quanto a mancanza d'identità fra i due punti. Cosa spiegabile facilmente, in ispecie stante la difficoltà di accedere su certe punte assai difficili, e quindi di collocarvi un caposaldo ben discernibile, ed altresì stanti le condizioni ben di rado buone della temperie colassù, che rendono di consueto nebbiosi i panorami, e le roccie o non visibili o ben difficili a distinguersi una dall'altra.

Dal Fuchs abbiamo pur tolto alcuni dati, sette in numero, tutti determinati da lui stesso, e dei quali due trigonometrici, gli altri barometrici. Quei due si riferiscono a punte inesplorate, o quasi, la cima di Pape (m. 2511) e l'Agner (m. 2878), e sono perciò ben preziosi, anche se questa ultima possiede una quota (m. 2994), ricavata mediante l'aneroide dal Tomè di Agordo e che io prendo dall'Euringer. E a punte da altri inesplorate si riferiscono anche alcune tra le misure barometriche del Fuchs, generalmente ricavate con cura, mediante un barometro a mercurio (Kapeller) e riferite, come a base, alla stazione di Padova.

Oltre a queste, una certa copia di dati barometrici provengono dal Trinker, dal Wolf e da me scrittore. Il Trinker, commissario superiore montanistico, è troppo noto per le sue misure, perchè io mi arresti a discorrerne. Esso servivasi di un barometro a sifone di Greiner, costruito

dal Reiter ad Innsbruck, e riferiva la maggior parte delle sue osservazioni a Belluno. La diligenza nell'osservare e la conoscenza delle località danno un grande valore alle misure del Trinker. Esse generalmente si riferiscono al periodo che corre fra il 1852 e il 1857.

Le poche misure del Wolf furono condotte nel 1856, durante una escursione geologica da lui compiuta in qualità di membro della Società geologica viennese, e furono pubblicate nell'*Annuario (Jahrbuch)* di detta Società. Avendo avuto altre volte occasione di passare in disamina i dati del Wolf (che si serviva di barometro Kapeller a vaschetta e riferiva le sue misure a Venezia) ho potuto riscontrarvi di consueto una notevole diligenza.

Delle mie misure, alcune sono condotte con barometro a mercurio, altre mediante l'aneroide. Il barometro a mercurio, di cui mi servo di consueto, e che ho adoperato pure nell'occasione in cui ho traversato il gruppo in questione, è a sistema Fortin, fabbricato da Duroni a Torino, ottimo sotto tutti i rapporti (1). A stazione di riferimento assunti Padova, di massima opportunità sia pel valore degli strumenti (paragonati coi miei), sia per quello degli osservatori. Per le misure ad aneroide e per controllo alle determinazioni barometriche, questa volta feci uso di un grosso barometro olosterico del Feiglstock di Vienna, di proprietà del Gabinetto di Geodesia della R. Università di Padova (n. 1° fra gli aneroidi); nè ebbi che a lodarmene. Con esso determinai solamente alcuni punti di secondaria importanza, interpolando opportunamente fra le osservazioni istituite mediante il barometro Fortin.

Le mie misure, alle quali non posso non attribuire un certo valore, sì per la bontà degli strumenti, come per la diligenza e per la pratica ormai lunga sulle quali conto, furono condotte lungo il sentiero mulattiero da Agordo a Primiero per Aurine e Cereda, e lungo il tragitto, in gran parte impervio e solo da ultimo carrettabile, che va da San Martino di Castrozza a Forno di Canale pel passo delle Comelle, cioè seguendo due zone, nella prima delle quali i dati abbondano e nella seconda scarseggiano, per cui quelle fra le mie determinazioni che concernono questa ultima vengono ad assumere una notevole importanza.

Le altre quote che riporto tolte dal Ball, dal Tuckett, dal Freshfield, dal De Manzoni, dal Tomè, dal Frischauf, dall'Euringer (2) ecc., sono per la maggior parte dati di seconda mano, ovvero dedotti a semplice

(1) Porta il N. 1480. Me ne servo da circa sette anni con ottimi risultati, intorno ai quali vedansi i miei *Materiali per l'altimetria italiana, Regione veneta e veneta orientale*, pubblicati in *Atti del Regio Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, nel 1882, nel 1884, nel 1886.

(2) L'Euringer si servi anche spesso di un aneroide da tasca; ma egli stesso attribuisce scarso valore ai dati avutine.

stima. Quattro però fra essi fanno eccezione: quello dell'Euringer in m. 2150, che si riferisce al lago di Pradidali, quello del Frischauf in m. 2810, che spetta alla cima della Rosetta, entrambi ricavati mediante l'aneroide, quello del Tomè, già citato per l'Agner e un dato dovuto all'Issler di Vienna (1) e riferibile alle Palle (*sic*) di S. Martino (m. 3251).

È per lo meno singolare il metodo prescelto dal Frischauf per determinare col suo aneroide Goldsmid l'altezza della Rosetta, e tale che non può essere scevro di errori (2).

A miglior conoscenza del gruppo, a rendere più facile la determinazione di alcune località e soprattutto a far risaltare le lacune esistenti nella sua altimetria, ho creduto bene di raccogliere tutto il materiale ipsometrico che, a mia notizia, lo riguarda. Come si vede dall'Elenco che segue, per alcuni punti non c'è deficienza, ma forse sovrabbondanza e discordanza di dati. In questi casi mi sembrò opportuno di segnalare con carattere distinto quale, secondo il mio avviso, sia il dato più meritevole di credito. In tale giudizio sono lontano dal reputare di aver pronunciata l'ultima parola, e sarei lieto qualora altri avesse argomento di correggere con delle buone ragioni i miei erronei apprezzamenti, ovvero, e sarebbe meglio, di sostituire ai dati vecchi ed incerti dei dati nuovi e diligentemente ricavati. In generale, salvo quando speciali ragioni me ne dissuasero, mi son trovato costretto a dare fra gli altri la preferenza ai dati catastali, per quanto vecchi; e soltanto in mancanza di quelli ai dati della nuova Carta austriaca da 1:75,000. Se ai dati del Trinker e del Wolf ho preferito talvolta i miei, ricavati collo stesso metodo e con istrumenti analoghi, credo di essere giustificato pienamente, riflettendo al fatto che naturalmente, in una materia nella quale (*coeteris paribus*) la diligenza e la coscienza dell'osservatore esercitano una grande influenza, farei torto a me stesso, se preferissi le notizie altrui, anche stimandole pari in valore alle mie.

Posto ciò e vista la diversa e deplorata ineguaglianza di ripartizione e di valore dei dati altimetrici lungo la zona in questione, e la incertezza nella loro identificazione, apparisce senza dubbio ancora precoce il voler determinare gli elementi orometrici del gruppo. I numeri che seguono quindi non presentano se non il risultato di un primo tentativo, che dovrà senza dubbio venir corretto col tempo. Per agevolare tale determinazione, divido il gruppo nei suoi precipui allineamenti. Essi sono: la *catena occidentale*, che comprende le giogaie a ponente del vallone delle Comelle e del passo e della valle di Pradidali. Ne escludo

(1) Vedi l'Elenco delle Fonti altimetriche. L'Issler in questo gruppo determinò la sola altitudine citata, servendosi di un aneroide Goldschmid N. 1012.

(2) Vedilo esposto alquanto oscuramente dal FRISCHAUF stesso, *Zum Panorama der Rosetta*, m. 2810, a pag. 274 della *Zeitschr. d. D. u. Oe. Alpenv.*, 1884.

però la cima di Castellazzo, come quella che s'alza al di là delle sorgenti del Cismone; e le modeste sommità a mezzogiorno della cima Cimedò, e mi attengo alle punte (23) ed alle selle (6), facenti parte delle linee di vetta o ad esse più prossime. La *catena centrale* è quella costituita dalle pale di San Lucano, cima di Papa, Coston di Miel e Fradusta, e che sta quindi fra il Liera, il Cordevole, la valle di S. Lucano, le forche e le valli di Pradidali e di Canali. Vi si computano 9 vette e 4 selle, colle diramazioni ad esse attinenti. La terza ed ultima consta delle *catene più orientali* fino al limite della forca presso Domadori e delle Aurine. Vi si contano 10 vette e 5 selle. Entro tali limiti, ecco quali sarebbero i principali elementi orometrici delle tre catene.

Cat. occid.	Cat. centrale	Catena orient.	Totale del gruppo
Altezza del punto culminante:			
M. 3357 (P. di S. M.)	M. 2970 (Frad.)	? M. 3264 (Manstorna)	3357 (P. di S. Mart.)
Altezza media delle cime:			
M. 2770	M. 2614	M. 2614	2666
Altezza media della linea di vetta:			
M. 2607	M. 2436	M. 2201	2415
Altezza media dei varchi:			
M. 2445	M. 2259	M. 1789	2164
Altezza della sella più depressa:			
M. 2037 (Vallès)	M. 1900 (Gesur.)	M. 1307 (Aurine)	1307 (Aurine).

Però, abbracciando tutto lo spazio da noi considerato e introducendo le vette e le selle omesse (il che porterebbe a 27 le cime considerate nella 1ª catena, a 12 quelle della 3ª, e a 6 le selle pure della 3ª catena), tali elementi riescirebbero alquanto modificati, cioè avrebbero i valori seguenti:

Cat. occid.	Cat. centrale	Cat. orient.	Totale del gruppo
Altezza del punto culminante:			
3357 (P. di S. M.)	2970 (Fradusta)	3264 (Manst.)	3357 (P. di S. Mart.)
Altezza media delle cime:			
2624	2614	2451	2563
Altezza media della linea di vetta:			
2534	2436	2053	2341
Altezza media dei varchi:			
2445	2259	1156	2120
Altezza della sella più depressa:			
2037	1900 (Gesurette)	992 (Tiser)	992 (Tiser).

Già dal confronto delle due tabelle, il lettore può arguire, come, allorchè gli elementi primitivi del còmputo sieno scarsi, basti l'ag-

giunta o l'omissione di ben pochi fra essi per alterare notevolmente il valore delle medie. È anche perciò che, per ora, mi astengo da ogni commento su tali numeri, che ritengo soltanto provvisori (1).

Padova, maggio 1887.

G. MARINELLI (Sezione di Vicenza).

(1) Anche l'Euringer fece un analogo tentativo, però omettendo le propaggini minori e dividendo il gruppo in modo alquanto diverso da quello che io credetti di seguire. Ecco i suoi dati:

	Giogaia principale	Giogaia trasversale	Giogaia della Croda Gr.	Pale di S. Lucano	Complesso
Media alt. delle cime	2917	2674	2613	2537	2685
» » della linea di vetta	2752	2637	2544	2393	2581
» » dei varchi	2588	2600	2475	2250	2478

Altitudini nel gruppo delle Pale di San Martino

raccolte da G. MARINELLI

ELENCO DELLE FONTI ALTIMETRICHE E DELLE LORO ABBREVIAZIONI.

1. CAT. (PECHMANN) — PECHMANN (E.), *Notizen zur Höhen- und Profilkarte, nebst dem Verzeichnisse der trigonometrisch bestimmten Höhen von Tirol und Vorarlberg*, in *Mittheil. der k. k. Geogr. Gesellschaft*, VIII Jahrg., 1864, Wien, Beck, 1864, pag. 228 e seg. Le quote segnate in tal modo provengono da misure trigonometriche o dell'Istituto topografico militare austriaco o ricavate dagli ufficiali del catasto. Le meno attendibili portano un asterisco (*).
2. O e Δ 1: 75000 — *Oesterr. Ung. Monarchie. Specialkarte, Heliogravure, Kupferstich, 1: 75000*. I fogli zona 20, col. V (corr. nel 1880), col. VI (corr. nel 1880); zona 21 col. V (corr. 1880), col. VI (publ. nel 1875 e non corretto). I dati segnati col triangolo (Δ) si riferiscono a punti trigonometrici; quelli segnati col cerchietto a croce (che noi, in mancanza del segno topografico, dovemmo sostituire con un semplice cerchietto o) a punti, la cui altitudine fu determinata nei rilievi di dettaglio. Alcuni dei dati di questa carta, collocati fra due parentesi, son tolti dal Trinker.
3. FUCHS (Δ) e (b) — FUCHS DR. WILHELM, *Die Venetianer Alpen, mit geogr. Karte ecc. Solothurn, Jent und Gasmann*, Wien, Rohrmann, 1884. Gli vanno attribuite alcune misure trigonometriche (Δ), altre barometriche; si le une che le altre condotte con notevole diligenza e in generale attendibili.
4. TRINCHER — TRINKER GIUS., *Misurazioni delle altezze nella provincia di Belluno e nella regione confinante*. 1.^a ed. Torino, Cassone, 1868: 2.^a ed. Belluno, Guernieri, 1873. Son misure ricavate mediante il barometro e di consueto con grande diligenza.
5. WOLF — WOLF HEINRICH, *Hypsom. Arbeiten vom Juni 1856 bis Mai 1857 in Jahrb. der k. k. Geol. Reichsanst. in Wien*, 1857, VIII Jahrg., pag. 234-266. Anche questi dati furono ricavati col barometro e determinati con diligenza.
6. EURINGER — EURINGER GUSTAV, *Die Pala-Gruppe*, in *Zeitschr. des d. u. ö. Alpenv.*, 1884, Heft. 2^o, pag. 275. I dati d'altezza o son presi da altre fonti, o dedotti a stima salvo alcuni pochi (p. es. il lago di Pradidali) dedotti con aneroidi.
7. FRISCHAUF — FRISCHAUF J. cit. dall'EURINGER. Misure a stima, e con aneroidi (Rosetta). V. nota a pag. 170.
8. ISSLER — ISSLER, *Dreimaliger Stieg zur Höhe* estratto dal *Jahrb. des oesterr. Touristen-Club* (2 Heft, XI Club-Jahr). Se n'è discorso in nota.
9. MANZONI — MANZONI G. A., *Itinerario nell'Agordino*, in *Boll. del C. A. I.*, N. 29, anno 1874. Sono misure di seconda mano.
10. BALL — BALL JOHN ecc. *South Tyrol and Venetian or Dolomite Alps*, London, Longmans, Green et co., 1876. Misure citate da altre fonti o dedotte a stima.
11. TUCKETT — TUCKETT, *Hochalpenstudien, übers. von Aug. Cordes*, Leipzig 1874, Liebeskindi 2 Theil, pag. 90 ecc. Misure a stima o citate da altre fonti.
12. DOUGLAS — DOUGLAS W. Freshfield, *Italian Alps*, London, Longmans, Green ecc. 1873, pag. 291 ecc. Misure a stima o citate da altre fonti.
13. RAVENSTEIN — RAVENSTEIN LUDW., *Carte der Ost-Tiroler Alpen ecc.*, Frankfurt a M., Ravenstein (1882). Misure di seconda mano.
14. WINKLER — WINKLER, nota pubblicata in *Mittheil. des D. u. Ö. Alpen-Ver.* 1886, pag. 228. La misura della cima occidentale del Sass Maör, senza indicarne il metodo di determinazione.
15. FALLON — FALLON (Obrist Lieutenant), *Barom. Höhenm., während einer Reise in Oesterr., Steyermark ecc. Tyrol ecc.* In « *De Zach's Monatl. Correspondenz* » vol. XXV da pag. 453-461 e 532-543. Van riferite all'anno 1803 c., son dedotte con barometro a mercurio, med. la formula di Lindenau e aveano per base Gratz o Padova.
16. TOMÈ — TOMÈ C., *Diciotto giorni per le Montagne Dolomitiche, Note di viaggio in Boll. del C. A. I.* N. 29, anno 1877. Le credo tutte misure di seconda mano.
17. MARINELLI (a) e (b) — G. MARINELLI, Misure ad aneroidi o a barometro Fortin compiute nel 1885 e finora inedite. Quei dati già pubblicati dall'Autore nel *XII Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini (Il Passo delle Comelle a pag. 13)* e ch'erano frutto di un calcolo sommario, van corretti coi dati che si pubblicano ora.

Prospetto delle altitudini

	Altezza in metri	Autore o Fonte
1. Vallès. Passo fra la val di Travignolo (Avisio) e quella del Biois (Cordevole-Piave).	2037	o 1:75000
"	2096	Trinker
2. " Picco, a sud del passo precedente.	2246	o 1:75000
3. " (Vallèsspitz od. Veniggie, nördl die Kap. S.t Martino an der Venet. Grenze)	2524	Cat. (Pechmann)
4. Falcade. Borgata nella valle del Biois, a NO. di Agordo. La chiesa ai campi di mais più alti.	1307	Trinker
5. Forno di Canale. Borgata id. Chiesa arcipretale	976	"
" " " Osteria di Ant. Polli, 1° p.	967	"
" " " " al Gallo.	980	Marinelli (b)
6. Cencenighe. Borg. allo sbocco del Biois in Cordevole. Ost. ^a Pelsa, 1.° p.	775	Trinker (b)
"	783	Fuchs
7. C. ^a di Pape. Vetta a NO. di Agordo	2511	Δ Fuchs
8. Mezzavalle. Casale fra Garès e Forno di Canale. Il ponte a N.	1109	Marinelli (a)
9. " " " " Abitato	1158	Trinker
10. Palafachina. Casale id.	1375	Marinelli (a)
11. Garès. Villaggio nella val del Liera, a SSO di Forno di Canale. Abitato	1401	" (b)
" " "	c. ^a 1650?	Meurer
" " "	1100?	Manzoni
12. Vallon delle Comelle. Piano ghiaioso nella valle delle Comelle a SSO di Garès	1767	Marinelli (b)
13. Pian de' Cantoni. Conca erbosa id. appena a NE del passo delle Comelle	2262	" (a)
14. Roccia anonima a ridosso e a S. del Pian dei Cantoni (C. ^a 1:75000)	2605	o 1:75000
15. P. ^o del Mulaz. (o Forc. Fuocobuono del Meurer?) Forc. ^a fra V. Travignolo e V. Fiocobon (Biois)	2500	(?) Meurer
16. (Mulaz, Felsenkopf, n-ö v. S.t Martino, an der venet. Grenze)	2914	Cat. (Pechm.)
17. (Cima del Mulaz della Palla, Felsenkopf n. v. Siror)	2904	" "
18. Fiocobon (Fuocobuono). Vetta ad O. di Garès	2900	(?) Meurer
19. Cima o passo col nome " Passo del Mulaz " nella C. ^a 1:75000	2777	o 1:75000
20. " anonima a N. della C. ^a di Vezzana	2510	" "
21. Il Cimon (Felsenkopf, nördl. von S. Martino bei Siror an der venet. Grenze (?)).	2418	Cat. (Pechm.)
22. Cimon della Stia. Vetta a S. di Falcade	2600	(?) Meurer
23. Pian di Campido. Cima a SO. di Garès	3142	Cat. (Pechm.)
" " "	2967	(?) Meurer
24. C. ^a di (o della) Vezzana. V. ^a a NE del Cimon della Pala	3131	Cat. (Pechm.)
" " " " ecc.	3317	(?) Cat. (Eur.) Tomè
" " " " ecc.	3293	Frischauf (Eur.)

	Altezza in metri	Autore o Fonte
C.^a di (o della) Vezzana V^a. a NE del Cimon della Pala	3061	o 1:75000
25. Roccia o punto di vetta anonima a S. del preced. tra val Travignolo e val delle Comelle (<i>P.^o di Travignolo</i> di Euringer ecc.)	3129	o "
26. Le Forzelette , Felsenspitze an der Venet. Grenze, n. von S. Martino (<i>P. di Travignolo</i> (?) di Marinelli)	3023	Cat. (Pechm.)
27. Giuribello . Casera a N. di Rolle.	1864	o 1:75000
28. Castellazzo . Monte a NE di Rolle.	2274	Δ "
	"	Cat. (Pechm.)
29. Punto anonimo di cima a NNE di Rolle.	2231	o 1:75000
30. " " " " " SSE "	2275	" "
31. Sorgenti del torr. Cismone (Brenta).	2159	" "
32. Rolle . Spartiaccue fra Travignolo (Avisio) e Cismone (Brenta)	1956	" "
" o Costonzella . Id.	2032	Euringer (1)
33. Cimon della Pala . Cima a N. di S. Martino di Castrozza.	3244	Cat. (Pechm.)
" " "	3240	" (Trink.)
" " "	3343	Ant.mis.(Eur.ecc.)
" " "	3220	o 1:75000
" " "	3323	Ball
34. S. Martino di Castrozza . Albergo e casale a N. di Fiera di Primiero. Chiesa.	1461	Cat. * (Pechm.)
" " " Id. Il Convento vecchio	1497	Trinker
" " " Hôtel des Dolomites, p. terra	1456	Marinelli (b)
" " " Chiesa	1465	o 1:75000
35. M.^a della Pala o Alpe Pala , casera sul sentiero da S. Martino al Passo delle Comelle.	1851	Marinelli (a)
" " "	1836	Frischauf (Eur.)
36. Sott il Mulaz . Riposo su detto sentiero. Riegel . Id. (È forse il punto precedente).	2060	Marinelli (a)
	2020	Frischauf (Nur.)
37. Croda del Mandril . Id. ib. Riposo Sotto Corona . (È certo il punto precedente)	2263	Marinelli (a)
	2260	Frischauf (Eur.)
38. Passo delle Comelle (err. <i>delle Cornelle</i> nelle fonti inglesi) o della Rosetta , fra San Martino e la v. delle Comelle.	2789	(?) Tuckett
	2774	Douglas
" "	c. ^a 2730	? Ball
" "	2572	Euringer
" "	2570	Frischauf (Eur.)
" "	2580	Meurer
" "	2650	Tomè
" "	2553	Marinelli (b)
39. " Estremità orientale sopra il pian dei Cantoni.	2600	(?) Euringer
40. Rosetta . Cima ad E. di S. Martino.	2754	o 1:75000
" " " "	2810	Frischauf (Eur.)
" " " "	2800	Meurer

	Altezza in metri	Autore o Fonte
Rosetta. Cima ad E. di S. Martino.	3054 (?)	Ravenstein
" "	2837	Ball
" "	2859	Tomè
(Cima della Rosetta oder Roda, n-ö (sic) der Kap. S. Martino an der ven. Grenze).	2888	Cat. (Pechm)
41. Fiol della Rosetta. Cima ad E. di S. Martino.	2738	o 1 : 75000
42. Altopiano roccioso delle Pale. Punto anonimo a E. della Rosetta. Laghetto.	2577	" "
43. " " Punto anonimo a SO del Coston di Miel "	2707	" "
44. " " " " " SE della Rosetta.	2686	" "
54. " " Passo anonimo appena a S. del C. di Miel.	2500 ?	Eur. e Meurer
46. " " Punto " a S. del Coston di Miel.	2805	o 1 : 75000
47. Coston del Miel. Vetta che forma l'estremità NE di detto altop.	2604	" "
48. (<i>Le pale di San Martino.</i> (sic), Felsenspitze, östl. der Kapelle, an der Ven Grenze).	3357	Cat. (Pechm)
Pale o Pala di S. Martino. Cima ad ESE di S. Martino.	3443	" (Trinker)
" " " "	3054	o 1 : 75000
" " " "	3244	Euringer
" " " "	3251	Issler
49. P. di Ball. Forca fra le Pale di S. Martino e la C. ^a di Ball.	2400	(?) Euringer.
50. C.^a di Ball o C.^a di Sopra Ronz. Vette a S. delle Pale di S. Martino.	2833	(?) "
" " " "	3054	Meurer ecc.
(<i>Ronz</i> , Felsenkopf, nördl. von Siror) È certo la pre- cedente.	2789	Cat. (Pechm.)
51. Casera anonima a N. di Siror, a NE di Ronz.	1577	o 1 : 75000
52. Ronz , Casera a N. di Siror.	1349	" "
53. Fusnolla. Ponte sul Cismon a NNE di Siror.	814	" "
54. Siror. Villaggio a N. di Primiero. Chiesa.	763	" "
55. Fiera di Primiero. Chiesa.	715	" "
" " " . Casa dell'avv. Egger, 2° piano.	721	Trinker
" " " . Alb. Gilli, 2° piano.	724	Marinelli (b)
" " " « Chiesa parrocchiale	716	Cat. (Pechm)
56. Tonadico. Ab.	742	o 1 : 75000
" "	734	Marinelli (a).
57. Castel di Pietra o la Pietra. A NE. di Primiero.	1015	o 1 : 75000
" " (Ruinen bei dem Pass Feltraia).	1016	Cat. (Pechm.)
58. " " Strada sotto il poggio. Princ. della carrozzabile	948	Marinelli (a)
59. Belvedere. Cima a NE di Primiero.	1307	Δ 1 : 75000
" (Alpenwiesen, 1 1/2 St. ndl. von Tonadico).	"	Cat. (Pechm.)
60. Piereni. Dosso a N. di Tonadico.	1602	o 1 : 75000
61. Cima Cimerlo o Cimedo. Vetta a N. di Tonadico.	2135	Cat. (Pechm.)
" " "	2400	? Euringer
62. Sass Maor (Felsenk. nördl. von Siror)	2536	Cat. (Pechm.)
" " Id.	2812	o 1 : 75000
63. " " Cima occid.	2767	Winkler
64. C.^a di Pradidall (<i>Pravitali</i> di molti scrittori).	2700	? Euringer

	Altezza in metri o Fonte	Autore
65. Passo di Pradidal	2700 ?	Euringer
" " "	2500 ?	Meurer
66. Lago " "	2150	Euringer
67. Cima di Sédol (Felsenk., nördl. v. Tonadico).	2337	Cat. (Pechm.)
68. " " " o (Sedole).	2066	o 1:75000
69. C. ^a di Canali (Felsenrücken, 8 St.nö rdl. v. Tonadico).	2928	Cat. (Pechm.)
" " "	2927	o 1:75000
70. C. ^a di Fradusta. (Felsensp. n.-ö v. Tonadico, an der venet. Grenze).	2844	Cat. (Pechm.)
C. ^a di Fradusta " "	2970	Δ 1:75000
71. Passo di Canali. Forcella fra val di Canali e val di Angoraz	2500 ?	Euringer.
72. (Manstorna. Felsenkopf n.-ö. von Siror) ?	3264	Cat. (Pechm.)
73. Croda Grande. Cima posta a NO di Gosaldo	2872	o 1:75000
74. Sasso di Camp (Felsenkuppe, n-ö v. Tonadico, an d. venet. Grenze)	2771	Cat. * (Pechm.)
75. Sasso Ortiga o d'Ortiga (Id. come il prec.)	2676	" "
" " "	2700 ?	Meurer
76. Cima della Madonna. (Id. come il prec.)	2528	Cat. (Pechm.)
" " " (La Palla (sic) della Madonna)	" o 1:75000	
77. Forzella d'Oltro (Felsenkuppe im Rochetta Gebirge, n.-ö v. Tonadico)	2391	Cat. (Pechm.)
78. Cima d'Oltro. Vetta ad O. di Gosaldo, a NE di Tonadico	2615	o 1:75000
79. Feltraia. (Felsenkopf im Rochetta Gebirge, n.-ö v. Tonadico)	2306	Cat. * (Pechm.)
80. Tacabianca. (Felsenkuppe ecc., come la prec.)	2228	" " "
(vuolsi si debba chiamare Rochetta)	" o 1:75000	
81. Rocchetta. (Felsenrücken, 5 Std. östl. von Transacqua)	2004	Cat. * (Pechm.)
(Rocchetta; vuolsi si chiami Tacabianca)	" Δ 1:75000	
82. Ponte anonimo sul rio dei Canali, a N della Villa Wel-sperg	1045	o 1:75000
83. P. ^o di Cereda. Spartiacque fra il rio dei Canali (Cismon) e il rio Mis (Cordevole); sul sentiero mulattiero fra Primiero ed Agordo	1357	" "
" " " "	1372	Trincker
" " " "	1337	Marinelli (b)
" (Feltraia, Jochübergang in's [Venetianischen bei Mis Sagron)	1273	Cat. (Pechm.)
84. " Osteria	1331	Marinelli (a)
85. " Bivio del sentiero appena ad est del passo	1316	" (b)
86. Il Piz, cima a SE del passo di Cereda	2471	o 1:75000
87. Vetta anonima fra il passo e il Piz	1920	" "
88. M. Costona, cima a S. di Sagron	1336	" "
89. Pongan. Casale sul sentiero da Cereda ad Agordo, a S. di Gosaldo	1186	Marinelli (a)
90. Sarasin, id. " " " " abit.	1171	" "
91. " , id. Letto del Mis al confine	1200	" "
92. La Forca. Sella sul sentiero fra Gosaldo e Domadori	1412	Wolf.
93. Masoc. Casale sul sentiero di Cereda, ecc,	1199	Marinelli (a)

	Altezza Autore in metri o Ponte
94. Masoc. Casale, ecc. Punto culminante della strada	1238 " "
95. Molino del Mis. Il torrente	615 Wolf
96. Gosaldo. S. Giacomo. " Ristorante alle Alpi „ e livello della Chiesa	1159 Marinelli (b)
" La nuova chiesa parrocchiale	1161 Trinker
97. " Villa	1269 Marinelli (a)
98. " Val Formion , molini sul sent. sopra Villa	1275 " "
99. Tiser. Borgata a SSO di Agordo, la Chiesa	939 Trinker
100. " Sella a NE di Tiser; spart. fra Mis e vall'Imperina	992 Wolf
101. Le Aorine. Sella erbosa sul sent. fra Primiero ed Agordo. Sella fra Monte Luna e Gardellon	1287 "
" "	1318 Trinker
" "	" o 1:75000
" "	1307 Marinelli (b)
102. Col'Armarolo. Cima a SSO di Agordo	1522 Fuchs (b)
103. M. Luna. Cima a SO di Agordo	1749 " (b)
104. Agordo. Chiesa del camp.	628 "
" Fontana in piazza Broi	612 Trinker
" Alb. al " Leon d'Oro, 1° p.	622 Wolf
" " " Vedana „, 2° p.	621 Trinker
" Piazza	615 Fallon
104 " Miniere di rame allo sbocco del rio Imperina	546 Trinker
" " " " "	533 Wolf
105. Voltago. Borgata ad OSO di Agordo. La Chiesa	886 Trinker
" " " " "	848 Marinelli (b)
106. Frasenè. " ib. ib. Chiesa	1101 Trinker
" " " Sommità del camp.	1121 Fuchs
" " " Piede del camp.	1088 Marinelli (b)
107. <i>bis.</i> Rivamonte.	970 Manzoni
108. M. Agnaro od Agnèr. Cima ad E di Agordo	2878 Δ Fuchs (b)
" " " "	2994 Tomè (Euringer)
" " " "	2885 Tomè
109. S. Cipriano. Taibon , villaggio a NNO di Agordo sul Cordevole. Chiesa	617 Trinker
110. S. Lucauo. Santuario a NO di Agordo nella valle del Tegnaz.	747 "
"	900 Meurer
111. Le Pale di S. Lucauo , Giogaia a NO di Agordo	2500-2600 Euringer
112. Caos (Casèra nella val di Garès. <i>sic</i>)	1816 Trinker
113. " (Al NO di Agordo, il passaggio, forcella, tra la valle di S. Lucana e Garès sopra la casera di Malgonera), <i>sic</i> .	1937 "
114. Gesuretto. Forcella fra la valle di S. Lucauo e la val di Garès a SE di Garès. Forse è una sola cosa colla precedente	c. ^a 1900 Marinelli (stima) c. ^o 1850 Meurer



Esperienze fatte col Telegrafo ottico alpino presso la Sezione di Bologna.

L'incremento che va sempre acquistando l'alpinismo, mi aveva suggerito sin da alcuni anni l'idea di studiare un apparecchio ottico che servisse, non soltanto come segnale sulle cime delle montagne, per confermare le compiute ascensioni, ma anche come mezzo di comunicazione fra gli alpinisti in escursione e fra le sedi delle varie Sezioni, sia direttamente, sia per mezzo di stazioni intermedie.

La telegrafia ottica militare che oggi ha raggiunto uno immenso sviluppo, mi poteva consigliare circa la scelta di un apparecchio fra quelli in uso presso i vari eserciti; ma non trovai convenienza a servirmi di quelli usati in Europa, giacchè tutti sono di tale perfezione, che domandano un personale speciale per il loro servizio e l'impiego di una luce artificiale; ciò che costituisce un bagaglio che non può di certo far parte del corredo dell'alpinista.

Occorreva dunque ritornare all'infanzia degli apparecchi, a quelli che riflettono il sole, ossia agli eliografi, che sono antichi come il mondo, giacchè la loro teoria dettata dai fisici greci, sino da quattro secoli prima di Cristo, era già talmente conosciuta che oggi ancora, come allora, il principio sul quale sono basati è sempre lo stesso, cioè: *che qualunque sia la sorgente donde emani la luce, essa cammina sempre in linea retta, e la sua riflessione si fa con un angolo eguale a quello d'incidenza.*

Così, volendo mandare un segnale con uno specchio piano in una direzione determinata, basterà raccogliere la luce del sole sullo specchio ed inclinare questo sopra i suoi due assi, verticale ed orizzontale, sino a tanto che l'angolo d'incidenza sia eguale a quello di riflessione; allora l'osservatore riceverà uno sprazzo di luce, la cui intensità sarà quella che darebbe una porzione del disco solare eguale alla superficie dello specchio, se fosse messa al posto dello specchio stesso. Insomma bisogna, come ebbe a dire l'illustre nostro Presidente Lioy definendo il mio apparecchio col solito suo brio, manovrare lo specchio nello stesso modo che si faceva da ragazzi quando si voleva abbagliare gli occhi delle nostre belle!

Da questa semplice teoria, alla sua applicazione, cioè alla formazione di un telegrafo ottico, non c'è che un passo, giacchè, potendosi riflettere la luce del sole e mandarla con tutta la sua intensità in una data direzione, basta interrompere questa luce con un otturatore e secondo una convenzione determinata per stabilire una comunicazione ad enorme distanza. E questa facilità fece sì che sino dall'antichità la più remota la telegrafia ottica fosse praticata, ed è pur ciò che spiega l'innumerabile quantità di apparecchi ottici che si conoscono presso tutte le nazioni, e la quantità non meno grande di quelli che si ritengono inventori di essi.

Difatti, tali studi erano di già molto progrediti ai tempi di Euclide e d'Archimede; si migliorarono ancora con i progressi ottenuti nell'ottica da Claudio Tolomeo in Alessandria d'Egitto, e finalmente, passando per l'arabo Albazen, per Vitellone, Spalatro, Cartesio, Newton, si arriva sul finire dello scorso secolo a trovare gli elioscopi del Kessler e del Gauss, che sono la base di tutti gli altri prodotti da Leseurre, da Mancee, da Mangin e Laussedat in Francia, dallo Sgarzi in Italia, e quelli studiati e creati da tutti gli Istituti Topografici e da tutte le Direzioni del Genio militare del mondo, fra i quali però primeggiano quelli del Genio Italiano, con i nomi dei colonnelli Faini, Sponzilli e di molti altri.

Fra tutti questi strumenti uno solo mi pareva potesse raggiungere lo scopo di leggerezza e stabilità che io ricercava, ed è quello che i russi adoperano con gran vantaggio nelle regioni del Transcaspio, e che chiamano eliografo di cavalleria, perchè serve alle ricognizioni di quell'arma; ma la sua potenza non è sufficiente, giacchè, avendo uno specchio di soli 9 centimetri di diametro, la sua forza di riflessione non può oltrepassare i 25 chilometri. Però, benchè le sue buone qualità mi servissero di base, ho dovuto mettermi allo studio di un apparecchio puramente alpino, prendendo da tutti gli studi conosciuti ciò che meglio potevasi adattare allo scopo, tenendo conto delle tre considerazioni seguenti che sono la base degli apparecchi eliografici:

- 1° Intensità della luce riflessa a grandi distanze.
- 2° Facilità di direzione di quella luce verso un punto dato.
- 3° Natura dei segnali da distinguersi ad occhio nudo.

L'intensità della luce è, come si è detto prima, quella di una parte del disco solare eguale alla superficie dello specchio adoperato; per conseguenza più la distanza alla quale si vuol comunicare è grande, e più grande deve essere anche la superficie dello specchio.

In quanto alla direzione, mi occorre osservare che il fascio luminoso riflesso formando un cono di 32' (diametro apparente del sole), il suo campo restava abbastanza grande perchè i piccoli errori che si pos-

sono fare nel puntamento risultino senza inconvenienti; il che mi rendeva possibile la semplificazione dell'apparecchio di puntamento.

Difatti, negli apparecchi stabili, od almeno in quelli che si trasportano ora al seguito degli eserciti, tanto nelle Indie, che nel Tonchino ed in Africa, ove il clima permette di adoperarli la più gran parte dell'anno, il puntamento è fatto con piccoli cannocchiali astronomici collocati nel fascio luminoso ed in cui l'oculare proietta sopra un piccolo scudo collocato indietro, l'immagine del sole riflesso nello specchio, ed attraversato dall'ombra del reticolato posto nel cannocchiale stesso; ma per semplificare l'apparecchio alpino mi sono servito come il Gauss e lo Sgarzi di Bologna di due dischi speciali posti nel fascio luminoso in modo che, allorchando il puntamento è esatto, il disco più vicino allo specchio è tutto illuminato e proietta esattamente la sua ombra sul disco più lontano, il quale è così interamente oscurato.

Circa la natura dei segnali, essendo essi composti di lampi brevi e lunghi, che si ottengono mediante l'interposizione nel fascio luminoso di un diaframma od otturatore, che si manovra in vario modo, ho dovuto riconoscere che l'otturatore, dovendo essere più grande dello specchio, offriva troppa presa al vento sulle torri o sulle montagne, e toglieva così stabilità all'apparecchio; perciò ho soppresso l'otturatore procurando invece l'eclisse del fascio luminoso con una piccola oscillazione dello specchio prodotta da un leggero tasto o manipolatore a molla posto dietro allo specchio stesso. In tal modo gli angoli di incidenza e di riflessione venendo rapidamente trasportati in alto, ogni oscillazione produce un'eclisse sul luogo dove si trova l'osservatore.

Rimaneva poi la scelta di un alfabeto convenzionale che fosse adatto alle comunicazioni alpine, cioè eliminasse l'obbligo di una pratica qualsiasi nella segnalazione. Dopo molte prove fu adottato l'alfabeto dell'ingegnere Roffeni di Bologna, il quale trovasi stampato dietro allo specchio di trasmissione dell'apparecchio e di cui, come l'esperienza dimostrò, ognuno può servirsi senza preparazione. Ciò non toglie però che qualunque altro alfabeto possa servire allo strumento, purchè chi se ne serve abbia fatto una certa pratica del medesimo. Anzi al prossimo Congresso di Vicenza l'ingegnere Roffeni ed io presenteremo un cifrario rapido per la vera corrispondenza alpina e meteorologica (1).

(1) Persona competente e autorevole, che conosce il mio apparecchio ed ha seguito con simpatia le mie esperienze, ritiene preferibile la trasmissione ad eclisse, cioè che i segnali si producessero con eclissi, anzichè mediante apparizioni; e per l'alfabeto preferirebbe ad ogni altro alfabeto, il sistema Morse, a punti e linee determinati dalle distanze brevi o lunghe per gli eclissi, anche per la facilità che si ha di utilizzare immediatamente un personale che già abbia l'abitudine dell'uso del telegrafo (Morse).

Su di ciò non mi posso ancora pronunziare giacchè molto si è scritto sull'argomento in Italia e altrove; però mi riservo a campagna finita di far pubblico il risultato delle mie esperienze invocando un giudizio delle persone competenti sul modo di segnalazione.

Tutto essendo così concretato, feci costruire un primo apparecchio, poi un secondo migliorato che presentai al Congresso di Torino, ma, questo parendomi troppo leggero e poco stabile, ne studiai un altro tutto in metallo traforato, che presentai al Congresso di Varallo, e col quale si fece la piccola esperienza sul Sacro Monte, ove tutti gli alpinisti poterono leggere, senza preparazione, i dispacci mandati coll'alfabeto Roffeni.

Quest'apparecchio, al quale ho dato il nome di *Telegrafo ottico alpino*, pesa 1200 grammi, fu costruito a Bologna nell'officina meccanico-ottico-elettrica Franchini, e si compone delle parti essenziali seguenti:

1° Di una piattaforma girevole composta di due piastrelle di acciaio, esattamente sovrapposte e traforate al solo scopo di diminuirne il peso e l'attrito; la piastrella inferiore serve di base allo strumento e ne fa parte un'appendice codale alla quale vien fissata una verga tubolare di ottone che serve a portare i due dischi di puntamento; sulla stessa appendice vi è pure una vite di pressione per fermare la piastrella superiore dopo il puntamento, ed una vite a collare per ricevere quando occorre il gambo di un secondo specchio, detto di riflessione, il cui uso sarà descritto in seguito. La piastrella superiore gira in ogni senso sull'inferiore attorno ad un maschio centrale di ottone; pure traforato; essa serve a portare lo specchio di trasmissione che vi s'innesta sopra, mediante due viti a nasello collocate su due orecchioni laterali che fanno parte integrale della piastrella stessa; sulla medesima è pur fissata la molla del tasto o manipolatore della segnalazione, il cui braccio corrisponde ad un terzo orecchione che ne sostiene la vite regolatrice, e serve nello stesso tempo di incudine per battere i segnali che producono le eclissi e le apparizioni.

2° Di un trepiede di legno leggerissimo a gambe scorrevoli, la cui testa triangolare è attraversata da una vite di ottone che penetra nella piastrella inferiore della piattaforma dello strumento, e serve a fissarla sul trepiede. Questa vite è munita, nel centro della sua capocchia, di un uncino al quale si appende il sacco di tela che serve d'astuccio al trepiede (quando è piegato), dopo averlo riempito di terra, sassi od altro peso per aumentare la stabilità dello strumento e la sua resistenza contro il vento (*V. Tavola VII*).

Dopo aver così spiegato brevemente lo strumento affinché se ne comprendano bene il disegno e lo scopo, non mi resta che spiegarne la manovra, ciò che farò per movimenti successivi, al fine di renderne più chiara la spiegazione.

1° Montare il trepiede, assicurarlo chiudendo tutte le viti e caricarlo del sacco pieno di sassi, terra od altro.

2° Fissare la piattaforma dello strumento sulla testa del trepiede introducendone la vite nella piastrina inferiore, ma senza stringere troppo, onde lasciar campo ai movimenti necessari al puntamento.

3° Innestare la verga tubolare di puntamento, collocandovi sopra i rispettivi dischi.

4° Fissare lo specchio sulla piastrina superiore, facendo penetrare i naselli nelle rispettive finestrelle del telaio di sospensione; spingere quindi il medesimo a destra e chiudere fortemente le viti sottostanti ai naselli.

5° Fissare lo specchio al tasto di segnalazione senza chiudere la vite regolatrice dell'inclinazione dello specchio.

6° Collocarsi dietro allo specchio che sarà tenuto verticale e normale alla verga di puntamento, e traguardando quindi nel buco centrale dello specchio ed in quello dei dischi, eseguire il puntamento sul luogo ove si vuol mandare il lampo.

7° Eseguito il puntamento, stringere la vite del trepiede, onde rendere la piastrina inferiore immobile.

8° Rallentare la vite di pressione, situata in capo alla verga di puntamento, onde rendere mobile la piastrina superiore che porta lo specchio, e quindi inclinare lo specchio avanti e indietro, a destra e sinistra, cioè, secondo i suoi due assi, sino a tanto che il sole colpisca nel bel mezzo, e il fascio luminoso illumini il primo disco, e l'ombra di questo sia perfettamente proiettata sul secondo.

9° Chiudere la vite di pressione della piattaforma dello specchio, e quella che regola l'inclinazione dello specchio stesso, regolare la distanza del tasto all'incudine, in modo che questa sia di mezzo millimetro per le grandi distanze, e di uno o due millimetri per quelle più piccole, giacchè per le grandi distanze la più piccola oscillazione porta molto in alto il cono luminoso, ciò che produce l'eclisse, mentre per le distanze di 8 a 10 chilometri occorre che l'oscillazione sia più grande onde l'eclissi possa prodursi perfettamente.

Terminate queste operazioni, si preme fra il pollice e l'indice il tasto e l'incudine e si producono alcuni lampi rapidi, quindi si sta fermi con tutta la luce, per dar campo a correggere il puntamento se occorre. Allora l'ultimo arrivato incomincia la segnalazione indicando il sito dove si trova e tutte le altre indicazioni che ritiene di comunicare, avendo cura di mantenere sempre ed esattamente l'ombra del primo disco proiettata sul secondo, a misura che il sole si alza o tramonta all'orizzonte.

Queste correzioni che si fanno mediante una sensibilissima inclinazione dello specchio di trasmissione, devono ripetersi ogni due o tre minuti.

Quando una stazione non vede più la luce o non capisca i segnali richiama l'attenzione con eclissi rapidi nella direzione dell'altra.

Occorre però notare che, non conoscendo la direzione nella quale si può trovare la stazione che deve corrispondere, bisogna far girare lo specchio verso l'orizzonte probabile; dopo alcuni lampi non si tarda a ritrovarsi e mettersi tosto in comunicazione, talmente è grande la potenza dell'apparecchio.

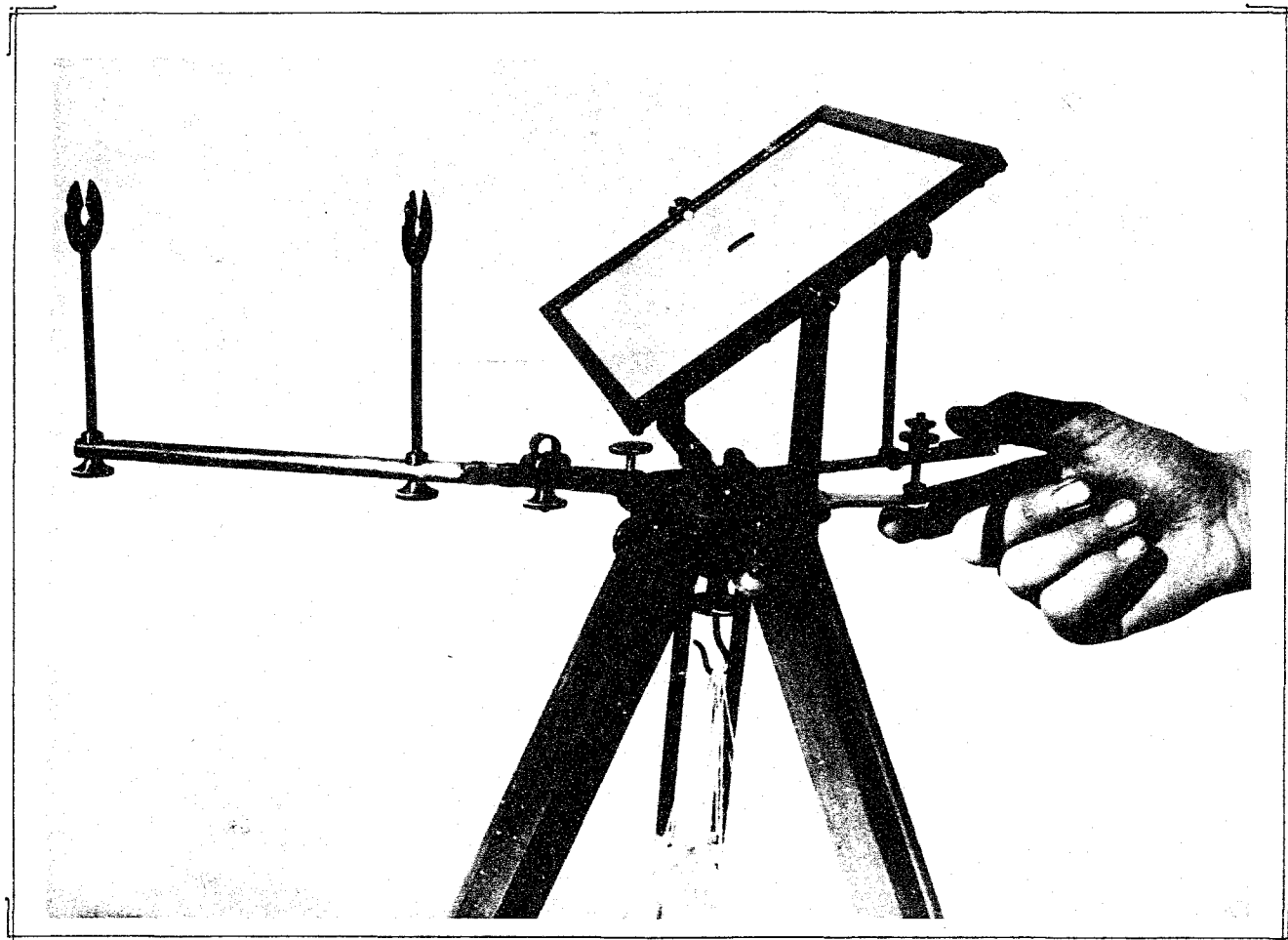
Siccome però tutti i telegrafi ottici sono soggetti al difetto di mandare lampi debolissimi, sul nascere e sul tramontare del sole, e ciò perchè in allora la superficie dello specchio forma un angolo molto acuto coi raggi riflessi, ho rimediato a quell'inconveniente adottando pel mio specchio la forma rettangolare (0.13×0.26), disponendone il lato maggiore parallelamente all'orizzonte.

Per completare poi questa disposizione ho collocato sulla verga di puntamento la vite a collare di cui ho parlato più sopra, e che è destinata a ricevere il gambo d'un secondo specchio, detto di riflessione, perchè destinato a ricevere direttamente la luce del sole, e quindi a rimandarla in quello di trasmissione, al quale si può dare in tal modo poca inclinazione, onde ottenere una maggiore superficie di riflessione. Ma dove questo secondo specchio è assolutamente indispensabile è quando il sole trovasi a destra od a sinistra, o totalmente alle spalle del segnalatore, ossia molto di fianco o dietro allo specchio di trasmissione (*V. Tavola VIII**).

Un altro motivo ancora mi ha indotto a preferire la forma rettangolare per lo specchio di trasmissione, ed è la possibilità di fissare con viti speciali sul lato superiore del medesimo, un altro specchio identico, onde poter raddoppiare la superficie di riflessione, ciò che permetterà di segnalare sino a 200 chilometri, giacchè col solo specchio attuale di trasmissione non si possono oltrepassare i 100 chilometri che in giornate essenzialmente limpide.

Sopra queste basi si incominciarono gli esperimenti, prima fra l'Osservatorio di San Luca, la Specola dell'Università e la Torre de' Fiorese, gentilmente concessi per stazione ottica alpina dai proprietari.

I primi esperimenti cui presero parte molti soci della Sezione di Bologna, principalmente gli ingegneri Roffeni e Santi, il dott. Merlani, gli avvocati Ambrosini e Pigozzi, Adolfo Spinelli, mio figlio e l'egregio monsignor Caturegli direttore dell'Osservatorio di San Luca, ebbero mediocre risultato, perchè gli istrumenti adoperati erano poco perfetti e le distanze troppo piccole, per la loro potenza di riflessione; ma più tardi, quando gli istrumenti furono perfezionati, si intrapresero, durante le belle giornate di inverno e di primavera, degli esperimenti dalla Torre di Fiorese sulla pianura Bolognese entro un raggio di 40 chilometri, facendo stazione con



Torino

TELEGRAFO OTTICO ALPINO (SENZA RIFLETTORE)

Fot. P. Pixarelli

Modena, Casadio, San Giovanni in Persiceto, Budrio, Medicina, ecc. — Nell'estate del 1885 si proseguirono tali esperimenti negli Appennini dall'Osservatorio di San Luca a quello del Monte Gatta, fra San Luca e Monte Beni, Monghidoro ed altre località entro un raggio di 50 a 70 chilometri e nelle altitudini di 1900 metri a 329. Nell'estate scorsa feci pure alcuni esperimenti nell'alto Delfinato con alcuni alpinisti francesi, fra il grande Obiou (m. 3300) ed il Picco di Platary (m. 1816) ed alla distanza di circa 30 chilometri.

Tutte queste esperienze mi confermarono l'utilità della telegrafia ottica alpina così ridotta in tutta la sua semplicità, e chi, una volta sola, ha visto il segnale luminoso che come un altro sole si innalza alla cima di un monte, di cui non si può distinguere la base, può esser persuaso della sua utilità come lo sono io.

Tutti quelli che hanno assistito dalla cupola di San Luca o dalla Torre de' Fiorese alle esperienze eliografiche colla pianura o coll'Appennino Bolognese, sono sempre rimasti colpiti di meraviglia quando vedevano apparire dall'estremo orizzonte due o tre soli che mandavano lampi rapidissimi e talmente abbaglianti, che in certe giornate limpidissime, era necessario l'uso di occhiali affumicati per poter leggere i dispacci che si trasmettevano gli alpinisti.

Dirò poi che a Bologna la stazione della Torre de' Fiorese che funzionava soltanto dalle 11 antimeridiane alle 2 pomeridiane non sapeva mai da qual punto dell'immensa pianura doveva sorgere la stazione, epperò essa mandava lampi tutto in giro onde permettere il puntamento di essa; il risultato era sempre immediato e le comunicazioni prontamente stabilite.

Al Congresso di Torino ed a quello di Varallo ebbi a dire che la telegrafia ottica militare è chiamata ad un immenso avvenire, giacchè è la sola che non si può intercettare, nè di giorno nè di notte, ma la telegrafia solare, in un ambiente molto più modesto, può nei nostri paesi rendere anche immensi servizi, principalmente nella bella stagione, durante la quale si fanno le campagne alpine ed anche le campagne di guerra; e sarebbe cosa molto utile per il paese se gli alpinisti non chiamati alle armi potessero essere utilizzati sulle cime delle montagne per segnalare le mosse del nemico. Numerosi sono gli esempi di questi fatti; ne citerò uno fra molti.

Nella guerra dello Zululand, il Governo Inglese avendo negletto l'invio di distaccamenti di telegrafia ottica ebbe a pentirsene ben presto. Siccome però quel paese si presta ottimamente alla segnalazione solare, in causa dello stato speciale della sua splendida atmosfera, si rimediò subito all'inconveniente costruendo una quantità di elioscopi, e fu una vera fortuna, giacchè il generale Pearson chiuso nel forte di Ekovè con

1300 uomini, da 20 mila Zulù, perveniva con questo ripiego a mettersi in comunicazione col resto dell'esercito Inglese e col forte di Tenedos, situato a più di 40 chilometri di distanza; il risultato si sa, fu la rotta completa degli Zulù e la fine della guerra!

Ma la campagna che spero condurre a buon fine coll'aiuto dei soci di Vicenza, Bologna, Prato e Firenze, sarà quella di mettersi, durante il prossimo Congresso, in comunicazione eliografica. — Chissà, se la prova riesce bene, che al Congresso di Bologna, il quale avrà luogo nel 1888, non si aggregino a noi altre Sezioni e si faccia una linea eliografica alpina che abbia ad estendersi nell'epoca determinata, non soltanto dalle Alpi agli Appennini, ma da questi ai due mari.

Similmente a quanto fanno già alcuni paeselli dell'Appennino e molti villeggianti attorno a Bologna, vedrei con molto piacere i nostri osservatori meteorologici, tuttora privi di comunicazioni telegrafiche, mettersi poi in comunicazione con la nostra linea eliografica per avere, ad epoche o giorni determinati, notizie meteorologiche immediate.

Nella speranza di aver emesso un'idea che può tornare utile al paese ed alla nostra istituzione, chiuderò questo troppo lungo scritto ricordando le parole dette da me al Congresso di Varallo circa l'avvenire della telegrafia ottica.

“ La navigazione aerèa essendo ormai una scienza acquistata alla nostra generazione, che sicuramente la generalizzerà ben presto, non rimarrà ai navigatori dell'aria altra comunicazione colla terra fuorchè quella della telegrafia ottica. Di giorno gli elioscopi risplenderanno sulle torri e sopra i monti servendo di fari e di segnali agli areonauti e di notte potenti sorgenti di luce elettrica indicheranno loro la strada da seguire, gli approdi da cercare. E perchè noi alpinisti, che abbiamo per dimora le cime dei monti fra la terra ed il cielo, non dovremmo essere i primi a salutare gli apostoli della nuova trasformazione sociale che si prepara? „

Excelsior è pur sempre nostro motto!

Dunque??

Maggiore Alberto E. GALLET (Sezione di Bologna).



Le Alpi Apuane.

A corredo del panorama delle Alpi Apuane (che forma la *Tavola IX^a* di questo volume), disegnato da G. B. Rimini socio della Sezione Fiorentina, dalla vetta del M. Rondinaio, la più elevata dell'Appennino Lucchese, torneranno opportuni i seguenti cenni su quell'importante gruppo di montagne ancora non abbastanza conosciuto, e degno sotto tanti rapporti di essere più visitato ed illustrato dagli alpinisti.

Le Alpi Apuane sono una delle più pittoresche parti dell'Appennino settentrionale, cui appartengono ad onta del loro nome. Esse formano un gruppo montuoso distinto topograficamente e geologicamente, situato fra il crinale principale dell'Appennino, là dove comincia la sua parte peninsulare propriamente detta, ed il Mare Tirreno sul quale repentinamente s'innalzano. Il loro territorio amministrativamente appartiene alle provincie di Lucca e di Massa-Carrara, mentre le provincie di Genova e di Pisa ne toccano a mala pena l'estremità settentrionale una, la meridionale l'altra. I confini geografici, oltre al Tirreno ad O., possono essere segnati dalla Magra co' suoi affluenti l'Aulella e il Lucido a N., dal Serchio ad E. e a S. Tanto il Serchio quanto la Magra, salvo per brevi tratti, percorrono valli longitudinali, secondo la nomenclatura dei geografi, tra le più distinte d'Italia. Geologicamente però la grande piega montuosa, anzi le pieghe di cui le Alpi Apuane fan parte si estendono alquanto oltre ai confini geografici delle medesime; a N. esse giungono fino al Monte Gottero fra la Vara e il Taro, mentre a S. la loro ultima propaggine è il Monte Pisano isolato dal Serchio. A levante, una delle pieghe laterali secondarie, traversata profondamente dal Serchio fra il Borgo a Mozzano e la pianura lucchese, seguita e va a cessare verso la pianura di Pistoia.

Il nome di Apuane deriva dalle antiche tribù Liguri, indomite e selvaggio, che le abitavano e che tanta resistenza opposero alle armi della Repubblica Romana. Il nome di Alpi non significa poi che appartengano alle Alpi vere e proprie ma fu loro dato con quel significato comune e generale che la parola *Alpe* ha in moltissimi dialetti italiani, tedeschi e francesi e che si vuole derivato dalla lingua celtica, nel significato cioè di pastura di montagna. Del resto, nella bassa latinità troviamo quel nome applicato a tutt'altri monti che alle vere Alpi; per esempio, Paolo

Warnefrido lo applica a tutto l'Appennino, ed in più documenti longobardi la Toscana è detta *Tuscia trans Alpes*. Strabone chiamava le Alpi Apuane *Lunae Montes* o monti di Luni, dalla principale città che stava ai loro piedi. Giovanni Boccaccio dice *Petra Appuana mons est ab initio Apoennini in agrum Lucensium protensus, hinc Ligusticum Tuscumque mare, inde Pistoriensium et Florentinorum agrum aspicuens*. Dante avea chiamato la Pania *Pietra Pana*. Il Repetti fu forse tra i primi a generalizzare scientificamente il nome di Alpi Apuane, e dietro lui sono andati gli altri. Il Savi distinse le Alpi Apuane e tutte le altre simili montagne o colline formate da rocce così diverse da quelle del crinale Appenninico principale e le riunì in quella che egli chiamò Catena metallifera.

Da tutti son rinomate queste belle montagne, almeno pei tesori di marmi sì belli e sì famosi che sono ricercati dovunque. Si può dire che tutte le creste fra il Monte Cavallo e il Monte Cerchia ne siano costituite. Ma per l'alpinista che le volesse minutamente visitare esse hanno assai altri pregi che non le lasciano al disotto delle altre più belle montagne italiane.

Le Apuane, vere Alpi in miniatura per il loro generale aspetto, irto, roccioso e selvaggio, non hanno però nè ghiacciai nè vulcani; ma i loro monti calcarei contengono quanto di più orrido e di più pittoresco si può immaginare. Le valli di Gramolazzo, dell'Orto della Donna, di Equi, di Vinca, le quali partono dal Pisanino e dal Pizzo d'Uccello, la valle d'Arni, che scende dal Sumbra, dal Sella e dall'Altissimo, quelle di Serra e del Frigido, che vanno verso il mare, ed altre minori sono spesso dirupi profondissimi a picco, incisi per molta parte nei marmi candidi e quasi lucenti, che è una meraviglia. Il Solco di Equi è per esempio una valle lunga a pareti verticali, talmente stretta che dei massi caduti qua e là ne hanno serrata la cima, come il così detto "Païolo", formando un ponte naturale. La parete verticale dell'Altissimo vista dalla Casina dalla parte di Serravezza, la cresta aridissima e nuda del Pizzo Uccello da Vinca e tante altre sono quanto mai pittoresche. Singolari sono il Procinto, il Ceto, il Bambino nel comune di Stazzema, monti erti ed isolati come enormi campanili o colonne d'organo, ripidissimi e alcuno, come il Procinto, quasi inaccessibile.

Non meno singolare è il Monte Forato ben poco noto fino a non molti anni fa, così detto appunto perchè è bucatato da parte a parte. Sta sulla crina fra il Pietrasantino, in Versilia, e la Garfagnana, e con un poco di buona volontà, arrampicandosi alquanto, si monta sui pilastri ed in cima all'arco del foro gigantesco. I raggi del sole al sorgere e al tramontare lo traversano spesso nella sua precisa direzione; per tal modo, il sole, una volta l'anno, dopo essere caduto giù dal-

l'orizzonte dietro l'arco del ponte, comparisce di nuovo sotto la volta, agli abitanti di Barga, rosso ed acceso, quale ardente ed immensa braglia, per nascondersi poi definitivamente. Sarebbe molto utile precisare via via l'ora ed i minuti della sua scomparsa e ricomparsa per studiare d'anno in anno se siano accadute variazioni nel livello della montagna.

Sulla cresta della Pania è il così detto " Uomo Morto ", che è una vetta simulante appunto il profilo d'un uomo morto, sdraiato, quale appare in Garfagnana a chi lo osservi, con un po' d'immaginazione, da Castelnuovo o da Pieve Fosciana. Forse perciò favoleggiano che Michelangiolo, il quale spesso si recava nelle Alpi Apuane per marmi, sbazzasse nella montagna una statua umana gigantesca. Però, sul posto, questa tradizione certamente erronea è affatto sconosciuta, e probabilmente si confonde coll'altra tradizione alquanto meno infondata, che Michelangiolo avesse in mente di scolpire nel vivo masso statuario sulla vetta del M. Altissimo un colosso che fosse visibile quale segnale ai naviganti dall'alto mare.

Anche qui come nelle altre montagne calcaree sono in più luoghi grotte, caverne e buche con sorgenti d'acque abbondantissime che d'improvviso vengono fuori; tale è l'origine, per esempio, del Lucido presso Equi e della Torrite Secca presso l'Isola Santa. Delle innumerevoli grotte, fra cui è famosa quella del Corchia, con stalattiti o senza, non istarò a fare descrizione: in molte si trovarono resti di uomini preistorici e d'animali estinti.

Fra gli spettacoli che danno maggiore idea della potenza dell'uomo è, oserei dire, quello del M. Sagro ed in generale delle vicinanze di Carrara. Qui si può vedere come a forza di pezzetti, con un lavoro che dura da secoli, i cavatori di marmi abbiano finito col portar via intere fette di montagna e la quantità immensa degli scassi, che chiamano " ravaneti ", dà idea dell'immenso lavoro fatto.

Nelle Alpi Apuane, oltre il naturalista e l'alpinista, trovano svago gli amatori di cose artistiche poco o punto conosciute. La Cappella presso Serravezza ha una chiesetta con colonnati di Michelangelo quasi al tutto ignorati; uno dei più bei lavori dei Della Robbia è a Galliciano sconosciuto affatto, tanto che non è mentovato nell'ultimo grande catalogo di quei lavori. Le chiese di molti paesetti mai visitati da dotti sono fra i più interessanti documenti d'architettura dal 900 al 1200, e non vi mancano le pitture antiche.

Di costumi singolarissimi si trovano vestigia frequenti in molte delle più recondite vallate, come curiose a studiarli linguisticamente e antropologicamente sono parecchie di quelle popolazioni, forse il più puro residuo degli antichi liguri, checchè sia stato detto in contrario.

Ma io non sto a dilungarmi più oltre a stuzzicare la curiosità, perchè anche dicendo molto correrei rischio di lasciar fuori il meglio. Onde concludo col dire a chi vuol prender cognizione di una gioiata così importante: Andate a vedere!

C. DE STEFANI (Sezione di Firenze).

Nota. — Per chi voglia recarsi alle Alpi Apuane, varie son le vie, tutte pittoresche ed interessanti, ma le più dirette ed agevoli sono: quella verso il mare che per ferrovia fra Pisa e Sarzana tocca Pietrasanta, donde si va a Serravezza nella Versilia, quindi Massa e Carrara; e l'altra carrozzabile che da Lucca per la Valle del Serchio va a Castelnuovo di Garfagnana capoluogo di questa regione.

Fra tanti punti dai quali sotto vari aspetti si possono godere stupende vedute e panorami delle Alpi Apuane, dal lato del mare va meritamente accennato il M. Brugiana (m. 975) fra Massa e Carrara; nel versante della Garfagnana è appunto il M. Rondinaio al quale si sale da Barga o da Tereglio per discenderne verso i Bagni di Lucca e di là per la pittoresca Valle della Lima andare a S. Marcello Pistoiese, oppure, discendendo per la Foce a Giovo e Valle delle Tagliole a Fiumalbo, recarsi all'Abetone o Boscolungo, non senza aver prima fatto una visita al Lago Santo, uno dei più bei gioielli che adornino quella solitaria parte dell'Appennino Lucchese e Modenese. Pel Rondinaio e dintorni, occorre però una buona guida pratica di quei sentieri e delle particolarità interessanti di quei luoghi.

G. B. R.



Le Leggende delle Alpi

I.

Alpigiani e fate.

Parmi che le leggende siano una splendida o bizzarra poesia del passato, rimasta nella coscienza popolare, come ricordo di antichi drammi, di storiche imprese o di credenze che forse misero lo spavento fra altre generazioni.

Molte di esse ebbero origine antichissima, quando non ancora la grave parola della storia andava ricordando i casi delle genti nuove, e le prime gesta dei padri nostri. Allora intorno alle tradizioni lasciate dagli avi come prezioso retaggio, la fantasia popolare mise, con un vero diletto, il fascino di casi misteriosi e soprannaturali; ma non dobbiamo solo ad essa la creazione delle leggende più note nell'antichità, poichè dall'India all'Egitto, dalla Persia alla Fenicia, le caste privilegiate o i sacerdoti delle misteriose divinità, nel desiderio di nascondere innanzi al volgo quanto avrebbe dovuto essere il retaggio scientifico e storico dell'intera nazione, andarono inventando dei racconti che diedero origine a molte leggende.

Anche i poeti, avvalendosi di splendide immagini, mentre narravano qualche fatto storico importante, o vedevano in ogni forza ed in ogni forma della materia una divinità malefica o gentile, furono non di rado creatori di nuove leggende che divennero rapidamente popolari, e rimasero tali nel volger dei secoli. Poi, come se l'orgoglio degli uomini, che volevano il monopolio della scienza, l'amore dei popoli pei racconti meravigliosi, ed anche la calda fantasia dei poeti, non bastassero per travisare la realtà dei fatti, spesso avvenne che l'amor patrio o l'orgoglio, cercando di sublimare le origini di un popolo, di una città, o forse di una famiglia chiamata al comando supremo, resero più incomprendibili ancora le oscure tradizioni, o crearono nuove leggende; mentre ignoravasi che verrebbe l'ora in cui la storia, trionfando su tanti errori antichi, cercherebbe l'uomo sotto l'usbergo sfolgorante dell'eroe leggendario, o troverebbe negli Dei fondatori d'illustri città, dei poveri guerrieri nomadi, desiosi di stabile dimora, o dei pastori stanchi della vita errante.

Ma l'uomo che non abbia la fantasia morta ed il cuore gelido, ama sempre i meravigliosi racconti che possono allettarlo, e, mentre ammirerà le dotte dissertazioni, ricorderà pure con una profonda compiacenza le leggende, e non saprà mai disprezzarne l'affascinante poesia.

Vicino alle leggende che furono per così dire epiche e raccolsero tutte le credenze di parecchie generazioni, che, avendo perduto ogni conoscenza della vera origine dell'umanità, erano paghe nell'udire o nel ripetere assurdi racconti, si moltiplicarono leggende di altra specie, con origini storiche meno importanti, o create in gran parte dalla fantasia popolare.

Parmi che l'epoca più propizia per la creazione di nuove leggende, sia stata quella in cui le grandi idee del cristianesimo trionfarono fra gli errori delle mitologie antiche; e quando le forti popolazioni barbare, essendo discese vittoriose, in mezzo alla decrepita civiltà latina, dovette avvenire una mescolanza strana di nuove credenze e di vecchi errori, di curiose superstizioni e di reminiscenze storiche, di favole mitologiche e di creazioni poetiche, che si unirono insieme nel pensiero dei vincitori e dei vinti.

Da questa inenarrabile confusione, avvenne che il Medioevo cristiano fu invaso dalle memorie della mitologia di Atene e di Roma, e di quella così diversa delle popolazioni Indogermaniche, e quando le genti ignoranti e rozze lavoravano senza posa col cervello, in cerca di nuova luce, i fatidici poeti ed i superstiziosi scienziati le incitarono a credere in una moltitudine di esseri fantastici, che furono per così dire l'anima di nuove leggende.

Chi va seguendo il pensiero umano nelle sue diverse manifestazioni e nelle sue evoluzioni da secolo a secolo, e da popolo a popolo, deve provare un diletto profondo nel ricercare le origini di queste leggende, che, modificate appena nella forma, si troveranno ancora fra genti diverse e dopo lungo mutar di secoli. Anzi la poetica attrattiva delle leggende popolari e delle tradizioni, è ora generalmente apprezzata, ed esse hanno un gran valore per gli studi storici, anche essendo state coll'andar del tempo diversamente sfigurate e velate; e può avvenire che la leggenda, al pari di certi modi speciali di costruzione, di certi usi bizzarri, di certe affinità di linguaggio, ci sia prova dell'origine comune di genti or divise da molta distanza e da aspirazioni diverse. Altre volte ancora, la leggenda, di creazione più recente, può esserci, sotto forme diverse, la prova di uno stesso lavoro avvenuto nel pensiero di genti estranee da secoli le une alle altre, e che si trovarono in condizioni assai diverse per le credenze, il clima ed i costumi.

Queste leggende popolari che spesso hanno tutta la bellezza della poesia primitiva, dalla frase rozza ma scultoria, dall'immagine vera

e potente, sono in gran parte tali che meritano di essere studiate con amore, e non solo dagli storici. Di questo furono persuasi molti degli scrittori più illustri che vantino le nazioni civili, e ad essi le leggende furono ispiratrici di altissimi canti, di drammi paurosi o di soavi idilli.

Ora, in mezzo alla febbrile vita moderna, mentre si discute fra gli operai intorno ai grandi problemi sociali, e le scuole si vanno moltiplicando, fra la gente che finisce col non più temere le maghe ed i folletti; la leggenda popolare è morta nei grandi centri, e si perde anche nelle campagne ove passano i treni rapidamente, ed i passeri riposano allineati sui fili del telegrafo.

Però la vecchia strega che possiede mirabili filtri, può trovarsi ancora a poca distanza dalla sonnambula che predice l'avvenire sulla piazza di un mercato; lo specialista famoso, che forse non sa leggere, ma può a suo talento guarire le malattie credute incurabili, si trova ancora, non solo nei villaggi, ma anche nelle grandi città europee, mentre le fate vestite di luce, che portavano fortuna alle fanciulle umili e buone, i fantasmi delle nobili signore che andavano sulle torri o sulle mura delle città in espiazione di antiche colpe, gli spiriti dei cavalieri che si aggiravano di notte nelle principesche dimore, vicino alle castellane amate, sono spariti, sgomentati dal fischio delle macchine, dal movimento che agita le genti nuove, e forse dalla prosa assiderante della vita moderna.

Sonovi, intanto, regioni ove giunge appena l'eco del chiasso cittadino ed ove può trovarsi ancora, fra gente semplice e buona, la poetica leggenda, pur così diversa da tante meschine e volgari superstizioni, che furono il terrore di quasi tutti i più colti avi nostri, e sono rimaste ancora come tristissimo retaggio fra le persone più ignoranti e rozze.

Sulle montagne si rinvencono specialmente queste preziose reliquie del passato, e sulle nostre Alpi, le leggende bellissime nel poetico concetto, o semplici e commoventi, possono trovarsi dopo lunghe e pazienti ricerche; ma si deve supporre che sventuratamente, molte di quelle che avevano una grande importanza storica nelle loro origini lontane, andarono col volgere dei secoli perdute; e veramente le Alpi si trovarono in una condizione, la quale dovette avere per conseguenza che le credenze più opposte, le reminiscenze più diverse, le leggende più oscure, lasciate dagli antichissimi e pochi alpigiani, dai possenti conquistatori romani, e finalmente dagl'invasori barbari e dai predatori saraceni, dovessero durar a lungo fra le genti che, appartenendo a diverse nazioni, ebbero dimora sui loro versanti.

Quando saranno raccolte tutte le leggende che rimangono ancora fra gli abitanti delle Alpi, io credo che avremo un ammirevole docu-

mento di quanto può essere immaginato di poetico, di grandioso o di soave dalla fantasia popolare, intorno a qualche ricordo del passato; e quando, oltre alle leggende delle Alpi, saranno anche raccolte tutte quelle, pur così poetiche, ricordate dai montanari della Scozia e della Norvegia, delle Sierre spagnuole, dei Carpazi e di altre parti dell'Europa, e potranno essere messe a confronto le une colle altre, un nuovo campo vastissimo e fecondo sarà aperto innanzi ai dotti d'ogni paese, che vanno studiando il pensiero umano nelle sue creazioni potenti, e cercano la luce, fra i misteri delle origini e delle migrazioni dei popoli, o fra quelli delle storie e delle mitologie antiche.

Finora io non ho visitato che una parte delle montagne più imponenti e belle che chiudono il Piemonte, ma posso dire come sia difficil cosa farsi narrare le tradizioni e le leggende.

Gli alpigiani costretti per la maggior parte a dimorare a lungo nelle città, onde trovare il lavoro che manca nei poveri borghi e fra la rigidità dei lunghissimi inverni, sono avvezzi allo scetticismo che invade sempre maggiormente, rispetto alle antiche credenze popolari, gli abitanti delle grandi città; e non solo sono i primi a ridere, fra le persone colte, delle leggende udite nelle valli natie, o nei casolari disseminati sugli erti fianchi delle Alpi; ma non amano neppure narrarle ai curiosi, quando tornati fra le montagne, vengono interrogati dai villeggianti e dagli alpinisti.

In questa condizione di cose, è assai difficile conoscere in ogni sua parte la stupenda poesia delle leggende popolari fra gli alpigiani; ma, se l'impresa mi par quasi impossibile per un uomo, credo sia alquanto più facile alle donne che vogliano fortemente riuscire nel proprio intento. Esse ispireranno sempre maggior confidenza; eppure ciò non toglie che debbano usare tutta la diplomazia femminile per le ricerche. Nell'interrogare un alpigiano è forza mostrarsi persuasi ch'egli non crede più nelle fate e nei folletti delle montagne, ma che si può aver molto diletto nell'udire le novelle, che i nonni raccontavano d'inverno ai fanciulli nelle stalle.

Ho visto qualche volta i buoni alpigiani commuoversi a questo ricordo; forse in un baleno, essi tornavano a vivere col pensiero nel passato; rivedevano come in un sogno, la stalla angusta e nera, ove stavano raccolti vicino alle pecore, mentre il vento sibilava nelle strette gole, o si udiva il rumore cupo di qualche valanga, che precipitava in lontananza nella valle; ed i nonni dalle faccie serene, seduti accanto alle figlie e alle nuore, parlavano dei loro cari andati a guadagnare lontano il pane per la famiglia, o ripetevano le leggende che diconsi da secoli nei poveri casolari.

Fra la dolcezza di quelle memorie, gli alpigiani dimenticava no pur

qualche volta la civiltà delle città lontane, e sentivansi figli della montagna, credenti al pari degli avi nell'esistenza delle fate e delle streghe, e mi narravano colla voce lievemente concitata le novelle udite; poi si rideva insieme di quelle fole, ma io conservava nella mente, come un tesoro, il ricordo di una leggenda paurosa o gentile.

Altre volte potei sapere qualche leggenda, discorrendo a lungo con certi esseri che sono, per così dire, speciali alle montagne e che vanno pure studiati curiosamente, perchè ogni giorno ne diminuisce il numero, e fra qualche tempo saranno delle figure leggendarie. Sono costoro degli strani scienziati, che nelle lunghe veglie dell'inverno, hanno imparato a leggere il latino, studiando su vecchi libri, o manoscritti ingialliti, ereditati dagli avi, che li ebbero chi sa dopo quali vicende. Questi alpigiani pei quali le scienze naturali non hanno progredito di un passo, dopo che sono stati scritti i libri ch'essi posseggono, non di rado conoscono mirabilmente la flora e la fauna delle montagne, ed hanno una pazienza ammirevole nell'osservare, una memoria felice nel ricordare quanto hanno imparato.

Fra essi vedonsi dei cacciatori di vipere, che non trovando più qualche farmacista che voglia comperare questi rettili, li mangiano con sommo gusto (1); sonovi pure degli erboristi che conoscono le miracolose virtù d'ogni pianta. Avvezzi a cercare l'arnica, la menta di montagna e gli edelweiss, sanno ancora preparare dei filtri che guariscono ogni male.

Questi alpigiani così stranamente colti e superstiziosi, che conoscono appena le città, e sono soliti a meditare innanzi alla sublime imponenza delle Alpi, sanno tutte le novelle della montagna, e spesso le raccontano con infinita compiacenza. Colla voce espressiva, colla frase poetica, collo sguardo scintillante, lasciano indovinare a chi li ode, ch'essi vedono, per una specie di allucinazione, mentre ripetono ciò che narrarono gli avi, una folla di demoni e di streghe, che vengono a popolare intorno ad essi la valle o i tristi boschi di larici.

Altre volte ancora sentii, fra certe paurose solitudini delle Alpi, un linguaggio affascinante nella sua poesia, che si adattava mirabilmente ad un paesaggio sublime, ma in quel caso la leggenda non mi veniva detta dai pastori che salgono d'estate fino agli estremi pascoli delle Alpi, venendo dalle pianure. Questa gente che mena una vita per così dire nomade, e spesso da un anno all'altro va col gregge in diverse regioni alpine, non conosce le leggende delle montagne, ove si ferma per breve tempo. Invece da altri pastori, che hanno casa nei poveri villaggi delle valli,

(1) Conobbi uno di questi ultimi cacciatori di vipere, in val di Viù, ed era uno dei tipi più strani d'alpigiani che abbia incontrato: ne parlo a lungo nel volume sulle *Valli di Lanzo*.

e tornano sempre d'estate ai medesimi pascoli, le leggende e le credenze popolari, comuni ad una regione intera, o speciali ad una montagna, ad un borgo solo, vengono conservate con tutta la loro originale poesia.

Da uno di questi pastori, invecchiato fra le montagne, udii sul Civrari narrare, con un'efficacia insuperabile, una delle leggende che furono popolari ed ora vanno perdendosi in quella parte delle Alpi, ed è quella che ricorda la *Corsa delle fate*.

Già mi era stata narrata da un erborista della montagna, dal cuore semplice e buono. Colla gerla accanto, egli si era poggiato all'arco ardito e nero di un vecchio ponte, sotto il quale balzava la Stura, e colla parola come ispirata descrisse il giro percorso dalle fate, seguendo collo sguardo le creste, le cime delle montagne, le curve dei colli lontani, e forse colla fantasia accesa le vedeva passare in quell'istante fra lo splendore del sole e lo scintillio dei nevai. Eppure la sua parola mi parve inefficace e rozza quando udii il vecchio pastore del Civrari.

Nel sito ove incontrai costui, i fianchi della montagna, aridi e neri, si elevavano come una fortezza immensa, dietro la casetta scura, ove a sera egli ritirava il gregge. Il paesaggio era tristissimo nella sua imponenza, non vedevansi nè campicelli di segala, nè pascoli, nè distese rosee di rododendri, che mettessero una nota gaia in mezzo alle rupi. Il Richiaglio solo balzava fra i massi accumulati dal precipitare d'una valanga e correva alla valle.

Di notte, in mezzo a quella desolazione, mentre forse la nebbia passava rapidamente nelle gole, fra il chiarore della luna ed il vento che flagellava le roccie, coprendo la voce monotona del Richiaglio, il vecchio pastore, sgomentato da un rumore di ruote e di sonagli, era uscito dalla povera casa ed aveva visto passare la splendida e meravigliosa *Corsa delle fate*.

Noi possiamo ora sorridere pensando a questa credenza degli alpigiani, ma, per intendere tutta la grandiosa poesia del racconto che mi venne fatto lassù, bisognava trovarsi fra i pericoli della montagna, verso i 2000 metri di altezza, nella solitudine ove non giungeva altro suono di voce umana, ove moriva ogni ricordo della vita cittadina; e mentre il vecchio descriveva la visione apparsagli in quella notte, parevami di veder passare le fate colle corone di edelweiss, ritte sui carri di fuoco, in uno splendore di luce, seguite dai folletti nella corsa vertiginosa su le creste, i colli e le altissime cime.

In questa credenza nella passeggiata notturna delle fate sulle nostre Alpi Graie, e che non devesi confondere colla ridda delle streghe, trovasi molta relazione con altre credenze che durano ancora in tutta la catena delle Alpi, e specialmente verso il Tirolo e le regioni au-

striache, ove si ha viva memoria della dea Bercht, che ebbe un culto speciale nell'antichità e venne ricordata da Tacito (1).

Le leggende che riguardano questa dea Bercht ed il suo seguito, sono molte, e vennero raccolte con somma cura come fiori del passato che la civiltà invadente potrebbe travolgere presto nell'oblio. Esse narrano che, specialmente da Natale all'Epifania, la dea splendente di viva luce passa sulle montagne, e col suo seguito di fate e di streghe va raccogliendo le offerte che gli alpigiani depongono sui tetti delle case. Molte di queste fate sono orribili nell'aspetto, ed hanno lunghi bastoni e sacchi ove mettono i doni. Nel loro viaggio fanno un'infinità di salti.

In questa leggenda, come in tante altre, troviamo una curiosa mescolanza delle credenze pagane colle cristiane, perchè la dea Bercht, mentre ricorda tempi lontanissimi, prende spesso le offerte degli alpigiani pel riscatto di povere anime.

In altri paesi di montagna, la corsa della dea, colle cosiddette Perchten, avviene, secondo la convinzione dei montanari, nell'ultima notte di carnevale. Allora le fate si dividono in due schiere; in una di queste trovansi le belle, adorne in modo splendido con nastri e fiori, nell'altra sono riunite le brutte, vestite in maniera da mettere spavento: esse sono cariche di catene e di sonagli, e portano una quantità di topi attaccati alle vesti. Le belle hanno un bastone adorno con nastri, le brutte gittano cenere in faccia agli alpigiani. La dea Bercht salta in mezzo ad esse, e dalla minore o maggiore quantità dei suoi salti, dipende che il raccolto dell'annata sia per gli alpigiani scarso o abbondante.

Forse come ultimo ricordo delle feste che si dovettero celebrare nei tempi lontani, in onore della potente dea, si usa ancora fra certi alpigiani una danza che prende il suo nome. Questa però non ha nulla di speciale nei movimenti dei quattro ballerini che l'eseguiscono, i quali sono vestiti con abiti ricchissimi di color giallo e rosso, adorni con nastri, e portano una corona di penne (2).

Sulle Alpi Austriache, si crede che nella notte di San Michele la dea Bercht, sempre fulgente col suo seguito, passi benedicendo i buoni o castigando i cattivi, e la seguono anche dei fanciulli che vanno cantando una tristissima nenia.

Sulle Alpi della Svizzera, credesi che la processione delle fate avvenga nel secondo giorno dell'anno, o nel terzo, se l'anno comincia di sabato; però nell'inverno la bella dea ha il suo trono sottoterra, ove trovansi

(1) Nella « Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins » del 1881 trovasi un bellissimo articolo sulla dea Bercht.

(2) Nel lavoro del FREYTAG sulla dea Bercht, trovasi la fotografia di quattro alpigiani che portano il bizzarro costume usato in quella danza.

pure il suo gregge; ma essa ritorna anche qualche volta sulla terra, vestita con indicibile ricchezza, e gitta della segala sui campicelli delle montagne, o a Natale vestita da cacciatrice corre seguita da una folla di spiriti allegri, ed è speciale protettrice delle buone fanciulle.

Fin nella Scandinavia lontana, trovasi sotto altro nome la stessa figura leggendaria, col suo seguito, che va mettendo una vita nuova sulle montagne; però non è più la Bercht delle Alpi austriache e del Tirolo, ma vien detta Holda. Essa appare, fra la tristezza del paesaggio nordico, vestita d'azzurro, con un lungo velo bianco; ed è la regina degli spiriti delle montagne, e di tutto un popolo misterioso, che l'accompagna nei suoi viaggi. Anche laggiù protegge le buone fanciulle, e la leggenda narra che, se toccasi il suo letto di piume, nevica, mentre essa muta rapidamente aspetto. La veste splendida diviene di un bigio terreo, la sua beltà sparisce, ed essa mostrasi come un'orrida vecchia dai lunghissimi denti. Forse in quelle terre lontane, sarà compagna del celebre re Jack Frost, il quale, secondo una bella leggenda inglese, dorme sul suo trono di ghiaccio e destasi solo per mandare il freddo inverno sull'Europa (1).

Così la credenza nelle passeggiate notturne di esseri fantastici, che seguono la Regina delle montagne, si estende in molti paesi, e credesi che la sua lontanissima origine si trovi nelle mitologie nordiche, che ricordavano Wothan solito a viaggiare seguito dalle Walkirie.

Questa credenza, così diversamente travisata nelle leggende dalla fantasia dei montanari, non si assomiglia sempre, come abbiám veduto, all'innocua e bellissima *Corsa delle fate* secondo la leggenda delle nostre Alpi Graie, ricordata appena da qualche vecchio, e che forse sarà fra breve perduta interamente. Anzi, terribili racconti ci dicono che in altre regioni alpine, nei boschi della Germania ed in Baviera, gli spiriti notturni, in aspetto spaventevole, seguono la loro dea divenuta un'orrida cacciatrice. Di nuovo è Wothan che corre pazzamente col suo seguito, o un certo conte Haekelberg, crudele cacciatore, che va mettendo ovunque lo spavento coi suoi feroci seguaci.

Sopra alcune montagne questi cacciatori selvaggi sono creduti spiriti di malfattori o di nemici del cristianesimo.

Nell'*Atta Troll*, Enrico Heine descrive la caccia fantastica. Egli trovava nel nido di una strega mentre:

È la notte di San-Gianni
Luna piena l'aere irraggia,
L'ora è appunto in cui gli spirti
Fan la lor caccia selvaggia (2).

(1) Questa leggenda trovasi nel « London Journal », Christmas number 1883.

(2) HEINE, *Atta Troll*. Traduzione del conte SECCO SUARDO.

Ma per l'Heine, forse secondo una versione diversa trovata in qualche leggenda, questi cacciatori sono dei morti fuggiti dall'avello, i quali formano uno strano esercito di fantasmi, mentre passano in una stretta gola, ed alti nitriti,

Suon di fruste, suon di corni,
E latrati, e gridi e risa
Risunar fanno i dintorni.

Però colla sua calda fantasia egli vede in quella specie di ridda infernale, fra i cacciatori che inseguono innumerevoli cinghiali e cervi, Carlo X che cavalca non lungi da Goethe, da Shakespeare e da molte nobili dame.

La mezzanotte che precede il giorno di San Giovanni, e che Heine ricorda in questo suo canto, era tenuta in molte regioni, e specialmente nella valle di Susa, come un'ora misteriosa e terribile, e credevasi che se un uomo coraggioso avesse in quel tempo osato raccogliere delle foglie di felci, gli sarebbero apparsi degli spiriti spaventevoli, ed egli sarebbe stato in pericolo di perdere l'anima ed il corpo, ma se fosse rimasto impavido nell'arduo cimento, avrebbe acquistato un potere soprannaturale (1).

Non solo sulle nostre Alpi gli spiriti o le fate sono, secondo la convinzione popolare, splendenti nella notte, ma egual credenza hanno gli alpigiani di altre nazioni. Per essi gli spiriti fantastici, che vengono detti *il popolo notturno* (2), appariscono sempre sfolgoranti fra le scure pareti delle montagne e le gole selvaggie.

La credenza nelle fate, che dura in modo speciale sulle montagne a cagione della tenacità che hanno i loro abitanti nel conservare le antiche tradizioni, e le memorie del passato, ha una lontana origine, e nel Medioevo fu quasi generale in Europa, ove esse ebbero nomi diversi in molti paesi. Furono chiamate Favas nel mezzogiorno della Francia, Korrigans in Bretagna, Filatrici in Piccardia, e le leggende ricordate ancora dalle popolazioni nordiche, dicono ch'esse proteggono sempre in modo speciale le abili filatrici. In Irlanda e nella Scozia le fate furono dette Bankée, Nornes in altri paesi verso il polo, Phade nella Spagna ed erano credute incantatrici o maghe, bellissime o deformi, e dicevasi che abitavano sulle vette delle montagne, nelle grotte profonde o vicino alle fresche sorgenti (3).

In quei tempi oscuri, in cui principi e dotti cercavano col mezzo delle scienze occulte di acquistare maggior potenza o nuove ricchezze, le fate non venivano invocate nelle tenebrose arti della magia, che rivolgevasi

(1) DES AMBROIS DE NEVACHE, *Notice sur Bardonnèche*.

(2) BERLEPSCH, *Die Alpen*.

(3) PAUL LACROIX, *Sciences et Lettres au Moyen-Age*.

ad altre specie di spiriti, nell'esistenza dei quali credevasi generalmente ma ritenevasi ch'esse apparissero agli uomini, senza esservi costrette da arti diaboliche.

Ora si vuol trovare un ricordo speciale delle ninfe della mitologia greca, nelle fate delle Alpi di Vaud, che spesso vedonsi, secondo la credenza popolare, vicino ai ruscelli ed alle fontane. Delicate nell'aspetto, brune e bellissime, ammaliano i giovani pastori, che finiscono col disprezzare le bionde e rosee fanciulle dei borghi nati (1).

A noi le fate appariscono solo fra la magia di versi splendidi o di poetiche favole, ma era inevitabile che la credenza nella loro esistenza, e le bizzarre leggende in cui vengono ricordate si conservassero ancora in gran parte sulle montagne in generale, ed anche sulle nostre Alpi, ove l'ambiente è tale, che la mente di persone anche rozze può essere costretta ad un lungo lavoro.

Gli alpigiani passano parecchi mesi dell'anno nelle altissime regioni, salendo verso gli ultimi pascoli, appena questi non sono più coperti di neve, e fra la solitudine un popolo fantastico deve muoversi intorno ad essi, mettendo una vita nuova fra le montagne. Le voci dell'acqua e del vento debbono parlare alle loro anime in modo misterioso; la nebbia che sale dai valloni, e sospinta dal vento passa sui ghiacciai, deve prendere aspetto di figure soprannaturali, e qualche volta crederanno di vedere realmente le ridde delle streghe, i balli delle fate e le processioni dei morti; come pure, ignorando il secolare e meraviglioso viaggio degli antichi ghiacciai, immagineranno dei racconti nuovi, intorno ai massi erratici, che diranno trasportati dai demoni e dalle fate, o, tornando a sera verso i borghi nati, guarderanno sgomentati i fuochi fatui erranti sui piccoli cimiteri, e narreranno intorno ad essi casi strani.

Fra le credenze degli alpigiani parmi che una delle più bizzarre sia quella che riguarda il trasporto notturno delle vacche sulle montagne. Non trovai finora traccia di questa credenza sulle nostre Alpi, ma Tschudi nel suo libro stupendo (2) narra come sia generale fra i montanari della Svizzera, e dice pure ch'essi non ne parlano facilmente innanzi ai forestieri, ma sono persuasi che, in certe notti, delle braccia fortissime di spiriti invisibili tolgono le vacche dalle stalle, e le trasportano sulle montagne, in una corsa vertiginosa. Gli alpigiani che si affannassero in quelle notti a cercar le vacche, si metterebbero a rischio di soffrire gravi danni; e veramente non è il caso di darsi gran pensiero di quel loro notturno viaggio, perchè esse non ne risentono nessun danno, e nel mattino vedonsi di nuovo tranquille e sane sui pascoli.

(1) ALFRED CERESOLE, *Les Alpes Vaudoises*.

(2) *Die Alpenwelt*.

In tempi non lontani usavasi ancora in certe abitazioni degli alpigiani svizzeri, di ripetere a sera un'antica orazione o delle parole misteriose, che dovevano evitare quel ratto delle vacche detto *Alpenrücken*. In questa credenza Tschudi vuol ritrovare ancora memoria della caccia selvaggia di cui già dissi parola, ma essa potrebbe anche essere una reminiscenza degli Arii, i quali credevano di veder nelle nubi di una certa forma le vacche in corsa nell'aria. È però forza dire che non può in nessun modo essere messa a confronto con quella così bella che riguarda la corsa delle fate.

II.

Demoni alpini.

Fra molte leggende delle nostre Alpi, come pure in quelle germaniche, appare il diavolo come figura malefica e minacciosa. Ora egli invidia gli uomini e riesce a perderli per tutta l'eternità, ora si accinge a qualche terribile opera di distruzione, ma non giunge a compierla secondo il suo desiderio, ed è vinto dalla forza sovrumana dei Santi. Altre volte ancora, come nelle leggende più lontane e paurose del Medioevo, prende forma spaventevole che muta a suo talento; o appare alla fantasia popolare come costruttore ardito di ponti.

Un'antica credenza ricordata gravemente dal Thesauro (1), faceva sicuri i nostri avi che un demonio " tiranneggiava l'una e l'altre Alpi Graie e Pennine, e da quell'alte rupi, come da eccelso trono, tutte le soggette valli, con barbarie non più udita infestava „.

Su parecchi altissimi colli, o su qualche vetta appena accessibile delle Alpi, fin da antichissimi tempi si collocarono delle are in onore di divinità pagane, ed il Michelet in una delle splendide pagine scritte a gloria delle montagne, riconosce che addicevasi a Giove e ad Ercole, al padrone della folgore, ed alla forza che vince la materia, di avere altari sulle Alpi (2). Anche sul monte che or dicesi ancora di Giove, trovavasi, secondo la narrazione del Thesauro, una statua del sommo dio dell'Olimpo. I Valesani la gittarono a terra e posero invece, come a dominar le Alpi, quella del loro dio Pennino (3); ma Terenzio Varrone, conquistatore della Valle di Aosta, rimise a suo posto la statua di Giove, che divenne la dimora del terribile demonio alpino, il quale derubava i passeggeri e spesso li faceva cadere in profondi burroni. Questo demonio, Signore delle Alpi, era così spaventevole che faceva

(1) *Historia di Torino.*(2) MICHELET, *La Montagne.*

(3) Vi è però chi vuole che Penn e Giove siano la stessa divinità chiamata da diverse genti in modo differente.

“ impallidire al suo aspetto le stelle, tremare al suo moto la terra, vestita della più nera caligine; il cielo accozzar vento con vento, infestar le aure col fiato e assordarle coi tuoni, far piangere le nubi e grandinar sassi „.

Forse questa leggenda accenna ai Saraceni, che predarono a lungo su tanti varchi alpini, e nel Breviario di Aosta, citato dal Thesaurus, è scritto che sull'altare del dio Giove o Pennino i demoni facevansi pagare la decima parte di quanto possedevano gli abitanti di quelle montagne, o imponevano a chi passava sui pericolosi sentieri dei colli, il pagamento di forte tributo, quando non credevano di seguire miglior consiglio derubando gl'infelici e facendoli precipitare nei profondi burroni.

Giunsero un giorno in Aosta nove pellegrini francesi, che dissero dello spavento avuto e dei danni patiti per la malvagità del demonio del Monte Giove. San Bernardo pensò subito di andarlo a combattere e salì sui monti dirupati, vestito di bianco e col bastone pastorale in mano.

Terribile fu il combattimento fra il diavolo ed il santo, ed accrescevano il terrore di quella scena, degna di essere descritta dal Milton “ horrendi ruggiti, larve, spettri, e tutto ciò che di orribile e di crudele, può per gli orecchi e per gli occhi mettere il terrore in un'anima. „ Ma san Bernardo fu vittorioso, ed il demonio delle Alpi precipitò in una voragine profondissima chiamata Maglio.

Fu credenza molto estesa quella che ritenne non solo i varchi alpini, ma le cime più elevate ed anche i ghiacciai custoditi da innumerevoli spiriti malvagi, che impedirono, a quanto pare, ai nostri avi, di dedicarsi con animo sereno all'alpinismo. L'antica leggenda del Rocciame-lone, narrata nella preziosa cronaca della Novalesa (1), dice che era impossibile salire sull'acuminata vetta del monte, ove i demoni accoglievano con una pioggia di sassi i curiosi, e difendevano il tesoro accumulato lassù da un certo Re Romolo. Questo tesoro non fu trovato mai, sebbene innanzi all'ardimento di un marchese Arduino, il quale andò sull'alta cima, seguito dal clero e col suo vessillo superbamente alzato, i terribili demoni sparirono (2).

Vi è una certa somiglianza fra questa leggenda e quella che diceva esservi sui Pirenei il terribile Principe del vento, il quale imperava dalle cime dei monti, fino alle acque burrascose dell'Atlantico, ed era anche a custodia di tesori. Egli però non accoglieva coll'imperversar della tormenta i coraggiosi, che volevano salire sulle montagne, ma sapeva allettarli con mille inganni, onde menarli a sicura rovina (3).

(1) Questa cronaca è stampata fra i *Monumenti di Storia patria*.

(2) Attenendomi solo alla vecchia cronaca, ho narrato a lungo questa leggenda nel volume sulle *Valli di Lanzo*.

(3) MICHELET.

Ma non solo sulle alte cime, i demoni secondo la credenza popolare, ebbero ed hanno ancora dimora. Nella Svizzera tedesca chiamansi "Tobel", strettissimi valloni, ove non vedesi una abitazione di pastori. Chiusi da alte e nere pareti, hanno aspetto selvaggio, e nel cantone di Berna questi valloni sono detti "Krachen".

In quei siti così desolati dimorano, secondo le leggende, folletti e spiriti selvaggi (1), mentre nel Trentino i montanari della Rendena credono che nella Valle di Genova, così imponente e bella, coi suoi vasti ghiacciai, dominati dall'Adamello, e dove il Sarca balza negli spaventevoli burroni, il Concilio di Trento, o qualche santo potente, abbia mandato in esilio tutte le streghe e i demoni del Trentino; e per una stranezza della fantasia popolare, parecchi grossi massi che trovansi a pie' delle dirupate pareti portano i nomi dei demoni più noti della valle. Fra questi vi è *Zampa de Gal*, il quale prende aspetto di elegante giovanotto, per ammalare le belle alpigiane, ma non può mutar forma al piede di gallo che gli serve di mano. Poi trovasi *Schièna de Mul*, il quale, possibilmente, offre i suoi servigi a qualche viandante, nel desiderio di portarlo sulle montagne, finchè gli riesca di farlo precipitare in un burrone, e di prendergli l'anima. Manarot è il demone tentatore dei contrabbandieri; Calcarot manda dei sogni terribili agli alpigiani; Balajal, che ha orgoglio pari all'indomabile coraggio, è il re di quella temuta schiera di demoni (2).

Oltre la Valle d'Ala, fra le maestose moli della Bessanese e della Ciamarella, ritroviamo pure il diavolo, non già in aspetto di mostro spaventevole, come lo dicono tante leggende che divennero popolari nel Medioevo, ma in forma di camoscio, mentre corre da ghiacciaio a ghiacciaio, balza da rupe a rupe, innanzi alle palle di un cacciatore pazzo d'ira, che non aveva ancora, fino a quell'ora, fallito un colpo, e non riesce nella corsa vertiginosa a ferire il suo nemico. Poi l'uccide, ne beve il sangue, e, come ebbro di gioia, discende portandolo sulle spalle, verso l'incantevole Piano della Mussa, ove trionfa in tutta la sua bellezza la flora alpina; ma pargli che la strana bestia diventi di piombo e affranto la gitta sull'erba. Gli occhi del camoscio si fanno in un baleno fiammeggianti, e con voce minacciosa quella bestia infernale chiede come cosa sua l'anima del cacciatore atterrito, che salvasi invocando san Giorgio.

Questa leggenda che udii narrare in Balme, estremo borgo della Valle d'Ala, parmi una delle più belle che si trovino fra le Alpi, ed acquista un fascino maggiore se pensasi al paesaggio sublime in mezzo al quale il cacciatore leggendario inseguì il suo diabolico nemico.

(4) BERLEPSCH, *Die Alpen in Natur und Lebensbildern*.

(5) Dott. BOLOGNINI, *Le leggende del Trentino*, « Annuario degli Alpinisti Tridentini », 1875.

Anche assai grandiosa nel concetto è la leggenda che ci mostra il diavolo in aspetto terribile, mentre passa, nel volo audace, sulle cime della Levanna e della Ciamarella, e sui ghiacciai di Sea, oltre l'estrema parte di Val Grande, portando orgogliosamente l'enorme rupe detta Pietra Cagna, ch'egli deve far piombare sopra una città maledetta. La notte è profonda e il diavolo ride, finchè è spossato, affranto in modo nuovo, e, per una ragione che gli pare incomprendibile, è costretto a lasciare la rupe nel vallone del Torrione, mentre la preghiera di un santo eremita ha ottenuto il perdono dei condannati (1).

Una leggenda del Trentino ci mostra anche il diavolo spossato, vinto in una delle sue tristi imprese notturne. Egli vestito di rosso e cogli occhi sfavillanti, trovavasi a pie' della Cima Gaiarda, mentre la luna irradiava il bizzarro Gruppo di Brenta e la Cima Tosa. Poi tolse da terra un involto pesante, se lo caricò sulle spalle e andò innanzi fra boschi e burroni, senza nessuna fatica, benchè fosse assai grave il peso ch'egli portava. Ma in un attimo cominciò a sentirsi affranto, a curvarsi e andò a stento innanzi, mentre eragli apparsa alla Svolta dei Cavai una croce, innanzi alla quale era stato acceso un lumicino, a ricordo di una recente sventura. Finalmente egli fu costretto a gittare a terra l'involto, il quale conteneva del denaro rubato, e andò subito a sollevare un grosso masso erratico che collocò sul suo tesoro; poi vinto, mentre guardava sempre la croce vittoriosa, diresse il volo verso Val di Genova, onde tornare nel suo triste regno. Nel giorno seguente una vecchietta passando vicino al masso erratico, vide delle monete d'oro sparse a terra, che il diavolo avea perdute mentre nascondeva il tesoro. Ella si provò inutilmente a raccoglierle, perchè da una spaccatura della montagna, vicino al ghiacciaio di Lares, detta il *Crozzon del Diavolo*, costui soffiava con tanta violenza verso il masso, ché non era possibile prendere le monete. Intanto, siccome al cacciatore della Valle d'Ala avvenne di perdere la Messa, mentre pazzamente inseguiva il camoscio, così, la vecchia, mentre affannavasi nel voler raccogliere le monete, mancò al suo dovere di buona cristiana, ed è forza credere che fu dannata, perchè ora ancora dicesi che si aggiri intorno al masso, ed alletti i passeggeri, facendo splendere innanzi ad essi, sulla via, delle monete che non giungono mai a raccogliere, mentre il diavolo continua a soffiare senza posa dal leggendario *Crozzon* (2).

In Valle d'Aosta ritroviamo il nostro secolare nemico, mentre vuole impedire il passaggio del Colle di Saint-Théodule al gran santo che gli aveva già dato il nome, essendo stato il primo a varcarlo dopo il

(1) Anche queste due leggende sono distesamente narrate nelle *valli di Lanzo*.

(2) « Annuario degli Alpinisti Tridentini ».

passaggio dell'Ebreo errante; ma non avvenne a quella sublime altezza un epico combattimento, pari a quello ricordato dal Thesaurus a proposito di san Bernardo.

Invece il diavolo della valle d'Aosta prese sulle spalle una delle enormi caldaie che servono ai pastori, e si lanciò allegramente per varcare il colle, perchè il santo gli aveva promesso di farsi suo schiavo, se egli avesse potuto portarla a Valtournanche; ma ad un tratto, mentre senza guide attraversava il ghiacciaio, egli perdette la forza e precipitò volgarmente colla caldaia fino a Zermatt, nè, dopo quella sconfitta, ha più osato lasciarsi vedere sul colle (1).

Altra leggenda delle Alpi bellissima e strana è quella in cui troviamo nel genio del male un ricordo del nordico Wothan del quale già parlai come capo dei cacciatori selvaggi. Questo dio, che si potrebbe chiamare il Marte dei barbari, occupavasi specialmente di caccie e di battaglie, mentre Voldanus era una divinità dei Celti, al quale consacravasi il fuoco.

Questa bizzarra trasformazione avvenne nelle Alpi di Vaud, ove il diavolo prese anche il nome di Vaudai o Wodan. La leggenda che lo riguarda, accenna, al pari del combattimento sostenuto da san Bernardo, alla lotta acerba fra il paganesimo e la nuova legge d'amore, perchè narra che or sono 1500 anni Wodan, essendo costretto a ritirarsi innanzi al cristianesimo vittorioso, scelse, come suo ultimo baluardo sulle Alpi, l'alta punta detta Diablerets, a 3250 metri; ma spiandogli la solitudine volle intorno tutto lo splendore della sua corte infernale, ed imperava sopra innumerevoli schiere di demoni, di streghe e di dannati. Pur fra tante anime maledette, non trovava pace sulle alte vette delle Alpi, perchè sembravagli che da un momento all'altro sarebbe vinto sull'ultimo suo baluardo, ed egli decise finalmente di fare quanto potrebbe per ottenere una suprema vittoria e vendicarsi in modo terribile. Con questo desiderio nell'anima perversa chiamò tutti i suoi sudditi e diede loro ordine di seguirlo, poi in aspetto maestoso discese dal suo trono eccelso per andare verso le sorgenti del Rodano. I demoni neri in volto e cogli occhi sfavillanti, i dannati orribili che gitavano all'aria montana urla di dolore e maledizioni terribili, le streghe coi capelli irti sulle fronti ingiallite, gli stavano intorno in aspetto minaccioso, e vi era guerra fra le montagne ed il cielo, in un violento imperversare della tempesta, mentre il vento flagellava le rocce ed il fulmine colpiva nelle valli armenti e villaggi. Finalmente Wodan sedette sopra un trono formato dalle acque del Rodano, sollevatesi al suo comando e andò seguendo la corrente del fiume. Egli aveva sul capo un

(1) CORONA, *Aria di Monti*.

serto fiammeggiante, mentre in una mano stringeva lo scettro di fuoco, e ridendo in modo spaventevole si avvicinava sempre in mezzo alla sua corte paurosa verso le prime case abitate dai cristiani, finchè diede ordine al Rodano di cominciare una terribile opera di distruzione, volendo che precipitasse nella valle con impeto violento e travolgesse ogni cosa nella sua furia. Il fiume ubbidi: in un istante le acque livide, spumeggianti balzarono contro le roccie, frangendosi con violenza innanzi ai massi enormi, che facevano ostacolo alla loro furia, e Wodan rideva ancora mentre le grida di trionfo dei suoi seguaci coprivano la gran voce del fiume, che toccava quasi le modeste case di un villaggio chiamato San Maurizio. Ma in un baleno l'acqua non potè andare oltre. Con furia maggiore il Rodano percosse le rupi, balzando più scuro, più minaccioso ancora, con suono assordante, ma la croce venerata dai martiri difendeva il misero villaggio, e Wodan umiliato e vinto dovette ritornare su certe altissime cime delle Alpi, donde soffia con frequenza il terribile *Vaudaire*, o vento del diavolo, che passa sibilando nelle foreste e solleva l'acqua dei laghi; ma il vecchio dio dopo la sua terribile sconfitta rimane con maggior frequenza sulla cima dei Diablerets, ove comanda al fulmine ed alla tormenta, ed in mezzo alla sua corte infernale, fra la quale arrivano di continuo le anime dei suicidi, egli cagiona infiniti danni alle valli con la caduta di nuove frane ed il rovinio di spaventevoli valanghe.

III.

Fantasmi.

Sulle nostre Alpi trovansi molte leggende che dicono delle cose strane intorno a certe processioni dei morti. Vollero forse gli alpigiani che le immaginarono in parte, trasformando pure antiche credenze, significare ch'essi non sanno abbandonare le montagne neppure dopo la morte?

Ho trovato la più antica leggenda su questo proposito nella vecchia Cronaca della Novalesa, ove dicesi degli spiriti benefici, che apparivano ai frati, e si aggiravano di notte intorno al monastero, in tal quantità, secondo il cronista, che non potrebbero essere in maggior numero gli abitanti di una città che uscissero tutti dalle sue porte, per la processione delle Rogazioni.

Questi morti sono in certe regioni creduti spiriti benefici. Nella Valle di Susa, andavano, in aspetto di bianchi fantasmi, intorno alle rovine della storica ed antichissima chiesa di San Lorenzo in Oulx. Erano mo-

naci santi stati uccisi dai Longobardi, e che pregavano ancora mentre andavano in processione (1).

Nelle Valli di Lanzo i morti passano silenziosamente da montagna a montagna o da valle a valle. Qualche volta soccorrono i pastori smarriti. Essi hanno il mignolo acceso col quale rischiarano la via, perchè non sono risplendenti come il popolo notturno di spiriti, secondo le leggende germaniche, e se perdono quella triste fiammella, soffrono un vero martirio, dovendo continuare senza luce il notturno viaggio.

Nell'estrema parte della Valle di Andorno, nel Biellese, sonovi le processioni ascendenti e le discendenti che vanno sempre per la medesima via; forse anche verso gli alti colli delle Mologne. I morti portano pure un lumicino il quale però risplende all'estremità di un osso umano, ed una leggenda, che udii verso l'imponente Santuario di Oropa, dice che le buone massaie usavano di sera, prima che divenissero comuni i fiammiferi, di accendere il lume quando passava la processione dei fantasmi.

Un'altra leggenda del Biellese dice che i morti escono a mezzanotte dalle tombe che vengono toccate dalla magica bacchetta di un cavaliere vivente, il quale deve accompagnarli nel loro viaggio (2), e se apronsi i sepolcri, ed i bianchi fantasmi si alzano in mezzo alle rose ed alle croci nel camposanto di Rosazza, così poetico fra le montagne, al chiaror della luna, la scena deve essere di un effetto tale, che solo una penna pari a quella di Goethe potrebbe ritrarla al vero.

Nella cappella degli Olmetti, che vidi in parte selvaggia e triste della Valle di Viù, a mezzanotte, secondo una credenza popolare, i morti si raccolgono per sentire la Messa detta da un misterioso sacerdote, mentre un sagrestano invisibile suona la campana a terrore di una misera borgata vicina, ove trovansi alpigiani che sarebbero pronti sempre ad affrontare la morte, fra la luce del sole, sui varchi alpini, innanzi ai nemici d'Italia, ma non passerebbero mai di notte, vicino alla bianca cappella ascosa fra gli olmi.

Sui monti del Trentino è anche generale la credenza nelle processioni dei morti. Dicesi che appaiono alla mezzanotte del primo novembre dopo che i lenti rintocchi delle campane, che hanno cominciato a suonare nei villaggi fin dalla sera, li hanno destati. Essi vanno a visitare le proprie case, ove trovano sopra ogni desco delle scodelle piene di una minestra, preparata specialmente dalla famiglia per quell'occasione, con orzo, fagioli, rape e patate (3).

I morti escono di nuovo nella notte del 2 novembre per andare

(1) DES AMBROIS, *Notice sur Bardonnèche*.

(2) MAFFEI, *Antichità Biellesi*.

(3) NESCIO, *Usi e costumi del Trentino*, « Annuario degli Alpinisti Tridentini » 1885-86.

in processione nelle valli e sui monti del Trentino. Come i loro fratelli delle Valli di Lanzo e del Biellese, hanno un lumicino in mano, ma non sono affatto innocui. Narrasi di una donna che di notte, imprudentemente, tolse ad uno dei morti la fiammella che egli portava: ella voleva accendere un lume che il vento aveva spento, e si avvide con sommo suo sgomento che al lume era attaccato il braccio stecchito di un morto. Nella sera seguente, quando volle restituire all'ombra vagante, che tornava nella propria tomba, il lume ed il braccio, tenne allato un bambino per evitare la vendetta del fantasma, il quale nel riprendere quanto gli apparteneva, le disse di non più disturbare i morti nel loro triste viaggio.

Si può notare la relazione che tante leggende hanno le une colle altre, mentre par che quasi tutte le anime vaganti abbiano molto desiderio, che non vadano perdute le ossa dei corpi, ove furono albergate nel tempo della vita mortale, ed a questo proposito ricorderò una pietosa leggenda della Valle di Varaita, in cui dicesi di un cimitero abbandonato che trovasi sul pendio di una montagna. Alcune volte il terreno frana alquanto in quel sito verso la valle, e, se avviene ad un alpigiano di trovare fra la terra caduta un osso umano, egli va a deporlo in Chiesa, ma, se le ossa sono cadute in una certa quantità, le raccoglie tutte pietosamente e va a portarle di nuovo in alto nel camposanto, mentre s'allieta in cuor suo, perchè sa che da quel momento le anime dei poveri morti ai quali appartennero sapranno beneficiarlo per la compassione mostrata, e manderanno infinite benedizioni sulla sua famiglia, ed anche sopra i suoi beni se ne possiede (1).

Nella sua Storia della Monarchia Piemontese, Nicomede Bianchi narra pure di queste processioni dei morti, ricordando altra leggenda del Biellese, presso la Valle Mosso, ma non trattasi più di Santi come nella Valle di Susa: invece la credenza popolare si avvicina a quella delle nazioni germaniche, che ritiene qualche volta gli spiriti notturni come nemici della Chiesa, ed infatti queste processioni sarebbero formate dalle anime dei seguaci di Fra Dolcino e della sua bellissima compagna, vaganti sulle montagne.

Nelle leggende di certe regioni tedesche delle Alpi, ricorre anche il *Todtenvolk* o popolo dei morti. Costoro vanno specialmente nelle valli verso la mezzanotte, e formano una specie di corteo funebre, il quale partesi non già da un camposanto, ove i morti dovrebbero avere le loro scure dimore, ma dalla casa di una persona che dovrà morire fra breve tempo. Si vuole che fra quei fantasmi si possano vedere le figure dei montanari che nel corso dell'anno dovranno morire.

(1) Debbo alla cortesia della signora Maria Bobba questa leggenda, ed alcune altre che essa raccolse nella vallo di Varaita.

La processione del *Todtenvolk*, va innanzi seria e pacifica. Qualche volta al suo passaggio odesi come il ronzio di molte api; altre volte ancora, come pure avviene per il *Nachtvolk*, o popolo notturno, odesi al passaggio dei morti una musica assai flebile.

La credenza in questi cortei funebri, che in certo modo vanno profetizzando intorno alla sorte degli alpigiani, ritrovasi con qualche variante anche nel Tirolo; colla sola differenza che la figura somigliante a quella dell'alpigiano condannato a prossima morte, vedesi subito dopo il feretro che vien portato da altri fantasmi.

Forse negli innumerevoli racconti che trattano delle processioni dei morti, trovansi fra gli alpigiani le reminiscenze più vive di certe leggende divenute popolari in lontanissimi tempi, e che furono notate da antichi storici e poeti, i quali mostrano le anime dei morti erranti sulla terra, ora predicando l'avvenire, ora cagionando ai vivi inenarrabile spavento.

Noi possiamo dire che sono assai bizzarre queste credenze. Ma immaginiamo le montagne, le valli alpine nella notte, mentre spesso la nebbia toglie che si vedano scintillare le stelle, ed in quella solitudine odesi solo la voce cupa dei torrenti, o sale nell'alto, come una minaccia l'assordante rumore delle cascate, ed il vento ulula senza posa in mezzo ai larici ed ai faggi. Immaginiamo pure nell'oscurità, fra quei pericoli di morte, o in mezzo ai turbinii della neve, sui colli e sulle creste, la bianca processione che va per la sua via, e spesso colla debole luce delle fiammelle rischiera appena spaventevoli ammassi di rupi e nere pareti, e troveremo che solo Dante o Shakespeare avrebbero potuto, colla fervida fantasia, ideare il quadro così grandioso e triste che gli alpigiani vedono fra i terrori della notte.

In parte della Svizzera gli spettri notturni assumono però forma grottesca. Sono fantasmi di vacche i quali vanno in giro sulle montagne, e con ogni cura gli alpigiani evitano di trovarsi sul passaggio di quelle processioni diaboliche!

Da una leggenda il Goethe trasse argomento pel suo capolavoro, e, se non si sapesse ch'egli fu appassionato alpinista (1), basterebbe la lettura del *Fausto* a chi ha studiato lungamente fra le Alpi, per intendere quanta parte era rimasta nella sua fervida mente, delle leggende che vengono narrate dai montanari.

Nell'ultima parte del *Fausto* appariscono agli anacoreti che sono di-

(1) Nel libro del RAMBERT: *Les Alpes Suisses* trovasi un capitolo importante, in cui dicesi della passione di Goethe per le Alpi e dei diversi viaggi ch'egli fece nelle valli e sulle montagne, forse in cerca di nuove e potenti ispirazioni.

spersi sui monti, schiere di fanciulli, e nel vederli uno di quei santi uomini esclama :

Qual nebbia porporina
 Di mezzo ai rami degli abeti ondeggia.
 Ah ! il cor ben indovina,
 Son queste le beate
 Schiere dei fanciulletti
 Nel vivo lume dal desio portate,
 Il giovin coro degli spirti eletti.

Di certo nel descrivere la scena fantastica, il Goethe ricordò in qualche parte una delle tante varianti che trovansi nelle leggende che riguardano la dea Bercht, ed in cui dicesi ch'ella è seguita sulle montagne dagli spiriti d'innumerevoli fanciulli.

Ho già accennato agli spiriti che in certe regioni alpine vengono detti *Nachtvolk* e mi sembra che formino un gruppo il quale vada messo fra il seguito della dea Bercht ed il popolo dei morti. Essi si aggirano anche nelle case abitate, senza recar danno ad alcuno.

In altra parte del *Fausto*, troviamo Mefistofele il quale chiama i Lemuri, specie di spettri anche famigliari, che nell'antichità ebbero, secondo la credenza popolare, aspetto di scheletri e si mutarono nel Medioevo negli spiriti dell'aria (1).

Goethe però ci mostra ancora costoro come scheletri, i quali scavano una fossa, ricordando i tempi lieti della giovinezza, ma ritroviamo questi spettri nella loro medioevale trasformazione sulle Alpi, ove altre leggende narrano degli aerei spiriti che, nel loro viaggio notturno, suonano una musica di una dolcezza tale da ammaliare coloro che l'odono.

Per un'altra strana confusione avvenuta nella coscienza popolare, fra tante credenze e reminiscenze diverse, gli aerei suonatori diventano con frequenza maligni e terribili come i cacciatori selvaggi, ed uccidono spietatamente i coraggiosi alpigiani che osano qualche volta chiedere di essere ammaestrati nella soave arte del suono, ch'essi conoscono profondamente; o altre volte ancora se gli aerei spiriti trovano qualche ostacolo sul loro passaggio, avendo gli alpigiani della regione ove si aggirano, dimenticato di lasciare aperte le porte e le finestre al primo piano delle loro abitazioni, essi fanno un chiasso infernale (2).

Forse in quell'ora il vento della tempesta flagella le roccie e dei gemiti passano nelle foreste di abeti da ramo a ramo!

Oltre questi spiriti innumerevoli che vanno di notte mettendo una vita misteriosa fra le montagne, in mezzo ai mille pericoli delle valanghe, delle repentini inondazioni, e delle terribili tempeste, la fantasia

(1) Nota di GIUSEPPE GAZZINO, nella sua traduzione del *Fausto*.

(2) BERLEPSCH.

popolare crede in altri spiriti che possono dirsi famigliari, ed ora sono benefici, se vengono usati loro infiniti riguardi, ora si ribellano a cagione delle minime offese e ne fanno acerba vendetta.

Questi spiriti o folletti sono detti *servitori* nelle Alpi di Vaud; ma pare che alla stessa famiglia diabolica appartengano altri gruppi detti in alcuni villaggi alpini *Schrüttlige*, e che, specialmente verso le regioni bavaresi, chiamansi anche *Trude*.

Questi folletti, secondo la credenza degli alpigiani, entrano nelle camere da letto e si posano sul petto delle persone addormentate, che sentono un peso enorme del quale non riescono a liberarsi, mentre sognano cose spaventevoli e sono affannate in modo inenarrabile.

Uno *Schrüttlige* può a suo talento volare di giorno in forma di farfalla e mutarsi in gatto, ed anche quest'ultima forma può essere presa dalle streghe malefiche, poichè l'Heine scrive nei *Reisebilder*:

E la gatta l'è una strega
Che furtiva a notte scura
Va sul monte degli spiriti
Del castel fra l'atre mura (1).

Anche a questo proposito accennerò che la stessa credenza in una simile trasformazione io trovai nelle vicinanze di Lemie in Val di Viù, dove credesi che, se avviene ad una persona di vedere un gatto di notte nella valle, così selvaggia e paurosa in quel sito, non ha incontrato altro che una strega maledetta.

Questa credenza è ancora estesa in altre regioni, anche nelle pianure a pie' delle Alpi, ma fu assai nota generalmente nel Medioevo. Si scrissero dei volumi per provare che i fattucchieri, le streghe, i maghi, si compiacciono nel mutarsi in gatti, ed anzi nella metà del secolo scorso, mentre anche fra i dotti si conservavano infinite superstizioni, avvenne che nella città di Metz, quando facevansi le fiammate in onore di San Giovanni, si bruciavano gatti chiusi in gabbie di legno, e forse credevasi di aver vinta ogni malefica arte di magia (2).

Ma, ritornando ai folletti dei sogni cattivi, si può pensare che lo *Schrüttlige* sia compagno del Calcarot della Valle di Genova, ed è il caso di domandare per quale strana e misteriosa diffusione di assurde leggende si può ritrovare codesta bizzarra creazione della fantasia popolare, non solo in molti paesi della Germania, ma anche nelle terre dell'Italia meridionale, perchè ricordo come in un sogno, di aver sentito parlare laggiù, del *monaciello* che tormenta al pari dello *Schrüttlige* le persone addormentate.

(1) Traduzione del SUARDO.

(2) Dal volume *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, in cui trovasi uno studio bellissimo e dotto assai del cav. VAIRA dal titolo: *Le Streghe nel Canavese*.

Forse, mentre le scienze occulte trovavano appassionati cultori in tanta parte di Europa, e le tenebrose arti della magia si diffondevano fra le genti ignoranti e gli scienziati creduli e superstiziosi, vi dovettero essere, fra i tanti gruppi di spiriti diversamente classificati, certi tipi conosciuti in maniera più generale, e dei quali è rimasta memoria nelle leggende e nelle tradizioni popolari.

Vicino allo *Schrättlige*, il quale è invisibile se non prende forma di insetto o di gatto, si può anche collocare un altro spirito alpino detto il *Doggi*, il quale ha però aspetto di mostro con figura umana e corpo di animale. Costui è una specie di vampiro che tormenta di notte gli abitanti di certe regioni alpine, ai quali non basta di vivere a stento nei miseri borghi, fra la tristezza degli inverni rigidi ed eterni, fra le minacce delle valanghe, delle frane, o i pericoli dei nevai e dei ghiacciai, ma si vedono ancora intorno, colla fantasia accesa, tristissime processioni di morti, o spiriti malefici intenti a tormentarli spietatamente.

Tra tanti fantasmi e spiriti misteriosi nell'esistenza dei quali credesi sulle Alpi, citerò ancora l'*Hutzeran* o *Jodeller*, il quale apparisce specialmente sulle Alpi di Vaud, in aspetto di uomo altissimo e forte. È vestito di verde, e compiacesi nel fare ripetere dall'eco fra le montagne il suono armonioso della sua voce. Se qualche pastore vuol dimostrare di aver voce migliore della sua, il *Jodeller*, che al pari di Apollo non vuole avere rivali, si vendica e l'infelice la perde per sempre. Egli è speciale protettore dei boschi.

IV.

Fiori delle Alpi.

Non ho trovato fra le montagne ove andai in cerca della poesia delle cose e del pensiero, nessuna leggenda sui fiori alpini, ma la sola credenza nel potere fatidico delle *nigritelle*, che si alzano appena, modeste e brune, vicino alle bellissime margherite delle montagne ed alle distese azzurre di miosotidi, che nulla dicono lassù alle fanciulle, mentre vuoi invece che dall'intreccio delle radici della *nigritella* si possa sapere se due cuori resteranno uniti per tutta la vita, o se è meglio non mettere fidanzza nella durata di un ingannevole amore.

Nella valle di Varaita le verbene di montagna hanno pure una misteriosa potenza, e l'alpigiano che le raccolga nella notte di S. Giovanni può ispirare amore ad una fanciulla toccandole la mano.

In altre regioni alpine trovasi però la leggenda del rododendro, che

viene anche detto da molti alpigiani *Rosa delle Alpi* (1), ed era giusto che un pietoso racconto rendesse più caro ancora quel bel fiore, che mette con maggior frequenza una nota gaia fra la tristissima tinta delle rupi, e che è specialmente amato dagli alpigiani perchè ha qualche cosa della loro superba indipendenza; e non si adatta a lungo a crescere nei giardini fra l'aria molle delle pianure.

In una canzone scritta in un dialetto della Svizzera, trovasi la leggenda del rododendro, che ha una certa somiglianza con quella che ha dato tanta bellezza di poesia ai miosotidi, ed il breve racconto dà un fascino potente di mestizia ad una parete di rupi inaccessibili, che trovansi oltre l'Oberhausen ed il Lago di Thun. I camosci non ardiscono neppur salire fra quei sassi minacciosi, eppure su quella specie di fortezza inespugnabile crescono come vittoriosi i fiori più rari e belli delle Alpi, in mezzo ai quali mostrasi in tutto il suo splendore la prima mola color di porpora, specialmente amata dalle donne dell'Oberland, che la raccolgono in siti meno pericolosi per adornarne i loro cappelli in certi giorni di festa (2). Anche su quelle rupi crescono le rose alpine, ed una ricca e bellissima fanciulla ne chiese un mazzo al suo fidanzato per tenerlo come prova del suo amore e del suo coraggio. Egli si mise con animo forte, vinto dalla malia d'amore, nell'arduo cimento; superò le ultime rupi e videsi intorno i meravigliosi fiori, fra i quali le rose sembravan fatte di porpora fiammeggiante ed erano orgogliose della loro bellezza. Il giovane, che si chiamava Hans, raccolse il mazzo di fiori, e pensava forse al piacere che proverebbe nel darlo alla bella fanciulla; ma se la salita era stata pericolosa oltre ogni dire, la discesa gli parve impossibile ed egli finì col precipitare a piè delle rupi, ove Eisi, la sua capricciosa fidanzata, lo trovò morto colle rose delle Alpi fra le mani. Mentre la canzone, che dice il triste caso, ammonisce le fanciulle, ricorda ancora che dal sangue di Hans nacquero altre rose delle Alpi, tinte di un rosso più vivo e che ricoprirono le pareti delle rupi.

Forse perchè l'anima umana è più avvezza al dolore che alla gioia, le leggende di certi fiori, pur gentili e belli che rallegrano la terra, sono tristi assai. L'antichità pagana ci lasciò mesti ricordi sul giacinto e sul narciso; fra le leggende più recenti, abbiamo visto che il rododendro è cagione di morte, il miosotide ci ricorda una triste storia d'amore e l'ultimo addio di un morente. Di certo non è neppur lieta la leggenda dell'*Edelweiss*, come viene narrata dal Baumbach, il quale dice ad una donna amata che sopra una vetta altissima delle Alpi, vicino alle nevi eterne siede la Dama Bianca, splendida come la dea Bercht dei tirolesi e circondata da folletti armati con lance di cristallo.

(1) In Valle d'Andorno, verso Piedicavallo, viene anche chiamato *Rossi*.

(2) BERLEPSCH.

Se un alpinista imprudente o un cacciatore di camosci vuole avvicinarsi alla Regina delle Nevi, essa lo guarda e gli sorride. Come affascinato egli sale, sale sempre, non curandosi dei pericoli. Acceso di fervido amore, altro non vede, non ammira, che il bel volto candido della Regina e la sua corona di gemme scintillanti; ma gli spiriti gelosi lo assalgono con impeto, e l'infelice precipita fra i crepacci della neve e del ghiaccio. Mentre egli sparisce la Dama Bianca piange, le sue lagrime scorrono sulla superficie dei ghiacciai, scendono fra le rupi e formano le stelle argentee degli edelweiss.

Altra strana e bella leggenda è quella che trovasi nella valle del Rodano: essa concerne le ninfee che apronsi vicino alle isolette che emergono dalle acque del fiume e sono guardate da tutti con terrore, perchè dicesi che fra i giunchi che coprono le loro sponde si annidano certe fate o ninfe malefiche le quali gemono con frequenza. Esse, secondo la credenza popolare, hanno la persona delicata e quasi diafana, gli occhi verdi e lunghissimi capelli. Di rado lasciansi vedere, ma, quando i loro gemiti si odono più distintamente, gli uomini che si trovano in vicinanza sulle sponde del Rodano se ne allontanano, senza voltare indietro il capo, perchè sanno che, se avviene ad un essere umano di vedere in faccia una *fenetta*, dovrà morire fra brevissimo tempo.

Narrasi che un giovane volle raccogliere vicino alle isole maledette del Rodano un mazzo di ninfee per portarlo alla fidanzata. Mentre egli già ne aveva prese molte si vide di fronte una *fenetta* uscita dall'acqua del fiume, ed in un attimo fu come affascinato dalla potenza degli occhi verdi che lo guardavano di continuo. Con tutta la forza della volontà il giovane volle resistere a quella misteriosa potenza che l'attraeva verso l'acqua, e riuscì a vincere la malia della fata perversa, potendo riaversi ed allontanarsi dal fiume. Correndo sempre giunse in casa della fidanzata e vedendola le porse il mazzo, poi disse un nome solo: *fenetta*, e cadde morto vicino alla fanciulla amata, che più non ebbe nella vita felicità e sorrisi. E non v'è essere dal cuore gentile che non ricordi il triste caso vedendo le meravigliose ninfee del Rodano, come pure dura in molte persone ancora la tema delle malefiche *fenette*.

Più bella ancora delle viole alpine nate vicine alla neve ed ai ghiacciai, la genziana bavarica dovrebbe, al pari del rododendro, del miosotide e dell'edelweiss, avere la sua poetica leggenda, e forse può questa trovarsi su qualche montagna, ma io non la conosco ancora; però, se nulla essa ricorda di triste o di gentile agli alpigiani, può essere altera fra tutti i fiori alpini, perchè attrasse colla malia della sua bellezza una forte anima d'uomo, e, mentre le fate e le dame bianche destano un fervido amore nel petto degli alpinisti e dei cacciatori di camosci, anche

la piccola genziana, nata a vivere nel deserto alpino ed a sentire i gelidi baci del vento, ebbe un fervido amante, e questi fu il Michelet.

Lo storico illustre, avvezzo a studiare i drammi delle rivoluzioni, ed a conoscere in ogni suo particolare la vita delle nazioni, passò forse parecchie ore nell'osservare la genziana di Baviera vicino al ghiaccio. " Brillante, éblouissante. Son étoile d'azur intense tremblait et scintillait. C'était toute la joie du désert en ce jour sombre. Elle me rendait le ciel absent, un ciel approfondi, doublé „ (1). Ed innanzi agli occhi suoi la genziana ha un'anima, sente, ama ed è amata. Un dramma d'amore si svolge intorno alla sua stella di un azzurro tale, che l'arte non giungerà mai ad imitarlo, ed un poeta dal fervido intelletto, leggendo le pagine che il Michelet scrisse pel fiorellino delle Alpi, potrebbe ideare una cara leggenda d'amore che sarebbe ricordata da ogni cuore gentile (2).

Una leggenda bellissima sui fiori delle montagne ci vien pur detta dall'Heine nei *Reisebilder*. Di certo, mentre egli viaggiava sui monti dell'Harz, udì narrare della bellissima dea guardiana di un tesoro, formato di meravigliosi fiori (3), e, innanzi a qualche sublime paesaggio, scrisse i versi che trascrivo come vennero tradotti dal Suardo.

Vedi, già rosseggia e palpita
 Mezzanotte! la foresta
 Ed i rivi rumoreggiano,
 La montagna antica è desta.
 Suon di cetra dal suo grembo
 E di nani allegri cori,
 Odi uscir, qual strano maggio
 Una selva appar di fiori
 Fiori arditi, sconosciuti,
 Fronde e steli prodigiosi,
 Come spinti da passione
 Sorgon baldi e frettolosi.
 Rose emergon, pari a fiamme
 Hanno i petali vermigli,
 Quai pilastri di cristallo
 Al ciel spingonsi dei gigli.
 Gli astri grandi come soli
 Guardan giù, ansiosi, ardenti;
 Nei gran calici dei gigli
 Luce piovono a torrenti.

(1) MICHELET, *La Montagne*.

(2) Non ancora mi era avvenuto di leggere il libro del Michelet quando scrissi la poesia *Tormenta*, immaginando anch'io, per un caso strano, un breve racconto d'amore intorno alla genziana bavaraica. Questa poesia è stampata nel volume dei *Versi*, edito dallo Speirani.

(3) Il dott. FREITAG vede in questa dea dell'Harz una nuova trasformazione della possente Bercht.

V.

Montanari e letterati.

Dalla fervida fantasia dei montanari furono ideate le leggende delle rose alpine, dell'edelweiss e del tesoro di fiori meravigliosi, ed essi non lasciano neppure inerte il pensiero quando non riescono a conoscere la causa vera di qualche fenomeno, ma ne cercano subito la spiegazione ricordando il mondo soprannaturale, in cui furono avvezzi fino dall'infanzia a vivere col pensiero.

Così nella Roththal, coperta di massi accumulati e di ghiacciai, che trovasi fra la Jungfrau e l'Ebnestuh, ed è, a quanto dicesi la vallata più alta delle Alpi, ed anche il sito più orrido, selvaggio e spaventevole dell'Europa tutta; oltre ai demoni, e alle streghe innumerevoli, si trovano, pure secondo la credenza popolare, i feroci cavalieri di Lauterbrunnen, i quali di notte si battono senza posa, ed urtano insieme le fronti coperte cogli elmi pesanti.

Gli alpigiani trovano nel rumore cagionato dalla lotta di quei cavalieri maledetti, la causà di certe forti detonazioni aeree che odonsi in parecchie località della Svizzera, nel tempo specialmente della mietitura, e quando il tempo è sereno.

Per certi montanari trattasi anche a questo rispetto di una specie di caccia infernale degli spiriti o dei demoni della Roththal che passano volando; altri vogliono che siano i fantasmi dei Borgognoni uccisi a Morat, i quali corrono armati come nel giorno memorabile della terribile battaglia, combattuta a gloria della Svizzera; e così viene spiegato lo strano fenomeno del quale non ancora è stata conosciuta la causa vera.

Sulle Alpi di Vaud, come vedemmo, credesi specialmente nell'esistenza di certi folletti chiamati *servitori* i quali, capricciosi oltre ogni dire, aiutano i pastori e le fanciulle nelle faccende domestiche, ma si vendicano spietatamente delle offese ricevute: essi hanno una grande somiglianza col Robin Goodfellow ed il Puck delle leggende inglesi (1).

Le valanghe, i temporali violenti, le disgrazie che colpiscono il bestiame, sono per gli alpigiani di molte regioni opera di questi folletti o delle fate e dei demoni, e nelle pagine splendide in cui il Berlepsch narra il rovinio del Rossberg e la distruzione di Goldau, avvenuta il 2 settembre del 1806, leggesi che, mentre una parte della montagna precipitava verso la valle, e, in confusione spaventevole, balzavano le rocce, scorrevano i torrenti di fango, si spezzavano i tronchi degli

(1) « Alpine Journal ».

alberi secolari, si credette che quella catastrofe fosse l'opera dei demoni riuniti in una ridda infernale, e per un alpigiano, pazzo di terrore, gli uccelli che volgevano spaventati il volo dalla parte del Righi, erano spiriti maligni, mentre i rombi sotterranei erano lamenti dei dannati.

Nel Canavese avviene ancora adesso che, se le nubi si addensano sopra i monti verso Corio e Rivara, i contadini spaventati dicono che le *masche* o streghe manderanno fra breve la grandine sui campi.

In un masso erratico in Vonzo, nella Valle Grande (1) trovansi degli incavi rotondi, dei quali è facile conoscere la causa fisica, ma gli alpigiani vedono in quelli l'impronta delle teste delle fate, che, in un tormentoso viaggio cominciato lietamente e finito in modo penoso, riportarono indietro la rupe al sito donde l'avevano tolta, quando erano state mosse dal desiderio di guastare il bel ponte di Lanzo, creduto opera del diavolo.

A poca distanza da Graglia nel Biellese, dei profondi incavi che vedonsi in una roccia, sono, secondo una credenza popolare, un solco lasciato dalla carrozza del diavolo, mentre forse egli andava a compiere qualche tenebrosa opera di distruzione, e non a torto Mefistofele, nel deridere la vanità degli scienziati e le loro lunghe ricerche, dice che il popolo, onde spiegare in modo rapido ciò che non intende chiaramente, vede da ogni parte ponti del diavolo e rupi del diavolo (2).

Anche la causa delle tracce lasciate sulle rupi dal lungo lavoro degli antichi ghiacciai è facilmente spiegata dai montanari ignoranti; e così quelle della Pietra Cagna in Val Grande furono segnate dal diavolo in un delirio di furor; invece quelle che vedonsi sulle rupi nella valle di Fassa furono tracciate dalle ruote dei carri che trasportavano il fieno raccolto sui vasti pascoli che trovavansi, secondo la credenza popolare, nel sito ove ora vedesi il ghiacciaio della Marmolata, formatosi per castigo dell'avara e sordida vecchia, che aveva raccolto il fieno in giorno di festa per tema di un temporale.

Nell'ammirare la potenza della fantasia negli alpigiani è però impossibile essere meravigliati quando si raccolgono tanti strani racconti ch'essi andarono immaginando, perchè ogni anima fervida, che pur non creda nell'esistenza delle fate, dei folletti, del popolo notturno e degli spiriti aerei, trovandosi fra le Alpi, è in mezzo a tale bellezza di paesaggi, a tale imponenza della natura, a tale magia di luce e di colori, o a tale tristezza di ambiente, che può andare ideando strane cose. Così Tschudi, nel descrivere con efficacia meravigliosa ed insuperabile il risveglio della vita sulle Alpi dopo la desolazione dell'inverno,

(1) Ho narrato a lungo nel volume sulle *Valli di Lanzo* la leggenda della *Balma di Vonzo*, che udii in Val Grande.

(2) GOETHE, *Fausto*.

mentre la neve si scioglie, i primi fiori si aprono fra la tristezza delle rupi, e un nuovo fremito di vita e d'amore passa fra i rami degli abeti e dei faggi, dice che pare di assistere ad una ridda festosa degli spiriti.

Il magico spettacolo del miraggio prodotto dalla nebbia e che scorresi con frequenza sul Righi o su altre cime delle Alpi, che trovansi non lungi dai laghi o dai terreni umidissimi, avviene anche sull'Harz, ove i montanari lo chiamano lo spettro di Brocken; ed anche sul Brocken, che è la cima più alta di quei monti che ci ricordano l'anima poetica ed appassionata dell'Heine, Goethe vide i casi meravigliosi della notte di Valburga. Il Michelet invece ricorda i suoi studi storici di fronte ai ghiacciai, e vuol provare che, negli anni in cui questi si avanzarono maggiormente verso le valli, la rigidità dell'inverno e la miseria furono causa di nuove e sanguinose rivoluzioni; poi, mentre guarda quel Monte Bianco, sul quale è andato a cercare la neve e la pace, gli sembra che sia un gigante fatidico, e che nel vedere la sua fronte più o meno coperta di nubi, si possa conoscere il destino dell'Europa e sapere se avvicinasì il tempo della pace serena o delle rivoluzioni che distruggono i troni!

Lo Schiller, che senza essere alpinista, fu, quando scrisse il *Guglielmo Tell*, uno dei poeti più meravigliosi delle Alpi, descrive nella Canzone dell'Alpe un picco chiamato la Regina, che si è trasformato, innanzi alla sua fantasia, in un trono incrollabile (1).

Altera e radiante
 La reina vi siede, un adamante
 Ne forma al capo maestoso il serto,
 L'astro del dì le manda
 Gl'infocati suoi rai, e il sol la indora,
 Ma la sua fredda e candida ghirlanda
 Giammai non accalora.

Invece il Goethe nel canto che scrisse sulle Alpi agli *Spiriti dell'acqua*, non vide le fate, ma un'immagine poetica e fedele dell'anima umana, ed i suoi versi furono tradotti dal Rambert, il quale poco si curò della forma nel verso francese, ma volle rendere con chiarezza il concetto del sommo poeta, e dice (2):

Toute âme humaine
 Ressemble à l'eau,
 Qui du ciel tombe,
 Remonte au ciel,
 Et sur la terre
 Retombe encore,
 De l'un à l'autre
 Passant toujours.

(1) FEDERICO SCHILLER, *Ballate liriche*, traduzione di A. MAFFEI.

(2) Questa traduzione trovasi nel volume *Les Alpes Suisses*.

Le flot s'élançe
Des hauts rochers,
Il se balance
Pur et brillant,
Puis sur la pierre
Glisse en pousseière
Et rebondit,
S'étale en gerbe,
Large, superbe,
Et doucement
Tombe et murmure.

Vient-il heurter
Quelque saillie,
Il la blanchit
De son écume,
Et par degrés
Court à l'abîme.

Puis dans le Val
Il va tranquille
Chercher l'asile
Du beau lac bleu
Miroir des cieux.

Le vent des ondes
Amant jaloux
Les y soulève
Les y confond.

Ame de l'homme,
Semblable à l'eau,
Destin de l'homme
Pareil au vent.

Finalmente il Berlepsch, nella sua prosa che ha grandezza ed armonia di vera poesia, dopo aver accennato, come già dissi, alla superstiziosa credenza di un alpigiano innanzi al rovinio del Rossberg, finisce col vedere egli stesso, nella catastrofe avvenuta sulle Alpi, una rinnovazione della lotta dei Titani contro le divinità dell'Olimpo, e pare che la fantasia dell'uomo coltissimo, avvezzo alle reminiscenze dell'antichità pagana, abbia lavorato al pari di quella dell'ignorante alpigiano, che credeva lo spaventevole fenomeno opera di esseri soprannaturali.

VI.

Draghi e serpenti.

Moltissime leggende delle Alpi, quasi tutte assai bizzarre, trattano di animali fantastici, di terribili draghi, di combattimenti fra i Santi e le serpi, e, in questo caso come in tanti altri, troviamo una delle credenze più comuni fra il mondo del Medioevo, rimasta ancora nella coscienza degli alpigiani.

Preziose miniature, vecchie incisioni su legno (1), e anche meravigliosi dipinti sui vetri di antiche cattedrali, ci provano che il terrore superstizioso pei draghi, durato così a lungo fra le genti cristiane, era in molta parte la conseguenza della convinzione rimasta per secoli nel mondo antico, intorno all'esistenza di animali spaventevoli nell'aspetto, o strani nella forma.

Spesso nel Medioevo, il diavolo, che vedemmo trasformato sui ghiacciai oltre la Valle d'Ala in camoscio, che diventa *Schiema da mul* in Val di Genova, ed assume anche altre forme innanzi alla fantasia degli alpigiani, prendeva aspetto di serpente alato o di orribile mostro; altre volte egli era ritenuto qual padre di mostri nemici degli uomini, che il Lacroix dice discesi in linea retta dai giganti, dai pigmei, dai ciclopi, dai satiri, dalle sirene della mitologia (2).

Di queste leggende però io non trovai che una memoria sola in una delle Valli di Lanzo, fra le Alpi Graie, a poca distanza da Chialamberto, ove mi si narrò di un serpente mostruoso, il quale abitava in una tomba in camposanto, donde usciva per le sue gesta tenebrose. Anzi il terrore superstizioso riguardo alle serpi è cessato a segno in quella regione, che un alpigiano dalla parola franca e dal cuore gentile, mi diceva fra le pericolose creste del Calcante, in Val di Viù, come fosse cosa salutare per lui mangiare il cuore delle vipere che uccideva sulle montagne, ed un viperario, *Pin del Ciuc*, mi mostrò l'avanzo della vipera cotta, della quale aveva mangiato, a pranzo, una parte.

Sulle Alpi della Svizzera si ritrova ancora vivissima memoria di mostruose serpi e di animali fantastici, ma per rendere così durevole questa credenza negli alpigiani, non bastò la reminiscenza delle leggende antichissime o medioevali, ma servi ancora a farla più persistente nella coscienza popolare, l'aver ritrovato in molte parti della Svizzera gli avanzi fossili di rettili mostruosi, i quali sparirono nell'epoca delle ultime trasformazioni geologiche; ed ora ancora sarebbe assai difficile far persuasi certi alpigiani di quelle regioni, che essi si ingannano credendo nell'esistenza di lunghissimi serpenti i quali hanno sul capo una corona.

Nell'Oberland Bernese, ed anche sui monti del Giura, trovasi per un caso strano la stessa credenza nella esistenza di serpenti infernali (*Höllenvürmer*) grossissimi, con due zampe, e che mostransi all'aperto quando vi è minaccia di un temporale.

(1) Parecchie di queste, raffiguranti draghi, si vedono nella Cronaca di Norimberga, stampata nel 1493.

(2) Ho visto fra i preziosi affreschi del camposanto di Pisa molti diavoli in aspetto spaventevole, e nella chiesa di San Petronio in Bologna un dipinto antichissimo raffigurante pure il diavolo più orribile che la fervida fantasia d'un artista potesse immaginare.

Nelle Alpi di Vaud invece, i draghi avevano sulla fronte un enorme brillante che serviva a rischiarare la loro via nei viaggi notturni, ed era desiderio vivissimo degli alpigiani di giungere a possedere una di quelle meravigliose gemme. Dicesi che un drago, il quale sarebbe stato l'ultimo della sua specie in quella parte delle Alpi, fu veduto nel 1790 mentre fuggiva verso il Grand Muveran (1).

Il Wagner, nella sua Storia naturale della Svizzera (2), oltre a raccontare le stranissime gesta dei draghi, li classifica seriamente in draghi alati, draghi senza zampe e draghi colle zampe, e dice in quali parti della Svizzera furono uccisi parecchi di questi terribili animali, dei quali descrive le forme spaventevoli.

Secondo la credenza popolare, in moltissime valli e nelle gole selvaggio vivevano in tempi lontani, altre specie di rettili mostruosi che divoravano gli alpigiani, distruggevano intere greggie, e potevano solo essere vinti dalla sovrumana potenza dei Santi o dal valore d'animosi guerrieri.

Una delle più belle leggende a questo rispetto è quella del *Basilisco da Mess Todèsc* che narrasi nel Trentino.

La tana del Basilisco, nera e paurosa, vedesi sopra il santuario di San Gottardo, come sopra altre montagne vedonsi *Le trou du dragon* ed anche *Le trou de Pilate*, dimore di favolosi serpenti. Secondo la leggenda, la tana del Basilisco fu abitata per molti anni dal terribile animale, il quale, come certi draghi medioevali, aveva forma di biscia, ma era pure fornito di due ali e di una cresta. Aveva gli occhi sfavillanti al pari di quelli dei draghi delle Alpi di Vaud, e, forse per una certa somiglianza cogli splendidi spiriti notturni delle leggende germaniche, il suo corpo riluceva di notte e tracciava una striscia luminosa quando si levava a volo sulle montagne.

Questa bestia infernale non divorava, come i favolosi serpenti della Svizzera, alpigiani e greggie, ed in modo assai diverso recava danno agli uomini; perchè lo splendore che aveva sul corpo si alimentava in un veleno potente, il quale, mentre il basilisco volava, cadeva sulla terra in forma di gocce che parevan di fuoco, ed era causa di violentissimi incendi che nessuna forza umana poteva domare. Forse per secoli il Basilisco fu il terrore degli alpigiani, finchè un giovane conte Firmiani, il quale tornava dalla guerra, volle liberare il suo paese da tanto danno. Armato di lancia, coll'elmo sul capo e chiuso nella fina armatura, salì fino alla tana del Basilisco, e, avendo saputo con un'insidia farlo uscire di là, l'uccise. Poi, innanzi agli abitanti plau-

(1) ALFRED CERESOLE, op. cit.

(2) Secolo XVII.

denti di Mezzacorona, sollevò sulla forte lancia la bestia infernale come in segno di trionfo, ma il potere malefico di quella specie di drago non era cessato interamente, come avviene nei racconti ove i vincitori nelle aspre lotte sono dei Santi, e benchè fosse vinto doveva compiere l'ultimo suo malefizio a danno del giovane conte, perchè, mentre penzolava sulla lancia, cadde ancora dal suo corpo una di quelle gocce infocate che erano il terrore degli alpigiani e potevano incendiare foreste e villaggi. Quella goccia penetrò fra le maglie di ferro del guanto portato dal valoroso guerriero, ed in un baleno egli fu incenerito.

Una vecchia pittura in Val d'Ala ricorda la leggenda del cacciatore e del diabolico camoscio; in un'altra che trovasi nell'antico convento della Novalesa in Val di Susa, vedesi sant'Eltrado che vince i serpenti, ed innumerevoli sono anche in altri paesi i dipinti che rappresentano le vittorie dei Santi sui mostri e sui serpenti. Ora è S. Giorgio che vince il drago (1). Ora san Michele e san Germano combattono colla croce contro le serpi alate, ora è santa Marta che mena incatenata la leggendaria Tarasca; ora è san Romano che lega colla stola la *Gargouille* di Rouen (2), e si vuole che pur sulla facciata d'una chiesa ora distrutta, in Mezzacorona, una pittura ricordasse la leggenda del Basilisco, e che un bassorilievo, il quale trovasi nel Museo di Trento, raffiguri la stessa bestia leggendaria (3).

Altre leggende delle Alpi non narrano però combattimenti dei Santi contro i serpenti, ma dicono che questi sparirono da alcune valli, e da certi versanti di montagne, al solo comando che ne ebbero da venerandi vescovi ed eremiti.

La leggenda del Saint-Théodule non si limita a mostrarci il vescovo di Sion come vincitore del diavolo, mentre recavasi a visitare i suoi fratelli in Valle d'Aosta, ma narra ancora che, avendo ricevuto cortese accoglienza da una famiglia di alpigiani, che però erano addolorati assai perchè una serpe aveva morsicato un fanciullo ad essi carissimo, volle compensarli della loro bontà, e non solo guarì il bimbo ma comandò a tutte le serpi di ritirarsi in altra parte delle Alpi, ed esse ubbidirono prontamente.

Sant'Eltrado, abate della Novalesa nel nono secolo e signore di Bardonecchia, discaccia anche le serpi da una valle ove vuole fabbricare un nuovo convento, e le costringe a rintanarsi per sempre in una grotta. Dopo la costruzione del santuario di Sant'Ignazio sul monte

(1) Anche nelle vicinanze di Lemie, in Val di Viù, vidi in un prezioso affresco del 1500 san Giorgio che vince un drago dalle forme più bizzarre che si possano immaginare.

(2) Nella cattedrale di Rouen vedesi l'orribile *Gargouille* dipinta su vetro nella cappella di san Romano.

(3) In un « Annuario degli Alpinisti Tridentini » trovasi la leggenda del Basilisco.

Bastia, al principio della Valle Grande di Lanzo, spariscono pure le serpi che infestavano in modo straordinario quella montagna, così arida e triste sul versante che scende di fronte ai verdissimi castagneti di Traves.

Nella Valle di Ceresole invece non è un Santo colui che mette in fuga le serpi, che in tanto numero trovavansi, secondo la credenza popolare, sul versante di una montagna, ma un misterioso monaco disceso da uno dei varchi alpini. Però in questa valle dev'essere rimasta nella coscienza popolare traccia profonda delle antiche e superstiziose credenze intorno alle serpi, perchè vi è fra quegli alpigiani chi crede di avere un amuleto potente contro ogni sventura, portando sulla persona un pezzetto della pelle di una serpe.

Paolo Lacroix che aveva studiato con tanto amore, cercando quali furono le superstizioni e le bizzarre credenze più comuni nel Medioevo, dice come non pochi credessero in quell'epoca oscura, di sapere ove si trovasse specialmente il Purgatorio, il quale, secondo una convinzione comuné in gran parte dell'Europa, aveva la sua entrata in Irlanda, in un'isola del Lago di Derg, ove trovavasi il buco detto di San Patrizio, vicino al quale molti andavano in pellegrinaggio, senza però imitare il cavaliere inglese Owen che era disceso nel Purgatorio passando da quella strettissima entrata, ed aveva voluto espiare i suoi peccati mentre era ancora in vita. Il Lacroix però si stupisce, mentre pur credevasi che fosse possibile ad esseri viventi di vedere da lontano il Paradiso, e che gli stregoni avessero facoltà di scendere a loro talento nell'Inferno, di non trovare nessuna credenza realmente popolare che accennasse al sito ove trovavasi il Paradiso terrestre, benchè alcuni eroi leggendari menassero vanto di averlo ritrovato.

Però le tradizioni stranissime intorno al Paradiso terrestre dovettero essere assai comuni fra le popolazioni cristiane del Medioevo, poichè si ritrovano ancora assai numerose e varie in certe regioni delle Alpi, ove il dottor Freitag le raccolse con infinita cura (1); ed anche le bizzarre leggende che si riferiscono al sito dove trovavasi, e dove forse secondo certe credenze trovasi ancora il Paradiso terrestre, dicono pure mille favole intorno a certi serpenti terribili, i quali però hanno intelligenza e spesso parlano le lingue usate dagli uomini. Queste leggende trovansi in maggior numero verso il Tirolo e le regioni Austriache, e non ne rinvenni traccia sulle Alpi Graie del versante Piemontese.

Come la Valle di Genova e la Rendena nel Trentino, così nella Svizzera il Vallese è la terra ove specialmente trovansi delle numerose

(1) *Die Paradiessage in den Alpen*, « Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins », 1879.

leggende che riguardano i fantasmi e gli animali favolosi. Fra questi sono celebri maggiormente l'asino danzante di Zermatt; la vipera che vola, di Vouvry; il toro gigantesco di Zanchetalp; il vitello d'oro dell'imperatore Massimiliano, ed il serpente di Sierre che sta a custodia di parecchi tesori (1).

Anche nella valle d'Aosta, in mezzo ad un bosco non lungi da Brusson, trovasi una specie di galleria nelle roccie che va a finire vicino a certi pozzi profondissimi. Quella galleria vien detta il *Trou de Rompailly* e si raccontano intorno ad essa novelle paurose, in cui appaiono serpi spaventevoli o un vitello d'oro.

VII.

Alberi e spiriti femminei.

Fra le leggende delle Alpi che hanno più lontana origine sonovi quelle che in certo modo trattano anche degli alberi.

Il Michelet dice che non interamente è cessato il culto che si ebbe nell'antichità per certi alberi e che è facile rinvenirlo ancora nel Caucaso, come pure in Persia. A Ispahan onoravasi in altri tempi un platano, il quale veniva coperto di doni, come pure a dire di Erodoto un altro platano era specialmente onorato da Serse nell'Asia Minore.

Ora, se nelle steppe vedesi un albero, ogni uomo che passa lo guarda con affetto e gli offre qualche dono. Il tartaro, non avendo spesso altro da dare a quel solitario, gli lascia parte della sua barba o dei suoi capelli (2).

A causa di quale strana traccia lasciata dal passato lontanissimo, vediamo fra gli alpigiani, quelli della valle di Ceresole, racchiudere dei doni in certi piccoli sacchi che sospendono agli alberi, e che nessuno deve toccare? È questo un ricordo dell'antichità più lontana, o sono doni destinati alle fate o alle streghe che seguono in qualche altra sua trasformazione la leggendaria dea delle montagne?

In una leggenda che fu popolare nel Medioevo al pari di quella dell'Ebreo errante, si diceva di un certo prete Giovanni mezzo ebreo nelle sue credenze e mezzo cristiano, il quale governava nell'India o nell'Abissinia un vastissimo regno, ove erano raccolte delle cose meravigliose; fra queste trovavasi l'albero della vita, che piangeva senza posa.

Una delle leggende delle Alpi che tratta degli spiriti aerei, racconta pure strane cose intorno a certi pini, i quali non piangono al pari del

(1) TSCHUDI, op. cit.

(2) MICHELET, *La Montagne*.

leggendario albero della vita, ma si piegano come attratti da misteriosa forza, quando la musica soave risuona sulle montagne e par che vogliano seguire i misteriosi sonatori. Questi pini vengono pure additati ai forestieri, dagli alpigiani che ricordano la leggenda.

In Valle Grande mi si additarono dei faggi all'ombra dei quali le fate e le streghe si riuniscono a mezzanotte pel ballo, ma non sappiamo se la musica sonata dai folletti o dagli stregoni possa ammaliarli in modo irresistibile.

A pie' delle Alpi, nel Canavese, le quercie più annose e dai rami più intricati e dalla forma bizzarra, sono la dimora di streghe le quali hanno preso forma di gatti. Esse saltano lassù, hanno occhi scintillanti ed alternano il mesto miagolio con parole del linguaggio umano (1).

Fra gli alberi leggendari va specialmente notato un larice il quale trovavasi nella Valle di Susa, e la sua storia va collegata a quella di san Giusto, monaco della chiesa di San Lorenzo d'Oulx quando nel 571 i Longobardi discesero nella valle ed incendiarono la chiesa ed il convento. Insieme ad un altro monaco, san Giusto era fuggito innanzi agli invasori, ed avea cercato un rifugio nella foresta di Beaulard, ove trovandosi al sicuro, salì col suo compagno sul larice che doveva più tardi essere guardato da tutti con venerazione, e di là i due monaci videro nella valle il monastero che loro appariva tra le fiamme ed il fumo; ma essi osservarono pure le anime dei santi monaci uccisi dai Longobardi, che salivano verso il cielo insieme ad innumerevoli angeli, e si pentirono di essere fuggiti innanzi ai loro nemici. Nel desiderio di morire anch'essi per la fede, discesero nella valle, dove andarono a muovere lamento ai Longobardi delle crudeltà ch'essi commettevano, e furono uccisi al pari dei loro fratelli. L'albero sul quale era salito san Giusto, si riconosceva facilmente dalla forma, perchè i suoi rami formavano sette punte, mentre i larici hanno generalmente forma piramidale. Ma l'importanza data ad esso dalla leggenda non valse a farlo conservare finchè qualche temporale lo abbattesse; invece un valligiano osò farne legna da ardere; però egli finì, a quanto narrasi, miseramente e parve che una maledizione pesasse anche sopra i suoi discendenti (2).

La leggenda di sant'Eltrado, altro monaco ricordato a lungo nella Gronaca della Novalesa, accenna pure ad un albero, all'ombra del quale il santo passò trecento anni, ascoltando un uccello del paradiso, ed egli credette di essere rimasto estatico per poche ore appena, quando, tornato al suo convento della Novalesa, trovò tutto mutato a segno che finì col conoscere da quanto tempo mancava di là.

(1) VAIRA, *Le Streghe nel Canavese*.

(2) DES AMBROIS, *op. cit.*

Fra i tanti spiriti misteriosi nei quali credono specialmente gli abitanti delle Alpi Svizzere e Tedesche, troviamo pure quelli che in un certo modo sono l'anima degli alberi. Nella mitologia greca vediamo qualche volta l'essere umano che si muta in albero, o misteriose divinità dei boschi, le quali forse risiedono anche negli alberi. Sulle Alpi una *Waldmutter*, o madre dei boschi, può egualmente secondo la credenza popolare abitare in un albero, o meglio far parte dell'albero istesso, essendo nata a vivere della sua vita.

Una leggenda narra di un legnaiuolo il quale abbatteva un pino secolare, e mentre colla scure dava senza posa colpi violenti, una *Waldmutter* gli apparve. Essa era forse l'anima del pino, e dei versi che sono scritti in uno strano dialetto tedesco ripetono la caldissima preghiera che rivolse al legnaiuolo. Da secoli viveva nella foresta, era rimasta sempre fra il silenzio e l'ombra, amava pure il vecchio pino: perchè distruggerlo, perchè abbatteirlo? Doveva essa morire col suo fido amico?

La fantasia popolare ha in questo caso immaginato, fra le selvagge solitudini delle Alpi, qualche cosa che si avvicina nel concetto a certe strazianti terzine, in cui Dante fa parlare lo spirito che fra i rami spezzati geme e si duole.

In alcune regioni alpine vedonsi foreste che possono dirsi vergini ancora; il loro numero però diminuisce coll'andar degli anni, e la loro estensione viene sempre maggiormente ristretta. Altre pagine scritte con rara maestria da Berlepsch fanno un confronto stupendo fra questi avanzi delle foreste vergini delle Alpi, colle foreste vergini americane. Per evitarne la distruzione, ed anche per conservare tutti i faggi e gli abeti delle nostre Alpi, che sono la bellezza della montagna e la salvezza delle valli e dei borghi minacciati dalle valanghe, sarebbe a desiderarsi che in ogni tronco non si nascondessero le dolci *Waldmutter*, ma qualcuno dei più maligni e spaventevoli demoni delle Alpi, onde mettere in fuga tutti i legnaiuoli che li vanno ad abbattere.

Dopo un lunghissimo studio, sono stati divisi in gruppi diversi gli spiriti nell'esistenza dei quali credesi sulle Alpi Tedesche, e forse in modo speciale verso la regione Bavarese, dove, dal concetto che ho potuto farmi, trovansi gli alpigiani più superstiziosi.

Fra questa numerosa famiglia di esseri fantastici formata nel volgere dei secoli dalle reminiscenze di mitologie diverse, ed in qualche parte anche dalle invenzioni assurde della magia, trovansi pure diverse specie di spiriti femminili, che hanno qualche relazione colle *Waldmutter*. Queste però non hanno facoltà di danneggiare gli alpigiani perchè esse sono così dolci e buone che implorano, come vedemmo, coloro che

vanno ad offendere i loro amici; ma altre misteriose figure femminili hanno facoltà diverse e possono trarre a morte gl'imprudenti che le ammirano e desiderano di esserne fervidamente amati.

Fra questi spiriti dall'aspetto bellissimo, dallo sguardo affascinante, e che potrebbero essere pure annoverati nel gruppo delle fate, è degna di nota la principessa Ilsa, la quale in altri tempi dimorava in un castello incantato, sopra un'alta rupe di granito, chiamata l'Ilsenstein.

Su questa rupe, che trovasi fra i monti dell'Harz, vedesi ora una croce, ma nei tempi in cui imperava la principessa Ilsa, più bella d'ogni umana creatura, questa custodiva lassù un tesoro, ed ebbe parecchi amanti. La leggenda dice che fra costoro vi fu anche l'imperatore Enrico I il Sassone (1). Se ben ricordo, anche lo Schiller allude in una sua ballata a quest'amore.

Fra le molte apparizioni della dea Bercht essa lasciassi anche vedere, secondo una credenza della Germania, senza il suo seguito sopra una rupe, ove alcune fate sono intente a pettinare i suoi capelli biondi luminosi (2), come sono, in altre leggende, luminose le ali di certi uccelli fantastici, ed anche le corna del diavolo, ma essa in quel caso cambia nome e può dirsi uno *spirito femminile*.

Sotto la Rocca Pagana nel Trentino, gli ultimi pagani avevano, secondo la credenza comune in quella regione, nascosti i tesori dei loro templi, e molti andavano di notte lassù a fare lunghe ricerche, nel desiderio di ritrovarli, ma una misteriosa donna anche bellissima li custodiva. Essa affascinò un giovane medico, il quale si aggirava di notte intorno alla Rocca, ed egli trovò il tesoro più caro e più desiderato negli occhi dell'incantatrice, che egli amò pazzamente. Nessuno sapeva qual magica forza attraesse l'infelice verso la Rocca Pagana, ma finalmente alcune persone venute in sospetto lo spiaron ed avendolo seguito videro la bella custode del tesoro. Essa credendosi tradita colpì di subita morte colui che aveva tanto amato.

Un'altra ammalatrice possente, anche messa a guardia di un tesoro trovasi fra i monti della Scandinavia: essa affascina gl'imprudenti che vanno poi a morire nei profondi burroni. Parmi che nel concetto popolare abbia una certa somiglianza colla Dama Bianca della Svizzera, la quale non è anch'essa che una trasformazione della dea Bercht.

Il Michelet vuol trovare in queste possenti ed ammalianti regine delle montagne, una poetica figura che accenni solo al fascino delle alte cime sull'animo degli uomini, che vanno a sfidare la morte, per vedere da vicino le Signore delle nevi eterne. Tschudi invece non vuole

(1) HEINE, traduzione di SUARDO.

(2) FREITAG.

riconoscere che la curiosità sia il movente principale degli alpinisti più ardimentosi, ma vuol trovare la causa prima di tante ascensioni pericolose in un sentimento di orgoglio, perchè l'uomo sa di essere signore della terra e vuole che sventoli ovunque la sua bandiera vittoriosa.

Per qualsiasi ragione ciò avvenga, si chiamino pure le altissime vette, la Jungfrau, la Regina e la Cima Tosa, o abbiano dei nomi bizzarri e maschili, esse attraggono in modo possente l'anima dei poeti ed anche quella degli alpinisti, che dimenticheranno forse per molti secoli ancora ogni altra cosa terrena, anche la malia delle grandi città e gli agi della vita, per l'amore delle regine altere e candide delle montagne, che hanno spesso allato il triste angelo della morte.

VIII.

Dannati e fuochi fatui.

Non poche volte la fantasia degli alpigiani, ebbe ardimenti simili a quelli della mente sublime di Dante, nell'immaginare per i dannati o per le anime condannate ad un lungo martirio, nuovi tormenti, intorno a nuovi tormentati.

Questi si troverebbero specialmente fra i ghiacciai, che furono sempre il terrore degli antichi alpigiani. Il Cibrario parla delle gelide distese che trovansi fra la Lera e la Rossa, oltre il Piano d'Usseglio, e ricoprono secondo la leggenda, una quantità di peccatori e di peccatrici, che non otterranno di andare in Paradiso, finchè non abbiano distrutti i ghiacciai, coll'ago di cui ciascuno di essi è armato (1).

Anche i morti che seguono il cavaliere vivente nelle valli dell'Elvo e del Cervo, debbono andare nel notturno viaggio fino ai ghiacciai del Monte Rosa, e con uno spillo adoperarsi a spezzare l'immensa massa gelata, finchè il gallo canti, ed essi siano costretti a tornare nelle valli e scendere di nuovo nelle fredde tombe (2).

Anche sui ghiacciai di Sea, oltre lo spaventevole vallone che ha lo stesso nome, in Val Grande, una guida, fra l'imponente solitudine, mi narrò dei morti che vanno in processione sui campi di neve e sul ghiaccio, fra la mole imponente della Ciamarella, che par sorta a sfida delle cime vicine, e la maestosa Levanna. Costoro sono guidati da un vivo, e forse avranno anch'essi la missione di distruggere i ghiacciai, ma non trattasi di spiriti condannati ad un'aspra penitenza, ed il vivo

(1) *Descrizione di Usseglio.*

(2) *Antichità Biellesi.*

che è chiamato a precederli fra i valloni o i crepacci profondi dei ghiacciai, deve avere fama di santità nel suo borgo natio.

Non solo sul Pian d'Usseglio in Val di Viù, credesi che le anime di infelici condannati ad un lungo purgatorio, si trovino sui ghiacciai, ma questa credenza è generale nelle regioni della Svizzera tedesca, ove gli alpigiani credono ancora che vengano specialmente condannate all'eterno martirio nel freddo intollerabile, quelle donne che hanno trattato acerbamente i vecchi genitori. Esse sarebbero dannate a andar di notte sui ghiacciai, seguite da un orrido cane nero, e nelle più gelide notti dell'inverno, quando gli alpigiani sono raccolti nelle stalle anguste, o vicino alla legna accesa sul focolare, quelle Dame bianche maledette, tremanti pel freddo, passano in alto fra la paurosa solitudine delle montagne. Esse rimpiangono il tempo perduto, i giorni della vita passata, e sanno che non possono avere speranza di veder cessare il loro aspro martirio.

Nell'Enziloeh, secondo la credenza popolare, sonvi anche innumerevoli dannati che gli alpigiani chiamano i signori della valle. In vita sarebbero stati oppressori della povera gente. Nelle notti più scure quando la nebbia si addensa fra le montagne, ed in mezzo alle nere pareti l'anima può sentire un'impressione invincibile di terrore, quando senza posa odonsi misteriose detonazioni, o la voce fievole dei torrenti è coperta dal suono cupo cagionato dall'aprirsi di un nuovo crepaccio sui ghiacciai, o dal rovinio di altre rupi su vecchie morene, gli abitanti di alcune borgate vicine credono che i dannati accolgano con una ridda infernale un nuovo cavaliere maledetto, andato in mezzo ad essi, ad espiare i suoi peccati.

Nel Trentino, l'anima dell'uomo che avesse con intendimenti malvagi spostati i termini che segnano il limite delle proprietà, deve, dopo la morte del colpevole, errare senza posa intorno al pascolo o al campicello ove fu commessa quella triste azione, e può solo andarsene a godere l'eterna pace, quando la pietra vien rimessa, secondo giustizia, nel sito donde era stata tolta.

In quella stessa regione, credesi che le anime degli avari e degli usurai si aggirino di notte sulle montagne intorno a certi tesori nascosti, che di certo non avranno facoltà di rinvenire, mentre saranno di continuo tormentati dal desiderio di possederli.

Credesi pure che nella valle di Sementina vadano ad espiare le loro colpe, le anime di altri avari, di usurai e di tutori ingiusti. Altri dannati ad eterno supplizio per le medesime colpe, si troverebbero, secondo una credenza che è comune nel villaggio di Lenk, fra la gola dell'Illhorn, dove i franamenti soliti delle montagne sarebbero cagionati da continue lotte fra gli spiriti maledetti.

Anche i cavalieri di Lauterbrunnen, che secondo la credenza popolare trovansi, come già vedemmo, nella spaventevole Roththal, sarebbero degl'infelici condannati a battersi di continuo, ed a far cozzare insieme dolorosamente le loro fronti coperte di ferro, in espiazione di rapine e di delitti commessi. Non si può negare che il combattimento di quegli spiriti in aspetto di cavalieri armati, il quale deve durare eternamente nella valle, dove fra i burroni spaventevoli si alternano i ghiacciai con larghi spazi di roccie che hanno color di sangue, dovrebbe essere di un aspetto indescrivibile per la sua triste imponenza, se avvenisse realmente.

Altre volte la fantasia degli alpigiani non vede i dannati, ma immagina strani racconti di colpe e di terribili castighi, volendo spiegare la formazione di qualche montagna dalla forma bizzarra, o di ghiacciai e anche di burroni; e così una leggenda spiega la formazione del Cervino e dice anche dell'Ebreo errante.

Secondo la credenza popolare, nel sito ove ora trovasi la meravigliosa piramide del Cervino, che già ebbe le sue vittime ed attrasse con tanta potenza intrepidi alpinisti, vedevasi in tempi lontani una fiorente città, in cui l'Ebreo errante nel suo doloroso viaggio trovò cortese accoglienza, e potè riposare brevemente le membra stanche (1). Dopo mille anni egli ritornò e vide il colosso minaccioso nel sito ove prima trovavasi la città. Comosso profondamente nel pensare a tanta sventura, pianse a lungo e le sue lagrime non formarono dei fiori, come quelle delle Dama bianca, ma il Lago Nero, che vedesi non lungi dal Cervino.

Questa leggenda narrata da una guida della valle d'Aosta, ha molta relazione con altri racconti del Medioevo che trattano dell'Ebreo errante e dicono come fossero puniti coloro che l'ospitavano.

Pare che la leggenda dell'Ebreo errante sia stata portata dall'Oriente in Europa dopo le prime crociate. Allora ogni borgo, ogni città ambiva l'onore di aver ospitato l'infelice, ma ciò non toglieva che il suo passaggio fosse seguito da qualche disgrazia, ed anche, secondo una credenza che fu generale, egli apparve in Francia a Beauvais, a Noyon ed in altre città, quando Ravallac uccise Enrico IV (2).

Una leggenda delle Alpi di Vaud narra un caso assai diverso, dicendo che sopra un vasto pascolo, erano riuniti parecchi pastori, i quali negarono ad una povera vecchia un po' di latte e l'alloggio per la notte. Essa mandò una maledizione su quei crudeli, ed il ghiacciaio del Plan Névé si formò ove trovavasi il fertile pascolo. Altra leggenda simile a questa, accenna alla formazione della Maledetta nei Pirenei.

(1) CORONA, *Aria di Monti*.

(2) PAUL LACROIX.

Il ghiacciaio della Marmolata nel Trentino, si formò pure in modo repente e terribile, in un sito ove prima vedevansi pascoli alpini coperti di fiori smaglianti. Secondo la leggenda una vecchia avara volle raccogliere il fieno su quei pascoli, nel giorno 5 agosto, in cui si celebra la festa della Madonna della Neve, e, mentre ella si affrettava a lavorare per tema di un temporale, cominciò a cadere la neve che la coprì unitamente al fieno ed ai pascoli, ed un nuovo ghiacciaio si formò in brevissimo tempo (1).

I fuochi fatui, o splendide meteore diedero origine ad altre leggende delle Alpi, che forse sono da annoverarsi fra le più fantastiche e belle.

Sul colle di San Giovanni, e proprio sul sentiero che dall'allegro villaggio mena verso la parte più alta del Monte Civrari, delle fiammelle escono a notte dal camposanto e seguono i viandanti. Poveri fuochi fatui che spariranno all'alba, e nei quali la fantasia degli alpigiani vede di certo spiriti malefici e minacciosi!

In altre parti della Valle di Viù, la caduta delle così dette comete, stelle cadenti che forse lasceranno una striscia luminosa, su quella parte scura di cielo che scorgesi fra le alte montagne, annunzia la morte di qualche alpigiano; e nella selvaggia Val d'Ala, pur così bella nella sublime imponenza dei suoi paesaggi, una vivida fiammella ha, secondo una credenza generale nella valle, compito per lungo tempo un viaggio notturno fra Ceres ed Ala, posandosi sui campanili a spavento dei valligiani (2).

Questa malefica fiamma fu creduta l'anima di una vecchia strega, che forse fu bruciata come usavasi anche nei pacifici villaggi delle Alpi, e la leggenda vuole che, se di notte un viandante avesse osato guardarla a lungo, sarebbe andata verso di lui rapidamente, mutandosi in un cane mostruoso o in altro animale dall'aspetto spaventevole; ed in questo racconto troviamo una certa somiglianza con una credenza della lontana Calabria, ove dicesi che l'anima di una persona uccisa sopra una pubblica strada può mutarsi in una diabolica figura, che va ad assalire i viandanti.

Forse, nel ricordare qualche leggenda intorno alle fiamme erranti sulle montagne, Goethe volle che, mentre Fausto e Mefistofele traggono al Broken, nel mondo della magia e degl'incantesimi, ove si svolgeranno innanzi ad essi le bizzarre scene della notte di Valburga, un fuoco fatuo li guidi per l'aspra via, e, mentre par che abbia intelligenza e parola, si può in un certo modo metterlo a confronto colla fiamma vagante della Valle d'Ala, o cogli altri fuochi fatui che nella Valle del

(1) « Annuario degli Alpinisti Tridentini ».

(2) Questa leggenda mi fu narrata nella Valle d'Ala.

Rodano precedono di notte, secondo la credenza popolare, le malefiche *Fenette* dagli occhi verdi.

Il Thesauro racconta di una colonna di porfido, che trovavasi sopra un alto colle delle Alpi Graie " *per dove si passa a Centròni o siano Tarantasiensi*. Questa colonna era " *opera di singolare artificio, nel cui capitello, molti secoli avanti un certo Policarpo, huomo opulento aveva incastrato un gran Piròpo che i paesani chiamavano Occhio di Giove. A questi con invidiosa emulazione dell'indico serpente, aveva il demonio suggerito che da qualunque infermità detenuti, sarebbero quei fanciulli che avessero fissati gli occhi in quel carbonchio soggiungendo sè mantenere sempre involta fra nemi quella celeste gemma perchè non si divulgasse il mistero* „ (1).

La colonna fu atterrata dal diavolo, dopo che san Bernardo avendo vinto il demonio del monte Giove, erasi messo in viaggio verso l'altissimo colle per andare a distruggerla, e l'infernale splendore, acceso a danno di tante anime cristiane, fu spento per sempre.

Vicino alla leggenda della gemma sfolgorante sulle Alpi, si può ricordarne un'altra bellissima, che il Lindern racconta lungamente in un suo lavoro sui Carpazi (2).

Sulla Torre del Karfunkel, a 2130 metri di altezza, splendeva sui Carpazi, verso l'imponente gruppo del Tatra, una gemma che mandava la sua luce fino alle valli vicine. Già vedemmo come gli abitanti delle Alpi di Vaud stimassero che sarebbe divenuto possessore di un tesoro colui che fosse riuscito ad impadronirsi di uno degli enormi brillanti che portavano sulla fronte i fantastici draghi. Così pure sui Carpazi sarebbe stato felicissimo colui il quale fosse giunto a prendere la gemma detta Karfunkel, ed egli avrebbe anche ottenuto la facoltà di potersi rendere a suo talento invisibile.

Se si risalisse nei secoli lontani, fino alle possibili origini di queste credenze popolari, non si ritroverebbe forse Prometeo che anela a rapire la folgore a Giove?

Ma la rupe altissima detta Torre del Karfunkel è inaccessibile, e, quando avveniva che le fanciulle chiedessero ai fidanzati come prova d'amore la gemma che si faceva desiderare con un fascino potente, essi a metà dell'ardua salita, mentre avevano la speranza in cuore, e forse pensavano al ridente avvenire, precipitavano fra le dirupate roccie, e morivano come il povero Hans nella leggenda Svizzera delle rose alpine.

Ora la gemma solitaria dei Carpazi è sparita, come l'occhio di fuoco.

(1) Historia di Torino.

(2) Trovasi in un « Annuario » del Club Alpino Ungherese.

delle Alpi Graie, come i brillanti dei draghi valdesi, come il lume vagante della Valle d'Ala, che non hanno però avuto ancora dai nostri poeti l'onore della ballata smagliante, mentre la leggenda del Karfunkel è narrata in cinque ballate, in un poemetto e in due canzoni ungheresi!

Si vuole che la gemma, la quale ha ispirato poeti e montanari, sia précipitata dall'alto della torre in un lago sottostante, dopo un violento temporale o un terremoto. Questo lago, forse a cagione delle pietre del fondo, ha una tinta rossa. Da una traduzione tedesca di una delle ballate ungheresi, ho potuto rendere liberamente in italiano la seguente leggenda della caduta del Karfunkel.

Discendeva un cacciatore
Col camoscio sulle spalle
E volgeva al triste lago
Che rosseggia nella valle.
Fra le rupi, a pie' del monte
Ripetea la sua canzone
Una mesta giovanetta
Che guardava il bel garzone.
Ei l'udì, mentre nel petto
Gli si accese un vivo amore,
E le chiese di seguire
Nella vita il cacciatore.
Per le valli e le montagne
Sempre uniti, sempre erranti
Essi andrebbero felici
Come sposi, come amanti.
La fanciulla aveva gli occhi
Scintillanti e bello il viso,
Diede al giovin cacciatore
La mala d'un suo sorriso.
Tra la nebbia della sera,
Già splendea sull'alta vetta,
Come il sole e come il fuoco,
Una gemma maledetta.
Ed al giovin cacciatore
Con parole appassionate,
La fanciulla chiese in dono
Quella pietra delle fate.
Ma la gemma in un baleno
Tra le rupi maestose,
Mise un vivido bagliore
E nel lago si nascose.
Una fata in mezzo all'acqua
Sollevò la testa bionda,
E, guardando il cacciatore
Ch'era fermo sulla sponda,
Gli promise quella gemma
Come premio al suo valore
S'egli andasse in fondo al lago
A cercarla per amore.

Le Leggende delle Alpi.

Ei balzò fra l'acqua rossa
 Che lo cinse, lo travolse;
 Ma la fata in fondo al lago,
 Fra le braccia lo raccolse,
 E gli disse: Son la gemma
 Che splendeva, e t'amo anch'io,
 Nel mio regno resterai,
 Perchè sei lo sposo mio.
 Tra le rupi a piè del monte
 Ripetea la sua canzone,
 Quella mesta giovinetta
 Che avea vinto il bel garzone.

Fra i racconti dell'apparizione di splendide fiamme sulle montagne, va anche annoverato quello che ci lasciò il monaco Guglielmo nella sua Cronaca della Sagra di San Michele (1), dicendo che, mentre san Giovanni Vincenzo, andato per penitenza sul monte Civrari, adunava per ubbidire al volere divino, il materiale necessario per costruire la Sagra, appariva in tutte le notti, sulla montagna opposta, un globo di fuoco che irradiava gran parte della Valle di Susa, e verso quel globo delle colombe trasportavano il materiale per la costruzione. San Giovanni Vincenzo, essendosi persuaso che quella fiamma non veniva accesa dai demoni delle Alpi, discese a predicare nella valle, dicendo che dove essa appariva doveva essere eretta la nuova chiesa. Mentre si pensava a costruire la Sagra, che doveva essere uno dei monumenti più maestosi delle Alpi, un vescovo era ospitato nel castello di Avigliana, di cui vedonsi ancora le rovine fra l'incanto della Valle di Susa; e, quando egli riposava in una notte, un'immensa colonna di fuoco apparve sulla montagna predestinata. Il vescovo, nell'udire i gemiti delle genti atterrite, uscì a confortarle, e nel giorno seguente una numerosa processione andò sul monte, preceduta dal clero e dai nobili della valle. Mentre divotamente tutti si raccolsero per udire la Messa, apparve per nuovo prodigio nell'alto, sorretta dagli angioli, la Sagra, quale doveva essere costrutta ad onore di san Michele.

In Venezia innanzi a certi stupendi mosaici della chiesa di San Marco, ricordai i versi bellissimi dell'Alardi, il quale nella tradizione di San Marco narra la leggenda, che dice essere apparso al Santo sulla laguna veneta il tempio stupendo, e pensai pure con profonda compiacenza alla Sagra di San Michele, nuda e nera fra le Alpi, mentre minaccia rovina, ed è così diversa dalla meravigliosa chiesa d'oro dei veneziani, ma nella sua lontana origine, ha pure il fascino di una leggenda, che s'assomiglia in parte a quella ricordata dai preziosi mosaici.

Vicino alla tradizione di San Marco, ed a quella della Sagra di

(1) *Monumenti di storia patria: Libellus narrationis sive chronicon cenobii Sancti Michaelis de Clusa.*

San Michele, si può riferirne un'altra che descrive la meravigliosa costruzione di un santuario, senza però far parola di fiamme e di fuochi fatui. Essa vien narrata in una bellissima e lunga serventese, e di questa trascriverò alcune strofe, che meglio della prosa diranno come venne fabbricato il Santuario di San Romedio nel Trentino (1).

La fidente leggenda del popolo
Che travisa le cose più conte,
Manifesta perchè sorse un tempio
Sulla cima inaccessa del monte.
Logorato dai geli e dai turbini,
Il delubro del santo cedeo,
E la rupe su cui riposavasi
Essa pure minata cedeo.
Quando intorno sui monti s'unirono
Muti corvi in foltissima schiera
Era notte del verno più gelido,
Una notte più lunga, più nera.
Quegli uccelli per novo miracolo
Croce, travi, e le pietre cadenti,
E il sepolcro del Santo portarono
Dove adesso l'onoran le genti....

Ah! se tutte le aquile delle Alpi fossero capaci di trasportare così sopra altro monte la bella Sagra, che da un giorno all'altro non sarà forse più che una immensa rovina.

IX.

Leggende storiche.

Altre leggende che non ebbero origine nelle antiche mitologie, si trovano pure in gran numero sulle Alpi, e molte di esse ricordano fra mille veli qualche fatto storico.

Una delle più antiche leggende storiche intorno alle Alpi, è dimenticata per quanto io sappia nella parte della catena da me studiata, ma se ne trova spesso la traccia negli storici latini, che ci mostrano Ercole come il primo che abbia osato superare altissimi colli alpini (2), e forse in memoria di questa credenza che fu assai estesa in tempi lontani, si trovavano sulle Alpi delle are innalzate, come già dissi in altro capitolo, in onore del forte nume. Una di queste illustrata dal Cibrario, vedesi in Usseglio vicino alla chiesa parrocchiale.

Molte invasioni ed il passaggio di eserciti stranieri, avvenuto sulle

(1) Questa serventese è scritta da MASSIMILIANO CALLEGARI, e trovasi in un « Annuario degli Alpinisti Tridentini ».

(2) *Histoire de la guerre des Alpes, ou campagne de MDCCLIV par M. le Marquis de SAINT-SIMON.* Amsterdam MDCCLXX.

Alpi, hanno lasciato nelle tradizioni un ricordo più durevole. Però il fatto di somma importanza, del quale è più facile trovare memoria fra certi alpigiani, è stato quello indimenticabile del passaggio di Annibale. Di questo per un caso strano si conserva una viva memoria in diverse regioni alpine, fra le quali vanno pure annoverate la Valle di Viù e la Valle di Aosta.

Il Saint-Simon (1) ha tolto dagli storici latini delle notizie che hanno forma di bella e bizzarra leggenda, mostrandoci Annibale errante sulle Alpi per molti giorni, senza che gli riuscisse di trovare un varco pel suo esercito, finchè si decise a bruciare una rupe immensa che impediva il passaggio verso l'Italia. Il masso fu circondato da una quantità enorme di legna alla quale si mise fuoco, e la rupe veniva bagnata con aceto, per renderne più facile la distruzione, finchè essa si sfasciò e l'esercito poté passare volgendosi alla pianura in cerca di solenni vittorie (2).

Non è facil cosa intendere come si potesse riuscire a bagnare la rupe coll'aceto, mentre trovavasi fra tanta legna che ardeva, e non solo questo fatto non è spiegato riguardo al passaggio di Annibale, ma anche fra le lunghe dissertazioni eruditissime che vennero fatte, onde provare in quale delle diverse tradizioni si trovi la verità, non riesce di vedere una luce che faccia sparire ogni dubbio.

Verso la regione bavarese le leggende delle Alpi serbano memoria del passaggio dei Romani, e di un leggendario guerriero che forse li guidava o si volle opporre al loro desiderio di nuove conquiste. In altre parti dell'estesa catena si può anche trovare ricordo fra le tradizioni popolari e le leggende, delle devastazioni dei barbari e specialmente di quelle degli Ungari. Però mi sembra che la memoria dei Saraceni sia quella che è rimasta più vivamente impressa fra gli abitanti delle nostre Alpi. Essa non trovasi unicamente in molte delle leggende che trattano dei demoni alpini, e delle quali tenni parola, ma notasi pure in altri racconti, che ce li presentano come lavoratori tenaci, come cercatori d'oro o di ferro, ed anche come costruttori di canali.

Nelle vicinanze di Graglia nel Biellese, sopra una delle Prealpi, un canale costruito con arte ammirevole, e scavato in gran parte nella roccia è detto dei Saraceni, ed anche rispetto a questo canale, come alla rupe distrutta da Annibale, la credenza popolare vuole che si adoperasse l'aceto per rendere più facile l'arduo lavoro da compiersi nel sasso.

(1) Op. cit.

(2) Ho trovato le dissertazioni più bizzarre intorno al passaggio di Annibale sulle Alpi nella *Historia di Torino* del THESAURO, e nell'opera citata del SAINT-SIMON che trovasi nella Biblioteca Reale.

Non molto lungi dal canale dei Saraceni, trovasi pure il forno dei Saraceni, e nella Valle di Ceresole essi vengono riguardati come i primi cercatori di oro. In questo caso la leggenda popolare che fa in un certo modo notare la loro intelligente e benefica operosità, non va d'accordo colla storia, che ce li presenta solo come predatori sulle nostre Alpi, specialmente quando, uscendo dal loro temuto rifugio di Frassineto, andavano a devastare la Valle di Susa, e portavano anche la rovina e la morte nel convento della Novalesa (1).

Molte tradizioni che assumono pure forma di leggende, si trovano fra tante altre nel Trentino, accennando al passaggio di Carlomagno, il quale pel famoso varco di Campiglio, ove altre tradizioni più recenti hanno anche fatto passare il Barbarossa, a danno di Milano, sarebbe disceso nella poetica Valle di Rendena, ove trovansi ad ogni passo bizzarre leggende.

Pare che Carlomagno, secondo la radizione popolare, abbia fatto ardere nel suo passaggio grandi foreste, ove si nascondevano audaci predoni, discendenti anch'essi, di certo, dei demoni alpini. Egli, a quanto pare, fece distruggere pure molti castelli di signori pagani, ed anche di ebrei, i quali venivano battezzati se si arrendevano o trucidati se opponevano resistenza, e volevano conservare la propria religione.

Se nella Valle di Rendena la tradizione popolare ha conservato memoria di Carlomagno, in Val di Susa, oltre al ricordo dei Saraceni, trovasi pure quello dei Longobardi, come già notai nella leggenda di San Giusto. Anche in Valle di Viù essi sono ricordati specialmente nelle tradizioni intorno al Colle del Colombardo, donde vidi in un paesaggio sublime tanta parte delle Valli di Susa e di Viù.

In quest'ultima valle, il sindaco di una borgata di Traves, il quale spaccava della legna, mi additò un sito chiamato la *Battagliola* e mi narrò una specie di leggenda che accennava ad una feroce lotta contro i Francesi, senza indicare l'epoca in cui avvenne. Non v'è però nessuna storia che faccia parola di questo fatto, e forse qualche violenta lotta fra Spagnuoli e Francesi, o un eroico combattimento degli alpigiani discesi a difesa della propria terra, è rimasto quasi nell'oblio.

Il tempo ha messo il velo spesso impenetrabile delle leggende, intorno al fatto reale ed importante del passaggio di Annibale e di quello di altri sommi guerrieri, ma l'orgoglio ha pur cercato di dare una grandezza leggendaria ad altro passaggio assai più recente, cioè a quello di Napoleone nella Valle d'Aosta, ed in questo caso non pare che la-

(1) Il rev. COOLIDGE redattore dell'« Alpine Journal » ha scritto parecchi articoli interessanti intorno ai Saraceni sulle Alpi, ed altro lavoro è stato fatto dal DUNY su i Saraceni e gli Ungheresi sulle Alpi.

vori la fantasia popolare, perchè ricordi rimasti fra gli alpigiani riducono in molte cose, su questo argomento, la poesia epica in semplicissima prosa.

Innumerevoli sono pure le leggende delle Alpi che riguardano i vecchi castelli, e molte di esse hanno anche origine storica. Quella del castello di Viù narra dei predatori che uscivano di là a danno dei valligiani, e forse realmente vi ebbero dimora, verso la metà del secolo XVI, mentre il Piemonte era oppresso dai Francesi. La torre di Bramafam in Val d'Aosta, ricorda secondo alcuni scrittori una triste storia di gelosia e di dolore, che potrebbe quasi renderla, celebre, fino ad un certo punto, come quella del Conte Ugolino; se un poeta dalla mente sovrana la narrasse colla potenza del proprio ingegno. La vecchia torre, costrutta sopra un bastione nel sito ove sorgeva parte delle mura romane che cingevano Aosta, si eleva ancora come a minaccia vicino alla città, e fece parte di un antichissimo castello dell'illustre casa di Challand. Diverse sono le tradizioni che spiegano la cagione che valse a farle dare il nome di Bramafam; fra queste la più tragica dice che un signore dell'illustre famiglia, acceso di terribile gelosia, rinchiusse la moglie in quella torre ove la lasciò morire di fame.

In un vecchio manoscritto (1) trovai una specie di leggenda scritta con ammirevole ingenuità, benchè in modo appena intelligibile, che narra di un cacciatore il quale non viene ricordato dalla storia, ma seppe con molta arte, sempre secondo quel racconto che deve avere una origine storica, aiutare i Biellesi ad entrare di notte nel castello, a danno e spavento del vescovo Giovanni Fiesco.

Ippolito Berta, il leggendario principe che ha lasciato un ricordo così gentile e vivo in tutta la Valle Grande, visse realmente ed ebbe di certo illustre sangue nelle vene, siccome raccontasi specialmente in vicinanza delle rovine del suo piccolo castello. La nerissima rupe che si eleva fra le verdi acque della Stura, e donde, secondo la leggenda, fu precipitato nel torrente, dopo un feroce combattimento con ignoti cavalieri, attrae lo sguardo di chi passa nella valle, e può immaginare l'orrore di quel dramma che forse si svolse realmente lassù nella notte, e può essere in certo modo uguagliato nella tristezza da quello che altra leggenda racconta nel Trentino, dove, al Passo della Morte sul monte Casale, Graziadio signore di Castelcampo minacciò di morte un cavaliere di Castel Toblino, amante di una bellissima castellana chiamata Ginevra, dicendo che lo avrebbe ucciso se per andare a vedere la donna amata ardisse passare di nuovo accanto ad un pugnale che

(1) Biblioteca Reale in Torino.

vedevasi confitto in un faggio vicino. Il cavaliere innamorato non tenne conto della minaccia, e dopo breve tempo una croce fu vista a ricordo di un povero morto, nel sito ove prima trovavasi il pugnale (1).

La credenza nell'apparizione di animali malefici, che furono sempre ritenuti, in tempi anche non lontani, quali creazioni diaboliche, o, meglio, erano le streghe e i diavoli istessi trasformati in quel modo, si unisce rispetto al castello di Zumaglia, alle oscure tradizioni storiche; e la capra fantastica, come pure le lavandaie sanguinose che la fantasia popolare vede ancora in quelle vicinanze, fanno pensare ai drammi terribili avvenuti fra quelle mura, ove pur rimase per tanti anni l'infelice prigioniero, vittima del Masserano e che fu liberato dai Francesi, mentre trovavasi in tale condizione, e dopo tanti strazi, che la sua storia potrebbe essere creduta una delle più strane leggende inventate dalla possente fantasia popolare, se i documenti non provassero la realtà delle sue sventure.

Non di rado nel tempo di lotte feroci fra popoli e popoli, o di minacciose invasioni, vi fu gente che cercò rifugio fra le montagne onde sottrarsi all'ira dei nemici. Spesso le leggende delle Alpi serbano memoria di coloro che scamparono in quel modo a morte sicura, e forse ebbero la pace fra le montagne; benchè fosse ardua cosa vivere in altri tempi nelle regioni alpine, ove trovavansi in grandissimo numero orsi e lupi, o predatori feroci, come già vedemmo, verso i pericolosi varchi.

Intorno agl'infelici che andavano incontro a pericoli ed a stenti inenarrabili, pur col desiderio di non cadere in mano di nemici spietati, va ricordata la leggenda della tomba di Matolda in Valle di Viù, dove, secondo una memoria quasi perduta interamente, morì, fra i terrori della montagna e pei disagi sofferti in una fuga precipitosa, una giovane sposa che più non doveva rivedere l'avito castello.

Nel Biellese una regina cercò rifugio, secondo una leggenda, vicino al Lago della Vecchia. Ma di questa credenza popolare, sarà meglio discorrere quando tratterò delle leggende dei laghi alpini.

Ora dirò di altro racconto popolare nel Trentino, il quale narra che nel sito detto " Ort de la Regina „ vicino ad una verde striscia d'erba coperta di fiori, che ora vedesi ancora fra le montagne, in mezzo a roccie nude e dirupate, si fermò col suo seguito in cerca di pace una bella regina. Essa era discesa in quel sito passando pel valico di Campiglio, cogli abiti regali splendidi ma tutti laceri, cavalcando un focoso cavallo, in mezzo ai suoi cavalieri ed ai valletti vestiti anch'essi con abiti sfarzosi e nuovi, ma che vedevansi lacerati al pari di quelli della

(2) « Annuario degli Alpinisti Tridentini ».

regina, come se avessero sostenuto qualche terribile lotta, corpo a corpo con feroci nemici. La Regina ammaliata dalla bellezza del paesaggio alpino, ed ammirando il gruppo di Brenta e la cima Tosa, volle rimanere vicino alla striscia verde che fu poi coltivata, e dimorò a lungo in quel sito col suo seguito (1).

Altre volte ancora vi furono dei villaggi alpini in cui abitarono specialmente persone estranee a quelle valli, ove erano andate a cercar dimora, sia costrette dalle guerre o dalle invasioni, sia cercando metalli nelle miniere, o per lavorare il ferro quando se ne faceva gran commercio in certe regioni alpine. Non di rado avvenne pure che, essendo una valle invasa da genti straniere, i discendenti dei suoi antichi abitanti si ritrassero in siti appena accessibili, e non volendo accettare le nuove leggi o la nuova religione vissero quasi come banditi, fedeli sempre al passato.

In questi diversi casi l'odio o la paura, ed anche la diffidenza che generalmente provasi per gente forestiera diede origine a nuove superstizioni o meglio a varie leggende; e, quando si estese maggiormente il cieco terrore che le streghe e le arti della magia cagionarono alla credula coscienza popolare, parecchi di quei villaggi furono creduti abitati da streghe e da persone capaci di ogni delitto.

Il Des Ambróis vuole indicare la ragione di questo fatto dicendo che spesso gli abitanti delle valli, i quali eransi ritirati innanzi ai conquistatori, avendo conservato a lungo e tenacemente il culto verso certe divinità pagane, credute nel Medioevo personificazioni del diavolo, e non avendo potuto smettere dal compiere certe pratiche delle antiche religioni, fossero ritenuti come sudditi del demonio e maestri in tutte le arti così tenebrose della stregoneria.

Benchè in un caso diverso, perchè trattasi di forestieri venuti a stabilirsi in una valle alpina, ho trovato ancora traccia di questa invincibile diffidenza fra genti di origine diversa nella valle di Viù, dove, secondo una credenza generale che riguarda i villaggi di Lemie e di Forno di Lemie, in cui or sono parecchi secoli si stabilirono dei Bergamaschi venuti a lavorare il ferro, abitarono in tempi lontani, e trovansi ancora delle streghe malefiche, le quali sono capaci d'ogni misfatto. In quella parte della valle vedonsi specialmente di notte, come già dissi, secondo la credenza popolare, i gatti neri che sono trasformazioni delle temute megere, e forse anche ai nostri tempi si vanno creando nuove leggende che riguardano le orride amiche del diavolo.

Le pestilenze, le inondazioni, le frane, le valanghe, così frequenti nelle regioni alpine, diedero origine ad altre leggende di genere diverso.

(1) « Annuario degli Alpinisti Tridentini ».

Queste calamità che desolavano le valli e spesso le resero deserte vengono ricordate in pietosi racconti, e non di rado questi accennano ad antichi borghi, a fertili pascoli che si trovavano in siti ove ora vedonsi spaventevoli rovine.

Fra queste leggende mi parve bella specialmente quella che accenna alla caduta di una spaventevole valanga nella valle di Varaita.

Pare che il tristissimo caso avvenisse verso il 1200. Il danno fu immenso, e nel paese colpito la gran massa di neve, travolgendo sassi enormi e tronchi di alberi secolari, distrusse anche una chiesa col suo campanile e la campana.

Mi sarebbe assai difficile spiegare come avvenne che la campana non essendosi rotta in mezzo al rovinio dei sassi e della neve, ma trovandosi sepolta nella valle, sonasse a distesa quando vi era minaccia di nuove valanghe, ed avvertisse pietosamente i valligiani dell'imminente pericolo. Questo misterioso avviso faceva sì che essi potevano mettersi in salvo, e la campana sepolta era venerata generalmente; ma questo avveniva nel tempo in cui la gente era credula e buona e la posta non portava le gazzette nei borghi alpini. Ora non vi è più chi senta l'avviso pietoso, quando la neve è alta e la valanga minaccia la valle, benchè la campana conosca sempre con precisione in qual momento il terribile rovinio della neve distruggerà i borghi ed i casolari disseminati.

Se le prime lotte fra il paganesimo ed il cristianesimo diedero origine a molte leggende, delle quali è facile trovare ampia raccolta nella vita dei primi santi, che portarono fin sulle Alpi il benefico lume della fede, altre leggende vennero pure create in tempi più recenti, quando fervevano le lotte religiose, ed a causa delle guerre civili si copriva di rovine e di sangue tanta parte dell'Europa.

Secondo alcuni scrittori, le congreghe segrete dei Valdesi o di altri eretici diedero origine alla credenza così generale nelle notturne ridde delle streghe e nei delittuosi convegni del sabato (1), in cui si crede ancora in molte regioni alpine; di maniera che è facile farsi indicare dagli alpigiani in quali parte delle Valli avevano luogo le riunioni delle fate, delle streghe e dei demoni. Altri vogliono che la credenza suddetta, che è sempre stata nella coscienza popolare posteriore al primo sorgere del cristianesimo, abbia avuto per origine la continuazione di qualche sacrilega cerimonia, derivata dalle Sabasie antiche, in cui adoravasi Bacco Sabasio. A questa divinità era consacrato il caprone, e, mentre credevasi che tutte le divinità del paganesimo fossero dei demoni, si finì coll'immaginare che il diavolo stesso prendesse parte alle ridde delle streghe, in forma di caprone (2). Così anche la strana credenza che doveva esten-

(1) PAUL LACROIX è di questa opinione.

(2) VAIRA, *Le streghe nel Canavese*.

dersi in modo meraviglioso ed essere pure causa della formazione di nuove leggende o dare origine a bizzarri processi, ed a grandi ingiustizie, ebbe un'origine storica e lontana.

Una delle più belle leggende storiche da me udite, parmi sia quella che riguarda la celebre reggente di Savoia e del Piemonte, chiamata generalmente Madama Cristina. A dir vero io non la raccolsi fra gli alpigiani, ma nel comune di Pianezza, a pie' delle Alpi, ove pare a certe buone donne di veder pur di sera le fiammelle erranti, che segnano il passaggio della processione dei morti, sul vicino ed imponente Monte Civrari e sugli altri colossi alpini.

Mentre gli storici sono andati narrando i casi diversi della bella ed irrequieta vedova del duca Vittorio Amedeo I, o scusando le sue colpe o dicendola vana e corrotta; la tradizione popolare non le si mostra di certo favorevole, e dicesi di lei, nella leggenda nota in Pianezza, che ella commise innumerevoli delitti, finchè i sudditi stanchi di tanta malvagità decisero di farla morire. Per alcuni giorni nelle scuderie del palazzo ducale, non si diede da bere ai cavalli che venivano di solito attaccati alla sua carrozza, finchè di notte, essendo essa uscita, questi partirono a gran carriera, imbizzarriti, pazzi, a cagione del tormento che provavano. Il cocchiere ed i servi i quali sapevano in quale corsa infernale sarebbe trascinata la Duchessa, balzarono a terra appena furono usciti dal palazzo, ed ella rimase sola in balia dei cavalli furiosi che dovevano far la vendetta di tanti poveri uccisi. Essi continuarono ad andar sempre innanzi nella corsa sfrenata; non seguivano più le strade, ma correvano sui prati e sui campi, o passavano colla rapidità del fulmine fra le siepi ed i vigneti, trascinando sempre la carrozza e Madama Cristina. La leggenda non dice quale fu la commozione tremenda della Duchessa in quella corsa vertiginosa; non sappiamo neppure quale fu la via percorsa dai cavalli in quella terribile notte, ma dicesi che finalmente la carrozza ducale passò in Pianezza, discese sulla ripida china della strada che porta il nome di Maria Bricca, l'eroina così popolare ed amata in quel comune, poi discese verso la Dora che viene dalla imboccatura della Valle di Susa. Però non fu sotto Pianezza che i cavalli, giunti finalmente vicino all'acqua tanto desiderata, precipitarono con la carrozza e la Duchessa nella Dora. La catastrofe avvenne invece in altro sito che non è chiaramente indicato.

Ma il fantastico racconto non finisce come si potrebbe credere colla morte della Duchessa, e narrasi che adesso ancora, a notte avanzata ripetesi la vertiginosa corsa, ma la carrozza è fatta di fuoco e lascia un vivo splendore ove passa, mentre pare spaventevole e volge nell'ombra paurosa verso la Dora. Nell'udire la descrizione di quella terribile e splendida apparizione nella notte, innanzi ai giganti alpini che alzano

verso il cielo scuro le teste minacciose, è forza pensare alle altre splendide visioni apparse agli alpigiani che vedono la corsa delle fate scintillanti, e parmi sia difficile intendere per quale strano lavoro avvenuto nella coscienza popolare, si trovi nella leggenda di Madama Cristina, che è pur di creazione non molto lontana, la traccia della antichissima credenza dei montanari, i quali vedono gli spiriti notturni, ad eccezione delle anime dei morti, come vestiti di luce fra i terrori della montagna.

X.

Le leggende dei laghi alpini.

Non v'è penna che possa descrivere la bellezza di tanti laghi alpini. Molti trovansi fra i deserti selvaggi, le rupi, le creste, le cime inaccessibili e l'imponente tristezza di certi paesaggi sublimi. Altri si vedono in mezzo ai fiori ed alla neve, fra una gaiezza di tinte che pur rallegra lo sguardo, ma non vale a rendere più lieve l'impressione di sgomento che provasi a tanta altezza, mentre pare alla fantasia accesa che l'acque dalle tinte così varie, ora nere, ora bianche, ora bigie, ora verdi, celino gelosamente tanti segreti della montagna.

Spesso questi laghi alpini dal meraviglioso aspetto, sono alimentati da sorgenti invisibili. In questo caso pare strano di vederli fra le montagne, senza una causa apparente che li abbia formati, e la fantasia popolare, trovandosi innanzi ad un mistero, ha lavorato fervidamente nell'inventare numerosissime e bizzarre leggende intorno ad essi.

Vicino al Lago del Civrari (1) piccolo e bigio, che vidi in un paesaggio tristissimo, trovasi secondo una credenza popolare un tesoro, e, fra i rododendri, la neve e l'erba coperta di viole alpine, vedesi la traccia di lunghe ricerche fatte dagli alpigiani. Una volta all'anno il parroco di Col San Giovanni deve andare a quell'altezza per benedirlo.

Questa usanza della benedizione dei laghi ritrovasi pure in altri siti delle Alpi. L'Auber descrive la bellissima scena che vedesi intorno al Lago del Rutor, in Val d'Aosta, quando tutti gli abitanti della Thuile vanno in processione seguendo il loro parroco il quale deve benedire le acque minacciose, e questa volta troviamo pure nella pia cerimonia cristiana in uso sulle Alpi, un'altra memoria del paganesimo, perchè i Celti (2), a quanto pare, onoravano specialmente i laghi delle montagne. Forse nelle leggende ora perdute, si poteva trovar memoria di antiche cerimonie fatte per placare il dio Pennino, la dea Bercht, che fu anche detta Dama Bianca e madre delle Alpi, o qualche pauroso demonio signore dei laghi alpini.

(1) Questo monte trovasi fra Valle di Susa e Valle di Viù.

(2) TSCUUDI.

In altra causa ancora si può trovare la spiegazione di questa usanza, perchè nel Medioevo si credeva di vedere come già dissi, in ogni divinità pagana uno spirito infernale, ed essendovi molte dee di ordine inferiore, specialmente addette alla custodia delle fontane, e forse anche dei laghi alpini, era giusto che si pensasse a benedire quei siti dai quali, secondo la credenza popolare esse potevano far piombare infinite sciagure sulle misere creature umane.

Nel Biellese oltre il venerato Santuario d'Oropa, verso i 2000 metri, mi apparve per un momento solo il Lago del Mucrone, quando il vento vittorioso diradò in un baleno la nebbia che lo copriva, e lo vidi scintillare sotto i raggi del sole e poi coprirsi di nuovo. Lo rividi ancora in una sala dell'Esposizione a Venezia, ammirando un quadro meraviglioso di Lorenzo Delleani in cui è ritratto con tale fedeltà il paesaggio strano, che rimasi estatica ad ammirarlo e non sapevo più lasciarlo, parendomi di rivivere fra l'incanto della montagna.

Intorno a quel lago dai riflessi d'acciaio sulla tinta bigia dell'acqua, gira di notte una processione dei morti, che va silenziosamente sulla sua triste via, ed una credenza popolare vuole che sia così profondo da giungere al livello del bellissimo Santuario d'Oropa.

Vicino al Lago di Viano, quando gli stregoni suonano una musica dalle battute appassionate, ballano di notte le belle fate della Valle di Viù; invece in un lago nero della Valle di Susa si asconde un orribile fantasma, che esce di là a spavento dei viandanti (1).

Un altro lago nero trovasi vicino al Passo di Gavia, non lungi dal confine fra Valcamonica e Valtellina. Questo lago di un azzurro cupo scintillante è circondato di fiori delicati e belli, mentre un altro lago sul versante Valtellinese è bianco a cagione della specie di sabbia che ne ricopre il fondo. La leggenda vuole che vi sia una misteriosa relazione fra i due laghi che trovansi così a poca distanza, ma su due versanti diversi (2). Essi vengono creduti opera delle fate, e forse dalle infiltrazioni fra le roccie possono intendersi col mormorio dell'acqua, e, quando la neve mette una tinta uniforme sulle rupi e sui ghiacciai, sull'erba fina e sui rododendri, lo spirito del Lago Nero parlerà ancora d'amore alla fata del Lago Bianco, in mezzo alla desolata solitudine delle Alpi.

Nel Lago di Chavanne trovavasi un meraviglioso drago bianco il quale ne usciva solo per muover guerra agli uccelli, ma, se una fanciulla avvicinavasi alla sponda, egli la guardava estatico ed era beato se poteva ricevere un dono dalle sue mani.

(1) DES AMBROIS, op. cit.

(2) CORONA. *Picchi e Burroni*.

La leggenda del Lago della Vecchia nel Biellese è forse una delle più note fra quelle che riguardano i laghi alpini, e, se un pietoso racconto non attraesse le anime verso le sue acque bigie, non si troverebbero forse a poca distanza sopra un alburn, nel rifugio che la cortesia del comm. Rosazza tiene aperto agli alpinisti, tanti nomi gentili di scrittori e d'artisti andati a visitare il lago leggendario, il quale è di un aspetto meraviglioso.

A quell'altezza innanzi all'acqua tersa come uno specchio, dove si rifletteva lo scintillio dei nevai e delle rocce che sembravan d'acciaio, io non mi trovai fra quel silenzio che mi fece provare un senso di sgomento vicino ad altri laghi alpini; invece si udiva la voce dell'acqua che scendeva in cascata dagli altissimi nevai che si adagiano verso le nude creste.

In quella solenne grandezza del paesaggio alpino visse la vecchia leggendaria, che ebbe un orso per suo fido compagno. Dicesi ch'ella avea portato sulla fronte un serto di regina ed era andata a cercare la pace vicino al lago alpino, ove in una bara d'oro avea fatto deporre il corpo dello sposo che le era stato compagno negli anni sereni della giovinezza e fra lo splendore del regno.

A quell'altezza verso i 1874 metri dal livello del mare, ella visse a lungo ricordando il suo perduto amore, finchè i suoi capelli divennero candidi come i nevai che si estendono verso gli altissimi colli, ma le sembrava di vedere fra le acque trasparenti del lago un volto amato, e forse, quando l'orso dormiva fra i rododendri e le viole, una misteriosa voce le diceva che presto troverebbe anch'ella riposo vicino allo sposo amato. Quando morì gli alpigiani pietosi vollero che ella dormisse per l'ultima volta sotto l'acqua bigia.

Desiderato Chiaves, De Amicis, Angelo Mosso, Colomiatti ed altri uomini illustri, visitarono il Lago della Vecchia, e forse, mentre essi guardavano le splendide acque bigie, apparve innanzi ad essi una figura serena di regina adorna dell'aureola più bella che la fedeltà in amore possa mettere intorno ad una fronte di donna.

Il Lago di San Giuliano nel Trentino ha anche la sua leggenda bellissima perchè si ritrova in essa la memoria di un cuore umano che amò e soffrì. Questo lago trovasi verso i 2000 metri sopra un monte della Valle di Genova, e la credenza popolare vuole che demoni e streghe abbiano intorno ad esso dimora (1). Giuliano, che dovea meritarsi il nome di santo, era un valoroso cavaliere, ma pronto all'ira. In un momento di gelosia cieca e per un fatale equivoco uccise il padre e la madre della moglie, che nell'udire il tristissimo caso cadde colpita al

(1) « Annuario degli Alpinisti Tridentini ».

cuore e morì. Il giovane disperato, provando un indicibile terrore al pensiero del delitto commesso fuggì lontano dal proprio castello, ma ovunque egli andava udiva il canto del gallo, come l'avea sentito mentre uccideva i poveri vecchi. Finalmente in Val di Genova sull'alto monte vicino al lago gli parve di trovar la pace, ma raggiunto dalla giustizia venne messo in un sacco con delle serpi e gettato nell'acqua. Per miracolo fu salvo, e, dopo molti anni passati in aspra penitenza vicino al lago, senza perdere la memoria del suo delitto e della sposa che aveva amata con tanta passione, acquistò nome e gloria di santo.

Vicino al Lago Nero di Malciaussia, così triste oltre il meraviglioso Piano di Usseglio, verso i ghiacciai, passano anche le streghe le quali secondo la credenza popolare vengono da Chieri rubando per via le galline, ed a poca distanza, vicino alla spaventevole cascata di Piss Madai, trovavasi un feroce nemico dei Francesi, il quale, acceso d'ira, forse per vendetta di antiche offese, uccideva tutte le persone appartenenti a quella nazione, che gli cadessero fra le mani (1).

I laghi alpini della Svizzera hanno pure innumerevoli e strane leggende specialmente se non sono in modo apparente alimentati da ghiacciai o da visibili sorgenti; e spesso gli alpigiani di quella regione credono che si trovino dei pesci dalle forme bizzarre nelle loro acque tranquille; non rinvenni però traccia di simile credenza sulle nostre Alpi.

Altra leggenda strana è quella che riguarda il Lago di Pilato, perchè dicesi che, se vien gittata dalla mano di un uomo una pietra nelle sue limpide acque, la tempesta comincia sulle montagne.

Come ho cercato con infinito amore nelle Valli di Lanzo ed in parte del Biellese le poetiche leggende, per metterle a confronto con quelle di altre regioni alpine, così spero di poter cercare fra breve come cosa preziosa quelle della Valle di Aosta che mi attrae colla magia della sua bellezza, e, appena avrò acquistata una conoscenza più chiara delle origini di tante leggende alpine e delle relazioni che trovansi fra queste e quelle che furono raccolte sopra altre catene di lontane montagne, potrò ampliare di molto questo studio.

Ora debbo dire che non mi avvenne mai di trovare, sulle nostre Alpi, fate e folletti, mentre pure andavo ricordando le leggende, ed avrei voluto, anche per pochi istanti, veder la danza degli spiriti sui miosotidi azzurri come il mare, che bacia la spiaggia della mia Napoli lontana, o su gli eriofori scintillanti al sole, e le genziane nate vicino alla neve.

(1) LUIGI CIBRARIO, *Descrizione d'Usseglio* — opuscolo divenuto rarissimo.

Ma, se non incontrai il popolo notturno dei fantasmi, o le fate splendenti sui ghiacciai, e non mi riuscì, neppure coll'accesa fantasia, di vedermi a lungo intorno le meravigliose creazioni della poesia del passato, sentii invece sulle Alpi un'impressione potente e nuova in una poesia tutta moderna, messa fra le montagne dall'amore per questa nostra Italia.

Qualche volta, avevo l'anima assorta nella contemplazione di un paesaggio indescrivibile. I ghiacciai mandavano bagliori sotto i raggi del sole, i nevai scintillavano vicino alle margherite ed alle viole; e fra quella festa di luce e di colori, in mezzo al fragor dei torrenti, al suono cupo dei massi cadenti sulle morene, ed ai sibili del vento, io udiva estatica delle voci che parlavano misteriosamente al cuore, e non parevami più di appartenere alla terra. Ma sui colli vicini, o in mezzo al verde cupo dei faggi, mi appariva di repente uno scintillio che non era cagionato da una vertiginosa corsa di fate e di folletti, ma partivasi dai fucili dei nostri soldati alpini, ed allora, in un baleno, parevami che l'anima tornasse dalle regioni eteree, ove era andata in cerca di un popolo fantastico e misterioso. L'amore pei ricordi grandiosi o poetici del passato, era vinto da un affetto intenso per l'Italia tutta; le reminiscenze delle antiche mitologie erano dimenticate, ed i fantasmi creati dalla fantasia popolare, svanivano fra la nebbia lontana; mentre qualche cosa d'indescrivibile dava un'imponenza nuova al paesaggio alpino, e sentivasi che l'amore di tutta la nazione circonda le immani fortezze, sorte a difesa del nostro paese.

Allora io pensava che le schiere temute dei demoni, gl'innumerevoli spiriti malefici, i quali, secondo la credenza che atterriva i nostri avi, stavano a difesa di tutti i varchi, non valsero a salvarci dal danno di tante invasioni straniere; ma ero sicura che ora i petti dei nostri soldati sono un baluardo più forte ancora per la patria, che tutte le rupi accumulate sui colossi alpini; e possiamo essere certi che, se venisse un giorno di cimento terribile sui colli, sui dirupati sentieri, e nelle valli selvagge, essi saprebbero uguagliare in fortezza coloro che morirono così lungi da noi sulle sabbie africane; e, quando, nei secoli che verranno, ogni memoria delle fate, dei folletti e delle processioni dei morti sarà forse perduta sulle nostre montagne, l'Italia tutta ricorderebbe ancora la gloria dei soldati delle Alpi, divenuti gli eroi leggendari di epici racconti, ed i geni tutelari della patria, fra le nevi eterne e lo splendore degli immensi ghiacciai (1).

MARIA SAVI LOPEZ.

(1) Il riassunto di questo lavoro fu argomento di una conferenza fatta dall'autrice nelle sale della Sezione del Club Alpino e della Società Filotecnica a Torino, e del Circolo Filologico in Napoli.

Nei dintorni di Cesana.

Se noi facciamo un paragone fra il bacino di Cesana e quello di Bardonecchia (1), scorgiamo subito una grande diversità dall'uno all'altro rispetto alla loro costituzione geologica. In verità, mentre nell'ultimo non troviamo che calceschisti, calcari, carniole, anidriti e gessi, nel primo invece incontriamo oltre alle due prime rocce, serpentini, eufotidi, varioliti, diabasi, ftaniti. Conseguentemente alla diversità della natura del terreno, ne deriva una diversità della flora, che a Cesana è molto più svariata. Premesse queste brevi considerazioni generali, esaminiamo qualche altura attorno, partendo dalle meno elevate.

Punta Rascià m. 2330. — Appare proprio come *raschiata*, per la sua nudità nella parte superiore: su per giù avevo calcolato che in un paio d'ore ci si doveva comodamente andare, ed un mattino, trovato un sentiero dietro la cappella di S. Antonio, sullo stradone del Monginevra, appena usciti da Cesana ed a sinistra, m'avviai dolcemente osservando con attenzione i ciottoli che calpestavo, alla stessa guisa con cui altri avrebbe frugato fra le erbe o sotto ai sassi per cercare insetti, altri avrebbe osservato le piante, un fisico avrebbe cercato di scoprire la nota prodotta dal vento fra le spighe d'orzo mature. Camminavo letteralmente sulle varioliti, di tutte le variazioni di tinta dal verde scuro al verde chiaro, di tutte le varietà possibili ed immaginabili. Questa roccia, che a Briançon viene molto bene lavorata come pietra d'ornamento, facendosene orecchini, ciondoli, scatolette ed altri gingilli, è costituita da una massa diabasica fondamentale di colore ora verde ed ora violaceo, nella quale scorgonsi tanti globuli, tante specie di variole (onde il nome di *variolite*) or grigi, or biancastri, or verdi, di dimensioni varie, da un mezzo millimetro ad un centimetro di diametro. Se ne trova in tutta val di Susa allo stato di ciottoli glaciali ed anche portati dalla Dora sia nell'epoca pre-glaciale, sia attualmente, che sono volgarmente conosciuti sotto il nome di varioliti del Monginevra o varioliti della Durance, quantunque evidentemente una parte dei suddetti ciottoli provengano da versanti prettamente Italiani, come quello che da Cesana va fino a Bousson, sulla sinistra della Ripa.

(1) Vedi « Rivista Mensile del G. A. I. » del 30 giugno 1885.

Alcuni pochi geologi considerano la variolite come una roccia metamorfica; molti altri, e principalmente coloro che ne fecero un coscienzioso studio su preparati microscopici, come una roccia eruttiva. Sarebbe affatto qui fuor di luogo l'enumerare le ragioni per le quali probabilmente s'avvicinano al vero più i secondi che i primi.

Camminando in mezzo a prati non potevo conoscere la natura della roccia sottostante e cercavo quindi qualche torrentello per esaminarne l'alveo ed i fianchi. Ad ogni modo variolite più in su ce ne doveva essere, ed in posto, vista la grande quantità di frammenti della roccia suddetta, nel sentiero. Verso i 1500 m. s. l. d. m. scorgo sulla mia sinistra, sotto la grangia *Réfugé*, un'enorme parete di roccia *in situ*, sporgente da un pendio erboso: m'avvicino e vedo che è tutta variolite. Un po' più in su la vegetazione torna a coprire affatto il terreno e non è che sopra alle grangie *Ciandelot* e *Réfugé* che si può di nuovo scorgere la roccia nuda, la quale, di lì fino alla cima della Rascià è tutta d'eufotide a grossi elementi.

Dalle grangie suddette una strada mulattiera conduce alle *Alpi della Coche*, situate in una specie di bacino e poscia volgendo a sinistra in un'oretta od anche meno si giunge sulla Punta Rascià, che all'uopo potrebbe benissimo servire per erigervi un fortino. A sinistra là vista è un po' impedita dalla Rocca Clari, ma verso Cesana è affatto libera, come pure verso buona parte della valle della Ripa.

A mezzogiorno ero già di ritorno.

Le Lac Noir m. 2016. — Da Cesana una lunga e bella strada carrozzabile che costeggia la sinistra della Ripa mena in poco più di mezz'ora a Bousson (*V. Tav. X^a*). Sulle coste erbose contigue si può far ampia provvista di lavanda (pianta che non ho mai incontrato nei dintorni di Bardonecchia) e di splendidi cardi (*echinops sphaerocephalus* L.) dai fiori globosi di color violetto.

Prima di arrivare a Bousson osservasi sulla sponda sinistra del torrente una serie di curiose piramidi d'erosione, conosciute dagli alpigiani del luogo sotto il nome di *cheminées du diable*. Questo fenomeno fu già descritto dal prof. Baretta molti anni or sono e quindi passo oltre.

La chiesa di Bousson ha di notevole una splendida serratura molto antica, che farebbe venire l'acquolina in bocca a più di un antiquario. Un'osteria ha ancora per insegna cinque dischi oscuri su fondo chiaro: vuolsi che quelli indicassero il numero dei soldi che si dovevano pagare un tempo per ogni litro di vino; almeno nelle Romagne tale è ancora attualmente l'interpretazione dei dischi. Quest'insegna, se le cose stanno in questi termini, dev'essere coeva coll'aurea età del vino, molto lontana dall'epoca nostra.

Bousson possiede parecchie belle casette civili, per la maggior parte

fatte costrurre da terrazzani del luogo arricchitisi nel commercio; le abitazioni dei contadini son molto più ampie e pulite di quelle di Bardonnecchia. È rinomato il miele del sig. Beraud, premiato a parecchie Esposizioni agricole.

Attraversato il ponte sulla Ripa ed oltrepassato l'Albergo degli Alpini, si piglia a destra e per una strada mulattiera abbastanza ripida s'arriva in mezz'ora alle grangie *Bonne Maison*, dove trovasi una fontana dall'acqua fresca e buona: scorgesi ancora un tratto della valle del Thures, ed a sinistra, in alto, il villaggio omonimo.

Si costeggia la sponda sinistra del Serviettes, affluente del Thures e salendo dolcemente fra praterie, dopo un'ora o poco più di cammino s'arriva in vista della cappella di *Notre Dame du Lac Noir*, sul cui frontone è degna di nota un'antichissima scultura in legno rappresentante la Madonna.

A sinistra havvi una fontana d'acqua freschissima che proviene molto probabilmente da infiltrazioni d'una sorgente situata un quarto d'ora più in alto, a destra della cappella, presso le grangie Serviettes. Ecco il *lago nero*! L'acqua pare veramente nera per il colore del fondo costituito da rottami d'eufotide e di variolite decomposte ed anche in parte pel riflesso delle rocce scure circostanti. Lo sfondo del paesaggio è chiuso dal Colle di Bousson che conduce a Cervières in Francia; a sinistra domina la punta del *Corbioun* (m. 2431) e a destra una serie di alture dividono il bacino del Lago Nero da quello attiguo di Gimont.

Poco distante dalla cappella ed a sinistra, sopra un'altura, havvi una casetta fatta costrurre dal signor Michele Beraud di Bousson; sul lago galleggia la celebre Vega, rinomata barchetta il cui varamento fu inaffiato parecchi anni or sono con più di una brenta (e dico poco) di vino. Serve quella per la pesca delle trote, mal difesa dall'ingordigia dei ladri che tentarono già di distruggerle per sempre, gettando calce nel lago: essi riuscirono nel loro triste intento rispetto a qualcuno dei tanti laghetti interposti fra il bacino del Lago Nero e quello di Gimont.

La costa a destra è quasi tutta costituita da variolite e da breccie variolifliche, per lo più violacee, talora anche verdognole.

A sinistra, sul Corbioun, troviamo il serpentino e sulla cima se ne incontrano frammenti cementati da calcare: non è raro incontrare fra la prima roccia filamenti d'amianto.

I frammenti della variolite suaccennata sono portati dalle acque nel torrente Serviettes e poscia di lì, poco sopra Bousson, entrano nel Thures e finalmente nella Ripa che scende da Sauze di Cesana; dalla Ripa in ultimo vanno a finire nella Dora Riparia, il che ci spiega come sia assurdo il continuare a chiamare col nome di *varioliti del M. Ginevra* tutte le varioliti che s'incontrano nella Dora Riparia, sia attuali, sia

quelle che si trovano fra il materiale morenico come a Moncuni in faccia ad Avigliana, sia quelle che appartengono all'antico cono di deiezione della Dora e finalmente sia quelle che s'incontrano sulla collina di Torino portatevi dagli antichi *icebergs*.

Ma detta origine e l'altra accennata più innanzi non sono le sole delle varioliti che si trovano nella Dora Riparia, come vedremo in seguito.

Mont Gimont. — Il mattino delli 10 luglio 1885, alle ore 6 ant., partivo da Cesana diretto alla cima del Gimont, per farmi un concetto chiaro intorno all'estensione della variolite al di là della punta Rascià, ossia ad ovest del bacino di Gimont.

Il mio portatore, Honoré Alliaud, pronosticava male del tempo ed andava ripetendo a bassa voce: *ciel moutonné et femme fardée ne sont pas de longue durée*. Ciò malgrado io speravo che nel mattino avremmo avuto tempo di compiere la nostra modesta ascensione senza essere disturbati dalla pioggia e le mie speranze non andarono deluse.

Dallo stradone del Monginevra pigliamo a sinistra il sentiero della *Coche*, ripido in sul principio; in seguito il pendio diminuisce e par di essere su d'una strada reale di caccia, tanto il sentiero è quasi piano, ben battuto, largo, soavemente ombreggiato da grossi larici. Qualche *cytisis* fiorito mette la nota gaia fra il verde cupo dei pini; i fiori gialli a grappolo sembrano lanterne veneziane appese con un certo ordine dalla fata dei boschi.

Alle 7 ant. siamo presso alle grangie di Gimont: attraversiamo il torrente omonimo e passiamo sulla costa che dalla cima Saurel corre fino al *Mont fort du boeuf* sopra Clavières e che serve di confine fra Italia e Francia, quello, come al solito, essendo proprio situato sulla cresta della catena.

Si sale molto faticosamente fra rottami di variolite e di diabase, godendo poca vista, poichè ci troviamo come in una conca delimitata a nord dalla rocca Clari (vedi f. 66 della nuova Carta dello Stato Maggiore), ad est dalla costiera punta Rascià - cima Fournier, a sud dalla cima Saurel e dal colle di Gimont, ad ovest dalla costa su cui saliamo. Non si calpesta altro che variolite e diabase, formanti a dir vero come una roccia sola. I rigagnoli che incontriamo vanno a finire al basso nel rio di Gimont che poco sopra le grangie della *Coche* si biforca per gettarsi nella Dora del Monginevra molto al disotto di Clavières, in Italia, cioè presso la cappella di S. Gervais. Questi rigagnoli naturalmente menano giù varioliti, come pure il torrentello che dal bacino di Gimont scende verso la grangia *Réfugé*, quindi si comprende come si trovino anche frammenti della roccia suddetta sul versante sinistro della Ripa.

Non parendoci comodo l'attaccare di fronte la cima del Gimont, pieghiamo a sinistra verso il colle omonimo e per una serie di detriti angolosi ci portiamo verso la sommità della cresta, svoltando a destra, ed arriviamo in cima alle 9 1/2 ant. Giudico l'altezza a cui siamo di poco superiore ai m. 2600, poichè il *Mont la Plane* che vediamo più sotto verso Clavières porta la quota di m. 2546. La vista è splendida principalmente dal punto di vista militare, poichè si dominano tutti i forti francesi: a sud spicca svelta ed imponente la Rochebrune, detta anche *Pic d'Isoire*; sotto noi vedonsi in Francia i casolari di *Le Bourget*, a sud-est si scorgono la *Dormillouse*, poi la Gran Glaisa (sulla Carta è chiamata (non so perchè) *Cima Clausi*), la Merciantaira, e più ad est il *Grand Roc*, il *Roc del Boucher*, la Ciatagniera, il Pelvo, la Ramière, in lontananza la Rognosa di Sestrières, a nord il Chaberton e finalmente ad ovest le più alte vette del Delfinato. Sulla vetta del Gimont incontrasi una varietà di diabase molto simile ad una diabase di Mägdesprung (monti dell'Harz) descritta da Schilling nella sua opera intitolata: *Grünsteine des Harzes 1869*, come potei accertarmene dall'esame di parecchi preparati microscopici.

Un po' sotto alla cima si trovano nella variolite geodi di quarzo bianco colle forme abituali.

Verso l'una dopo mezzogiorno la predizione di Honoré si avverò e dovemmo in fretta cercar rifugio alle grangie di Gimont: pioveva dirottamente. Alle quattro pomeridiane si rientrava in Cesana. Fui in seguito cinque volte al M. Gimont, l'ultima ai 30 luglio del corrente anno ed ecco il risultato delle mie osservazioni geognostiche.

Il lettore abbia la bontà di tenere davanti a sè la carta di Cesana Torinese summentovata e mi segua. Dal Mont la Plane al M. Gimont non s'incontra che variolite e diabase, contenenti spesso quarzo, calcite, pirrotina, epidoto, più raramente prehnite.

Scendendo dal Gimont e portandosi verso il colle omonimo, sotto al quale in Francia havvi il bellissimo lago di Gimont, azzurro come il Rodano a Ginevra, alla variolite succede una vera breccia diabasica che mi colmò di stupore e di contentezza per la seguente ragione. Or sono molti anni, sulla collina di Torino e più precisamente a Testona avevo trovato un ciottolo con certe curiose figure a zone concentriche, avente molta analogia colla variolite, ma presentante piuttosto l'aspetto di una breccia che d'una roccia compatta. Fra me e me dissi: questa roccia deve venire dalle Alpi, ma di dove? Un mio amico, il dottore Portis, cui mostrai il campione, mi disse: bada che deve trovarsi sul monte Gimont a contatto della variolite. E difatti l'esemplare suddetto presenta una straordinaria analogia colla breccia diabasica testè descritta, il cui cemento in parte è costituito da calcite ed in parte da feldspato

e da epidoto, tantochè è logico l'ammettere che quel ciottolo abbia avuto il suo punto di partenza dal colle di Gimont.

Oltre la quota altimetrica 2402 salendo verso la cima Saurel torniamo ad incontrare la variolite e la diabase, e trascorsa detta cima per scendere verso il colle di Bousson alla variolite succede un serpentino diallaggico che è certamente il medesimo che abbiamo incontrato al Corbioun. E poscia ritorna a far capolino la variolite e prima di scendere verso il rio che va a sboccare nel Lago Nero incontrasi un'eufotide affatto identica a quella della punta Rascià, la stessa che trovasi sul fondo del Lago Nero e dei laghi *Clot froton* e *Granet*.

In complesso si può quindi dire che il bacino di Gimont è costituito da variolite, diabase, eufotide e serpentino, spesso così intimamente connesse che riesce malagevole lo stabilire dove incominci una roccia e finisca l'altra.

Più in su, cioè oltre al colle di Bousson, si passa ai calceschisti che vanno fino alla cima Fournier ed oltre nella valle del Thures.

Monte Fraiteve m. 2701. — Da Cesana un sentiero infame conduce a San Sicario, piccolo villaggio posto a m. 1561 s. l. d. m.; di lì si gode d'una splendida vista su tutta la valle di Cesana e mentre mi dimenticavo ad ammirare il panorama, il mio compagno di viaggio toccandomi sul braccio destro mi fe' cenno di leggere l'iscrizione d'una meridiana a pochi passi da noi: *quota sit hora petis, dum petis ipsa fugit* (1). Quell'*ipsa fugit* mi fece capire la satira e ci rimettemmo in cammino.

Appena fuori del villaggio troviamo davanti a noi, a destra, un vero stradone, in certi punti largo 10 metri, quasi diritto, fiancheggiato da siepi a difesa dei prati e degli orti contigui, che si potrebbe denominare *il viale delle bovine*. Questa strada principesca (pel sito) fu fatta costruire dai conti Tholozan di Cesana che possedevano un po' più in su di S. Sicario, proprio alla base del Fraiteve, una splendida villeggiatura, di cui non è rimasto in piedi nemmeno un mattone: appena

(1) Colgo quest'occasione per riportare qui diverse iscrizioni di meridiane, delle quali alcune mi paiono abbastanza originali: a Sauze di Cesana sulla parete sud del palazzo comunale troviamo: — 1783 — *Dies mei sicut umbra transibant*, e sulla parete est, rivolta verso il ruscello che attraversa il villaggio, *Labitur hora ut aqua rivi*.

Dal detto palazzo, oltrepassata la Chiesa, a destra incontrasi una casa che sulla parete sud porta scritto: *Si le soleil ne m'éclaire, je ne puis vous satisfaire*, ed un po' più sotto

*In nomine Jesu omne genuflectatur
Clestium terestrium et infernorum.*

A Mollières, piccolo villaggio situato sulla sinistra di chi da Oulx si rechi a Cesana poco prima d'arrivare a Cesana, troviamo:

*Fulnerant omnes
Ultima negat.*

si scorge un livellamento del terreno, un bel pianoro che ci indica il sito dove ergevasi un tempo la villa.

Ora la strada è percorsa prosaicamente dalle vacche di S. Sicario per andare al pascolo.

Più in alto si scorgono le tracce delle divergenze d'opinioni nelle bovine; terra smossa di qua, terra smossa di là, sentieri a destra, scalini di fronte, sentieri a sinistra; vedesi che, finito lo stradone, ciascun ruminante va per proprio conto.

Praterie estese ed ubertose, con qualche larice e più in su qualche rosaio, vanno perdendosi e confondendo il loro bel color verde insensibilmente col grigio delle rocce sovrastanti: a sinistra, laggiù, lontano, torreggia la *Pierre Menue*.

Dopo quattr'ore d'ascesa giungiamo sulla cresta del Fraitève e mezz'ora dopo sulla cima, da cui si domina il colle di Sestrières, la valle della Ripa, buona parte di quella di Cesana: la Rognosa di Sestrières s'erge imponente e ci fa desiderare la presenza d'un ponte che ad essa ci colleghi.

Nel ritorno, una slitta pel fieno guidata da una pastorella un po' matura mi fa percorrere molto in fretta, ma molto *sussultantemente* tutto il *viale delle bovine* fino a S. Sicario.

Serra Viradantour (Quota più alta: 3060 metri). — Il mattino delli 2 agosto 1886 partii da Cesana alle 3,25 ant. col mio solito portatore Honoré Alliaud, ed alle 5,25 eravamo a Ruilles, essendo passati per Bousson e Thures. Attraversato il ponte sul torrente omonimo dell'ultimo villaggio detto, c'incamminiamo dolcemente a salire per una bellissima strada mulattiera: alle 6,15 siamo alle grangie di Chabaud. Seguitiamo il sentiero che conduce al colle omonimo e giunti sotto alla cima Fournier che trovasi sulla nostra destra facciamo un piccolo *alt.* Mentre il mio compagno sbocconcellava un tozzo di pane, io salgo fino alla Cima Fournier per vedere se i calceschisti su cui cammino continuino fin lassù e sieno il seguito di quelli che avevo trovato dall'altra parte verso il colle di Bousson: calceschisti dappertutto. Proprio sotto alla cima una pianta mi colpisce, *l'onopordon rotundifolium* All.: ecco una località nuova per questo vegetale la cui area di diffusione è molto limitata. Ridisceso verso il colle di Chabaud, ci dirigiamo verso la cima Dorlier, dove giungiamo alle 8,15: miglior vedetta per le manovre che in quel giorno si facevano tra Thures, Bousson e Cesana non si poteva trovare. Scorgevamo difatti l'artiglieria sopra Bousson, a sinistra vedevamo il fuoco degli alpini, sotto *cima del Bosco*, presso Thures, altri soldati; non mi potevo togliere di lassù. Si parte alle 9,15 seguendo quella lunghissima costiera che va a raggiungere verso i 3000 metri la *Serra Viradantour*, cresta girante proprio attorno ad

uno dei tanti valloni che vanno a finire nella valle del Thures. Alla nostra destra, verso Francia, scorgesi il *Lac du fond*, quasi perfettamente circolare.

A mezzogiorno arriviamo alla quota 3060: il panorama è splendido, specie verso la Rochebrune, sotto alla quale vedesi un magnifico laghetto dall'acqua azzurra e cupa. Di lì, per cresta, non sarebbe difficile fare una punta alla *Gran Glaisa*; ma è troppo tardi: alle 2 si parte e pel colle di Chabaud, Ruilles, Thures, Bousson s'arriva a Cesana alle ore 6 pomeridiane.

Grand Roc m. 3115. — Honoré Alliaud non aveva mai fatto l'ascensione del *Grand Roc* e non gli constava che altri alpigiani di Cesana l'avessero compiuta; quindi prima di accingermi all'impresa mi recai con un mio amico poco oltre Ruilles a perlustrare il terreno. La facciata sovraincombente a detto villaggio parvemi poco accessibile; perciò passai oltre seguendo la strada mulattiera che conduce a Turras ed oltrepassata la *Croix de la Plane* girai a sinistra inoltrandomi in un valloncino che giudicai, malgrado le enormi colate di detriti, attaccabile. Fatti alcuni segni su qualche roccia per orientarmi meglio, ritornai a Cesana.

Partimmo il 1° agosto 1884 alle ore 4 ant.: in poco tempo fummo a Bousson e di lì pigliammo a destra diretti a Thures, villaggio che si eleva a 1703 m. s. l. d. m. Colpisce il cattivo stato in cui trovasi la strada mulattiera da Bousson fino al territorio di Thures; mentre invece più innanzi quella diventa addirittura carrozzabile e si permette anche il lusso dei paracarri. Chiesta la spiegazione di tale anomalia, mi si disse che il Comune di Thures costrusse per proprio conto una bella strada fino al limite del proprio territorio, nella speranza che Bousson seguisse l'esempio. Ma ohimè! Il Comune finitimo, forse oberato dalla spesa del nuovo ponte, non ne volle sapere, per modo che quei di Thures potrebbero procurarsi il piacere di andare in carrozza fino al limite del loro territorio, ma giunti su quel di Bousson dovrebbero rimandare il veicolo e contentarsi d'un asinello, perchè la strada diventa assolutamente incarrozzabile. È lecito domandarsi: che fa la Provincia? Le case di Thures son costrutte in legno e rinzaffate di gesso, molto alte, abbastanza ben fatte; gli abitanti in genere sono bella gente, i cani molto ringhiosi, i campi assai fertili. Da Thures si scende, lasciando in alto ed a sinistra *Rif la Chenal*, *Thures Gorlier*, *Champ Quartier*, e fatti pochi passi s'incontrano proprio sulla strada due fontane vicine; l'acqua della seconda è freschissima e buona, quella della prima non è nè fresca, nè buona.

In mezz'ora si giunge a Ruilles, il cui nome plausibilmente deriva da *rouille*, ruggine, poichè più innanzi un'acqua molto ferruginosa

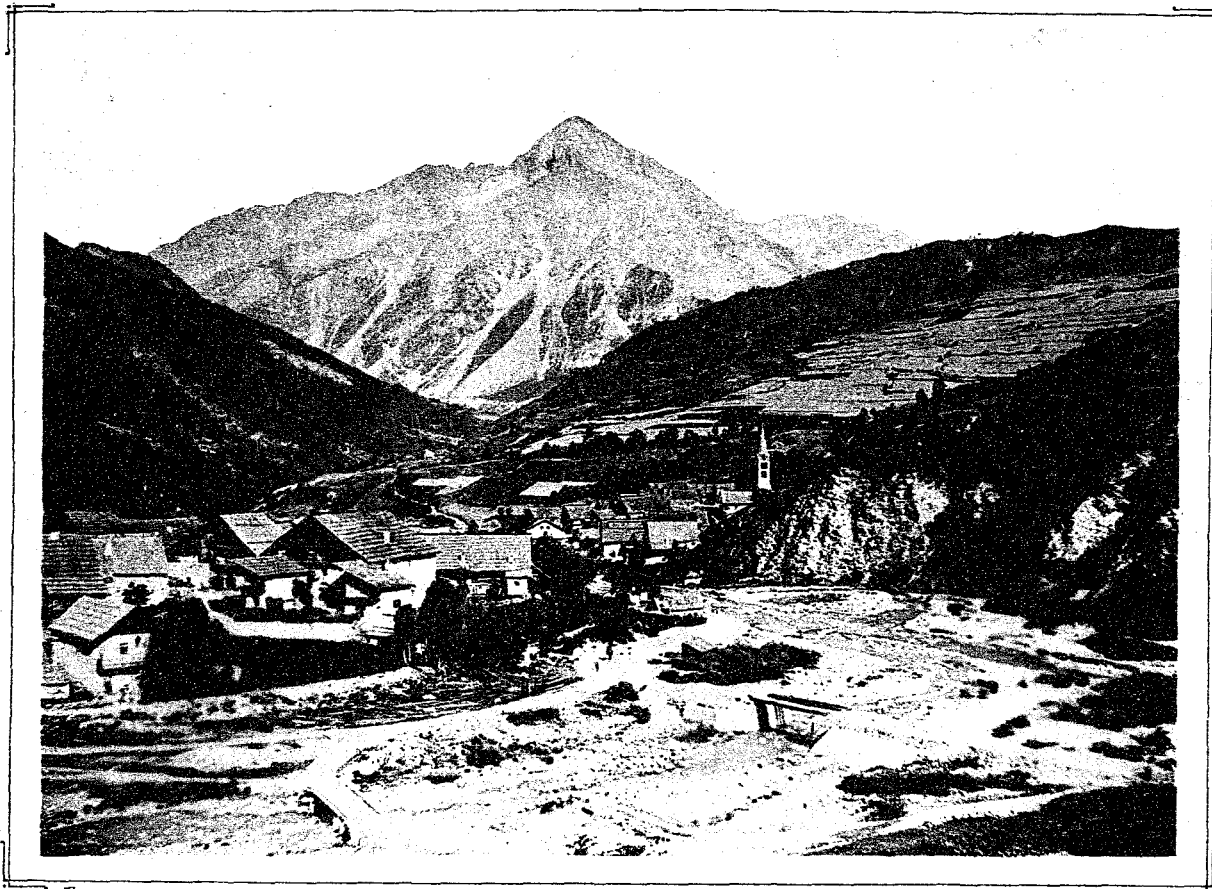
attraversa la strada lasciando sul suo passaggio una vera melma d'ossido di ferro. Sognavo! Sognavo un cartellone bianco a caratteri rossi filettati in oro:

RUILLES
 RAVISSANT SÉJOUR D'ÉTÉ,
 A 1678 m. SUR LE NIVEAU DE LA MER.
 SOURCE FÉRRUGINEUSE DE PREMIER ORDRE,
 CURE DU PETIT LAIT,
 PROMENADES OMBRAGEUSES,
 EXCURSIONS FACILES POUR LES DAMES ET LES ENFANTS
 À LA PICTORESQUE GORGE DE TURRAS, À CHABAUD, AU LAC NOIR.
 EXCURSIONS AU GRAND ROG, À LA RAMIÈRE, À LA GRANDE GLAISE
 POUR LES ALPINISTES.

—
 ANES ET PORTEURS DEPUIS 5 FRANCS
 —

Il piano in cui si trova RUILLES, scherzi a parte, si presterebbe benissimo per la costruzione d'un albergo alpino di primo ordine; riattata la strada da Bousson a Thures, si potrebbe giungervi in vettura da Oulx in tre ore e mezza tutt'al più. E quando si pensa che presso Aix in Savoia vi fanno pagare una lira per vedere la *cascade de Grésy*, al cui confronto la gorgia di Turras diventa la cascata del Reno, vien voglia di farci l'eterna domanda: perchè non sappiamo far valere la roba nostra? Attraversata l'acqua ferruginosa suddetta tiriamo avanti per mezzo chilometro o poco più, poscia voltiamo a sinistra, abbandonando la strada che conduce alle grangie di Turras e lasciando sulla nostra destra la rumorosa cascata omonima,

In sul principio non s'incontrano difficoltà, si cammina fra larici bassi, fra massi spaccati di calcare, ma tanto si va: un po' più oltre dico ad Honoré di poggiare a destra per portarci su detriti, dove parevami di poter progredire meglio, per quanto avevo scorto nella mia antecedente escursione esplorativa, ma egli è d'avviso di tenersi alla roccia salda. Quantunque non dividessi la sua opinione, pure lo seguo a malincuore; si giunge contro una parete di calcare quasi verticale con pochi scaglioni, di cui alcuni larghi non più di 10 centimetri (li ho misurati). Egli che è in alto mi grida: *est-ce que vous venez?* Gli rispondo: *j'y vais* e per un quarto d'ora ci arrampichiamo colle mani, colle ginocchia, colla punta o col fianco dei piedi, proprio come lucertole sopra un muro. Si riesce sotto ad una immane colata di detriti: verso destra una enorme spaccatura divide la cresta divisoria fra la valle della Ripa e quella del Thures in due: per buona ventura li



Torino

Fot. Lip. Pixarelli

BOUSSON (1434 m) E IL CHABERTON (3135 m)

Da una fotografia di G. Piolti

Grand Roc è al di qua. A forza di *zig-zag* fra quei rottami che vi scivolano di sotto, giungiamo sulla cima alle 11,30 antimeridiane: non trovo alcun segnale; fuvvi mai alcuno lassù? Ma! Chi sa quanti cacciatori di camosci non vi andarono, non curandosi di lasciar traccia veruna.

Il panorama è bellissimo verso la Rognosa di Sestrières, a sud-ovest verso Francia e verso il Chaberton.

Alle 6 pom. eravamo di ritorno a Cesana.

Chaberton 3135 m. — 16 luglio 1885. — Pel vallone della *Saignière* (*Sysnières* sulla carta dello S. M.) si percorre un sentiero sulla sinistra del torrente ed in poco più di mezz'ora da Cesana giungesi sotto certe roccie a gradinate conosciute dagli alpigiani del luogo sotto il nome di *orgues de Mayence*, perchè ivi d'inverno vedesi una quantità enorme di stalattiti di ghiaccio raffiguranti (essi dicono) altrettante canne d'organo. A sinistra il torrente scende da una forra profonda detta *l'oula*. Alle 6,20 siamo sulla cima della *Saignière*: una specie di cardo, forse il *carduus carlinae folius* Lam., è chiamata da Honoré col nome di *chardon carolin*. Egli dice che allorquando Carlo V ebbe la sua armata colta dalla peste nell'attraversare il colle del Chaberton, la guarì con quel cardo: *relata refero!*

Scendiamo attraverso a rododendri alle grangie Quaillet e di lì, cosa strana, incominciamo a calpestar neve: alle 8,40 giungiamo al colle del Chaberton; sempre sulla neve s'arriva in cima verso le 10 antimeridiane.

Sarebbe ridicolo l'accingersi a descrivere il panorama che s'ammira dal Chaberton, poichè fu già troppe volte descritto.

Volgendosi verso Clavières colpisce l'occhio il bacino di Gimont: pare di trovarsi avanti ad un antico cratere vulcanico, e, data la natura delle roccie che vi si trovano, vien fatto di domandarci: quel bacino non sarebbe proprio per avventura un antico cratere vulcanico? Scendendo a Clavières, nel *vallon des Baisses*, incontrasi un gran masso di calcare con un enorme buco nel mezzo, dovuto all'erosione, e che secondo un'antica tradizione sarebbe stato forato da Annibale con *aceto* (?). È la solita storiella che ha preso radice presso tutte le popolazioni situate in vicinanza dei principali valichi alpini. Presso le grangie *des Baisses* havvi una sorgente d'acqua minerale con gusto amaro dovuto alla presenza in essa di solfato di magnesia.

Alle 3 pomeridiane siamo a Clavières ed alle 6 e 1/2 a Cesana.

Punta Ciatagnière (3258 m.) — Da Cesana per Bousson, Thures, Ruilles, in tre ore si giunge alle grangie di Turras, che non si vedono proprio solo quando loro si è addosso, ma la cui presenza si avverte molto tempo prima per i poco grati profumi di varii acidi della serie grassa, principalmente quando soffia il vento di sud-est.

Da Turras si piglia a sinistra attraverso a pascoli ed obliquando lentamente verso Levante, si giunge alla base d'una costiera che ripiegandosi alquanto a sinistra va a congiungersi colla linea di spartiacque (dove trovasi la punta Ciatagniera) fra la valle della Ripa e quella del Thures. Presso i 2500 metri incontriamo molti *edelweiss* e qualche rara pianta d'*artemisia spicata*, di cui non stacco che il fiore profumatissimo.

Quando si è arrivati sulla costiera suddetta alla destra scorgesi la *cima del Pelvo* e fra questa e quella che forma la nostra meta vien delimitato un valloncino percorso da un torrente innominato che va a versarsi nel Thures.

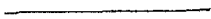
Dalle grangie comodamente in cinque ore si giunge alla vetta: la vista è più estesa che dal Chaberton, perchè scorgesi anche un tratto di pianura, mentre invece da quello non si vede più in là del forte di Exilles.

Dalla cima in quattr'ore e mezzo si può ritornare a Cesana.



I minerali e le rocce che si trovano nei dintorni di Cesana sono i seguenti:

<i>Minerali</i>	Quarzo
Anfibolo	Steatite
Augite	Talco
Calcite	<i>Rocce</i>
Diallaggia	Anidrite
Dolomite	Calcare
Ematite	Calceschisto
Epidoto	Diabase
Idocrasia	Eufotide
Malachite	Ftanite
Pirrotina	Gesso
Prehnite	Serpentino
	Variolite.



APPENDICE I.

**Elenco di alcune piante
che s'incontrano nei dintorni di Cesana Torinese**
determinate dal dottor SAVERIO BELLÌ,
assistente all'Orto botanico della Regia Università di Torino.

Achillea moschata Jacq.	Sul versante meridionale del Chaberton, sopra alla Fontana dei Camosci.
Alchemilla alpina L.	Comunissima sulle sponde della Ripa tra Bousson e Cesana.
Allium sphaerocephalum L.	Sui fianchi del sentiero tra Cesana e la grangia <i>Réfugé</i> .
Anthyllis vulneraria L.	Comune sulla sponda sinistra della Ripa tra Bousson e Cesana.
Angelica Archangelica L.	Coltivata negli orti contro le ferite prodotte da arma da taglio.
Aquilegia alpina L.	} Nei prati contigui al sentiero tra Cesana e la grangia <i>Réfugé</i> .
" atrata Koch	
" vulgaris L.	
Arnica montana L.	Abbondante nei prati attorno al Lago Nero ed al Colle di Sestrières.
Artemisia absintium L.	Comunissima dappertutto.
" mutellina Vill.	Sulla Ciatagniera, sul Chaberton, alla <i>Serra Viradantour</i> .
" spicata Wulf.	Sulla Ciatagniera, sul Chaberton, alla <i>Serra Viradantour</i> .
Aster alpinus L.	Comune sul versante occid. del Fraitève.
Berberis vulgaris L.	Comune dappertutto.
Biscutella laevigata L.	Sponda sinistra della Ripa.
Buphtalmum salicifolium L.	Sotto la cima Dorlier, sopra Turràs.
Bupleurum ranunculoides L.	Da Turràs alla Ciatagniera.
Campanula Allionii Vill.	Dall' <i>Alpe della Coche</i> al M. Gimont.
" Genisia L.	Sulla cresta della <i>Serra Viradantour</i> .
" linifolia Hake	Comune dappertutto.
" pusilla Hake	Sotto alla cima Dorlier.
Campanula rhomboidalis Linn.	Dintorni dell' <i>Alpe della Coche</i> .
Caltha palustris L.	Da Cesana all' <i>Alpe della Coche</i> .
Carlina acaulis L.	Versante meridionale del Chaberton, sponde della Ripa.
Centaurea uniflora L.	Da Cesana alla grangia <i>Réfugé</i> .
Colchicum autumnale L.	In tutti i prati, dopo, la metà d'agosto.

- Daphne alpina* L. Presso lo stradone Cesana-Sestrières, prima d'arrivare a Champlas du Col, sopra Rollières.
- Digitalis lutea* L. Versante orientale del Chaberton.
- Dryas octopetala* L. Da Cesana alle grangie di *Saignes longues*, sotto alla punta Rascià.
- Echinops sphaerocephalus* L. Comune sulla strada da Cesana a Bousson e sulla sponda sinistra della Dora del Monginevra, alla base del versante meridionale del Chaberton.
- Echinopspermum deflexum* Lehm. Sponda destra della Dora del Monginevra, da Cesana a Clavières.
- Eriophorum alpinum* L. Presso l'*Alpe della Coche*.
- Erysimum canescens* Roth. Sulla costa da Turras alla Ciatagniera.
- Gentiana acaulis* L. Da Cesana all'*Alpe della Coche*.
- " *asclepiadea* L. Alla base del versante orientale del Chaberton.
- " *bavarica* L. Al colle di Chabaud, sotto la cima Dorlier.
- " *campestris* L. Al colle di Sestrières.
- " *ciliata* L. Alla base del versante orientale del Chaberton: rarissima.
- " *lutea* L. Comune in tutti i pascoli.
- " *nivalis* L. Al colle di Sestrières.
- " *verna* L. Sul Chaberton, nella parte più alta del *petit vallon*.
- Geum montanum* L. Sotto la cima Dorlier.
- Hieracium glanduliferum* Hoppe Dalle grangie di Gimont al Mont Gimont.
- " *murorum* L. } Id.
- V. Ebidum* Fries. } Presso alle grangie *Bonne Maison*.
- Hiosciamus niger* L. Sulle sponde del Lago Nero.
- Iuncus lamprocarpus* Ehrh. Sulla Ciatagniera, alla base del Gran Roc.
- Leontopodium alpinum* Cass. Sulle sponde della Ripa e della Dora Riparia.
- Lavandula officinalis* Chaix
- Lilium Martagon* Linn. Sopra al colle di Sestrières: adoperato dagli alpigiani contro le ferite di arma da taglio.
- Linaria alpina* L. Sul versante meridionale del Chaberton.
- Menyanthes trifoliata* L. Sulle sponde del Lago Nero.
- Melilotus caerulea* Desr. Coltivata nei giardini contro le indigestioni e conosciuta dagli alpigiani del luogo sotto il nome di *the*; a Bardonecchia invece il *the* è la *veronica Allionii*, in altre vallate è la *linaria alpina*; in Svizzera il *the des Alpes* è un miscuglio di varie piante, fra le quali l'*achillea moschata*.
- Narcissus poeticus* L. Nei prati attorno al Lago Nero.
- Nigritella angustifolia* Rich. Id.
- Ononis cenisia* L. Presso al colle di Sestrières oltre Champlas du Col.

Onopordon rotundifolium All.	Sotto alla cima Fournier, verso il colle di Chabaud.
Pedicularis rostrata L.	Sotto alla cima Dorlier.
Pinguicula alpina L.	Alla base del versante orientale del Chaberton.
" vulgaris L.	Da Cesana alle grangie di <i>Saignes longues</i> .
Polygala Chamobuxus L.	Id.
Polygonum viviparum L.	Sul Fraitève.
Primula farinosa L.	Sotto al colle di Gimont.
Pyrola intermedia Schleh.	} Sul versante orientale del Chaberton.
" secunda L.	
" uniflora L.	
Ranunculus platanifolius L.	Da Cesana al colle di Sestrières.
Senecio Doronicum L.	Da Bousson al Lago Nero.
Scutellaria alpina L.	Da Cesana alla grangia <i>Réfugé</i> .
Soldanella alpina L.	Dalle grangie di Gimont al Mont Gimont.
Thlaspi rotundifolium L.	Sotto al colle di Gimont.
Trifolium pratense L.	Dappertutto, nei pascoli.
" alpestre L.	Id.
" badium Schleh.	Nei pascoli, sopra le grangie di Turras.
Veronica Allionii L.	Da Cesana al Lago Nero.
Viola biflora L.	Alla base del <i>Gran Roc</i> .
" calcarata L.	Sotto al colle di Gimont.

APPENDICE II

**Elenco di alcuni coleotteri
che s'incontrano nei dintorni di Cesana Torinese**
determinati, per la maggior parte, dal dott. STIERLIN, di Sciaffusa.

<i>Acmeoedera</i>	<i>sexpustulata</i>	Lap.	<i>Corymbites</i>	<i>sulphuripennis</i>	Germ.
<i>Adalia</i>	<i>bipunctata</i>	Linn.	<i>Cryptocephalus</i>	<i>sericeus</i>	Linn.
<i>Adimonia</i>	<i>Tanaceti</i>	Linn.	"	<i>violaceus</i>	Laich.
<i>Agabus</i>	<i>guttatus</i>	Payk.	"	<i>virens</i>	Suffr.
<i>Amara</i>	<i>apricaria</i>	Payk.	<i>Gymindis</i>	<i>coadunata</i>	Dej.
"	<i>bifrons</i>	Gyll.	"	<i>vaporariorum</i>	Linn.
"	<i>consularis</i>	Duft.	<i>Dermestes</i>	<i>ater</i>	Oliv.
"	<i>picea</i>	Er.	<i>Feronia</i>	<i>externepunctata</i>	Dej.
<i>Anthaxia</i>	<i>quadripunctata</i>	Linn.	"	<i>Koyi</i>	Germ.
"	<i>sepulchralis</i>	Fabr.	"	<i>lepida</i>	Fabr.
<i>Anthopagus</i>	<i>armiger</i>	Grav.	"	<i>v. gressoria</i>	Dej.
"	<i>Austriacus</i>	Er.	"	<i>melanaria</i>	Ill.
<i>Aphodius</i>	<i>discus</i>	Schmidt	<i>Harpalus</i>	<i>aeneus</i>	Fabr.
"	<i>obscurus</i>	Fabr.	"	<i>azureus</i>	Fabr.
<i>Buprestis</i>	<i>rustica</i>	Linn.	"	<i>distinguendus</i>	Duft.
<i>Byrrhus</i>	<i>fasciatus</i>	Fabr.	<i>Hydroporus</i>	<i>nigrita</i>	Fabr.
"	"	"	<i>Hylobius</i>	<i>Abietis</i>	Linn.
"	<i>v. Dianae</i>	Fabr.	<i>Larinus</i>	<i>senilis</i>	Fabr.
<i>Calathus</i>	<i>cisteloides</i>	Ill.	<i>Leistotrophus</i>	<i>murinus</i>	Linn.
"	<i>fulvipes</i>	Gyll.	<i>Liophloeus</i>	<i>rotundicollis</i>	Tourn.
<i>Carabus</i>	<i>mimethes</i>	Kr.	<i>Liparus</i>	<i>glabratus</i>	Fabr.
<i>Chrysomela</i>	<i>Asclepiadis</i>	Villa	<i>Mylabris</i>	<i>flexuosa</i>	Oliv.
"	<i>fastuosa</i>	Linn.	<i>Otiorrhynchus</i>	<i>grisoepunctatus</i>	Boh.
"	<i>gloriosa</i>	Fabr.	"	<i>niger</i>	Fabr.
"	<i>v. superba</i>	Oliv.	<i>Oxymirus</i>	<i>cursor</i>	Linn.
"	<i>Hyperici</i>	Forst.	<i>Phospuga</i>	<i>atrata</i>	Linn.
"	<i>v. unicolor</i>	Suffr.	<i>Phyllopertha</i>	<i>campestris</i>	Latr.
"	<i>luctuosa</i>	Oliv.	"	<i>horticola</i>	Linn.
"	<i>sanguinolenta</i>	Linn.	<i>Phytodecta</i>	<i>affinis</i>	Schh.
"	<i>speciosissima</i>	Scop.	<i>Psalidium</i>	<i>maxillosum</i>	Fabr.
"	<i>v. tristis</i>	Oliv.	<i>Rhizotrogus</i>	<i>fuscus</i>	Scop.
<i>Cicindela</i>	<i>chloris</i>	Dej.	"	<i>solstitialis</i>	Linn.
<i>Cleonus</i>	<i>costatus</i>	Fabr.	<i>Semiadalia</i>	<i>inquinata</i>	Fabr.
"	<i>sulcirostris</i>	Linn.	<i>Silpha</i>	<i>nigrita</i>	Creutz.
<i>Clerus</i>	<i>formicarius</i>	Linn.	<i>Staphylinus</i>	<i>cyaneus</i>	Payk.
<i>Clytra</i>	<i>scopolina</i>	Fabr.	"	<i>fossor</i>	Scop.
<i>Corymbites</i>	<i>haematodes</i>	Fabr.	"	<i>picipennis</i>	Fabr.
"	<i>holosericeus</i>	Ol.	<i>Stenocorus</i>	<i>indagator</i>	Fabr.

APPENDICE III.

Elenco di alcuni molluschi
che si incontrano nei dintorni di Cesana Torinese
determinati, per la maggior parte, dal signor CARLO POLLONERA.

Agriolimax	agrestis	Linn.	Hyalinia	Dutaillyana	Mabille
Arion	subfuscus	Drap.	"	fulva	Müller
Bradyboena	ciliata	Venez	"	lucida	Drap.
Helix	arbustorum	Linn.	Lehmannia	marginata	Müller
"	costulata	Ziegler	Limax	cinereo-niger	Wolf
"	cottiana	Pollonera	Limnoea	truncatula	Müller
"	glacialis	Thomas	Patula	rupestris	Studer
"	hispida	Linn.	Torquilla	avenacea	Brugnières
"	lapicida	Linn.	"	Mortilleti	Stabile
"	lavandulae	Bourguignat	"	variabilis	Drap.
"	strigella	Drap.	Vitrina	diaphana	Drap.
"	sylvatica	Drap.	"	pellucida	Müller
"	zonata	Studer	Zua	subcylindrica	Linn.

APPENDICE IV.

Il dialetto di Cesana Torinese.

Avvertenza.

Sostanzialmente il dialetto di Cesana è un vero *patois* francese; tuttavia alcuni vocaboli si scostano talmente dalle lingue Francese ed Italiana, come pure dal dialetto Piemontese, che ho creduto utile raccogliervi insieme, contentandomi di offrire ai filologi un materiale grezzo, ma esatto, pei loro studi.

Ho eliminato a disegno tutte quelle forme che indubbiamente sono Francesi, le Italiane, e così anche le prettamente Piemontesi. In questo lavoro di selezione ho però mantenuto quelle parole delle quali benchè sia manifesta l'origine, tuttavia si presentano molto stranamente modificate.

Questa specie di glossario deve rimanere forzatamente incompiuto, in causa della difficoltà grande di far capire alla persona che si sceglie per la formazione di quello il valore di certe espressioni che talvolta anche non sussistono nel dialetto che si studia.

Segni convenzionali.

Corr.	Corruzione.
è	e muto, come nel vocabolo francese <i>petit</i> .
è	e aperto, come il primo e nel vocabolo francese <i>mère</i> .
eu	leggasi come il dittongo francese <i>eu</i> .
F.	Francese.
I. i. f.	Leggi in francese.
ò	o chiuso.
P.	Piemontese.
S.	Spagnuolo.
ù	Leggasi come l'u francese.

Abri	Aprile.	Appröpri	Pulire.
Acàire	Presso.	Aràir	Aratro.
Agassin	Callo. In P. <i>aiassin</i> .	Aràn	Avanti, nel senso di moto.
Aié	Ieri.	Arantà	Affittare. In questo vocabolo entra come radice il F. <i>rente</i> .
Aigà	Adaquare.		
Aigö	Acqua. <i>Aigue</i> del F. antico.	Arèir	Indietro. Corr. di <i>arrière</i> .
Ambussòu	Imbuto.	Arianà	Allagare. Forma P.
Amin	Amido.	Aribà	Arrivare.
Amolssa	Fràgole.	Avasà	Crollare.
Anà	Andare. Forma Ligure del basso popolo.	Babiö	Rospo. Analogo al P. <i>babi</i> .
Antrémèi	Frammezzo.	Bacià	La fontana del villaggio.
Appöne	Aggiungere. Cfr. col Latino <i>apponere</i> .		La stessa radice entra nel P. <i>bacias</i> .

Baiota	Lucciola.		tesi prossime alla Francia, nel <i>c</i> dolce, come ad es., <i>ciat</i> per <i>chat</i> , <i>cidu</i> per <i>chou</i> , ecc.
Baritlà	Abburattare.		
Barnagg	Paletta. Forma del P. antico, ancora usata però attualmente nel Canavesano, modificata tuttavia in <i>bèrnas</i> . Si pronunzino dolci i <i>g</i> .	Böclé	Mazzo di fiori. Cfr. col F. <i>bouquet</i> .
		Bödrà	Attizzare il fuoco. Il P. <i>bödrè</i> significa <i>rimescolare</i> ; ma, siccome per attizzare il fuoco si rimescolano le ceneri, è possibile che questi due verbi abbiano la medesima origine.
Barole	l. i. f. — Chiacchierona.		
Beà	Rigagnolo. Analogo al P. <i>bial</i> .		
Bècieuliö	Pezzo di legno.		
Berierö	Canale, bealera.		
Biöu	Bue.		
Biöre	Bere. Trasposizione dal F. <i>boire</i> . Queste trasposizioni sono frequenti nei dialetti; per es.: <i>murfa</i> invece di <i>furmia</i> , <i>mazaghin</i> (in Genovese) invece di <i>mazgin</i> , ecc.	Bölla	Scintilla.
		Börà	Puntellare.
		Börö	Puntello.
		Börseleá	Pustoletta. Analogo al P. <i>brossa</i> .
		Bötéo	Polpacci. In P. <i>bot</i> . Forse dallo S. <i>bota</i> , <i>stivale</i> , adoperandosi in questo caso il contenente per contenuto.
Blëtön	Larice.		
Blussa	Bioccolo.		
Blüssà	Pigliare a pizzichi, si adopera anche per <i>pizzicare</i> .	Bötin	Patrimonio. Cfr. col F. <i>butin</i> , essendone però alterato il significato.
Boo	Legno.	Bövó	Con, insieme.
Borliö	Cieco. Curiosa modificazione del <i>borgnö</i> P.	Caa	Chiaro.
		Cabüssar	Disobbed., biricchino.
Bramà	Muggire. Cfr. col F. <i>bramer</i> ; quantunque in F. non lo si adoperi che per indicare il grido dei cervi.	Cacià	Misterioso. Cfr. col F. <i>caché</i> .
		Cailichi	Quegli.
		Carpasseà	Raspate. Cfr. collo S. <i>carpenteàr</i> , arar di nuovo i seminati: il senso è lo stesso, cioè smuovere il terreno.
Branciuèiro	Falcetto. Entra qui il radicale F. <i>branche</i> , perchè questo strumento serve a <i>couper les branches</i> .	Causà baricö	Abbagliare. Analogo al P. <i>sbalüché</i> .
Brévière	l. i. f. — Lavanda.	Cavàn	Cesto. Analogo al P. <i>cavagn</i> .
Brü	Alveare.	Chè	Egli.
Bröm	Pentola. Analogo al P. <i>bröcss</i> .	Chèn	Quella cosa.
Büà	Bucato. Nel dialetto bieliese <i>bügà</i> .	Chèr	Prendere. Cfr. col F. <i>quérrir</i> , andar a cercare.
Böciö	Scheggia. Cfr. col F. <i>bäche</i> . In generale il F. <i>ch</i> si modifica, in tutti i dialetti alpini delle regioni Piemon-	Chiòu	Deretano.
		Cià	Cacare. In Rabelais trovasi <i>chier</i> , e se <i>conchier</i> (lordarsi di...), da cui è derivato il P. <i>cünciesse</i> ,

	ancora adoperato attualmente nei villaggi attorno a Torino per dire <i>sporcarsi</i> .	Cöcarèn	Qualche cosa.
		Coucourde	l. i. f. — Zucca. Cfr. col F. <i>courge</i> e col <i>cucurbita</i> Latino.
Ciagiù	Giorni feriali. Cfr. col F. <i>chaque jour</i> , ma col senso alterato.	Cögnè	Gonnella.
Ciapütà	Triturare, sminuzzare. Analogo al P. <i>ciapülè</i> e contr. collo S. <i>chapodar</i> (potare); il senso del tagliare c'è in ambi i vocaboli.	Cöläu	Margheritine. Forse perchè servono a fare <i>colari</i> .
Ciarelö	Cesso.	Cöm a la ciè	Ammodo, come si deve. In F. antico <i>comme il sied</i> .
Ciaröntà	Altalenare.	Cönquèna	Cabriole, salti di ragazzi. <i>Fa la cönquèna</i> si tradurrebbe in Piemontese <i>fè d' scatiöle bër-gnocöle</i> .
Ciavà	Estrarre. Cfr. coll' Italiano <i>cavare</i> .	Cö nssö	Sindaco. Dal Latino <i>consul</i> , però col senso alterato.
Ciavön	Bandolo. In P. <i>cavion</i> .	Cöpön	Scampolo. Cfr. col F. <i>coupon</i> nel suo primitivo significato.
Ciaupre	Scalpello.	Cörin	Maiale. Forse il P. <i>crin</i> non è che una contrazione della parola originale <i>cörin</i> , a meno che <i>crin</i> non derivi da <i>crine</i> , indicandosi così il tutto per una parte.
Ciaussà	Rincalzare. Voce contadinesca; dicesi per es.: <i>ciaussà lo cèdu</i> , rincalzare i cavoli. Analoga al P. <i>arcaussé</i> .	Crèpine	l. i. f. — Rete da signora. Cfr. col F. <i>crèpe</i> .
Cièire	Cadere. Cfr. col F. <i>choir</i> . Il participio <i>cièuitö</i> , caduto, è analogo al Genovese <i>chèito</i> , che però all'infinito fa <i>caze</i> .	Cricö	La cima d'una montagna.
Cienébö	Canapa. Cfr. col F. <i>chénevis</i> .	Crousière	l. i. f. — Arcolaio. Questo strumento a Cesana è costituito da un'asta verticale girevole in un supporto: verso l'alto l'asta porta due pezzi di legno in croce, orizzontali, ciascuno dei quali porta all'estremità un piuolo verticale. Attorno ai quattro piuoli si avvolge la matassa. Tale forma in croce spiega il nome di <i>crousière</i> .
Cierö	Seggiola. Cfr. col Fr. <i>chaire</i> .	Cüberssé	Coperchiare. Cfr. collo S. <i>cobertera</i> , coperchio.
Cingià	Barattare. Cfr. col F. <i>changer</i> .	Cuèi	Cuocere.
Ciöu	Cavolo. Cfr. col F. <i>chou</i> .	Dail	l. i. f. — Falce fienaja.
Ciödà	Riscaldare. Cfr. col F. <i>échauder</i> , però col senso alterato, a meno che in questo verbo <i>ciödà</i> non entri che il radicale <i>chaud</i> .		
Cla	Coccio. Cfr. col F. <i>éclat</i> .		
Claö	Chiave.		
Cluche	l. i. f. Chioccia. Cfr. collo S. <i>clueca</i> .		
Coca	Noce. Cfr. col F. <i>Coque</i> .		
Cosse	l. i. f. — Percossa. Cfr. col F. <i>cosser</i> , cozzare.		
Courougue	l. i. f. — Rocca per fiare.		

	Dallo S. dalle. In P. antico <i>Sagu.</i>	Engheina	Inguine.
Dara	Caparra.	Enviù	Invidioso. Cfr. col F. <i>envieux.</i>
Davà	D'abbasso.	Epale	I. i. f. — Spalla. Cfr. col F. <i>épaule.</i>
Deà	Ditale.	Epalette	<i>Tichodroma muraria.</i>
Debanà	Dipanare. Cfr. collo S. <i>devanar.</i>	Epignora	Spillo.
Debilia	Spogliare. Cfr. col F. <i>dépouiller.</i>	Etirà	Soppressare. Cfr. col P. <i>stiré.</i>
Decübèrslà	Scoperchiare.	Eurò	Olio. Solito cambiamento dell' <i>i</i> in <i>r</i> , comune in molti dialetti.
Dedöbà	Scarmigliato.	Eurtia	Ortica.
Defà	Disfare. Cfr. col F. <i>faire.</i>	Fais	Fascia.
Dèi	Dito.	Farè	Stoppino.
Deparià	Dispari.	Fau	Faggio.
Dërbön	Talpa. Cfr. col P. <i>tarpon.</i>	Fèisòu	Fagiuolo.
Desèmr	Dicembre. Cfr. col F. <i>Décembre.</i>	Fenù	Moglie.
Desöbre	Sopra.	Fiarà	Filare.
Dèvèi	Dovere.	Fievriè	Febbraio. Cfr. col F. <i>février.</i>
Detreà	Divezzare Dicesi delle balie quando cessano dal dare il latte.	Filasse	I. i. f. — Rete da pescatori.
Devölöntà	Dissuadere.	Fiòuru	Febbre. Cfr. col F. <i>fièvre.</i>
Diamèngiö	Domenica. Cfr. col F. <i>Dimanche.</i>	Fla	Fiato.
Divinà	Indovinare.	Flapasse	I. i. f. — Fiacco.
Doo	Lutto.	Flapö	Tepido.
Dö caire	Nei dintorni.	Fönsün	Feccia.
Dréan	Prima.	Fössió	Folto.
Drèi	Diritto. Cfr. col F. <i>droit.</i>	Fraire	Fratello. Cfr. col F. <i>frère</i>
Düia	Doga.	Frèi	Freddo.
Dü	Forte. <i>Crià dü</i> , gridar forte.	Fricassèa	Sconquassare.
Ecarà	Scivolare. Cfr. col P. <i>sgaré.</i>	Frilà	Frullare.
Eceriè	Scala. Cfr. col F. <i>escalier.</i>	Fudì	Grembiale. Cfr. col P. <i>faudal.</i>
Eciar	Scala a mano.	Fuèiro	Cacaiuola. Cfr. col P. <i>sföira.</i>
Ecirà	Lacerare. Cfr. col F. <i>déchirer.</i>	Ganasseà	Sghignazzare. Cfr. col P. <i>ganassè</i> , far muovere le ganascie.
Eclapà	Fendere. Cfr. col P. <i>sciapé</i>	Garèi	Regione, adoperasi anche per indicare una pezza di campo.
Ecörà	Comprimere.	Garigö	Sterile.
Ecü	Scuro.	Gerbiè	Bica. Cfr. col F. <i>gerbè.</i>
Embölià	Ingarbugliare. Cfr. col F. <i>embrouiller.</i>	Gerinè	Gallina.
Emplàtrè	Schiaffo.	Gerl	Bugliolo.
Encàr	Ancora.	Giabiö	Gabbia.
Enciargià	Incaricare. Cfr. col F. <i>charger.</i>	Giall	Gallo.
Enfracià	Aggavigliare. Cfr. collo S. <i>enfrascarse.</i>	Gianta	Gota.
		Gianviè	Gennaio. Cfr. col F. <i>Janvier</i>

Giapà	Abbaiare Cfr. col F. <i>Japper.</i>	riva da <i>lià</i> (legare) e
Giarëss	Calcagno " " " <i>Jarret.</i>	<i>ciamba</i> (gamba) corr.
Giensilià	Allegare i denti. In P. si dice <i>fè vni la giassina.</i>	del F. <i>jambe</i> , servendo la giarrettiera a legare la gamba.
Giò	Giovedì e già.	
Giù	Giorno. Cfr. col F. <i>jour.</i>	Lingüta
Giua	Giocare " " " <i>jouer.</i>	Liòure
Giüllettè	Luglio " " " <i>Juillet.</i>	Liourö
Giuve	Giovane.	Lö
Gnèra	Pulce.	Lün
Gogiö	Stupido. In P. antico si dice <i>gogö.</i>	Luò
Gramüsa	Lucertola.	Lüstrea
Grandöra	Ghiandola.	Macilià
Grinssä	Digrignare i denti. Cfr. col F. <i>grincer.</i>	Macle
Grosela röana	Ribes rosso. Cfr. col F. <i>groseille.</i>	Mafasèn
Grugnà	Ringhiare.	Magnö
Gubilia	Biglia.	Mai
Guèitr	Gozzo. Cfr. col F. <i>goître.</i>	Manè
Jage	Volta, nel senso di tempo. Cfr. collo S. <i>hacia.</i>	
Ibrisà	Sbriciolare. Cfr. col F. <i>briser.</i>	Manecià
Ichèn	Ciò.	Mangiö
Imicià	Ammaccare.	Mansèirà
Incamai	Di più, inoltre.	Manteà
Intö	Profondo.	Mar
Ipessä	Spezzare.	Marsèla
Is	È. Dal Tedesco <i>ist?</i>	Martagön
Issèn	Assenzio.	Martèö
Ità	Estate ed assistere. Cfr. coll'Italiano <i>aitare.</i>	Matina
Labirön	Siero del latte.	Meclà
Labrard	l. i. f. — Esagerato.	Mei
Labrarde	" " " — Pettegola.	Mèigiü
Lacia	Forfora.	Mèirinè
Landiè	Alare. Pretto Francese.	Mèns
Las	Le.	Mèntüe
Lèi	Letto.	Mèratre
Lèiciö	Fetta.	
Lèire	Leggere.	Mèriö
Lèngö	Lingua.	Metaföf
Levön	Bidente. Forse perchè serve <i>pour lever</i> il fieno.	
Lià	Legare. Cfr. col F. <i>lier.</i>	
Licià	Leccare.	
Liciambà	Giarrettiera. È notevole la concisione di questo vocabolo, poichè de-	
		Cavalletta. Cfr. collo S. <i>langosta.</i>
		Lepre Cfr. col F. <i>lièvre.</i>
		Libbra " " " <i>livre.</i>
		Il.
		Lontano " " " <i>loin.</i>
		Dimora.
		Luccicare.
		Masticare. Cfr. coll'Ita- liano <i>maciullare.</i>
		Maschio.
		Sgarbato. Cfr. col Fran- cese <i>mal'faisant.</i>
		Manico.
		Anche e Maggio.
		Sporco. Cfr. col Piemon- tese <i>maonèt.</i> Cfr. collo S. <i>manear</i> , <i>impastoiare.</i>
		Maniscalco.
		Manica. Cfr. collo S. <i>manga</i> e col F. <i>manche.</i>
		Lavare i piatti.
		Sporcare.
		Marzo.
		Bargiglio.
		<i>Lilium Martagon.</i>
		Denti molari.
		Libro da messa.
		Mescolare. Cfr. collo S. <i>mezclar.</i>
		Mese.
		Mezzogiorno.
		Madrine.
		Meno. Cfr. col F. <i>moins.</i>
		Forse.
		l. i. f. — Matrigna. Cfr. col F. <i>maràtre.</i> Probabi- lmente il nome <i>mè- ratre</i> è più antico del <i>maràtre</i> attuale.
		Meliga. Cfr. col P. <i>melia.</i>
		Distratto. Forse esiste una relazione fra questo vocabolo e la parola <i>metaforico.</i>
		Maturo. Cfr. col F. <i>mâr.</i>

Mienu	Mezzanotte.	Pacc	(Pronunzia dolce i due c)
Miòu	Mulo.	Pagaire	Patto. Cfr. col F. <i>pacte</i> .
Mitòn	Manicotto. Pretto F. antiquato.	Pagi	Poco. Cfr. col P. <i>pa voire</i> .
Modiö	Belle maniere, bei modi. Si dice per es: <i>cailichi a gh'a d'modiö</i> , quegli è un uomo educato.	Pagönà	Niente.
Möciöu	Fazzoletto. Cfr. col F. <i>mouchoir</i> .		Imbeccare. Dicesi degli uccelli quando imbeccano i loro piccoli; dicesi anche nel senso di imboccare, mettere altrui il cibo in bocca.
Möciön	Moccolo. Cfr. col Francese <i>mouchoire</i> .	Paià	Pagare. Cfr. col F. <i>payer</i> .
Mögna	Monaca. Cfr. collo S. <i>monja</i> , e col P. <i>mönia</i> .	Pantecoute	l. i. f. — Pentecoste. Cfr. col F. <i>Pentecôte</i> .
Mölettö	Frittata. Cfr. col Francese <i>omelette</i> .	Parià	Pari.
Möre	Muso. Nel P. dei villaggi <i>mörö</i> .	Passe	l. i. f. — Narrazione.
Möreà	Fare il broncio.	Pastönada	Barbabetola. Credo che questo nome derivi dal latino <i>pastus</i> , nutrimento, e non da <i>pastinaca</i> , perchè la <i>pastinaca sativa</i> è un'altra specie di pianta che non ha nulla a che fare colla barbabetola.
Mörvè	Moccio. Cfr. col P. <i>mörfèl</i> .		
Mötèra	Ramarro.	Patà	Impastare. Cfr. col F. <i>pâte</i> .
Murinà	Macinare. Cfr. col Piemontese <i>millinè</i> . Il F. ha ancora il vocabolo <i>moulin</i> ma non ha più il verbo <i>mouliner</i> che forse esisteva e che s'è conservato nei dialetti.	Pau.	Poco. Cfr. col F. <i>peu</i> .
Na	Naso.	Paumö	Palla. Cfr. col F. <i>paume</i> , giuoco della palla.
Nau	No.	Pecià	Peccato. Cfr. col F. <i>péché</i> .
Naus	Nove.	Pegoule	l. i. f. — Resina. Cfr. coll'Italiano <i>pegola</i> .
Nebù	Nipote. In Genovese <i>nevö</i> , avendosi qui il solito cambiamento del <i>v</i> nel <i>b</i> .	Pèicià	Pescare. Cfr. col F. <i>pècher</i> .
Nèisà	Macerare.	Pèise	Pisello. Cfr. col F. <i>pois</i> .
Niè	Nido e nero.	Pèissöu	Pesce. Cfr. col F. <i>poisson</i> .
Niflà	Fiutare. Cfr. col F. <i>renifler</i> .	Pèncie	Pettine. Cfr. col F. <i>peigne</i> .
Ningù	Nessuno. Cfr. collo S. <i>ninguno</i> .	Pèncienà	Pettinare.
Nösèr	<i>Achilloea moschata</i> .	Peraille	l. i. f. — Scorza, cortecia d'un albero. In F. <i>bois pelard</i> significa legno che si scorza.
Növèmbr	Novembre.	Pesse	l. i. f. — Pezzo. Cfr. col F. <i>pièce</i> .
Obra	Faccenda. <i>Las obras</i> , le faccende di casa.	Pestéa	Bestemmiare. Cfr. col F. <i>pester</i> , strepitare, infuriare, mettersi in collera.
Ou	Agosto. Cfr. col F. <i>Août</i> .	Picà	Pungere (dal F. <i>piquer</i>) e battere. Nell'ultimo senso si adopera nel dialetto Genovese.
Obért	Aperto. Cambiamento del <i>v</i> in <i>b</i> nel F. <i>ouvert</i> .		
Orèlia	Orecchia. Cfr. col F. <i>oreille</i> .		
Paca	Pasqua. Cfr. col F. <i>Pâque</i> .		

Picàtà	Cadere in fretta.	Rignön	Reni. Cfr. col F. <i>rognon</i> .
Pignà	Manata. Cfr. col P. <i>pügnà</i> .	Rot	Rutto. Pretto F.
Pignotte	l. i. f. — Pignatta.	Röllien	Ruggine. Cfr. col F. <i>rouille</i> .
Pindörin	Fiocco. Cfr. col P. <i>pendröé</i> , penzolare, e col F. <i>pendiller</i> .	Röncià	Ronfare. Cfr. collo S. <i>roncar</i> .
Pinsé	Pennello. Cfr. col F. <i>pinceau</i> .	Ruèi	Rosso. Cfr. collo S. <i>rojo</i> .
Piöu	Pidocchio. Cfr. col F. <i>pou</i> .	Rugià	Rosicchiare. Cfr. col P. <i>rüsié</i> .
Piouvre	Pepe. Cfr. col F. <i>poivre</i> .	Rumà	Scopa. Cfr. col P. <i>ramassa</i> .
Pità	Pestare. Cfr. collo S. <i>pistar</i> .	Sande	Sabato. Cfr. col F. <i>Samedl</i> .
Più	Scure. Cfr. col P. <i>piöla</i> .	Sanglù	Singulto. Cfr. col F. <i>sanglot</i> .
Pleà	Inviluppare. Cfr. col F. <i>plier</i> .	Saniö	Salvia.
Poo	Asse di legno.	Sari	Salice.
Pos	Pollice. Cfr. col F. <i>pouce</i> .	Sbata	Ciabatta.
Pou	Paura. Cfr. col F. <i>peur</i> : forse anticamente si scriveva <i>poeur</i> .	Sièrpà	Litigare. Da <i>discrepare?</i>
Pöntin	Balcone.	Seà	Falciare. Cfr. col F. <i>scier</i> .
Pöpön	Pupilla.	Sèitö	Sega.
Pössa	Mammelle.	Sèn	Sete.
Pré	Prezzo.	Se stonà	Stupirsi. Cfr. col F. <i>s'étonner</i> .
Pulandra	Prostituta.	Sèha	Cipolla. Dal Latino <i>coepa</i> .
Raba	Rapa. Cfr. col P. <i>rava</i> .	Siblà	Fischiare.
Racà	Vomitare.	Sivà	Avena.
Racc	Crostatlattea. (Pronunzia dolci i due c.) Ben diverso dal P. <i>rüfa</i> .	Siliön	Secchia.
Raià	Sgocciolare. Dicesi d'una secchia quando essendo rotta in qualche punto lascia uscir l'acqua a gocce. Cfr. col F. <i>raie</i> , e col P. <i>raié</i> .	Siöu	Ova.
Ransönà	Rimbombare. Cfr. collo S. <i>resonar</i> .	Socia.	Zoccolo. Cfr. col F. <i>soeque</i> .
Ranssä	Nitrare. Cfr. collo S. <i>relinchar</i> .	Söcià	Vomere. Cfr. col F. <i>soc</i> .
Rase	Panno grossolano fatto in casa. Cfr. col F. <i>ras</i> .	Sönà	Chiamare. Cfr. col P. <i>arsöné</i> , salutar uno chiamandolo per nome.
Ratpenät	Pipistrello.	Söré	Sole. Cfr. col F. <i>soleil</i> .
Réduire	l. i. f. — Radunare.	Sörià	Lisciare. Cfr. col P. <i>söllié</i> .
Rèi	Re.	Sörü	Serio.
Rèinö	Lesina. Cfr. col F. <i>alène</i> .	Spargueà	Risparmiare. Dall' Ital. <i>sparagnare</i> .
Rella	Ruga.	Stèmbre	Settembre.
Réö	Solco. Cfr. collo S. <i>arroyo</i> .	Süà	Fuliggine. Cfr. col F. <i>suié</i> .
Règiö	Rumido.	Supèire	Sapere.
Rèmuà	Rimutare. Cfr. col F. <i>remuer</i> .	Tacc	Chiodo. (Pronunzia dolci i due c) Cfr. collo S. <i>tacha</i> .
		Tacieà	Inchiodare.
		Taravlö	Trivella. Cfr. col F. <i>tarriere</i> , e col P. <i>tinivlot</i> .
		Ternüèiri	Tuono. Cfr. collo S. <i>trueno</i> .

Tible	Cazzuola.	Tüá	Uccidere e spegnere. Cfr. col F. <i>tuer</i> .
Ticà	Beccare.	Uèrgi	Orzo. Cfr. col F. <i>orge</i> .
Timacle	La catena a cui s'appende la pentola sul fuoco.	Ussò	A terra.
Törçiönèà	Spiegazzare. Cfr. col P. <i>störçiöné</i> . Cfr. col F. <i>torchon</i> .	Uséo	Uccello. Cfr. col F. <i>oiseau</i> .
Travanéó	Barcollare. Si dice in F.: <i>un cheval a les jambes travaillées</i> (Diz. dell'Alberti), per dire che ha le gambe affaticate.	Vandarié	Anulare. Cfr. col F. <i>avant-dernier</i> .
Treà	Cernere. Cfr. col F. <i>trier</i> .	Vèire	Vetro. Cfr. col F. <i>verre</i> .
Tröbà	Trovare.	Vèissé	Botte. Cfr. col F. <i>vaisseau</i> .
Tumple	Gorgo.	Veuss	Vimine.
		Vidüre	Vivere.
		Vir	Anello matrimoniale.
		Vöeurö	Adesso. Cfr. col P. dei villaggi <i>öri</i> .
		Vourant	l. i. f. — Falce messoria.



Sui Monti Sibillini.

Fra le cose stupende che si offrono alla vista di chi sale le pendici, o va lungo le creste degli Appennini centrali, sorge, come sinistro fantasma, a guastarne l'incanto il rammarico che segue lo spettacolo della miseria di popolazioni che vivono di stenti nel mezzo d'Italia, dove, pure dai fianchi scoscesi dei monti, potrebbero ottenersi rilevanti prodotti, se l'opera inconsulta dell'uomo, distruggendo i boschi, non avesse avversato quella sapientissima della natura. E, con la ricchezza e con la prosperità che si aveva dai pingui pascoli e dalle protettrici selve, le montagne hanno anche perduto il loro migliore ornamento, così che, senza frase rettorica, può dirsi che le montagne appaiono come donne anzi tempo sfatte, dalle chiome recise e dai fianchi sconciati, mantenendo solo nella superba struttura delle forme le vestigia di una opima bellezza che fu.

Tale impressione viva più che mai ho provato visitando il gruppo dei Monti Sibillini, e però chiedo venia ai lettori se per spiegarla, animato anche dall'esempio di altri valorosi colleghi, mi fermerò alquanto a svolgere alcune considerazioni, che non sono di puro alpinismo.

Scelsi a centro delle mie escursioni la città di Visso, che giace fra questi monti, e presso al punto in cui s'intersecano vari torrenti che da essi derivano, formando a valle della città il fiume Nera, che va poi a gittarsi nel Tevere.

Notevole e strano è l'aspetto che Visso prende per l'intersecamento di questi ruscelli o torrenti, ed in particolare per l'Ussita ed il Nera che la percorrono tutta, separati dal prolungamento d'una schiena di monte che divide in due l'abitato.

Il torrente di Ussita è per Visso sinistramente famoso, per i danni considerevolissimi che le ha arrecato dalla metà in poi di questo secolo, quando, con lo sterminio dei boschi, furono denudate le pendici sovrastanti la valle del medesimo nome. A memoria, non dei più vecchi, questo torrentello passava nel mezzo di Visso, ingrossando di poco in seguito ai più impetuosi rovesci di pioggia; negli ultimi decenni invece s'andò facendo più minaccioso, finchè, sempre con danni maggiori, cominciò ad inondare ed interrare la città. Così a liberarsi da imminenti

pericoli si dovè gettare una gran diga per innalzarne il letto, e poi incanalarlo, per tutto il suo corso, a traverso la città, fra due alti argini di muratura. Nè con questi grandi e costosi lavori, che, oltre gravi sacrifici finanziari, importarono ai Vissani la necessità di dover tagliare a mezzo una chiesa del secolo decimoterzo, molto pregiata dagli intelligenti d'arte, si riuscì a mettersi pienamente al sicuro da altre possibili inondazioni ed interramenti.

Intanto un pericolo che in via diretta sovrasta più di un villaggio o aggruppamento di case, e indirettamente anche Visso, è quello delle valanghe. Per tacere di altre, ricorderò quella che cadde fra Monte Panico e Monte Bove, dove appunto ha principio la valle detta di Usita. La terribile valanga ebbe origine pressochè dalla cresta, facendo un percorso totale di oltre 1500 metri, e trascinando con sè pietre, sterpi, alberi, quanti ostacoli insomma trovò lungo il suo cammino. Giunta in fondo alla valle dovette arrestarsi, ma chiudendola affatto, avendo formato una diga di sessanta metri, quanto è l'intervallo fra le due opposte pareti del monte. Questa diga era larga più di cento metri, ed alta circa 20 dalla parte del monte, e non meno di 40 dall'altra sovrastante la valle. Così nello spazio rimasto vuoto, fra le pareti del monte e l'argine fatto dalla valanga, si formò un grande serbatoio di acqua accumulata dalle piogge dirette e dal rapidissimo sciogliersi delle nevi all'intorno. Se per avventura la larghezza dello strato di neve formante l'argine non fosse stata qual era, o minore la compattezza, le acque, irrompendo da quella stranissima diga, si sarebbero precipitate giù per la valle, e Visso sarebbe rimasta inevitabilmente sommersa.

Tuttavia, facendo pur conto di questi o d'altri esempi di avvenute o di probabili catastrofi, preferisco di fermarmi su fatti, che, avendo una stessa origine, apportano danni assai maggiori e ben più durevoli e funeste conseguenze.

Il gruppo dei Monti Sibillini, a parte quanto ha di bello per la sua struttura, offre una squallida veduta di pendici e di valli. A chi lo percorre tutto nel suo versante ovest, passando per la linea nord-sud, a cominciare da Pian di Pao e Monte Bove, sino a Vettore e Pretara, non si offrono altro che brulle ed isterilite pendici, su cui non spunta più neppure uno sterpo.

Gli scarsi gruppi d'alberi che a lunghi tratti di cammino s'incontrano, ed i più rari e malmenati spazi di bosco che sussistono ancora, quasi come rovine d'uno splendido edificio, ad attestare le selve di cui un giorno formarono parte, servono a fare più triste e melanconico lo spettacolo di quelle desolate solitudini. Ed io, percorrendole, malamente potevo sollevarmi da un sentimento di mestizia, volgendo gli occhi alle

cose lontane, e portandovi con lo sguardo il pensiero, che si confortava contemplando il magnifico panorama, che la barbara e devastatrice mano dell'uomo non ha potuto alterare.

Scendevo un giorno la vetta di Monte Rotondo (m. 2100), e, sotto un cielo più che mai melanconico,olgevo i miei passi al villaggio di Cupi. Perfino quella calma serena che si gode sui monti, e che li fa tanto amare, m'era fuggita dall'anima, e come trasognato od ebbro arrivai insciente alla meta.

Sta questo povero villaggio di montagna, come sperso, in un vasto altipiano, che s'eleva a 925 metri sul mare; per quanto lo sguardo può spaziare all'intorno, non un albero, non un cespuglio, non il verde dei monti dopo le prime piogge d'estate. Con una specie di stupida curiosità domandai ad un gruppo d'uomini che stavano tracannando una bibita più acerba del sidro, che chiamavano vino, dove andassero a prender legna per scaldarsi l'inverno. Un di essi, senza rispondermi, con la mano m'accennò il monte di rimpetto; al che avendo io soggiunto con un atto di meraviglia (perchè su quel monte non si vedeva neppure un arbusto), un altro più cortese, mi spiegò come andassero nell'altro versante a fare le provviste pel fuoco. Ora è da sapere che da Cupi, per valicare il monte in parola, c'è da salire almeno 700 metri, e poi da discenderne circa 500 per arrivare ai primi boschi, nei quali, a rigore, quei montanari neppure avrebbero diritto di andare per legna.

E questo, in più o meno tristi condizioni, è un fatto che si ripete per la maggior parte dei meschini paeselli di queste montagne.

Ma come, si domanderà, un tanto e così generale sterminio di boschi in una regione che doveva esserne fornita a dovizia, che era lontana da centri di consumo e affatto mancante d'un sistema stradale che avesse potuto permettere una considerevole esportazione?

È da molto tempo che vastissime selve furono bruciate, per ritrarre, dal terreno rimasto libero dagli alberi secolari, un qualche reddito, non potendone ricavare alcuno dal bosco che era in proporzioni tanto eccedenti i bisogni locali; nè io credo che questo fatto, riportato ad epoche abbastanza remote, sia così riprovevole come oggi può sembrare, giacchè non si può ammettere che debbano mantenersi in piedi vastissime selve da cui non si ritrae alcun frutto, quando dall'atterramento di esse non si prevedano danni, e se ne sperino anzi sicuri vantaggi. Però il male non è qui, ma nel fatto che questo mezzo, non condannabile in tempi tanto diversi da quelli che corrono, e quando i boschi in realtà coprivano più degli otto decimi del terreno in montagna, si è proseguito a praticare in epoche successive, come se fosse unico scopo della civiltà progrediente la completa distruzione dei boschi.

Non manca secondo alcuni qualche ragione a difesa di questo infame

sistema, ma a me sembra, se può usarsi l'espressione, che queste sieno ragioni sragionevoli.

Essi dicono, i boschi lontani da strade e da luoghi di consumo, non avevano alcun valore, e l'unico modo di averne un profitto era quello di far sì che l'area da essi occupata divenisse atta alla pastorizia ed alla coltivazione; e proseguono osservando che la comunità se ne avvantaggia pel reddito di nuovi canoni su questi terreni, e che se ne giova l'interesse privato a cui si dà agio ad un più esteso lavoro. Ma non s'accorgono costoro che tale ragionamento non vale se non dentro certi limiti, di là dai quali conduce alla completa rovina dei monti. Così, parte per ignoranza, parte per insensata avidità di guadagno, col ferro e col fuoco, ma più con questo che con quello, furono distrutte le selve delle pendici più alte dei Sibillini. Nei boschi che rimasero più in basso, e vicini all'abitato, il taglio saltuario ed intempestivo, unito al pascolo vago, compierono l'opera, così che, presentemente, è una vera eccezione se s'incontra, su tutto questo importantissimo gruppo dell'Appennino centrale, qualche tratto di terreno coperto d'alberi d'alto fusto.

Nei luoghi dove i boschi mancano da lungo tempo, i popolani credono che non siano mai esistiti, e sorridono ironicamente, a chi si faccia a dir loro che sarebbe possibile di ricostituirli. Così avvenne anche a me più d'una volta, ma a Castelluccio trovai uno, che mi ascoltò con grande attenzione, e mostrò convincersi delle mie ragioni al punto, da promettermi, che in via di esperimento, avrebbe sparsi in più di un luogo semi di varie essenze. Dove poi i boschi sono deperiti recentemente, e non mancano del tutto le ceppaie, anche quei montanari credono che possano riprodursi presto, e non osteggiano le disposizioni della legge forestale. Sembra un paradosso, ed è un fatto, che la maggior opposizione all'applicazione delle norme pel mantenimento e miglioramento dei boschi, venga fatta da persone che appartengono alla più elevata classe sociale, e che si faccia invocando i diritti della proprietà. Molteplici e varie sono le ragioni che si mettono in campo per sostenere questi pretesi conculcati diritti, ma io trovo che si riducono principalmente a due, cioè il diretto particolare interesse in alcuni, ed in altri la mania ambiziosa, che li fa accorrere dovunque c'è da buscarsi a buon mercato la desiata aura di popolarità. È inutile dire, che al solito, nell'uno o nell'altro caso, il popolo, a favore del quale si parla, è quello che, presto o tardi, paga le conseguenze dell'intrigo a cui ha servito di pretesto, mentre i suoi difensori si sono già, sul momento, rifatti delle spese. Invero, o essi riescono ad aver ragione o non vi riescono; nel primo caso, novantanove volte su cento, viene menomata e rimossa una disposizione che sarebbe stata utilissima in epoca non lontana a coloro che vi reclama-

vano contro; nel secondo caso, facilmente si comprende quanto l'influenza o l'intrigo di persone che abusano del loro nome, e della loro posizione sociale, rechi intoppo agli agenti della legge per la libera applicazione della medesima.

Per ora sui Monti Sibillini (non essendosi neppur potuto parlare di sistemazioni di acque e di rimboscamenti) l'unico mezzo efficace che è stato possibile di effettuare per la protezione dei boschi, è quello del vincolo. Nel criterio quindi dell'applicazione di esso, si basa tutta l'azione delle competenti autorità forestali. Io, nel visitare questi monti, prendendo i necessari appunti, e facendo all'uopo ripetute interrogazioni, constatai che il Comitato forestale non ha di certo gravato la mano, e che i montanari, al contrario di quello che ne sbraitano i loro pretesi difensori, già riconoscono i vantaggi delle provvide disposizione della legge, e, più che sottomettersi, oramai le invocano. Infatti adesso i più, sono convinti, per ripetuti e punto confortevoli esempi, che, qualora alcuni terreni sottoposti al vincolo si fossero per altro tempo concessi al lavoro, in un brevissimo giro di anni sarebbero, per vero dire, perpetuamente vincolati, perchè ridotti a nuda roccia.

Ma potrebbe osservarsi che, mentre io faccio un gran parlare dei boschi, abbia dimenticato affatto che la produzione maggiore di questi monti si ha dalla pastorizia, e che l'agricoltura, o almeno la produzione del frumento, in alcune valli ed altipiani, ha la sua importanza.

Innanzi tutto, parmi che farei troppo grave torto ai lettori se mi mettessi a spiegare la stretta connessione che hanno i pascoli principalmente, e le terre coltivate in montagna, con il benessere o l'abbandono dei boschi. Non solo negli attuali progetti di rimboscamento predomina tale criterio, ma i fatti stanno a provare, dovunque rimboscamenti furono eseguiti, come zone di terreno divenute quasi sterili si ridussero pascoli ubertosi, quando i boschi furono ricostituiti, mentre al contrario pascoli ubertosissimi isterilirono quasi, dopo la distruzione dei boschi. Cosicchè si viene a questo che, come un giorno per aumentare la superficie del pascolo furono bruciati i boschi, ora, per aumentarla di nuovo, bisogna ripiantare i boschi.

Ma, a parte tutto ciò, che è d'indole universale e notissimo, io farò osservare che non sarebbe mai giustificata la distruzione dei boschi, che rappresenta un grande sperpero di capitale, e di quel capitale che meglio di ogni altro è alla portata delle popolazioni montane. Poi non è da illudersi al punto da credere che, se la pastorizia è fonte di cospicui redditi ad alcuni arricchiti proprietari, e di sufficienti risorse ad altri, sia veramente origine di prosperità generale.

Infatti la pastorizia, come è adesso organizzata, non dà un reddito

efficace che al proprietario della masseria, mentre i pastori vi campano a stento la vita. E notisi che qui dico a stento, non per modo di dire, ma *per ver dire*.

La fatica materiale a cui sono soggetti i pastori non è molta, ma la vita che fanno è tale, da rendere la loro esistenza penosa quant'altra mai, e da deprimerne innanzi tempo le forze, ed avvilirne il carattere.

Nei sei o sette mesi che passano nelle poco salubri pianure dell'Agro Romano, per unico ricovero hanno una primitiva capanna, dove dormono in molti, senza mai spogliarsi, su d'una specie di duri giacigli che chiamano *rapazzole*; negli altri mesi, compreso il tempo del viaggio, che è almeno di 12 o 15 giorni all'andata, e d'altrettanti al ritorno, stanno sempre all'aperto, non avendo altro riparo dalle intemperie, che le loro pelliccie di pelle di capra. Il cibo, d'estate o d'inverno, in montagna od a maremma è sempre lo stesso; pane, olio, sale, che loro vengono dati dai padroni; il salario annuo, con cui debbono provvedere a vestirsi e a tutti gli altri bisogni non supera in media le lire 150. Se volessi completare queste note, dovrei aggiungervi come vengano negati a questi infelici tutti i conforti della famiglia, i benefizi del vivere sociale, e tante altre cose, che dovrebbero non ignorare certi demagoghi non da strapazzo, ma che pensano solo alla plebaglia delle città che li acclama nelle dimostrazioni e nei meeting. Che dimostrazione, che meeting farebbero i pastori di Visso, se avessero la piena coscienza del loro stato, del tempo in cui vivono, lo lascio considerare al lettore benigno. Ma non è di questo che qui devo e voglio occuparmi; dirò piuttosto che dalla pastorizia, i paesi di montagna, come Visso, non hanno neppure certi benefici indiretti, che sembrerebbero inerenti alla medesima, come per esempio, il commercio e la vendita del formaggio e delle lane. Infatti le pecore si tondono nelle maremme molto prima della loro partenza per i monti, ed anche la maggior produzione del formaggio si ha nel tempo che la masseria soggiorna nell'Agro Romano, essendochè, pel principio di inverno, le pecore hanno già tutte partorito e così, quando tornano sui monti, sono già più di sei mesi che danno latte.

Dell'agricoltura sul gruppo dei Sibillini ho da dire assai poco, restringendosi questa alla coltura del frumento e delle patate, non potendosi tener conto di altre coltivazioni. In alcuni luoghi, che rappresentano nell'insieme tratti considerevolissimi di superficie, il re dei cereali si coltiva in pura perdita; non è così però d'altre e più vaste estensioni, come sugli avvallamenti del Monte Cardoso, sull'altipiano di Cupi, e specialmente sull'ampio e fertile bacino del Castelluccio, dove la produzione sale ad otto e nove ettolitri per ettaro, sebbene a circa 1400 metri sul livello del mare e con lavori assai primitivi. L'orzo e le

patate danno relativamente un discreto prodotto; il primo per lo più lo vendono o lo cambiano col granturco, le seconde servono direttamente all'alimentazione. Ma i prodotti dell'agricoltura locale non sarebbero certo sufficienti a sfamare anche miseramente i montanari, se non emigrassero per sei o sette mesi dell'anno, a procacciarsi da vivere, per lo più nell'Agro Romano.

Però non credo inopportuno, dopo aver detto alla meglio delle condizioni attuali del gruppo dei Sibillini, di accennare ad alcune idee che mi si presentarono alla mente sul luogo.

Quantunque io non creda che il periodo, per così dire, eroico dell'alpinismo sia finito, perchè molte vette vi sono ancora da conquistare, molte ascensioni da compiere per vie ancora inesplorate; nondimeno penso che oramai vi sono molti altri modi di rendersi benemeriti dell'alpinismo, tanto più che parmi di sentirne la parodia, leggendo certe descrizioni, che ad ogni passo narrano di salite difficili, di precipizi e pericoli di tutte le specie, e si riferiscono a montagne sulla vetta delle quali stanno per sei mesi gregge e pastori, e vi si arriva, volendo, col mulo.

A tale proposito Quintino Sella percorrendo le valli dell'Appennino Fabrianese, insieme coi più illustri componenti della Società Geologica, volgendosi a me, che fungevo da guida, mi disse: " Si ricordi, lei che è giovane ed alpinista, di andare spesso ad attingere la calma dell'animo e l'energia al lavoro sulle montagne, ma si ricordi pure che così facendo, contrae degli obblighi con i suoi monti, che le danno tanti conforti, e le mantengono tanta salute. „ Quelle parole io non le ho più dimenticate, e vorrei che le forze ed il tempo non mi venissero meno, per mostrare quanto profondamente mi stiano scolpite nell'animo.

Quindi è che mi terrò pago anche se le mie osservazioni dovessero giudicarsi di nessun valore, purchè sia riuscito a richiamare l'attenzione de' miei colleghi su fatti che devono interessare quanti desiderano il bene delle popolazioni di montagna, e senza fantastiche illusioni credono che, operando con intelligente costanza, si possa portare un efficace miglioramento al loro stato presente.

Da qualche tempo, da un capo all'altro d'Italia, si fa un gran parlare di boschi e di rimboscamento, senza che poi, in realtà, si sia fatto un gran che a favore della silvicoltura, e sembra, per tale rispetto, che si viva sotto tutt'altro regime, da quello in cui siamo da parecchi anni oramai. I Monti Sibillini, tra gli altri, ne sono un tristissimo esempio, che dura (non ostante le buone intenzioni del Comitato forestale di Macerata, e dell'energia indomabile dell'egregio Ispettore cav. Viglietta), e durerà, perchè, date certe circostanze, i mezzi che sono in potere dell'autorità, e le disposizioni della legge, non bastano a far sì

che deserte plaghe tornino a ricoprirsi di boschi, o poveri cespugliati, e cedui ridotti in miserevolissime condizioni, possano senza ironia riacquistarsene il nome. Nondimeno, se per se stesse le disposizioni ed i mezzi del Governo non bastano a ripristinare i boschi, bisogna riconoscere che favoriscono grandemente l'opera di coloro che vi si danno con intelligenza ed amore.

Nel territorio di Visso, che comprende la più gran parte della superficie dei monti della Sibilla suscettibile d'una migliore coltura boschiva, o d'essere rimboscata a dirittura, la proprietà è generalmente comunale. Ora è certo che, non foss'altro in via d'esperimento, non dovrebbe essere impossibile d'ottenere dall'amministrazione di quel Municipio un centinaio d'ettari di terreno per ripiantarvi il bosco, tanto più se si considera che quel terreno, nello stato in cui si trova, nulla rende, e nulla, lasciandolo come sta, può promettere di rendere in avvenire.

Dal lato tecnico l'impresa non sarebbe difficile, nè potrebbe costar molto, se si sapesse scegliere per un primo esperimento, fra tante che ve ne sono, una di quelle località che più si prestano, e che darebbe certamente in breve un buon risultato, contribuendo così a scuotere direttamente l'indolenza degli abitanti, i quali malamente credono a chi loro dimostra a parole i tesori di ricchezza che potrebbero trarre dalle loro denudate montagne.

Senza dunque voler fare un preventivo, che qui sarebbe fuori di posto, credo di potere con ogni serietà asserire, che la spesa relativa sarebbe tenuissima, e che sarebbe facile trovare chi la sopporta. Il terreno non costerebbe nulla, la direzione dei lavori e la sorveglianza assai facilmente potrebbero ottenersi dal Governo, che l'affiderebbe ai suoi agenti forestali. Dal Ministero d'agricoltura e commercio potrebbero ottenersi semi e piante a tenuissimo prezzo. L'importo effettivo dovrebbe venir fuori pei lavori d'impianto, ma questo importo nel caso nostro potrebbe rendersi assai poco grave, se si riprendesse uno di quei punti ai quali ho accennato, dove, tracciati appena i fossi di scolo, potrebbero, con un aratro, muovere sufficientemente il terreno, per la semina delle essenze. Trascurando poi anche quei mezzi che l'iniziativa intelligente di chi si mettesse all'opera potrebbe in vari modi opportunamente escogitare per far fronte a tali spese, il Municipio stesso e la Provincia potrebbero bastare, tanto più che si rammentano ancora troppo bene di quanto loro sia costato l'incanalamento del torrente di Ussita di cui ho parlato abbastanza più sopra.

Intanto quello che è certo necessario perchè l'opera si mandi ad effetto si è, che vi sia chi tolga a sè di preparare e d'iniziare la nobile impresa, impresa che a mio parere a nessuno potrebbe meglio con-

venire, che a qualcuna delle Sezioni del nostro Club Alpino, che già s'è reso così benemerito delle nostre montagne. E tanto più volentieri esprimo questa mia idea, in quanto che so di averla comune con altri miei colleghi, fra i quali l'egregio L. Vaccarone, che nella nostra Rivista, insisteva sulla parte che il Club Alpino deve prendere nell'opera del rimboscamento. Infine, oltrecchè tale iniziativa farebbe onore all'intera nostra associazione, lo farebbe maggiormente a noi alpinisti dell'Italia centrale, che, non potendo avere i vanti delle ardite e perigliose ascensioni, ci procureremmo quelli, non meno legittimi, di migliorare le condizioni dei nostri montanari, e di rivestire le squallide pendici dei nostri Appennini.

E qui rispetto all'intenzione che mi mosse a scrivere, sarebbe finito il mio articolo, se non mi paresse opportuno di offrire alcune indicazioni alpinistiche a quelli de' miei colleghi, che non hanno ancora visitato questo gruppo di monti, e più specialmente a coloro che prendono qualche interesse alle questioni che ho accennato qui sopra. Ripeto che si tratta di semplici indicazioni, senza pretesa. Principalmente baderò a non ripetere particolari già conosciuti in seguito all'articolo *Escursione al Monte Vettore*, stampato dal sig. Gerolamo Orsi nel nostro Bollettino (Vol. XI, n. 32), al quale lavoro rimando chi volesse saperne di più intorno ai Sibillini, e specialmente rispetto alla struttura e alla configurazione del gruppo.

Se si prende Visso per punto di partenza, adoperando il mulo, o fidando su di un buon paio di gambe, in tre giorni si riesce a salire le cime principali del gruppo; e con un quarto giorno a goderne il magnifico panorama da uno o più dei diversi punti dei contrafforti, che lo prospettano.

Il primo giorno converrebbe partire assai di buon mattino per fare l'ascensione di Monte Rotondo (m. 2103) che è la punta più elevata del gruppo al nord. Volendo, sarebbe interessante di salire prima Monte Bove, che è notevole per la sua conformazione semicircolare, e che, tutt'al più, potrebbe far ritardare di un'ora e mezzo l'arrivo sulla cima di Monte Rotondo. Questo monte, come in certo modo lo indica pure il suo nome, si differenzia dagli altri del gruppo per essere privo di scogli, e senza i ripidissimi pendii del Vettore e, della Sibilla. Il giorno che io ascesi codesta cima il cielo era fosco, spesso pioveva, e le nebbie strisciavano sui monti all'intorno; così l'occhio poco poteva spaziare, e a stento si scorgevano a nord-ovest le colline degradanti della Marca Marittima, e la linea nera dell'Adriatico. Rispetto alla loro posizione, guardando da questo punto le gogaie maggiori del gruppo, Vettore e Sibilla, la

linea magnetica passa loro per mezzo, ed offrono una veduta imponente e severa, più che da altre parti da cui vengano osservate. Nel discendere (oltre che per fare una via diversa da quella tenuta al mattino) gioverà di traversare Pian di Pao lasciandosi a destra l'altipiano di Cupi (m. 925) per visitare il celebre tempio di Macereto, che non descrivo per non ripetere quanto fu già scritto egregiamente dal signor G. Orsi.

Da questo punto, per una strada relativamente comoda, si discende al villaggio detto di Appennino, presso cui s'incontra la via provinciale che conduce a Visso, dove, se non si è perduto molto tempo durante la giornata, si può giungere innanzi sera.

Il mattino seguente, volendo ascendere il Vettore, bisogna levarsi assai per tempo, e prendere la via, che, passando per la valle del Nera, sale poi per Sant'Angelo e Gualdo, alla Madonna detta della Forca, dove, allo sguardo fino a quel punto rimasto racchiuso in angustissime valli, si offre, con grata sorpresa, l'ampia ed inaspettata veduta del Piano di Castelluccio. Veramente è magnifico lo spettacolo di tale pianura, posta a più di 1400 metri sul livello del mare, con in mezzo un colle, sulla cui cima sorgono case da formare un villaggio, ed all'intorno alti monti, lassù diventati colline, quasi a rendere omaggio al grande colosso del Vettore, che domina all'est tutto il vasto bacino.

Era un bel mattino di settembre ed era da poco levato il sole, quando io arrivai la prima volta in vista del piano di Castelluccio. Più che per riprendere lena, mi soffermai alquanto per contemplare la magnifica veduta che mi si spiegava d'innanzi, fatta più viva dagli ultimi giorni della mietitura, e dalle molte persone aggruppate intorno alle aie improvvisate sul verde dei prati, ed intente a carreggiare ed ammucchiare i covoni. Anche quando ebbi ripreso a camminare, non potei levare gli occhi da questo bellissimo piano, fino a che non giunsi sulla cima del Vettore (m. 2477), sei ore e mezzo dopo che ero partito da Visso. Più fortunato del giorno precedente, di lassù, potei godere la veduta magnifica che sottostà all'intorno di questo gigante dei Sibillini.

Tutta illuminata dal sole, si spiegava ad est, la bellissima provincia d'Ascoli, mentre perduti fra la caligine, in apparenza assai lontani, si scorgevano i monti di Fabriano, ed il gruppo del Catria; dall'altra parte, fra le nubi, ma sul fondo turchino del cielo, risaltavano a distanza le aspre giogaie del Terminillo e del Gran Sasso. Rimasi circa un'ora a contemplare l'immenso panorama con grandissima soddisfazione, e poi percorrendo il gran semicerchio avvallato che separa la cima del Vettore da quella di Petrarà, che è il punto più elevato, mi diressi a quella volta. Oltrepassata di poco la cima del Vettore, percorrendo la cresta, in fondo a valle, a sinistra, si scorge il Lago di

Pilato, che in estate, come quando lo vidi io, ha forma di occhiali. In tutta questa valle, nei luoghi più riparati dal sole, esistono depositi di neve, che assai di rado sgelano completamente in estate.

Ritornato indietro pel medesimo cammino, discesi avanzando sino a Forca Viola, che sta fra Vettore e Sibilla, con l'intenzione di far sosta in qualche stazzo (così chiamano il luogo dove i pecorari pernottano e fanno il formaggio). Ma, avendo saputo da un buttero che non ve n'erano in vicinanza, e che, per trovarne uno, avrei dovuto fuorviare dal mio cammino, non potendo fermarmi dove mi trovavo per essere senza sufficienti provvisioni da bocca e senza un mantello per dormire all'aperto a più di 2000 metri sul livello del mare, decisi di scendere a Castelluccio, da dove la mattina seguente sarei ripartito prima di giorno per salire il Sibilla. Così anche consiglierai di fare, a chi avesse intenzione di compiere lo stesso giro del quale sto parlando.

Il paesello di Castelluccio che, riguardandolo dall'ampio bacino su cui domina, dal Vettore, o da qualcuno dei monti all'intorno, offre sempre un aspetto pittoresco, e, veduto da vicino e massime nell'interno, è brutto, lurido ed antipatico così da non potersi ridire. I vicoli angustissimi, e per lunghi tratti coperti, le comunicazioni interne fra le case vicine, sono caratteristiche di questo villaggio, esposto per la sua altitudine, e per la sua posizione in mezzo a un gruppo di monti, alla lunghezza ed ai rigori di un inverno, che non è quello normale delle nostre regioni.

Una veduta incantevole godei la sera dalla finestra della stamberga in cui dovevo dormire. Era una delle più belle notti di settembre; un plenilunio sereno irradiava della sua calma luce l'ampio bacino, su cui domina minacciosa la grande e nera mole del Vettore. Intanto un sottile ed ondulato strato di nebbia posava sul piano sottoposto, e con l'effetto di luna, e la circostante corona di colli, ridava al vero l'aspetto di un lago, in mezzo a cui, come un'isoletta perduta, sorgeva il povero villaggio di Castelluccio. Ed io volentieri riandavo, guardando, alle epoche remotissime, in cui veramente le acque dovettero coprire quel piano, perchè quel lago pareva incantato, come le cose lontane che ci dipinge la fantasia. Qua e là tremule macchie d'una luce roggia facevano strano contrasto col cinereo colore dei placidi flutti. Erano i fuochi che ardevano nell'aie improvvisate, e attorno ai quali ciarlando e cantando, sedevano uomini e donne che, dimentichi delle fatiche del giorno, s'alleggravano, per quelle liete feste campestri, a cui dà sempre occasione la mietitura.

Non so per quanto rimasi a contemplare quell'attraente spettacolo, ma certo per un non breve tratto di tempo, perchè, quando me ne

ritrassi, la più gran parte di quelle macchie di luce rossastra erano sparite, indicandomi che la lieta brigata che le faceva risplendere era stata presa dal sonno. Anch'io vinto da una forte stanchezza, mi gittai sul letto e dormii, sino a che non vennero a svegliarmi, due ore prima di giorno.

Per la via stessa fatta scendendo dal Vettore, mi diressi a Forca Viola, d'onde poi seguendo un facile sentiero, e girando sempre a sinistra pel versante orientale, arrivai ben presto sulla estrema punta sud del monte Sibilla, che è la più alta.

L'escursione potrebbe essere finita, ma io la proseguii (e consigliererei di proseguirla a chiunque si senta un po' alpinista) camminando per tutta la cresta sino all'estrema punta nord dello stesso monte. Senza essere molto pericolosa, in alcuni punti, la cresta si restringe d'assai, lasciandosi al disotto, per parecchie centinaia di metri, pendii quasi a picco, che fanno provare, guardandoli di lassù, una certa emozione di soddisfacimento, a chi, senza soffrire di vertigini, ha la passione delle montagne.

Da questo picco che è il più centrale forse del gruppo, si può abbracciare d'un colpo d'occhio tutto l'insieme dei Monti Sibillini, e formarsene un'idea abbastanza chiara, che rimane caratteristicamente impressa nella memoria. Da nord-est a nord-ovest Punta della Regina (m. 2333), Monte Rotondo, Monte Bove, e indietro, quasi ad est, Monte Tre Vescovi; tra sud e sud-est, Vettore e Petrarà: i principali insomma del gruppo in tutte le più spiccate particolarità della loro struttura. Poi ritraendo lo sguardo, che, dalle montagne all'intorno, con un sentimento di piacere va a riposarsi sul lontano orizzonte, e abbassandolo di nuovo, si resta come affascinati dal vuoto che si apre sotto i piedi, o che si guardi ad ovest nel burrone di San Bernardo o che si rivolga ad est in quello di Force, sprofondandosi l'uno e l'altro per forse più di un migliaio di metri da quella cima.

Chi si avvanza ancora per la cresta, che dopo quel punto discende rapidamente, percorsi appena duecento metri sul versante est, trova la famosa grotta delle Fate, altrettanto meschina per quanto celebre. Corrono su questa grotta (oltre la nota leggenda della Sibilla che l'abitò in antichissimi tempi, e da cui prese il nome questo gruppo, di monti) le solite tradizioni di tesori nascosti, di spiriti infernali che li custodiscono, e quella particolare di conservare incisi sulla pietra, in caratteri che nessuno mai ha potuto decifrare, i responsi della Sibilla. Lasciando il resto, rispetto alle iscrizioni che realmente esistono e che con grande pazienza ho copiato nella loro forma genuina, posso dire che il mio tempo fu male impiegato, perchè evidentemente le lettere leggibili mostrano di non essere anteriori al secolo decimo-

quinto, e, se alcuni sgorbi non sono, come io penso, di pastori o di gente che sapeva malamente scrivere, è impossibile attribuire ad essi un significato più misterioso di quello che può darsi ad una lettera, o ad una sillaba di parola, di cui le precedenti e seguenti lettere o sillabe, siano state cancellate o soppresse.

Del resto la grotta è di nessuna importanza; in tutto e per tutto si riduce ad una caverna di forma pressochè circolare di pochi metri di diametro. Le iscrizioni di cui ho fatto parola, e delle quali si legge chiaramente qualche sillaba di nomi di persone, e qualche data, come quella del 1547, sono incise sul calcare all'intorno, e sopra la bassissima entrata della grotta.

Un'altra leggenda, assai in voga fra i pastori di quei monti, è quella della dimora che vi fece Guerrino detto il Meschino, per scontarvi i suoi peccati, secondo alcuni, o, secondo altri, alla ricerca della maga Alcina, che aveva l'ingresso del suo mondo incantato in una spelunca del Monte Sibilla, e, a detta dei pastori, precisamente nella grotta delle Fate. Comunque sia, prendono il nome dal Meschino una fontana delle cui acque dicono che egli si dissetasse, e un lungo tratto di monte dove dimorò o si aggirò, uccidendo serpenti, mostri, e belve feroci che d'allora cessarono d'infestare la contrada. A tale tradizione diede certo origine, e dà corpo anche oggi tra i pastori, la " Storia delle grandi imprese e vittorie di Guerrino detto il Meschino riportate contro i Turchi, „ in cui, tra le altre cose, si narra la visita che egli fece " dell'abitazione dell'*incantatrice che si trovava nelle montagne in mezzo dell'Italia* donde poi andò a *Norsa*, indi a *Roma*. „

Da qui, prendendo un sentiero attraverso gli scogli, si discende verso Frondosa, località dove stanziano l'estate i pastori, e donde risalendo verso la cima sud-ovest del monte Sibilla, e poi volgendo a sinistra, per il sentiero che tocca Passo Cattivo, in meno di quattro ore si può fare ritorno a Visso.

Il mattino appresso gioverebbe, come ho già detto, di salire qualcuno dei monti che prospettano il gruppo principale; per mio conto, scelsi il Monte Fema (m. 1573).

Da questa montagna di calcare rosso, il gruppo principale dei Sibillini, da Monte Rotondo al Vettore, si spiega tutto d'innanzi facendo in mezzo al gran quadro bella mostra di sè, con la sua originale struttura, Montebove.

Io credo che chiunque abbia disponibile una mezza giornata, si troverà contento d'aver seguito tale consiglio, e porterà con sè una più chiara e duratura impressione di questo interessantissimo gruppo dell'Appennino centrale.

G. B. MILIANI (Sezione di Roma).

L. VACCARONE
(*Sezione di Torino*)



DAL MONVISO AL MONTE ROSA.

Statistica delle prime ascensioni.



AGGIUNTE E CORREZIONI ALLA TABELLA

pubblicata nel n. 52 del Bollettino.

SERIE	PUNTE E COLLI	ALTEZZA IN METRI	ALPINISTI	GUIDE	DATA	STRADA	ANNOTAZIONI	FONTI
ALPI COZIE								
7 ^a	AMBIN (Roche d').	3,377	L. Barale, A. Hatz, E. Firtz.	—	5 luglio 1880	Ghiacciaio dell'Agnello.	Ascensione senza guide.	<i>Bollettino del C. A. I.</i> , n. 43, p. 517.
17 ^a	CHAMBEYRON (Aiguille de).	3,400	J. Nérot.	Joseph Risoul, Girou Lézin, Antoine Jouvo	7 agosto 1883	Maljasset.	Versante est.	<i>Annuaire du C. A. F.</i> , vol. X, p. 23. <i>Alpine Journal</i> , volume XII, p. 187.
20 ^a	CIUSALET.	3,372	Martino Baretta.	—	1871	—	—	M. Baretta: <i>Per rupi e ghiacci</i> , p. 33.
20 ^a	Id.	"	L. Barale, A. Hatz, E. Firtz, H. Briner.	—	marzo 1880	Dal piano S. Nicola e discesa pel valone del Lago della vecchia.	Ascensione invernale senza guide.	<i>Bollettino del C. A. I.</i> , n. 43, p. 516 e n. 45, p. 137.
20 ^a	Id.	"	Leopoldo Barale.	—	settem. 1883	Colle Clapier.	Ascensione per la cresta sud.	<i>Rivista del C. A. I.</i> , vol. III, p. 119.
22 ^a	FERRANT (Punta) o M. NIBLÈ.	3,364	W. A. B. Coolidge.	Christian Almer e Pel Michel.	5 luglio 1873	Casolari dell'Aval.	Trovarono sulla cima un segnale trigonometrico.	<i>Alpine Journal</i> , vol. VI, p. 292. M. Baretta: <i>Per rupi e ghiacci</i> , p. 36.
26 ^a	GRAND-GLAYZA o CIMA CLAUSI.	3,231	M. M. Scherbeck, Grille e Laurens.	—	10 sett. 1877	Col de Terrenoire per la cresta ovest.	Esisteva sulla cima una grande piramide.	<i>Annuaire de la Société des Touristes du Dauphiné</i> , volume III, p. 88.
26 ^a	Id.	"	W. A. B. Coolidge.	Christian Almer figlio	9 agosto 1884	Colle di Malrif e cresta nord.	—	<i>Alpine Journal</i> , volume XII, p. 112.
32 ^a	MEIDASSA DI VISO.	3,105	Id.	Senza guide.	9 agosto 1883	Comba della Pra.	Versante nord-ovest.	<i>Alpine Journal</i> , vol. XI, p. 353.
42	PARAVAS o BRIC DL' URINA.	2,929	Un plotone della 4 ^a compagnia alpini.	—	agosto 1875	Villanova (Pellice).	Ascensione dal colle della Croce per la cresta sud.	Da informazioni del capitano Favre.
42 ^a	Id.	"	Paul Guillemain e René Dubois.	L. Vèritier e C. Toy	9 agosto 1876	Abries.	Ascensione dal colle Gilly per la cresta e faccia ovest.	<i>Annuaire du C. A. F.</i> , vol. III, p. 256.
51	PUNTA GASTALDI o VISO DI VALLANTE	3,269	W. A. B. Coolidge.	Christian Almer.	6 agosto 1884	Colle di Vallante.	Versante ovest.	<i>Alpine Journal</i> , volume XII, p. 110.

SERIE	PUNTE E COLLI	ALTEZZA IN METRI	ALPINISTI	GUIDE
63	SAINTE-ANNE (Pointe de).	3,370	R. W. Taylor e W. G. Adams.	J. B. Simond.
64 ²	SOMMEILLER (Punta).	3,321	Martino Baretto.	—
64 ³	Id.	"	G. Corrà, M. Dogliotti, B. Olliveri.	Senza guide.
71 ²	VERGIA (Punta).	2,990	W. A. B. Coolidge.	Christian Almer figlio
72	VISO DI VALLANTE.	3,269	—	—
74	VISOLOTTO (Picco centrale).	3,346	W. A. B. Coolidge.	Christian Almer e figlio
76	VISOLOTTO (Colle del).	2,903	Id.	Id.

DATA	STRADA	ANNOTAZIONI	FONTE
luglio 1865	Maljasset.	Essa è soltanto un dente nella cresta orientale della Font-Sancte.	<i>Alpine Journal</i> , vol. II, p. 207 e vol. IX, p. 348.
71	—	—	M. Baretto: <i>Per rupi e ghiacci</i> , p. 33.
81	Vallone di Rochemolle e Colle di Galambra.	Discesa a Oulx pel ghiacciaio dei Fourneaux, punta Vallonet e vallone della Beaume.	<i>Rivista del C. A. I.</i> , vol. I, p. 153.
sett. 1885	Colle Rodoretto.	Ascensione pel versante ovest e cresta ovest.	Da informazioni del Rev. W. A. B. Coolidge.
—	—	Lo stesso che punta Gastaldi: Vedi n. 51.	—
luglio 1881	Piano del Re in val di Po.	Battista e Giovanni Picca erano saliti sul picco meridionale.	<i>Alpine Journal</i> , vol. X, p. 351 e 475. <i>Bollettino del C. A. I.</i> , n. 47, p. 461. Informazioni del Rev. W. A. B. Coolidge.
luglio 1881	Dal Piano del Re al vallone di Vallante.	A. Salvador de Quatrefoes e Paul Guillemain avevano raggiunto questo colle dal vallone del Guil il 26 agosto 1878, senza però discendere sul versante italiano.	<i>Alpine Journal</i> , vol. X, p. 352 e 476. <i>Bollettino del C. A. I.</i> , n. 47, p. 461. <i>Annuaire du C. A. F.</i> , vol. V, p. 48.

SERIE	PUNTE E COLLI	ALTEZZA IN METRI	ALPINISTI	GUIDE	DATA	STRADA	ANNOTAZIONI	FONTI
ALPI GRAYE								
1	AIGUILLE DE PÉCLET (Pic sud).	3,566	André e Pierre Pui- seux, M. Boutan.	Senza guide.	22 agosto 1877	Chalets de Chat- pendu.	Versante nord.	<i>Annuaire du C. A. F.</i> , vol. IV, p. 152.
1 ^a	— (Pic nord).	"	W. A. B. Coolidge.	Christian Almer e fig.	12 agosto 1878	Chalets de la Motte.	Versante sud.	<i>Alpine Journal</i> , vol. IX, p. 103. <i>Bulletin du C. A. F.</i> , 1885, p. 290.
2	AUGUILLE DU MIDI DE PEISEY.	3,420	R. C. Nichols e E. P. Rowsell.	J. V. Favret e J. Ta- raz fils.	12 sett. 1867	Dal vallone di Pei- sey.	Versante nord.	<i>Alpine Journal</i> , vol. IX, p. 169.
2 ^a	Id.	"	W. A. B. Coolidge.	Christian Almer e fig.	9 agosto 1878	Val de Prémou.	Versante sud.	<i>Alpine Journal</i> , vol. IX, p. 98.
2 ^a	AIGUILLE PERS.	3,451	Edouard Rochat.	Joseph Blanc.	31 luglio 1878	Chalets de Montet.	—	<i>Annuaire du C. A. F.</i> , vol. V, p. 167.
3 ^a	AIGUILLE ROUSSE.	3,434	Id.	Id.	31 luglio 1878	Id.	—	<i>Annuaire du C. A. F.</i> , vol. V, p. 164.
4 ^a	ALBARON (Pointe d').	3,662	Gaetano Costa.	Antonio Castagner Antonio Bogiatto.	15 luglio 1876	Balme.	Ascensione per la faccia occidentale con discesa per la cresta sud.	<i>Bollettino del C. A. I.</i> , n. 29, p. 170.
5 ^a	ALBARON DI SEA (Punta).	3,228	Giuseppe Corrà.	Michele Ricchiardi.	19 luglio 1886	Pialpetta.	—	<i>Rivista del C. A. I.</i> , vol. V, p. 315.
8 ^a	AULLIÈ (Cima dell').	3,446	W. A. B. Coolidge.	Christian Almer fig.	23 agosto 1885	Colle di Percia.	Ascensione per la cresta nord.	<i>Alpine Journal</i> , volume XII, p. 413.
8 ^a	BASEI (Punta).	3,338	Paganini Pio, <i>Inge- gnere addetto all'Isti- tuto Geografico Mili- tare Italiano.</i>	—	1885	Piano del Nivolet.	—	Archivio dell'Istituto Geogra- fico Militare Italiano.
9	BASSAC (Mont). Cima nord.	3,387	—	—	—	—	Havvi una pira- mide sulla cima.	—
9 ^a	— Cima sud.	3,461	—	—	—	—	Id.	—
9 ^a	BASSAC (Traversière de Mont).	3,495	W. A. B. Coolidge.	Christian Almer fig.	24 agosto 1885	Dal colle Bassac per la cresta nord.	Trovarono sulla cima una grande piramide.	<i>Alpine Journal</i> , volume XII, p. 414.

SERIE	PUNTE E COLLI	ALTEZZA IN METRI	ALPINISTI	GUIDE	DATA	STRADA	ANNOTAZIONI	FONTI
10	BASSAC (Petit mont) O BEC DE LA TRA- VERSIÈRE.	3,341	Robert C. Nichols.	Joseph Victor Favret.	luglio 1865	Chalets de Vaudet.	—	<i>Alpine Journal</i> , vol. II, p. 207.
10 ²	BASSAC DÉRÈ (col de).	2,984	W. A. B. Coolidge.	Christian Almer e figlio	agosto 1878	Da Rhêmes a Vau- det.	—	<i>Alpine Journal</i> , vol. IX, p. 101.
16 ²	BIOULA (Punta della).	3,414	Ten. Marselli, <i>addetto all'Istituto Geogra- fico Militare Ita- liano.</i>	—	880	Val de Rhêmes Valsavaranche.	—	Archivio dell'Istituto Geogra- fico Militare Italiano.
17 ²	BONNEVAL (Punta).	3,385	W. A. B. Coolidge.	Christian Almer figlio.	agosto 1885	Bonneval.	Ascensione dal ver- sante nord per la cresta est e discesa per la cresta ovest e versante nord- ovest.	<i>Alpine Journal</i> , volume XII, p. 412.
17 ³	BOUCHET (Col du).	3,030	Id.	Christian Almer e figlio	agosto 1878	Chalets de la Motte.	—	<i>Alpine Journal</i> , volume IX, p. 103.
18 ²	BOUSSON (Cima di).	3,341	Pierre Puiseux.	Senza guide.	agosto 1877	Chalets du Nuvolè.	—	<i>Annuaire du C. A. F.</i> , vol. V, p. 208.
19 ²	CALABRE (Col de).	3,115	A. e P. Puiseux.	Id.	agosto 1876	Dai Chalets de St-Charles (Val de Tignes) a N. D. de Rhêmes (Val de Rhêmes).	—	<i>Annuaire du C. A. F.</i> , vol. III, p. 197.
19 ³	— (Pointe de).	3,446	Ettore Troya.	Due caporali della 19 ^a alpini.	agosto 1881	Rhêmes Notre Dame.	Dal Col di Rhê- mes per la cresta orientale.	Informazioni del maggiore E. Troya.
20	CHALANSON (Pointe de) o MONTE COL- LERIN.	3,327	Charles Rabot.	Joseph Blanc e Brun Germain.	sett. 1878	Bonneval.	Dal ghiacciaio des Evettes per la cre- sta ovest.	<i>Annuaire du C. A. F.</i> , vol. V, p. 244.
20 ²	Id.	"	W. A. B. Coolidge e Frederick Gardiner.	Christian Almer figlio	luglio 1885	Balme in val d'Ala.	Dal ghiacciaio del Collerin raggiun- seto la cresta ovest che li portò sulla punta.	<i>Alpine Journal</i> , volume XII, p. 411-12.
28	CIAMARELLA (Uja di).	3,676	Georges Yeld e James Heelis.	Alphonse Payot e J. J. Blanc.	agosto 1878	Bonneval.	Colle Tonini, faccia nord e cresta ovest.	<i>Alpine Journal</i> , vol. IX, p. 99, 474; vol. XI, p. 355-56 nota 2.

SERIE	PUNTE E COLLI	ALTEZZA IN METRI	ALPINISTI	GUIDE	DATA	STRADA	ANNOTAZIONI	FONTI
30	CIAMARELLA (Uja di).	3,676	—	—	—	—	La carovana Rabot percorse la medesima via indicata al n. 29, in senso inverso.	<i>Annuaire du C. A. F.</i> , vol. VI, p. 149-50. Libretto della guida A. Castagneri, n. 1, p. 55.
34	CIMA MONFRET.	3,373	Francesco Turbiglio e Luigi Vaccarone.	Antonio Boggiato.	2 agosto 1884	Gias Neuv (Vallone di Sea).	Ascensione per la cresta est e discesa sul versante ovest.	<i>Rivista del C. A. I.</i> , vol. III, p. 99. <i>Bollettino del C. A. I.</i> , n. 52, p. 73.
34 ²	CIMA DI PERCIA.	3,182	Paganini Pio, <i>Ingenere addetto all'Istituto Geografico Militare Italiano.</i>	—	1884	—	—	Archivio dell'Istituto Geografico Militare Italiano.
35	CLAVARINO (Punta).	3,260	G. Clara, F. Cassinis e G. Corrà.	Michele Ricchiardi.	26 agosto 1886	Forno-Alpi Graie.	Trovarono un segnale trigonometrico sulla vetta.	<i>Rivista del C. A. I.</i> , vol. V, p. 346.
36 ²	COLLERIN (Monte) o POINTE DE CHALANSON.	3,327	Charles Rabot.	Joseph Blanc e Br Germain.	2 sett. 1878	Bonneval.	Dal ghiacciaio des Evettes per la cresta ovest.	<i>Annuaire du C. A. I.</i> , vol. V, p. 244.
42 ²	CROCE ROSSA.	3,567	W. A. B. Coolidge.	Christian e Ulrich Amer.	26 luglio 1883	Avérole.	Ascensione per la cresta nord; dalla sella che trovasi tra questa vetta e la punta d'Arnas.	<i>Alpine Journal</i> , vol. IX, p. 353.
44 ²	DENT PARACHÉE.	3,712	A. Benoist.	Alfred Mouton.	3 sett. 1878	Thermignon.	Ascensione per il versante sud.	<i>Bulletin de la Section Lyonnaise du C. A. F.</i> , vol. II, p. 35.
44 ³	Id.	"	M. M. Fayolle, Peter e Sestier.	—	1879	—	Ascensione senza guide.	<i>Bulletin du C. A. I.</i> , 1879, p. 115, 179.
44 ⁴	Id.	"	M. Borgarelli, A. Hatz e A. Schwander.	Antonio e Domenico Castagneri.	2 nov. 1884	Alpe Fournache (Valle dell'Arc).	Ascensione invernale.	<i>Rivista del C. A. I.</i> , vol. III, p. 126.
44 ⁵	DORAVIDI (Punta) GRUPPO DEL RUTOR.	—	W. Mathews e F. W. Jacomb.	Jean Baptiste e Michele Croz.	13 agosto 1861	Chalets du glacier (La Thuille).	Pel versante orientale.	<i>Peaks, Passes, and Glaciers</i> , seconda serie, vol. II, p. 387. J. Ball: <i>Guide to Western Alps</i> , p. 176.
45 ²	ECÔT (Dente d').	3,400	Giuseppe Corrà.	Michele Ricchiardi.	6 agosto 1886	Casolari Gran-Pian (Vallone della Gura).	—	<i>Rivista del C. A. I.</i> , vol. V, p. 315.

SERIE	PUNTE E COLLI	ALTEZZA IN METRI	ALPINISTI	GUIDE	DATA	STRADA	ANNOTAZIONI	FONTI
47 ^a	GALISIA (Punta di).	3,345	G. Yeld e J. Heelis.	Alphonse Payot e Jean Martin.	7 agosto 1878	Da Ceresole Reale a Tignes.	—	<i>Alpine Journal</i> , vol. IX, p. 100, 480. <i>Rivista del C. A. I.</i> , vol. V, p. 411.
47 ^b	Id.	"	W. A. B. Coolidge.	Christian Almer figlio.	sett. 1886	Da Tignes a Rhêmes.	—	<i>Alpine Journal</i> , vol. XIII, p. 119. <i>Rivista del C. A. I.</i> , vol. V, p. 411.
47 ^c	— (Colle della).	2,997	Luigi Vaccarone.	—	3 agosto 1878	Dai Fornets de Tignes a Ceresole Reale.	Traversata da solo senza guide e senza portatori.	<i>Bollettino del C. A. I.</i> , n. 40, p. 541.
47 ^d	GÉBROULAZ (Col de).	3,470	W. A. B. Coolidge.	Christian Almer figlio.	9 luglio 1878	Chalets du plan Bouchet.	—	<i>Alpine Journal</i> , vol. IX, p. 102.
47 ^e	GRAN COCOR (Cima del).	3,019	Paganini Pio, <i>Ingegnere addetto all'Istituto Geografico Militare Italiano.</i>	—	1885	—	—	Archivio dell'Istituto Geografico Militare Italiano.
54	GRANDE-CASSE (La) OU POINTE DES GRANDS-COULOIRS.	3,861	W. Mathews.	Michel Croz e Etienne Favre.	2 agosto 1860	Pralognan.	Versante nord.	<i>Peaks, Passes, and Glaciers</i> , seconda serie, vol. II, p. 372 in 377. <i>Alpine Journal</i> , vol. VIII, p. 225; vol. X, p. 367. <i>Bulletin du C. A. F.</i> , 1883, p. 253.
55	GRANDE-CASSE (La) OU POINTE MATHEWS.	5,806	François Arnollet e Greyfié de Bellecombe.	Joseph e Abel Amiez.	2 agosto 1883	Estremità orientale del corridoio del colle della Vanoise.	Prima ascensione dal versante sud, essendo stata salita dal nord dallo stesso Mathews.	<i>Bulletin du C. A. F.</i> , 1883, p. 256. <i>Alpine Journal</i> , vol. XI, p. 365.
55 ^a	— (Col de la).	3,175	Henry Cordier.	Jakob Anderegg, Gaspar e Andreas Maurer.	7 luglio 1876	Dai casolari di Glière alla valle di Champagny.	—	<i>Annuaire du C. A. F.</i> , vol. III, p. 164. <i>Alpine Journal</i> , volume VIII, p. 101.
64	GRANDE-SASSIÈRE (Aiguille de la).	3,759	—	—	—	—	La strada della carovana Vallino fu la medesima di quella tenuta al n. 63, cioè per la cresta S.-E., tra il ghiacciaio di Vaudet e il lago di Sassière.	—

SERIE	PUNTE E COLLI	ALTEZZA IN METRI	ALPINISTI	GUIDE	DATA	STRADA	ANNOTAZIONI	FONTI
66 ^a	GRANTA PAREI O GRAND-APPAREL.	3,473	Anna ed Ellen Pigeon.	Jean Joseph Maquignaz e Daniel Ballay.	26 luglio 1875	—	Ascensione per il versante sud.	A. E. Pigeon: <i>Peaks and Passes</i> , 1885.
67 ^a	GROSCAVALLO (Punta di).	3,406	Giuseppe Corrà.	Michele Ricchiardi.	6 agosto 1886	Casolari Gran-Pian (Vallone della Gura).	—	<i>Rivista del C. A. I.</i> , vol. V, p. 315.
68 ^a	LAMET (Monte).	3,478	M. Baretto, Silvestri, De la Pierre, Grandis, Guglielmini e Chiò.	Gagnier.	26 magg. 1875	Ospizio del Mon- cenisio.	—	M Baretto: <i>Per rupi e ghiacci</i> , p. 19.
69 ^a	LEITOSA (Punta).	2,850	Giuseppe Corrà.	Michele Ricchiardi.	13 luglio 1886	Pialpetta.	Trovati sul con- trafforte divisorio fra la valle d'Ala e quella di Gros- cavallo.	<i>Rivista del C. A. I.</i> , vol. V, p. 314.
69 ^b	LERA (La).	3,358	Martino Baretto.	Cibrario Giuseppe detto Volpot.	15 sett. 1873	Malciaussia.	—	<i>Bollettino del C. A. I.</i> , n. 22, p. 223.
74	LEVANNA ORIENTALE.	3,555	Luigi Vaccarone.	Antonio Castagneri Antonio Boggia.	12 luglio 1875	Dal colle Girard per la cresta sud, discesa per il ghiacciaio est.	—	<i>Bollettino del C. A. I.</i> , n. 28, p. 431.
75	Id.	"	—	—	—	—	Stessa strada che al numero prece- dente ma in senso inverso.	<i>Bollettino del C. A. I.</i> , n. 28, p. 438-39.
75 ^a	Id.	"	Paolo Palestrino e Carlo Francesetti.	Giovanni Blanchetti.	4 agosto 1876	Ceresole Reale.	Ascensione per il canale del Col Perdu e faccia nord.	<i>Bollettino del C. A. I.</i> , n. 28, p. 437.
76 ^a	LUNELLA (Punta).	2,772	Martino Baretto.	Cibrario Giuseppe detto Volpot.	23 giugno 1873	Usseglio.	Trovarono una pi- ramide sulla cima.	<i>Bollettino del C. A. I.</i> , n. 22, p. 193.
79 ^a	MEZZENILE (Cresta)	3,380	G. Corrà e L. Vacca- rone.	Michele Ricchiardi.	24 luglio 1886	Gias-Neuv (Vallone di Sea).	Ascensione per i colli della Piatou e del Grand- Méan, versante ovest.	<i>Rivista del C. A. I.</i> , vol. V, p. 316.

SERIE	PUNTE E COLLI	ALTEZZA IN METRI	ALPINISTI	GUIDE	DATA	STRADA	ANNOTAZIONI	FONTI
79 ^a	MIRAVIDI (Monte).	3,066	Ten. Marselli, <i>addetto all'Istituto Geografico Militare Italiano.</i>	—	1880	—	Questa punta era già stata salita dall'abate P. Chanoux.	Archivio dell'I. G. M. I. Informazioni dell'ab. P. Chanoux, rettore dell'Ospizio del Piccolo S. Bernardo.
80 ^a	MONT-ISERAN (Signal du).	3,241	J. J. Cowell.	Michel Payot.	2 sett. 1860	Bonneval.	—	<i>Vacation Tourists</i> , 1860, p. 261-62. <i>Boll. del C. A. I.</i> , n. 9, p. 159.
80 ^a	MONT-POURRI.	3,788	Joseph Pocard.	—	1873	—	Per il contrafforte sud-ovest.	<i>Ann. du C. A. F.</i> , vol. III, p. 138. <i>Bull. du C. A. F.</i> , 1876, p. 169, 171.
83 ^a	ID.	"	W. A. B. Coolidge.	Christian Almer e figlio Christian.	agosto 1878	Chalets de la Se-volière.	Versante sud-ovest.	<i>Alpine Journal</i> , vol. IX, p. 97.
83 ^a	ID.	"	Edouard Rochat.	—	agosto 1880	—	Ascensione per la cresta sud.	<i>Annuaire du C. A. F.</i> , vol. VII, p. 114-120.
86 ^a	NIVOLET (Cima del).	3,163	Paganini Pio, <i>Ingegnere addetto all'Istituto Geografico Militare Italiano.</i>	—	1880	—	—	Archivio dell'Istituto Geografico Militare Italiano.
87 ^a	OUILLE NOIRE.	3,366	Edouard Rochat.	Joseph Blanc.	luglio 1878	Chalets de Montet.	—	<i>Ann. du C. A. F.</i> , vol. V, p. 166
98 ^a	POINTE DE VALLONET.	3,343	Pierre Puiseux.	Senza guide.	agosto 1879	Per la cresta est.	—	<i>Ann. du C. A. F.</i> , vol. VI, p. 82
106 ^a	PUNTA D'ARNAS.	3,540	Gaetano Costa.	Antonio Castagneri e Antonio Boggiato.	luglio 1876	Alpe della Naressa.	Ascensione per la cresta sud e discesa diretta sul versante ovest.	<i>Bollettino del C. A. I.</i> , n. 29, p. 169.
109	ROCCIAMELONE.	3,537	Bonifacio Roero d'Asti.	—	sett. 1358	Susa.	Dalla più remota antichità ebbe stanza su di questa vetta un culto alle divinità pagane.	<i>Chronicon Novalicensis.</i> L. Cibrario: <i>Descrizione e Cronaca d'Usseglio</i> , p. 41. G. B. Pugno: <i>Brevi notizie sulla Rocciamelone.</i> Martelli e Vaccarone: <i>Guida alle Alpi occid.</i> , p. 319 in 321. <i>Alpine Journal</i> , vol. VII, p. 201; vol. XI, p. 294-95, nota.
109 ^a	ROCCIAMELONE (Colle della).	3,270	—	—	—	Dal ghiacciaio della Rocciamelone alla valle di Viù.	Passaggio frequentato da tempo immemorabile da quelli della valle di Viù che si recano sulla Rocciamelone a sentir la Messa il 5 agosto d'ogni anno.	Da informazioni locali.

SERIE	PUNTE E COLLI	ALTEZZA IN METRI	ALPINISTI	GUIDE	DATA	STRADA	ANNOTAZIONI	F O N T I
111 ²	ROCHES (Col des).	3,030	W. A. B. Coolidge.	Christian Almer figlio	30 agosto 1886	Chalets d'Entre deux Eaux.	—	<i>Alpine Journal</i> , volume XIII, p. 118.
112 ²	ROLETTA (Monte).	3,384	Paganini Pio, <i>Inge- gnere addetto all'Isti- tuto Geografico Mili- tare Italiano.</i>	—	1884	Rhêmes Notre- Dame, Valsava- ranche.	—	Archivio dell'Istituto Geogra- fico Militare Italiano.
112 ³	RONCE (Pointe de la).	3,620	Martino Baretti.	Augusto e Frances- Sibille.	12 agosto 1875	Ospizio del Monce- nisio.	—	M. Baretti: <i>Per rupi e ghiacci</i> , p. 46-47.
112 ⁴	Id.	"	W. A. B. Coolidge.	Christian Almer e figli	14 luglio 1884	Bessans.	Ascensione dalla Comba di Ribon e colle del Cha- peau-rouge.	<i>Alpine Journal</i> , volume XII, p. 116.
112 ⁵	ROUSSE (L'Aiguille).	3,434	Edouard Rochat.	Joseph Blanc.	31 luglio 1878	Chalets de Montet sur Léchans.	—	<i>Annuaire du C. A. F.</i> , vol. V, p. 164.
112 ⁶	ROSSET (Punta del).	3,109	Paganini Pio, <i>Inge- gnere addetto all'Isti- tuto Geografico Mili- tare Italiano.</i>	—	1885	Piano del Nivolet.	—	Archivio dell'Istituto Geogra- fico Militare Italiano.
114 ²	SACHE (Dome de la).	3,611	W. Mathews e W. Ja- comb.	Jean Baptiste et Mich- Croz.	15 agosto 1861	Chalets de Marai.	—	<i>Peaks, Passes, and Glaciers</i> , seconda serie, vol. II, p. 393.
114 ³	SAINTE-ESPRIT (Ai- guille du).	3,615	Miss Brevoort e W. A. B. Coolidge.	Christian Almer e d portatori di Grind- wald.	2 luglio 1874	Chalets de la Thu- ria.	Ascensione per il versante orien- tale.	<i>Alpine Journal</i> , vol. VII, p. 150.
114 ⁴	SANA (Pointe de la).	3,450	Puisseux e Boutan.	—	18 agosto 1877	La Val (Tignes).	—	<i>Bulletin du C. A. F.</i> , 1877, p. 317.
114 ⁵	SOLLIETTE (Pointe de).	3,046	W. A. B. Coolidge.	Christian Almer e figli	14 luglio 1884	Bessans.	Ascensione per la cresta sud.	<i>Alpine Journal</i> , volume XII, p. 116.
114 ⁶	TRIEVES (Col de).	3,200	Vittorio Demaison	Damé Seraphin e Da- Jean Baptiste.	28 luglio 1886	Chalet de la Duis.	Dal ghiacciaio della Source de l'Arc al ghiacciaio del Mu- linet con discesa pel vallone della Recula.	Da informazioni del dottore Vittorio Demaison. <i>Rivista del C. A. I.</i> , vol. VI, n. 7.
117	TSANTALEINA O SAINTE HELÈNE.	3,606	François Arnollet e Greyfié de Bellecombe.	J. M. Mangard.	21 agosto 1882	Chalets de la Sas- sière.	Ascensione pel ver- sante sud-ovest.	<i>Annuaire du C. A. F.</i> , vol. IX, p. 170.
122 ²	UIA DI MONDRONE.	2,964	Lorenzo e Alberto Delleani.	Antonio Castagneri Bricco Giacomo.	29 giugno 1886	Balme.	Ascensione per la cresta occidentale.	<i>Rivista del C. A. I.</i> , vol. V, p. 210.

SERIE	PUNTE E COLLI	ALTEZZA IN METRI	ALPINISTI	GUIDE	DATA	STRADA	ANNOTAZIONI	FONTI	
123	VANOISE (Aiguille de la).	2,812	—	—	—	—	Malgrado molti tentativi si mantiene tuttora vergine.	Da informazioni del Rev. W. A. B. Coolidge.	
124	VAUDALA (Cima di)	3,271	Puiseux e Boutan.	—	14 agosto 1877	Col de Trélore.	Ascensione per la cresta nord.	<i>Bulletin du C. A. F.</i> , 1877, p. 315-16. <i>Alpine Journal</i> , volume XII, p. 413-14.	
GRUPPO DEL					GRAN PARADISO				
1 ^a	BARETTI (Colle).	3,500	L. Barale e F. Vallino.	Castagneri Antonio, Martinengo Giacomo e Augusto Sibille.	5 luglio 1886	Da Valnontey (Cogne) al vallone di Piantonetto (Locana).	Questo colle trovasi tra la Roccia Viva e la Becca di Gay.	<i>Gazzetta del Popolo</i> di Torino, 15 luglio 1886. <i>Bollettino del C. A. I.</i> , n. 53, p. 69.	
2 ^a	CARNERE (Punta delle).	2,863	Paganini Pio, <i>Ingegnere addetto all'Istituto Geografico Militare Italiano.</i>	—	1882	Vallone di Piantonetto.	—	Archivio dell'Istituto Geografico Militare Italiano.	
8 ^a	CIARFORON (Cima di).	3,640	Francesco Gonella.	Giovanni Blanc e Giuseppe Daynè.	29 luglio 1885	Rifugio Vittorio Emanuele.	Ascensione dal ghiacciaio Monciair per la faccia sud-ovest.	<i>Rivista del C. A. I.</i> , vol. IV, p. 218.	
9 ^a	COLOMBO (Monte).	2,848	Ten. Cornaglia, <i>addetto all'Istituto Geografico Militare Italiano.</i>	—	1878	—	—	Archivio dell'Istituto Geografico Militare Italiano.	
10 ^a	CREA (Monte).	3,016	Paganini Pio, <i>Ingegnere addetto all'Istituto Geografico Militare Italiano.</i>	—	1883	Vallone di Cogne.	—	Archivio dell'Istituto Geografico Militare Italiano.	
16 ^a	GRAND-VALLON (Pointe du).	—	Id.	—	1881	Valnontey-Cogne.	—	Archivio dell'Istituto Geografico Militare Italiano.	

SERIE	PUNTE E COLLI	ALTEZZA IN METRI	ALPINISTI	GUIDE	DATA	STRADA	ANNOTAZIONI	FONTI
22 ^a	GRAN PARADISO.	4,061	R. Pendlebury, A. Cust, C. Taylor.	Blanchetti Giovanni, Gabriel e Josef Spechtenhauser.	19 luglio 1875	Ceresole Reale.	Ascensione dal ghiacciaio di Moncorvé per la faccia ad ovest della Becca di Moncorvé.	<i>Alpine Journal</i> , vol. VII, p. 318.
24	ID.	"	Emile Javelle.	—	1876	—	Ascensione per la cresta nord.	<i>Alpine Journal</i> , vol. XI, p. 19, nota.
35	GRANDE SERRE.	3,510	—	—	—	—	La prima ascensione è stata fatta da G. Yeld come è indicato al numero 36.	—
37	GRIVOLA.	3,969	—	Fidèle-Ambroise Dayné.	23 agosto 1859	—	Versante di Valsavaranche.	<i>Bollettino del C. A. I.</i> , n. 9, p. 171. <i>Peak, Passes, and Glaciers</i> , seconda serie, vol. II, p. 314, 315, 318 e 336 nota.
37 ^a	ID.	"	P. B. Chamonin, curé de Cogne.	A. J. Jeantet.	5 sett. 1861	Cogne.	Ascensione pel versante sud-est.	<i>Bollettino del C. A. I.</i> , n. 9, p. 171. P. L. Vescoz: <i>Géographie du pays d'Aoste</i> , p. 102, Aoste, J. B. Mensio, 1870.
39	ID.	"	F. T. Wethered.	Laurent Proment e J. J. Blanc.	18 luglio 1876	—	Prima ascensione di un alpinista per il versante di Valsavaranche.	<i>Alpine Journal</i> , volume VIII, p. 102.
39 ^a	GRIVOLA (Punta Rossa della).	3,652	Sedley, Taylor e Montgomery.	Johann Tannler.	1864	Cogne.	—	<i>Alpine Journal</i> , vol. I, p. 444.
42	GRIVOLETTA.	3,526	Georges Yeld.	Henry Séraphin.	14 agosto 1885	Cogne.	—	<i>Alpine Journal</i> , volume XII, p. 418.
46	MARE-PERCI.	3,385	Ettore Troya.	Nigretti.	30 sett. 1877	Ceresole Reale e Vallone del medico.	Versante sud.	Da informazioni del magg. E. Troya.
53	MONEY (Tête de) o ROCCIA VIVA-EST.	3,552	A. E. Martelli.	J. J. Maquignaz e S. Meynet.	2 luglio 1874	Vallone di Noaschetta (Valle dell'Orco).	—	Gorret e Bich: <i>Guide de la Vallée d'Aoste</i> , p. 382. Libretto della Guida J. J. Maquignaz. <i>Bollettino del C. A. I.</i> , n. 53, p. 90.

SERIE	PUNTE E COLLI	ALTEZZA IN METRI	ALPINISTI	GUIDE	DATA	STRADA	ANNOTAZIONI	FONTI
54	MONTANDAYNÈ (Beccadi).	3,850	L. Vaccarone e A. Gramaglia.	Antonio e Domenico Castagneri.	22 agosto 1875	Chalets de Lavettian (Valsavaranche) versante ovest.	Sino alla pubblicazione della nuova carta italiana questa punta era conosciuta sotto il nome di Grande Serre.	<i>Bollettino del C. A. I.</i> , n. 36, p. 499. <i>Alpine Journal</i> , volume XII, p. 520.
58 ²	MONT-EMILIUS.	3,559	William Mathews e T. G. Bonney.	Michel e Jean Baptiste Croz.	12 agosto 1862	—	—	<i>Bollettino del C. A. I.</i> , n. 9, p. 171.
58 ³	MONTE NERO.	3,331	Martino Baretta.	Augusto Sibille e due portatori.	10 agosto 1886	Muande di Teleccio.	—	<i>Gazzetta del Popolo</i> di Torino, n. 232, 21 agosto 1886. <i>Alpine Journal</i> , volume XIII, p. 120. <i>Rivista del C. A. I.</i> , vol. V, p. 371.
62 ²	PICCOLO PARADISO.	3,920	Luigi Vaccarone.	Antonio Castagneri e Antonio Boggiatto.	16 giugno 1875	Chalets di Moncorvé versante nord-ovest.	Sino alla pubblicazione della nuova carta italiana questa punta era conosciuta sotto il nome di Becca di Montandaynè.	<i>Bollettino del C. A. I.</i> , n. 36, p. 497. <i>Alpine Journal</i> , volume XII, p. 520.
62 ³	Id.	"	George Yeld.	Alphonse Payot e Léon Guichardaz.	11 agosto 1879	Chalets de l'Herbetet versante nord-est.	—	<i>Alpine Journal</i> , vol. IX, p. 363; vol. XI, p. 18.
64 ²	PONTON (Tour de).	3,101	Paganini Pio, <i>Ingegnere addetto all'Istituto Geografico Militare Italiano.</i>	—	1881	—	—	Archivio dell'Istituto Geografico Militare Italiano.
66	PUNTA BUDDEN (P. Sud).	3,678	George Yeld.	Henry Séraphin et Joseph Jeantet.	5 agosto 1885	Chalets de l'Herbetet.	—	<i>Alpine Journal</i> , volume XII, p. 418.
70 ²	PUNTA ROL.	3,226	Id.	Id.	11 agosto 1883	Colle di Bardoney.	Ascensione per la cresta est, discesa pel versante ovest.	<i>Alpine Journal</i> , vol. XI, p. 359.
70 ³	RANCIO (Punta del).	—	Paganini Pio, <i>Ingegnere addetto all'Istituto Geografico Militare Italiano.</i>	—	1883	Vallone di Campiglia.	—	Archivio dell'Istituto Geografico Militare Italiano.
74 ³	ROLEY (Cima della).	2,996	Id.	Id.	1880	—	—	Archivio dell'Istituto Geografico Militare Italiano.

SERIE	PUNTE E COLLI	ALTEZZA IN METRI	ALPINISTI	GUIDE	DATA	STRADA	ANNOTAZIONI	FONTI
75 ^a	SCATIGLION (Punta).	3,368	Ettore Troya.	Calcio Gaudino.	sett. 1879	La Muanda (Val- lone di Teleccio).	Ascensione per la cresta sud.	Da informazioni del magg. E. Troya.
76 ^a	SENGIE (Colle delle).	3,206	L. Brioschi, G. Costa, L. Nigra e L. Vacca- rone.	—	5 agosto 1878	Dal vallone di Forzo al vallone di Valeille.	Traversata senza guide.	<i>Bollettino del C. A. I.</i> , n. 40, p. 526.
82 ^a	TOUT-BLANG.	3,438	L. Vaccarone e P. An- dreis.	—	23 agosto 1881	Chalets du Nuvolè.	Ascensione senza guide.	<i>Bollettino del C. A. I.</i> , n. 47, p. 465.
84 ^a	TRESENTA (La).	3,609	George Yeld.	Henry Séraphin e Octave Bougiot.	19 agosto 1883	Ceresole Reale.	Ascensione dal colle di Moncorvé per la cresta ovest.	<i>Alpine Journal</i> , vol. XI, p. 361.
GRUPPO DEL MONTE BIANCO								
1 ^a	AIGUILLE DE BIONNAS- SAY.	4,061	Paul Vignon.	Henry Dévouassoud et Alexandre Balmat.	31 luglio 1885	Dalla capanna del colle di Miage (Courmayeur).	Ascensione per il versante sud-est.	<i>Annuaire du C. A. F.</i> , vol. XII, p. 78.
2 ^a	AIGUILLE DE BLATIÈRE (2 ^a cima).	3,533	T. S. Kennedy.	—	1873	—	Questa cima è quella che domi- na Chamonix.	<i>Alpine Journal</i> , vol. VI, p. 293, vol. VII, p. 319, 422-26.
2 ^a	— (3 ^a cima).	—	Richard Pendlebury.	Gabriel e Josef Spech- tenhauser.	29 luglio 1876	Chamonix.	—	<i>Alpine Journal</i> , volume VIII, p. 106.
4 ^a	AIGUILLE DES CHAR- MOZ OU DE GRÉPON.	3,442	H. Dunod.	François e Gaspard Si- mond, Auguste Tair- raz.	2 sett. 1885	Montanvert.	Ascensione per il versante sud- ovest e cresta nord.	<i>Annuaire du C. A. F.</i> , vol. XII, p. 99.
8 ^a	AIGUILLE DU MIDI.	3,843	G. S. L. Fox.	F. Cachat, F. Couttel (Baguette) e Peter Bohren.	3 sett. 1859	Pavillon du Mont- Fréty (Courma- yeur).	Prima ascensione di alpinista.	<i>Peak, Passes, and Glaciers</i> , seconda serie, vol. I, p. 193.
9 ^a	Id.	"	G. E. Foster et H. Walker.	Jakob Anderegg e Hans Baumann.	31 luglio 1869	Montanvert.	Discesa per il ver- sante ovest al ghiacciaio des Bossons.	<i>Alpine Journal</i> , vol. IV, p. 383, vol. V, p. 146-154.
9 ^a	Id.	"	C. T. Dent et J. O. Maud.	Kaspar Maurer e Jo- hann Jaun.	agosto 1879	Pierre Pointue.	Ascensione per il versante nord- ovest.	<i>Alpine Journal</i> , vol. XI, p. 220. C. T. Dent: <i>Above the snow line</i> , p. 148-166.

SERIE	PUNTE E COLLI	ALTEZZA IN METRI	ALPINISTI	GUIDE	DATA	STRADA	ANNOTAZIONI	FONTI
11	AIGUILLE DU MOINE.	3,418	Misses Loyd e Stratton.	—	2 sett. 1871	—	Il prof. Forbes, che si credeva avesse salito nel 1846 questa punta, si fermò invece a 200 metri dalla vetta.	<i>Echo des Alpes</i> , 1871, 218. J. D. Forbes: <i>Life and Letters</i> , p. 320. London, 1873.
18 ²	ARGENTIÈRE (Aiguille d').	3,901	L. Dècle e J. A. Hutchison.	Abraham Imseng e una guida di Courmayeur.	1 agosto 1880	—	Discesa pel versante sud al ghiacciaio d'Argentière.	<i>Alpine Journal</i> , vol. X, p. 233.
18 ³	Id.	"	Paul Perret.	—	1885	—	Ascensione dal Col du Chardonnet.	<i>Annuaire du C. A. F.</i> , vol. XII, p. 66.
18 ⁴	Id.	"	J. Charlet-Stratton.	—	1885	—	Ascensione per un contrafforte che cade a sud-ovest sul ghiacciaio d'Argentière.	<i>Annuaire du C. A. F.</i> , vol. XII, p. 66.
37 ²	GIGANTE (Dente del P. nord.	4,013	W. W. Graham.	Alphonse Payot e Auguste Cupelin.	1 agosto 1882	Colle del Gigante.	—	<i>Alpine Journal</i> , vol. XI, p. 73.
52	MIAGE (Dôme de).	3,680	E. T. Coleman.	Jean-Marie e François Couttet.	1 agosto 1858	Chalets de Miage.	—	<i>Alpine Journal</i> , vol. X, p. 367. E. T. Coleman: <i>Scenes from the snow-fields</i> , p. 38.
55 ²	MONT-MALLET.	3,982	Paul Perret.	François Simond e Edouard Cupelin.	1 luglio 1882	Da un bivacco alla base del Tacul.	Ascensione dal ghiacciaio di Périades versante ovest.	<i>Annuaire du C. A. F.</i> , vol. IX, p. 494.
60	MONTE BIANCO.	4,807	Giuseppe Imperiale di Sant'Angelo.	Desplands François, Couttet David, Tairraz Jean, Devouassoud Alexandre, Balmat Michel, Ravanel Auguste e Tairraz Victor.	7 agosto 1840	Chamonix.	Prima ascensione italiana. Giacomo Carelli di Rocca Castello che ne faceva l'ascensione il 16 agosto 1843 fu il secondo.	<i>Le Fédéral</i> (Giornale di Ginevra) n. 71, 4 sett. 1840. <i>Une ascension au Mont-Blanc</i> par le chev. Carelli di Rocca Castello; Varallo, chez la veuve Caligaris, 1843.
67	Id.	"	A. W. Moore, G. S. Mathews, Frank e Horace Walker.	Melchior e Jakob Andereg.	5 luglio 1865	Da un bivacco nell'Allée Blanche (Courmayeur).	Dal ghiacciaio della Brenva raggiunsero la via ordinaria al Corridor.	<i>Alpine Journal</i> , vol. II, p. 132, 369. W. Longman: <i>Modern Mountaineering</i> , p. 20.

SERIE	PUNTE E COLLI	ALTEZZA IN METRI	ALPINISTI	GUIDE	DATA	STRADA	ANNOTAZIONI	FONTI
67 ^a	MONTE BIANCO.	4,807	W. A. B. Coolidge.	Christian Almer e figlio Ulrich.	luglio 1870	Da un bivacco nell'Allée Blanche (Courmayeur).	Direttamente dal ghiacciaio della Brenva senza passare al Corridor.	<i>Alpine Journal</i> , vol. V, p. 135.
74 ^a	Id.	"	W. C. Slingsby e C. J. Ord.	Franz e Adolph Andermatten.	1879	Da Courmayeur a Chamonix.	Prima traversata in un solo giorno.	Da particolari informazioni di W. C. Slingsby.
96	TOUR-RONDE (Colle Est de la).	—	D. W. Freshfield, T. H. Carson, J. H. Baekhouse, C. C. Tucker.	Daniel Ballay e Michel Payot.	luglio 1867	Da Courmayeur per il ghiacciaio della Brenva alla Cabane de l'Aiguille du Midi.	M ^r e M ^{me} Millot attraversarono nel 1873 il colle ovest della Tour-Ronde.	<i>Alpine Journal</i> , vol. IV, p. 59; vol. V, p. 230; vol. VI, p. 384; vol. XII, p. 121.
101	TRIOLET (Aiguille de).	3,873	M ^r e M ^{me} Millot.	—	1873	Glacier du Talèfre.	—	A. Joanne: <i>Itinéraire de la Suisse</i> , p. 205. <i>Alpine Journal</i> , volume VII, p. 112.
101 ^a	Id.	"	J. A. G. Marshall.	Johann Fischer e Ulrich Almer.	gosto 1874	Courmayeur.	Ascensione delle tre punte dal ghiacciaio di Mont-Dolent.	<i>Alpine Journal</i> , volume VII, p. 112.
ALPENNINE								
5 ^a	BEC DE FRUDIÈRE o MONT-NÈRI.	3,206	A. Gorret, J. B. Bertollin e J. A. Ronco.	Senza guide.	ottobre 1873	Hameau de Champriond (Issime).	Trovarono sulla cima una piramide.	<i>Bollettino del C. A. I.</i> , n. 22, p. 296.
16 ^a	BRUNEGGHORN.	3,849	F. Gardiner, A. Cust, F. T. Wethered.	Laurent Proment e due altre guide.	luglio 1876	Randa.	Ascensione dal Bruneggjoch.	<i>Alpine Journal</i> , volume VIII, p. 108.
16 ^b	Id.	"	W. W. Simpson.	Ulrich Almer e Peter Saarbach.	agosto 1877	Id.	Ascensione dal versante est.	<i>Alpine Journal</i> , volume VIII, p. 338.
21 ^a	DAUVA BLANTZ (Colledi).	—	A. Cust.	Franz Biener.	1875	—	—	<i>Alpine Journal</i> , volume VIII, p. 10-12; vol. IX, p. 106, 170.
23	DENT-BLANCHE.	4,364	—	—	—	—	La strada fatta da Whymper è identica a quella di Kennedy (n. 22), cioè per il versante sud-ovest.	—

SERIE	PUNTE E COLLI	ALTEZZA IN METRI	ALPINISTI	GUIDE	DATA	STRADA	ANNOTAZIONI	FONTI
35 ²	EVÈQUE (Col de l').	—	E. N. Buxton e K. E. Digby.	Franz Biner e due portatori di Zermatt.	agosto 1863	Da Zermatta Chermontane.	—	<i>Alpine Journal</i> , vol. I, p. 137.
40	GABELHORN (Ober).	4,073	H. Seymour Hoare e E. Hulton.	Johann von Bergen, Peter Rubi e J. Moser.	agosto 1874	Le Mountet.	Ascensione per la cresta occidentale.	<i>Alpine Journal</i> , volume VII, p. 153 e 320.
40 ²	Id.	"	W. E. Davidson e T. W. Hartley.	Peter Rubi e Johann Jaun.	sett. 1877	Zermatt.	Ascensione per il versante sud-est.	<i>Alpine Journal</i> , volume VIII, p. 399.
40 ³	Id.	"	G. F. Cobb.	—	78	—	Ascensione pel versante est.	W. M. Conway: <i>The Zermatt Pocket-Book</i> , p. 113.
42 ²	— (Unter).	3,398	H. Heldmann e Alfred Holmes.	Fridolin Kronig e Sèph Biner.	agosto 1886	Zermatt.	Ascensione pel versante di Trift.	<i>Alpine Journal</i> , volume XIII, p. 123. M ^{rs} Burnaby: <i>High Life and Towers of Silence</i> , p. 178.
42 ³	GABELJOCH.	3,200	F. Morshead.	Melchior Anderegg.	agosto 1877	Id.	Colle tra l'Ober e l'Unter Gabelhorn.	<i>Alpine Journal</i> , volume VIII, p. 339.
45 ²	GRAND-CORNIER.	3,969	O. Bornand.	—	73	—	Ascensione per il versante nord.	<i>Alpine Journal</i> , vol. IX, p. 106 e 239.
50 ²	GRANDE-MURAILLE (Col de la).	—	—	Jean Antoine Carrel e Jean Baptiste Bichsel.	luglio 1868	Dal Breil a Prarayé.	Questo colle trovasi tra la Dent d'Hérens e Les Jumeaux.	E. Whymper: <i>The ascent of the Matterhorn</i> , p. 105, nota.
51 ²	GRAUHAUPT O PUNTA DI GRENO.	3,262	Antoine Laurent, Louis Delapierre, Benedetto Rignon, miss J. Pinney e J. C. Pinney.	—	agosto 1858	Gressoney St-Jean.	—	<i>Boll. del C. A. I.</i> , n. 15, p. 155. <i>La Feuille d'Aoste</i> , 1858. P. L. Vescoz: <i>Géographie du pays d'Aoste</i> , p. 57.
51 ³	Id.	"	Antoine Laurent.	—	genn. 1864	Id.	Ascensione invernale.	<i>Bollettino del C. A. I.</i> , n. 15, p. 156.
56 ²	HÉRENS (Dent d').	4,180	A. Lorria e Ch. Townley.	Louis Zurbrücken e Sèph Gentinetta.	sett. 1886	—	Ascensione per la cresta sud-ovest.	<i>Rivista del C. A. I.</i> , vol. V, p. 386. <i>Alpine Journal</i> , v. XIII, p. 173.
68 ²	MONT-COLON (Col de).	—	Godeffroy.	—	38	Da Arolla a Prarayé.	—	G. Studer: <i>Ueber Eis und Schnee</i> , vol. II, p. 286.

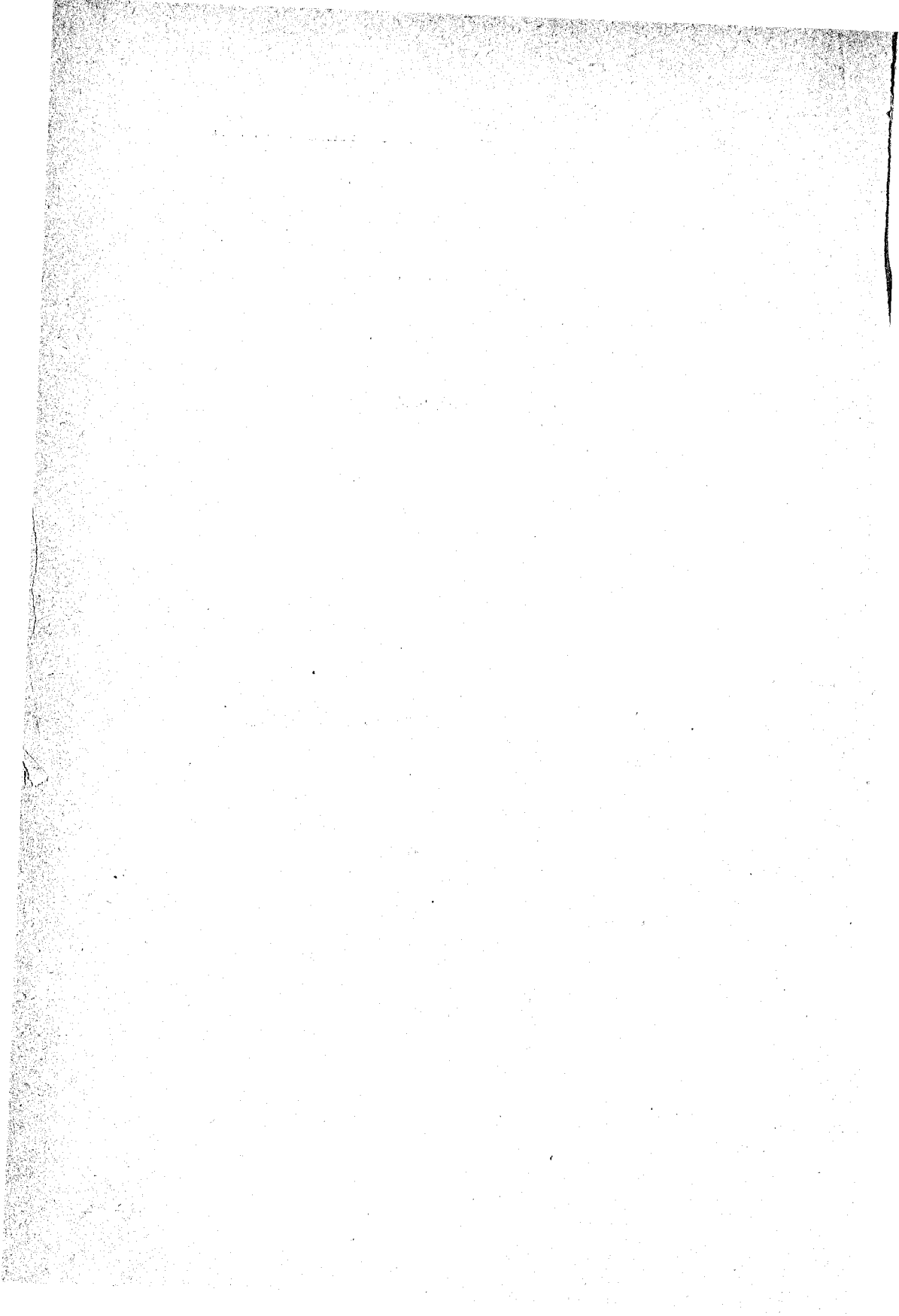
SERIE	PUNTE E COLLI	ALTEZZA IN METRI	ALPINISTI	GUIDE	DATA	STRADA	ANNOTAZIONI	FONTI
74	MONT-VELAN.	3,765	M. Murrith.	Genoud.	agosto 1779	Ospizio del Gran S. Bernardo.	—	Th. Bourrit: <i>Description des Alpes Pennines et Rhétiennes</i> , p. 81. De Saussure: <i>Voyages dans les Alpes</i> , vol. II, p. 393. G. Studer: <i>Ueber Eis und Schnee</i> , vol. II, p. 261.
81 ²	MONTE CERVINO.	4,482	J. Jackson.	J. Joseph Maquignaz.	luglio 1872	Breuil Zermatt.	Prima traversata in un solo giorno.	<i>Rivista del C. A. I.</i> , vol. I, p. 47. Libretto della guida J. Joseph Maquignaz.
87 ²	PERROC (Dent de).	3,655	J. C. Mills e J. A. Luttman-Johnson.	Franz Biner e Gabr. Taugwalder.	luglio 1886	Da Arolla a Ferpècle.	Discesa per la faccia est al ghiacciaio Montay.	<i>Alpine Journal</i> , volume XIII, p. 173.
87 ³	— (Dent de) CIMA S. E. o POINTE DES GE-NEVOIS.	3,679	Kündig e A. Tschumi.	Joseph Quinodoz.	luglio 1885	Arolla.	—	<i>Echo des Alpes</i> , 1886, p. 23.
103 ²	RUINETTE (Pic de).	3,879	J. J. Weilenmann.	Jean Maurice Rosso.	sett. 1865	—	Ascensione per la cresta nord-est.	G. Studer: <i>Ueber Eis und Schenee</i> , vol. II, p. 269.
103 ³	Id.	"	Clinton Dent.	—	—	—	Ascensione per il versante nord.	C. Dent: <i>Above the snow line</i> , p. 248 e 250.
105 ²	SCHALLENJOCH (Ober).	—	E. Javelle.	Jean Martin.	luglio 1872	Da Zinal a Randa.	Ascensione per il ghiacciaio di Moming.	<i>Jahrbuch des Schweizer Alpenclub</i> , vol. VIII, p. 580. <i>Alpine Journal</i> , vol. VI, p. 145.
109 ²	SEILON (Mont-Blanc de).	3,871	F. C. Fitton.	Nichel e Frederic P. got.	luglio 1866	Chalets de Chermontane.	Ascensione pel versante sud-ovest dal Col du Mont-Rouge, discesa pel versante nord-ovest.	<i>Alpine Journal</i> , vol. II, p. 364.
109 ³	Id.	"	E. Thury, L. Wanner e T. G. Martin.	J. H. Bessard.	agosto 1883	Alpe Gietroz.	Discesa per il versante sud-est.	<i>Echo des Alpes</i> , 1885, p. 40-41.
115 ²	TIEFENMATTENJOCH.	—	G. E. Foster e A. W. Moore.	Jakob Anderegg e Ha. Baumann.	luglio 1871	Dallo Stockje a Prarayè.	—	<i>Alpine Journal</i> , vol. V, p. 275 e 321.
124 ²	WELLENKUPPE.	3,910	T. P. H. Jose.	P. Knubel e figlio Cés	agosto 1885	Mountet.	Ascensione dal versante di Zinal.	<i>Alpine Journal</i> , volume XIII, p. 124.

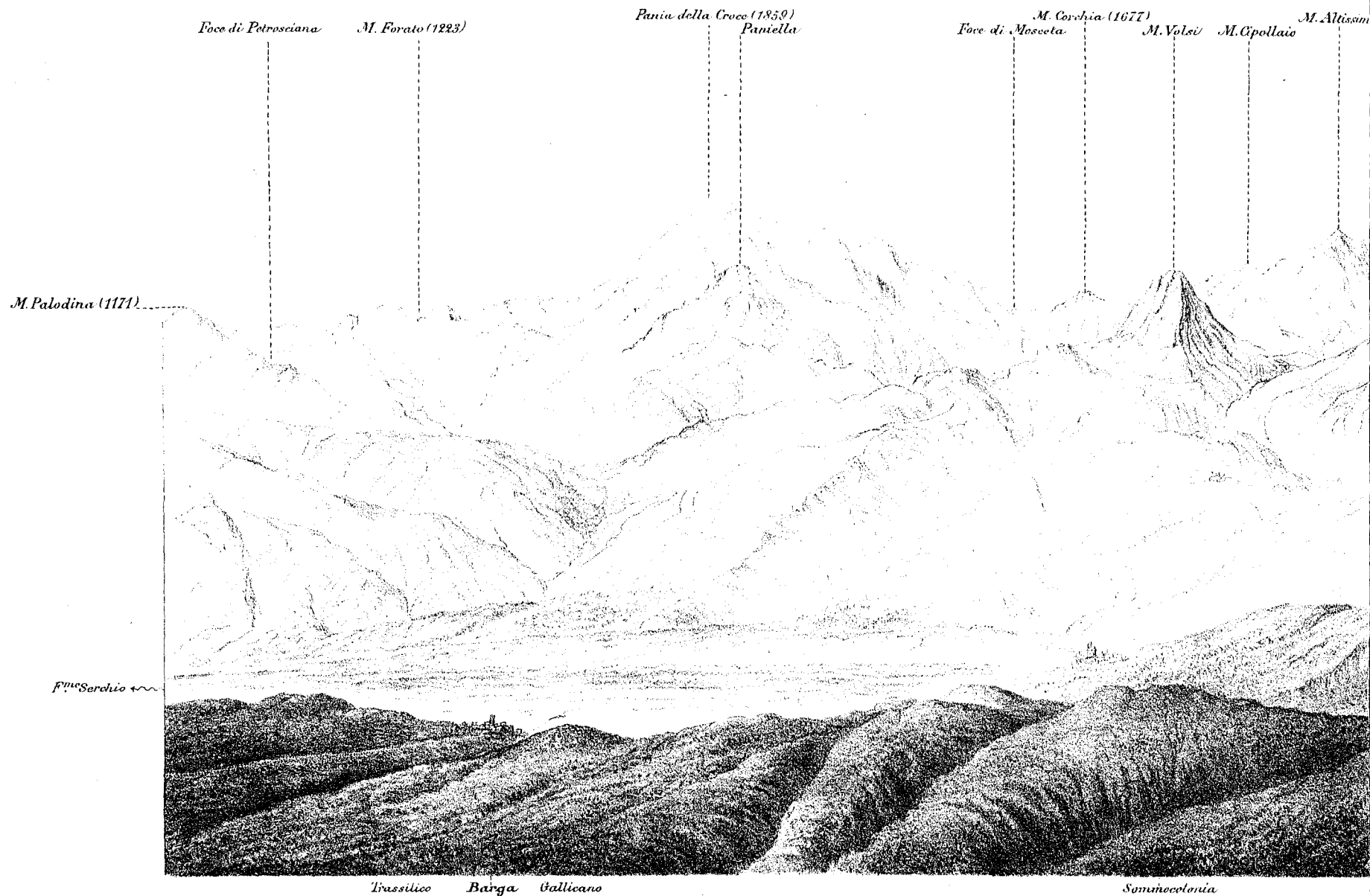
SERIE	PUNTE E COLLI	ALTEZZA IN METRI	ALPINISTI	GUIDE	DATA	STRADA	ANNOTAZIONI	FONTI
126 ²	WEISSHORN.	4,512	J. H. Kitson.	Christian e Ulrich Amer.	11 agosto 1871	Bivacco Kastel (Randa).	Ascensione dal ghiacciaio di Bies (versante nord).	<i>Alpine Journal</i> , vol. V, p. 274 e 305.
131 ²	ZA DE L'ANO.	3,374	Otto Wolf.	—	1868	—	—	G. Studer: <i>Ueber Eis und Schnee</i> , vol. II, p. 310.
131 ²	— (Col de).	—	Hr. Zähringer.	Baptiste Epinay.	20 agosto 1868	Da Zinal a Evolena.	—	G. Studer: <i>Ueber Eis und Schnee</i> , vol. II, p. 244.
132 ³	ZINAL (Pointe de).	3,790	A. de Torrentè.	—	11 luglio 1870	Dal colle Durand.	—	G. Studer: <i>Eis und Schnee</i> , vol. III, p. 209.
GRUPPO DEL MONTE ROSA								
1 ²	ADLERHORN.	3,993	August Lorria e C. C. Branch.	Senza guide.	16 luglio 1886	Fluhalp.	Per i ghiacciai di Findelen e Adler.	<i>Mittheilungen des D. u. O. A. V.</i> , Nr. 18, p. 213. <i>Rivista del C. A. I.</i> , vol. V, p. 346. <i>Alpine Journal</i> , volume XIII, p. 173.
3 ²	ALLALINHORN.	4,034	Leslie Stephen.	—	1861	Dal ghiacciaio di Mellichen.	Ascensione per la cresta ovest.	W. M. Conway: <i>The Zermatt Pocket-Book</i> , p. 30.
5 ²	ALPHUBEL (Punta del).	4,207	Dr. Porges, F. Wethered, W. A. B. Coolidge, A. Cust, Courtenay e F. Gardiner.	—	27 luglio 1876	Taesch Alp.	Ascensione dal Mischabeljoch.	<i>Alpine Journal</i> , volume VIII, p. 153.
5 ³	Id.	"	W. W. Richmond Powell.	Peter Taugwalder Abraham Imsegg.	16 agosto 1879	Id.	Ascensione dal versante ovest.	<i>Alpine Journal</i> , volume IX, p. 367.
7 ²	BALENFIRHORN.	3,802	W. M. Conway.	A. Pollinger e P. Truffer.	13 luglio 1878	St. Niklaus.	Ascensione dal Balenfirnjoch.	<i>Alpine Journal</i> , volume IX, p. 110.
16 ²	DOM.	4,554	C. Taylor, R. Pendlebury e G. S. Foster.	Hans Baumann e Gabriel Spechtenhaus.	13 luglio 1874	Egg Fluh.	Ascensione dal Nadeljoch.	<i>Alpine Journal</i> , volume VII, p. 105.
16 ³	Id.	"	Mr. e Mrs. E. P. Jackson e P. W. Thomas.	A. Pollinger, P. J. Truffer, J. M. Biener, Imboden e J. L. Gen.	sett. 1878	Täschhorn - Gite.	Ascensione per la cresta ovest. (Versante nord-ovest).	<i>Alpine Journal</i> , volume IX, p. 110.

SERIE	PUNTE E COLLI	ALTEZZA IN METRI	ALPINISTI	GUIDE	DATA	STRADA	ANNOTAZIONI	FONTI
16 ^a	Dom.	4,554	Paul Güssfeldt.	Alex. Burgener e Benedikt Venetz.	23 luglio 1882	Täschhorn - Gite.	Ascensione dal ghiacciaio di Kien per la cresta ovest.	<i>Alpine Journal</i> , volume XI, p. 117.
24	DUFOURSPIITZE (Punta Occidentale).	4,638	E. Hulton.	Peter Rubi e Joseph Moser.	20 agosto 1874	Dal Grenz-Gletscher per la faccia sud-est e crestone divisorio tra detta faccia e la faccia sud-ovest.	G. Rey, il 29 luglio 1886, faceva una variante salendo per l'intero crestone divisorio suddetto.	<i>Alpine Journal</i> , volume VII, p. 107. <i>Rivista del C. A. I.</i> , vol. V, p. 247; vol. VI, p. 83, 164.
26	DUFOURSPIITZE.	"	F. P. Barlow e G. W. Prothero.	J. Carrel e P. Taugwalder.	31 agosto 1874	Riffel.	Ascensione dal Grenz Sattel per la cresta sud-est e l'Ost-Spitze.	<i>Alpine Journal</i> , volume VIII, p. 338 e 400.
26 ^a	Id.	"	W. Penhall e G. Scriven.	Ferdinand Imseng e Peter J. Truffer.	10 agosto 1878	Id.	Ascensione dal Silber-Sattel.	<i>Alpine Journal</i> , volume IX, p. 108.
28 ^a	DURRENHORN.	4,226	W. Penhall e A. F. Mummery.	Alexander Burgener e Ferdinand Imseng.	7 sett. 1879	Valle di Durren.	Ascensione per la cresta nord-ovest.	<i>Alpine Journal</i> , vol. IX, p. 367, vol. X, p. 340.
28 ^a	FEE PASS.	3,812	W. M. Conway, Buttermann e due signori inglesi.	Franz, Theodor, Adolph Andermatten.	18 luglio 1882	Zermatt.	—	<i>Alpine Journal</i> , volume XI, p. 117. W. M. Conway: <i>The Zermatt Pocket Book</i> , p. 30.
34	GNIFETTI (Punta) o SIGNALKUPPE.	4,561	—	—	—	La strada seguita dalla carovana L. Stephen è identica a quella indicata al n. 33, cioè per il versante nord.	—	—
37 ^a	HÖHBERGHORN.	4,226	A. Lorria e O. Eckenstein.	Senza guide.	30 luglio 1886	Da un bivacco alla base del Dom.	Ascensione per la cresta ovest.	<i>Rivista del C. A. I.</i> , vol. V, p. 386. <i>Alpine Journal</i> , volume XIII, p. 172.
44	JAZZI (Cima di).	3,818	—	—	—	La strada seguita dalla carovana Spezia è una variante a quella indicata al n. 43.	—	—
47 ^a	LAQUINHORN.	4,025	M. Kuffner.	Alexander Burgener e Alois Kalbermatter.	17 luglio 1885	—	Ascensione per la cresta orientale.	<i>Oesterreich. Alpen-Zeitung</i> , n. 190, p. 87.

SERIE	PUNTE E COLLI	ALTEZZA IN METRI	ALPINISTI	GUIDE	DATA	STRADA	ANNOTAZIONI	FONTI
56 ^a	LYSKAMM.	4,538	Percy W. Thomas.	J. Imboden e J. Langen	1 sett. 1878	Colle d'Olen.	Ascensione per la cresta sud-est.	<i>Alpine Journal</i> , volume IX, p. 109.
61 ^a	NADELHORN.	4,334	Harold W. Topham.	Xavier Imseng e Aloys Supersax.	29 agosto 1886	Saas-Fee hôtel.	Ascensione dal versante meridionale.	<i>Alpine Journal</i> , volume XIII, p. 125.
73 ^a	ROSSBODENHORN (Fletschhorn).	3,988	Michael Amherdt.	Johannes Zumkemmi e Fr. Clausen.	28 agosto 1854	Sempione.	Ascensione per la cresta nord-est.	<i>Jahrbuch des Schweizer Alpenclub</i> , vol. VI, p. 512.
73 ^b	ROSSBODENHORN.	"	Thomas Cox e Frederick Gardiner.	Peter Knubel e Joseph Dorsaz.	5 luglio 1876	Id.	Ascensione per la cresta sud-est.	<i>Alpine Journal</i> , volume VIII, p. 106, 150.
73 ^c	Id.	"	A. F. Mummery.	Alexander Burgener e Augustin Kentinetta.	29 agosto 1879	Gite du Laquin glacier.	Ascensione per il versante orientale.	<i>Alpine Journal</i> , volume IX, p. 367.
73 ^d	Id.	"	Dr. Burekhardt.	—	26 luglio 1880	Dal Rossboden Pass.	Ascensione per la cresta nord-ovest.	<i>Alpine Journal</i> , vol. X, p. 489.
74 ^a	RIMPFISCHHORN.	4,203	Leslie Stephen e R. Liveing.	—	1859	Zermatt.	Il 5 agosto 1876 fu fatta una variante da F. T. Wethered.	<i>Alpine Journal</i> , volume VIII, p. 107.
74	Id.	"	G. A. Passingham.	—	1878	—	Ascensione dall'Alalin Pass.	W. M. Conway: <i>The Zermatt Pocket-Book</i> , p. 32.
82	SILBER SATTEL.	4,490	C. Blodig.	C. Ranggetiner.	8 agosto 1880	Da Macugnaga a Zermatt.	Questa è la prima traversata; la carovana Ordinaire e Puisieux aveva bensì raggiunto il Silber-Sattel da Zermatt nel 1847, ma non era discesa sul versante italiano.	<i>Oesterreichische Alpen-Zeitung</i> , 1881, p. 198, 201-2. <i>Neue Alpenpost</i> , 27 agosto 1881, p. 70.
92 ^a	ULRICHSJOCH O WINDJOCH.	—	W. M. Conway, G. Scriven, H. West.	P. J. Truffer, Aloys Zurbücken e Joseph Knubel.	30 luglio 1886	Saas-Fee.	—	<i>Alpine Journal</i> , volume XIII, p. 125 e 163.
97 ^a	WEISSMIES.	4,031	J. A. Peebles, J. Oakley Maund e H. Noel Malan.	Johann Jaun, Ulrich Huggler e Joseph Dorsaz.	20 agosto 1873	Sempione.	Ascensione dal Weissmies-Sattel.	<i>Alpine Journal</i> , volume VI, p. 297.
97 ^b	Id.	"	Mr. e Mrs. E. P. Jackson e J. A. Peebles.	Peter Schlegel, Ulrich Rubi e Jean Martin.	17 agosto 1876	Chalets di Laquin Thal.	Ascensione pel versante orientale.	<i>Alpine Journal</i> , volume VIII, p. 226.

SERIE	PUNTE E COLLI	ALTEZZA IN METRI	ALPINISTI	GUIDE	DATA	STRADA	ANNOTAZIONI	FONTI
100 ^a	WEISSMIESJOCH O THAL- LIJOCH.	—	R. Gaskell e M. Holz- mann.	J. P. Zurbrücken e Fer- dinand Furrer.	10 sett. 1879	Da Saas al Sem- pione.	Questo colle era stato raggiunto ma non attraver- sato dalla caro- vana di cui al n. 97 ³	<i>Alpine Journal</i> , vol. VI, p. 297; vol. IX, p. 367.
105 ^a	ZUMSTEINSPITZE.	4,573	W. A. B. Coolidge e W. M. Conway.	Christian e Rudolf fra- telli Almer.	22 luglio 1886	Riffelalp.	Ascensione dal Grenz-Sattel.	<i>Alpine Journal</i> , volume XIII, p. 126.





PANORAMA D

Disegnato da G.B. Rimini

(1689)

Penna di Sembra (1765)

Alto di Sella (1723)

M. Tambura (1890)
Passo id (1620)

M. Cavallo (1889)

Garnerone

M. Pisanino (1946)

M. Umbriana (1250)

La Nuda (1415)



G. B. Rimini dis.

DELLE ALPI APUANE

dalla vetta del Rondinaio (m.1962)

Lit. Doyen Torino

